I SEMPREVERDE

ERNEST RENAN

Vita di Gesù

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

INTRODUZIONE

In cui ragionasi principalmente delle origini di questa Istoria.

La storia delle «*Origini del cristianesimo*» dovrebbe abbracciare tutto il periodo oscuro, e sarei per dire sotterraneo, che decorre dai primi tempi di questa religione, fino a quando la sua esistenza diventa un fatto pubblico, evidente agli occhi di tutti. Cosiffatta storia dovrebbe comporsi di quattro libri.

Il primo, ch'è quello che ora presento al pubblico, tratta del fatto stesso che fu il punto di partenza del nuovo culto; l'occupa tutto da capo a fondo la sublime persona del fondatore. Il secondo tratterebbe degli Apostoli e de' loro discepoli imme-

diati, o, dirò meglio, delle rivoluzioni del pensiero religioso subite nelle due prime generazioni cristiane. Questo lo chiuderei verso l'anno 100, quando gli ultimi amici di Gesù son già morti, e che tutti i libri del *Nuovo Testamento* hanno presa a un dipresso l'ultima loro forma, quella in cui li leggiamo. Il terzo esporrebbe lo stato del Cristianesimo sotto gli Antonini; ne dipingerebbe lo svolgersi lento, sostenendo una guerra quasi continua contro l'Impero; il quale, giunto al più alto grado di perfezione amministrativa e governato da filosofi, combatte nella setta nascente una società segreta e teocratica, che lo nega ostinatamente, sottominandolo senza tregua. Questo libro comprenderebbe tutto intero il II.° secolo. Il quarto libro, finalmente, mostrerebbe il decisivo progredire del Cristianesimo dagli Imperatori siriaci in poi. Vi si vedrebbe crollare il sapiente edi-

ficio degli Antonini, farsi irrevocabile il decadimento dell'antica civiltà, e di quel ruinare giovarsi il Cristianesimo, la Siria conquistare tutto l'Occidente, e Gesù, in compagnia degli Dei e dei sapienti divinizzati dell'Asia, prendere possesso d'una società, alla quale oramai più non bastano la filosofia e lo Stato puramente civile.

Allora le idee religiose delle razze aggruppate attorno al Mediterraneo subiscono delle profonde modificazioni; i culti orientali prendono dappertutto il disopra; il Cristianesimo diventato Chiesa, e Chiesa numerosissima, dimentica affatto i suoi sogni millenari, rompe i suoi ultimi legami col giudaismo e passa d'un balzo nel mondo greco e latino.

In brevi tratti generali esporrei le lotte e il movimento letterario del III.° secolo, che già si compiono alla luce del sole. Racconterei in modo an-

che più sommario le persecuzioni del principio del IV.° secolo, ultimo sforzo dell'Impero per tornare a' suoi vecchi principii, che negavano all'associazione religiosa un posto qualsiasi nello Stato.

Finalmente, mi restringerei a presentire il cambiamento di politica, per cui sotto Costantino le parti sono invertite, e il più libero e il più spontaneo dei movimenti religiosi diventa un culto officiale, soggetto allo Stato e a sua volta persecutore.

Non so, se mi basteranno la vita e le forze per colorire un sì vasto disegno.

Io sarei, tuttora contento se, dopo avere scritta la *Vita di Gesù*, mi sarà dato narrare, com'io intendo, la storia degli Apostoli, lo stato della coscienza cristiana durante le settimane susseguenti alla morte di Gesù, come siasi formato il

ciclo leggendario della risurrezione, i primi atti della Chiesa di Gerusalemme, la vita di san Paolo, la crisi del tempo di Nerone, il comparire dell'Apocalissi, la ruina di Gerusalemme, la fondazione delle cristianità ebraiche della Batanea, la compilazione degli Evangeli, l'origine delle grandi scuole dell'Asia Minore, derivanti da Gianni.

Tutto impallidisce al paragone di questo maraviglioso primo secolo.

Per una singolarità ben rara nella storia, noi vediamo assai più distintamente quello che avvenne nel mondo cristiano dall'anno 50 all'anno 75, che non dall'anno 100 all'anno 150.

Il disegno adottato per questa storia, non permise d'introdurre nel testo lunghe dissertazioni critiche sui punti controversi.

Tuttavia coloro, che consulteranno gli eccellenti

scritti[1] a' quali ho attinto, vi troveranno svolti ampiamente parecchi punti, su cui ho dovuto essere molto succinto. La critica minuta dei testi evangelici in particolare è stata fatta dallo Strauss in mo-

---

1 L'autore, oltre una serie non interrotta di note bibliche, tratte dagli Evangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, le quali, man mano, porgono modo al lettore di verificare le citazioni alle fonti di cui sono tratte, ha voluto, e saputo altresì attingere a non poche opere storiche, tra le quali citansi: BEVILLE, *Studi critici sull'Evangelio di S. Matteo*; REUSS, *Storia della teologia cristiana nel secolo apostolico*; NICOLAS, *delle dottrine religiose dei Giudei davanti i due secoli anteriori dell'Era cristiana*; STRAUSS, *Vita di Gesù*; non che le due *Riviste* del Colani, *di teologia e filosofia cristiana* edite negli anni 1850-57-58 a Parigi.

do, che ben poco lascia a desiderare. Benchè lo Strauss sia caduto in errore nella sua teoria sulla compilazione degli Evangeli, e il suo libro abbia, a mio parere, il torto di tenersi troppo sul terreno teologico e pochissimo su quello storico[2] egli è indispensabile, per chi voglia conoscere i motivi

---

2 Appena occorre notare che nel libro dello Strauss, neppure una parola giustifica l'assurda calunnia, con cui si è tentato di screditare presso le menti superficiali un libro opportuno, esatto, ingegnoso e coscienzioso, benchè peccante nelle sue parti generali per esclusività di sistema. Non solamente lo Strauss non negò mai l'esistenza di Gesù, ma ogni pagina del suo libro implica anzi tale esistenza. È vero bensì, ch'egli suppone il carattere individuale di Gesù meno spiccato per noi, di quello che forse non lo sia realmente.

che mi hanno guidato in molte e molte minuzie, di tener dietro alla discussione sempre assennata, benchè talvolta un po' sottile, del libro sì ben tradotto dal mio dotto collega Littré.

In fatto di antiche testimonianze, non credo aver negletta nessuna fonte d'informazioni.

Cinque grandi collezioni di scritti, senza parlare di una gran quantità di cenni sparsi qua e là, ci rimangono su Gesù e sul tempo in cui visse, e sono: 1° gli Evangeli e generalmente parlando le scritture del Nuovo Testamento; 2° le compilazioni dette «*Apocrifi dell'Antico Testamento*;» 3° le opere di Filone; 4° quelle di Giuseppe; 5° il Talmud.

Gli scritti di Filone hanno l'inestimabile prerogativa di mostrarci i pensieri che fermentavano al tempo di Gesù nelle menti che si occupavano delle grandi quistioni religiose. È vero, che Filone

viveva in una provincia del giudaismo ben diversa da quella di Gesù: ma egli era, al par di lui, assai superiore alle grettezze che dominavano a Gerusalemme; Filone è veramente il fratello maggiore di Gesù.

Ei non aveva che sessantadue anni quando il profeta di Nazareth era al colmo della sua attività, e gli soppravvisse per lo meno dieci anni. Peccato che le contingenze della vita non l'abbiano condotto in Galilea!

Quante cose ci avrebbe insegnate!

Giuseppe, che scrive principalmente pei Pagani, non è, nel suo stile, altrettanto sincero. I suoi brevi cenni su Gesù, su Giovanni Battista, e su Giuda il Gaulonita, sono aridi e scolorati. Si sente in lui lo studio di presentare tali miti, che hanno carattere e spirito sì profondamente giudaico, sotto un aspetto intelligibile ai Greci ed ai Roma-

ni. Credo autentico il passo relativo a Gesù, essendo pienamente conforme alla maniera di Giuseppe; se questo storico ha fatto menzione di Gesù, è perchè così, e non altrimenti, ha dovuto parlarne.

Solo presente che una mano cristiana ha ritoccato quel passo, aggiungendovi qualche parola, senza la quale sarebbe stato quasi bestemmiatorio[3], ed ha probabilmente levate o modificate alcune espressioni.

Non bisogna dimenticare che Giuseppe deve la sua fortuna letteraria ai Cristiani, i quali ne adottarono gli scritti come documenti essenziali della loro storia sacra.

È assai probabile che al II.° secolo se ne facesse una edizione corretta secondo le idee cristia-

3 Il passo dice: «S'egli è lecito chiamarlo uomo.»

ne[4]. In ogni caso, Giuseppe, è per noi immensamente utile a motivo degli sprazzi di luce che spande sul tempo; mercè sua, Erode, Erodiade, Antipa, Filippo, Anna, Caifa, Pilato, sono personaggi che noi tocchiamo col dito, e vediamo vivere di sorprendente vita reale.

Gli *Apocrifi dell'Antico Testamento* e principalmente la parte giudaica dei versi sibillini e il *Libro di Enoc*, congiunti al *Libro di Daniele*, anch'esso un vero apocrifo, hanno capitale importanza per la storia dello svolgersi delle teorie messianiche,

---

4 Eusebio, nelle sue *Storie ecclesiastiche*, non chè nelle *Dimostrazioni evangeliche*, cita il passo sopra Gesù come noi lo leggiamo ora in Giuseppe. Origene poi, nell'opera contro Celso ad Eusebio, cita un'altra frase, che non si trova in alcuno dei manoscritti di Giuseppe a noi pervenuti.

e per l'intelligenza dei concetti di Gesù sul regno di Dio. Il Libro di Enoc particolarmente, assai letto dai seguaci di Gesù[5], ci dà la chiave dell'espressione «Figliuolo dell'uomo» e delle idee che vi si rannodano.

L'epoca di questi vari libri è ora incontestabilmente stabilita, grazie ai lavori di Alexandre, Ewald, Dallmann, Reuss. Tutti d'accordo fissano la redazione dei più importanti nel II.° e nel I.° secolo avanti Gesù Cristo. La data del Libro di Daniele è anche più certa. Il carattere delle due lingue in cui e scritto; l'uso di vocaboli greci; le notizie chiare, determinate, datate di avvenimenti che giungono sino al tempo di Antioco Epifane; le false imagini delineatevi della vecchia Babilonia; il colore generale del libro, che non ricorda punto gli scritti della prigionìa e all'opposto corrisponde

5 GIUDA, *epistole*, v. 34.

per molte e molte analogie alle credenze, ai costumi ed allo imaginare dell'epoca dei Saleucidi: la foggia apocalittica delle visioni; il posto assegnato al libro del canone ebraico fuori della serie dei profeti; l'omissione di Daniele ne' panegirici del capitolo XIX dell'*Ecclesiastico*, dove il suo luogo era già come indicato; parecchie altre prove cento volte dedotte non lasciano il menomo dubbio che il Libro di Daniele non sia il frutto della grande esaltazione prodotta presso gli Ebrei dalla persecuzione di Antioco.

Questo libro non vuol essere classificato nella vecchia letteratura profetica, ma invece in testa alla letteratura apocalittica, come primo tipo d'un genere di componimenti in cui dovevano dopo lui prender posto i vari poeti sibillini, il Libro d'Enoc, l'Apocalisse di Giovanni, l'Ascensione d'Isaia, il quarto libro di Esdra.

Troppo negletto è stato finora, nella storia delle origini cristiane, il *Talmud*. Ritengo, col Geiger, che la vera nozione delle circostanze, in mezzo alle quali corse Gesù, debba essere cercata in questa bizzarra compilazione, ove tanti preziosi ragguagli vanno frammisti alla più insipida scolastica. Siccome la teologia cristiana e la teologia giudaica hanno sostanzialmente battute due vie parallele, non si può intendere bene la storia dell'una senza la storia dell'altra. Inoltre un numero infinito di particolarità materiali degli Evangeli, trovano il loro commentario nel Talmud.

Le vaste raccolte latine di Lightfoot, di Schœttgen, di Buxtorf, di Otho, già contenevano a proposito moltissimi dati. Io mi son fatto una legge di verificare nell'originale tutte le citazioni che ho ammesse, niuna d'esse eccettuata: ed avendo avuto a collaboratore in questa parte del mio la-

voro un dotto israelita, il Signor Neubauer, versatissimo nella letteratura talmudica, ho potuto inoltrarmi più avanti e schiarire le parti più delicate della materia con qualche nuovo raffronto. Qui è importantissimo distinguere l'epoche, giacchè la redazione del Talmud si estende a un dipresso dall'anno 200 all'anno 500.

Vi ho messa, da lui aiutato, tutta la ponderazione possibile nelle presenti condizioni di tali studj. Coloro che stimano un documento soltanto in ragione dell'epoca in cui è stato scritto, rimarranno in qualche apprensione per date così recenti. Ma qui ogni siffatto scrupolo sarebbe fuor di luogo. L'insegnamento de' Giudei fino al II.° secolo fu principalmente orale. Nè devonsi giudicare simili condizioni intellettuali secondo le abitudini d'un tempo, in cui molto si scrive.

I Veda, le antiche Poesie arabe furon conserva-

te a memoria per secoli, abbenchè presentino una forma ben fissa e delicatissima. Per contro nel Talmud la forma non ha alcun pregio. Notisi, che prima della *Mischna* di Giuda il *Santo*, che ha posto tutte l'altre in oblio, furonvi tentativi di redazione, i cui principii risalgono forse più addietro che non suppongasi comunemente. Lo stile del Talmud è quello delle note che gli uditori prendono alle lezioni; i compilatori, non fecero probabilmente che classificare, sotto determinati titoli, la serie enorme di scritture accumulata nelle diverse scuole, di generazione in generazione.

Ci resta a parlare dei documenti, che avendo l'aspetto di biografie del fondatore del Cristianesimo, devono tenere naturalmente il primo posto in una vita di Gesù. Un tratto completo sulla compilazione dei Vangeli darebbe materia per sè solo ad un'opera. Mercè i bei lavori che da trent'anni

su tale quistione si sono fatti, un problema che si sarebbe già creduto inaccessibile è giunto alla sua soluzione, la quale, sebbene dia luogo ancora a molte incertezze, tuttociò è più che bastevole ai bisogni della storia. Noi avremo occasione di ritornarvi sopra nel nostro secondo libro; perocchè la composizione degli Evangeli sia stata uno dei fatti più importanti per l'avvenire del Cristianesimo, accaduti nella seconda metà del primo secolo.

Qui non toccheremo l'argomento che sotto un unico aspetto, vale a dire quello indispensabile alla serietà e saldezza del nostro racconto. Lasciando da parte quanto spetta al quadro dei tempi apostolici, investigheremo soltanto in quale misura i dati somministratici dagli Evangeli si possano adoperare per una storia ordinata se-

condo i razionali principii.[6]

Che gli Evangeli siano in parte leggendari, la è cosa evidente, giacchè sono pieni di miracoli e di soprannaturale; ma vi ha leggenda. Niuno dubita dei tratti principali della vita di Francesco d'Assisi, benchè il sovrannaturale vi s'incontri ad ogni passo. Niuno invece presta fede alla vita di Apollonio Tianeo, perchè fu scritta molto tempo dopo l'eroe, e coi caratteri tutti di un vero e proprio romanzo. In qual tempo, da quali mani, in quali condizioni furono scritti gli Evangeli? Ecco la questione ca-

---

6 Coloro che desiderassero maggiori chiarimenti e notizie leggano, oltre la suaccennata opera del Réville, i lavori del Reuss e dello Scherer nella *Rivista Teologica*, Vol. X, XI e XV; quelli della nuova serie, Vol. II, III e IV, nonchè il Nicolas nella *Rivista Germanica*, Settembre e Dicembre 1863, Aprile e Giugno 1863.

pitale, da cui dipende l'opinione che dobbiamo formarci intorno alla loro credibilità.

È noto, che ciascuno dei quattro Evangeli porta in testa il nome d'un personaggio conosciuto, così nella storia apostolica, come nella stessa storia evangelica. Essi però non ci si danno rigorosamente come autori. Le formole *secondo Matteo*, *secondo Marco, secondo Luca*, *secondo Giovanni*, non implicano, giusta l'opinione più antica, che i racconti siano stati scritti dalla prima all'ultima pagina, da Matteo, da Marco, da Luca, da Giovanni,[7]; significano soltanto, che tali erano le tradizioni provenienti da ciascuno di questi Apostoli coprentisi della loro autorità.

È chiaro che se i titoli sono esatti, gli Evangeli,

---

7 Ed invero dicevasi egualmente: «Evangelio secondo gli Ebrei,» «Evangelio secondo gli Egizi.»

non cessando d'essere in parte leggendari, acquistano un gran valore, poichè ci farebbero risalire al mezzo secolo susseguente alla morte di Gesù e, persino in due casi, ai testimonj oculari delle sue azioni.

Il Vangelo di Luca anzitutto, non se ne può dubitare, è una composizione regolare, basata su documenti anteriori; è l'opera d'un uomo che sceglie, lima, combina. L'autore n'è certamente lo stesso che scrisse gli Atti degli Apostoli. Or bene, l'autore degli Atti è un compagno di San Paolo[8], titolo che si confà perfettamente a Luca.[9] Non

---

8 LUCA, *Evangelio*, da I, a XVI, d'onde egli, al versetto 10, si dà per testimonio oculare.

9 Il nome di Luca (Contrazione di *Lucanus*) essendo rarissimo, qui non è luogo a temere una di quelle omonimie che seminano tante perplessità nelle quistioni di critica relative al *Nuo-*

ignoro che si possono fare molte obbiezioni a questo raziocinio; ma una cosa almeno è certa: l'autore del terzo Evangelio e degli Atti essere un uomo della seconda generazione apostolica, e ciò basta per noi.

Inoltre, per via di considerazioni desunte dal libro stesso, possiamo determinare precisamente la data dell'Evangelio. Il capitolo XXI di Luca, inseparabile dal resto dell'opera, fu scritto certamente dopo l'assedio di Gerusalemme, ma poco dopo[10]. Qui, dunque, posiamo sopra un terreno solido, perchè si tratta di un'opera scritta tutta dalla stessa mano e perfettamente una.

Agli Evangeli di Matteo e di Marco manca di gran lunga siffatta impronta individuale; sono

---

vo Testamento.

10Vedi LUCA, *Evangelio*, capo XVI, ai versetti 9, 20, 24, 28, 32, e nel capo XXII, al versetto 36.

composizioni impersonali, in cui l'autore scompare del tutto. Dice ben poco un nome proprio, scritto in testa di consimili opere. Ma se il Vangelo di Luca ha la sua data, quelli di Matteo e di Marco l'hanno pur essi; essendo certo che il terzo Evangelio sia posteriore ai due primi, e presenti il carattere d'una compilazione ben più elaborata. D'altronde, noi abbiamo a questo riguardo un'importantissima testimonianza della prima metà del II.° secolo.

Essa è di Papia, vescovo di Jerapoli, uomo grave, uomo di tradizione, che attese tutta la vita a raccogliere con diligenza quanto si poteva sapere intorno alla persona di Gesù.[11] Dopo aver

---

11 EUSEBIO, nella *Storia Ecclesiastica* ne parla al Vol. Pag. 39 e in IRENEO trovasi il confronto laddove dice: «Non si saprebbe muovere dubbio sull'autenticità di questo passo. Difatti Eu-

dichiarato che in tal materia egli preferisce la tradizione orale ai libri, Papia fa menzione di due scritti sugli atti e sulle parole del Cristo: 1.° uno di Marco, interprete dell'apostolo Pietro, scritto breve, incompleto, non disposto per ordine cronologico, contenente racconti e discorsi, composto dietro le indicazioni e i ricordi dell'apostolo Pietro: 2.° una raccolta di sentenze scritte in ebraico, ovvero dialetto semitico, da Matteo «e che ciascuno ha tradotto come ha potuto.»

È indubitato che queste due descrizioni corrispondono pienamente alla fisionomia generale dei due libri ora chiamati «Evangelio secondo Matteo» ed «Evangelio secondo Marco,» notevo-

---

sebio, lungi dall'esagerare l'autorità di Papia, è imbarazzato della sua ingenuità, del suo grossolano millenarismo, e si toglie d'impaccio, trattandolo da uomo dappoco.»

le il primo pei suoi lunghi discorsi, il secondo particolarmente aneddotico, molto più esatto del primo sui piccoli fatti, breve però da riescire arido, povero di discorsi, e, anzichenò, malissimo composto.

Che queste due opere, quali noi le leggiamo, siano assolutamente simili a quelle che leggeva Papia, non si può sostenere per due motivi: primo, perchè lo scritto di Matteo letto da quello constava unicamente di discorsi in ebraico, di cui andavano attorno parecchie traduzioni, l'una assai diversa dall'altra; secondo, perchè lo scritto di Marco e quello di Matteo erano per lui profondamente distinti, composti senza accordo, e, per quanto sembra, diversi di lingua.

Ma nello stato attuale dei testi, l'Evangelio secondo Matteo e l'Evangelio secondo Marco presentano parti parallele sì lunghe e identiche da

doversi supporre, o che il compilatore definitivo del primo avesse il secondo sotto gli occhi, o che il compilatore definitivo del secondo avesse sotto gli occhi il primo, ossivero che tutti due abbiano copiato il medesimo prototipo. A quel che appare più verisimile, non abbiamo nè di Matteo, nè di Marco le compilazioni prettamente originali; i due primi nostri Evangeli sono raffazzonamenti, in cui si è cercato riempiere con un testo le lacune d'un altro.

Ognuno volea possedere un esemplare completo. Chi nel proprio esemplare avea soltanto discorsi, voleva avere eziandio racconti, e viceversa. Così avvenne che «l' Evangelio secondo Matteo» contenesse quasi tutti gli aneddoti di Marco, e che «l'Evangelio secondo Marco» contenga moltissimi passi che provengono dai *Logia* di Matteo.

Inoltre ciascuno attingeva largamente nella tradizione evangelica, che tuttora continuava d'intorno a lui. Tanto gli Evangeli eran lungi dall'avere esaurita la tradizione, che gli *Atti degli Apostoli* ed i Padri più antichi citano parecchie parole di Gesù, le quali sembrano autentiche, benchè non si trovino negli Evangeli che noi possediamo.

Poco importa al caso nostro spingere più innanzi quest'analisi delicata, di tentare cioè la ricostruzione approssimativa dei *Logia* originali di Matteo da una parte, e del racconto primitivo quale uscì dalla penna di Marco dall'altra. Abbiamo i *Logia* senza dubbio nei gran discorsi di Gesù, che riempirono una gran parte del primo Vangelo.

Difatti questi discorsi formano, staccandoli dal resto, un tutto abbastanza completo. I racconti del primo e del secondo Evangelio, hanno per

base un documento comune, il cui testo incontrasi ora nell'uno, ora nell'altro, e di cui, il secondo Vangelo, e quale oggidì lo leggiamo, non è che una riproduzione, con lievi modificazioni.

In altri termini, il sistema della vita di Gesù presso i Sinottici, riposa su due documenti originali: 1° I discorsi di Gesù raccolti dall'apostolo Matteo; 2° La raccolta di aneddoti e d'informazioni personali scritta da Marco, sui ricordi di Pietro.

Noi possiamo dire di possedere ancora questi due documenti, benchè interpolati da ragguagli d'altra provenienza, nei due primi Evangeli che, non senza ragione, portano il nome di «Evangelio secondo Matteo» e di «Evangelio secondo Marco.»

A ogni modo, è indubitabile che i discorsi di Gesù furono messi assai presto per iscritto in lingua aramea, e che non si tardò neppure a scrivere la

sue notevoli azioni. Ma quelli non erano testi invariabili e fissi dommaticamente.

Oltre gli Evangeli a noi giunti, molti altri ve n'erano che pretendevano rappresentare la tradizione di testimoni oculari. Non si dava guari importanza a tali scritture, e coloro stessi che li conservano, come Papia, vi preferivano di gran lunga la tradizione orale.

Siccome credevasi ancora che il mondo fosse prossimo alla sua fine, non si curavano di compor libri per l' avvenire; bastava serbar viva nel proprio cuore l'imagine di colui che speravasi di rivedere ben presto nelle nubi. Quindi la poca autorità, di cui godono, per centocinquant'anni, i testi evangelici.

Niuno si faceva scrupolo d'inserirvi aggiunte, di alterarne la disposizione, di rendere compiuto un testo col soccorso degli altri.

Il pover'uomo, che ha un solo libro, vuole ch'esso contenga tutto quello che gli va a genio. Questi libriccini correvano d'una in altra mano, e ciascuno trascriveva in margine al proprio esemplare le parole o le parabole che trovava altrove, e che lo commovevano[12]. Così la più bella cosa del mondo è uscita da un'elaborazione oscura e intieramente popolare. Non eravi insomma testo che avesse un valore assoluto.

Giustino, il quale si rivolge di sovente a quel che chiama *memorie degli Apostoli*, aveva sott'occhio un indice dei documenti evangelici ben diverso da quello che abbiamo noi: e comunque, non si cura punto di citarli testualmente. Le citazioni evangeliche, nelle scritture pseudo-cle-

---

12Anche l'evangelista Giovanni usò così, sebbene ondeggi sempre senza mai trovar posto fisso nella cornice degli Evangeli adottati.

mentine di origine ebionita, presentano lo stesso carattere, cioè dire: lo spirito è tutto; la lettera niente! Quando la tradizione si affievolisce nella seconda metà del II° secolo, allora i testi portanti nomi d'Apostoli prendono un'autorità decisiva ed ottengono forza di legge.

Chi non vede il valore di documenti in tal modo composti coi teneri ricordi, cogl'ingenui racconti delle due prime generazioni cristiane, colle quali era ancor viva la forte impressione che l'illustre fondatore aveva prodotta, e che sembra aver durato lungo tempo dopo di lui?

Aggiungiamo che gli Evangeli, di cui è discorso, provengono, per quanto pare, dal ramo della famiglia cristiana a Gesù più vicino. L'ultima mano al testo che porta il nome di Matteo, sembra sia stata data in uno dei paesi situati a nord-est della Palestina, come sarebbe la Gaulonitide,

l'Horan, la Batanea, dove eransi rifugiati molti cristiani durante la guerra dei Romani, dove nel II° secolo si trovavano ancora parenti di Gesù[13], e dove si mantenne, più a lungo che altrove, il primo indirizzo galileo.

Non abbiamo finora parlato che dei tre Evangeli detti Sinottici. Ci resta a parlare del quarto, che porta il nome di Giovanni. I dubbj qui hanno molto maggior fondamento, e la quistione è meno prossima ad essere sciolta. Papia, che aveva relazioni colla scuola di Giovanni, e che, se non era stato suo uditore, come pretende Ireneo, aveva non poco frequentato i suoi discepoli immediati, fra gli altri Aristione e colui che chiamasi *Presbyteros Joannes*; Papia che aveva raccolto con amore i racconti orali di questo Aristione e del *Presbyteros Joannes*, non fa motto d'una «*Vita di*

13 EUSEBIO, op. cit. parole di Giulio Africano.

Gesù» scritta da Giovanni.

Se nella sua opera se ne fosse trovato cenno, Eusebio, il quale ne toglie quanto serve alla storia letteraria del secolo apostolico, ne avrebbe senza dubbio preso nota. Nè minori sono le difficoltà intrinseche desunte dalla lettura del quarto Vangelo. A fianco di notizie precise e che suppongono manifestamente un testimonio oculare, come s'incontrano discorsi affatto diversi da quelli di Matteo? Come, a fianco d'un piano generale della vita di Gesù, che sembra più soddisfacente e più esatto di quello dei Sinottici, trovansi de' passi singolari in cui sentesi un interesse dommatico tutto proprio del compilatore, idee per intiero aliene a Gesù, e talvolta indizii che traggono a dubitare della buona fede del narratore.

E finalmente, com'è che allato dei più puri, più giusti e più veramente evangelici concetti si scor-

gano macchie, che giova ravvisare come idee d'un ardente settario?

È egli veramente Giovanni, figliuolo di Zebedeo, fratello di Iacopo (di cui non si fa il menomo cenno nel quarto Evangelo) che ha potuto scrivere in greco lezioni di metafisica astratta, di cui nulla trovasi d'analogo nè nei Sinottici, nè nel Talmud?

Queste obiezioni sono di una incontestabile gravità e per me non oserei credere che cotesto Evangelio fosse scritto tutto quanto dalla penna d'un pescatore galileo. Ritengo che questo Evangelio in sostanza sia uscito sullo scorcio del primo secolo, dalla grande scuola dell'Asia Minore la quale discendeva da Giovanni, rappresentandoci una versione della vita del Maestro, degna d'esser presa in alta considerazione e, preferibile, di sovente: il che è dimostrato da testimonian-

ze esteriori dall'esame intrinseco del documento, in modo che non lascia nulla a desiderare.

Anzitutto, nessuno dubita che verso l'anno 150, il quarto Vangelo esistesse e fosse attribuito a Giovanni. Testi espliciti di san Giustino, di Atenagora, di Taziano, di Teofilo d'Antiochia, d'Ireneo,[14]mostrano quest'Evangelio frammisto sin d'allora a tutte le controversie, come pietra angolare allo svolgimento del domma.

Ireneo è esplicito; or bene, Ireneo usciva dalla scuola di Giovanni, e tra lui e l'Apostolo non v'era che Policarpo.

Nè meno decisiva è la parte del nostro Evangelio, nel *gnosticismo*, e particolarmente nel sistema di Valentino, nel *montanismo* e nella controversia dei *quartodecimani*. La scuola di Giovanni lascia scorgere meglio dell'altre il proprio anda-

14Vedi Opere degli autori citati.

mento nel II° secolo: ma questa scuola non si spiega, se non collocando il quarto Evangelio proprio al suo nascere.

Inoltre la prima epistola attribuita a san Giovanni è certamente dell'autore medesimo del quarto Evangelio[15]; ora l'epistola è riconosciuta come appartenente a Giovanni, da Policarpo, da Papia e da Ireneo[16].

Nè quello che desta maggiore impressione è la lettura dell'opera. L'autore parla sempre come testimonio oculare, egli vuol passare per l'apostolo Giovanni. Se dunque quest'opera non è realmente dell'apostolo, è giocoforza ammettere una soperchieria di cui l'autore medesimo era conscio.

---

15 I due scritti sono perfettamente identici nello stile e nel giro delle frasi, e usano le medesime espressioni favorite.

16 Vedi Opere, c. s.

Ma, quantunque le idee di quel tempo in fatto di buonafede letteraria fossero essenzialmente diverse dalle nostre, pure non avvi esempio di una falsità consimile nel mondo apostolico. Nè solamente l'autore vuole esser creduto l'apostolo Giovanni, ma fa scorger chiaro che scrive nell'interesse di quest'apostolo.

Ad ogni pagina vi si palesa lo scopo di fortificare la propria autorità di mostrarsi il prediletto di Gesù[17], in tutte le circostanze solenni (alla Cena, al Calvario, al Sepolcro) egli tenendo il primo posto. Sembra che trapelino quà e là i segni delle relazioni, in complesso fraterne, benchè non escludenti una certa rivalità, dell'autore con Pietro, del suo odio all'opposto contro Giuda, odio

17GIOVANNI, cap: VI. 65; XII, 6; XIII, 6; 21, 23, e seguenti; XVIII, 15-16; XIX, 26; XX, 2-6; XXI, 7, 15, 19, 20.

anteriore, forse, al tradimento.

Si è tentati di credere che Giovanni in sua vecchiaia, avendo letto i racconti evangelici che andavano attorno, vi notasse da una parte diverse inesattezze[18] e dall'altra si avesse a male vedersi non accordato nella storia del Cristo un convenevole posto: e che allora cominciasse a dettare molte cose ch'ei sapea meglio degli altri, per mostrare che in molti casi in cui non si parla che di Pietro, egli aveva figurato con lui e prima di lui.

18Difatti la materia con cui Aristione o *Presbyteros Joannes* si esprimeva a proposito dell'Evangelio di Marco innanzi a Papia, implica una critica benevola, o per meglio dire una specie di scusa, la quale sembra supporre che i discepoli di Giovanni avessero sul medesimo argomento un miglior concetto. PAPIA, in Eusebio, *Storia Ecclesiastica* Vol. III, 39.

Ancora vivente Gesù, lievi sentimenti di gelosia eransi manifestati tra i figliuoli di Zebedeo e gli altri discepoli. Morto Jacopo, suo fratello Giovanni restava solo erede degli intimi ricordi di cui questi due Apostoli, per confessione di tutti, erano depositarj. Da qui la sua cura perenne nel ricordarsi l'ultimo superstite dei testimoni oculari; la sua compiacenza nel raccontare circostanze ch'ei solo poteva conoscere; da qui tante minute particolarità che sembrano chiose, come: «erano le sei ore;» «era notte;» «costui chiamavasi Malco;» «avevano acceso un braciere, perchè faceva freddo;» «questa tunica era senza cucitura.»

Finalmente il disordine della compilazione, l'irregolarità dell'andamento, la nessuna concatenazione dei primi capitoli: tutte cose inesplicabili (supponendo il nostro Evangelio una tesi di teologia senza valore storico) e che all'opposto

s'intendono benissimo, ravvisandovi, conformemente alla tradizione, i ricordi di un vecchio, talvolta d'una meravigliosa freschezza e talvolta stranamente alterati.

Difatti nell'Evangelio di Giovanni bisogna fare una importantissime chiara distinzione. Da una parte, egli ci rappresenta un abbozzo della vita di Gesù considerevolmente diverso da quello dei Sinottici; dall'altra, mette in bocca a Gesù discorsi, che nè pel tuono, nè per lo stile, nè per l'andamento, nè per le dottrine hanno che fare coi *Logia*, riferiti dai Sinottici.

Sotto questo secondo rapporto, la differenza è mai tanta, che bisogna risolversi a scegliere. Se Gesù parlava come vuole Matteo che parlasse, non ha potuto parlare come vuole Giovanni. Tra le due autorità nessun critico ha mai esitato, nè esiterà.

Lontanissimo dalla materia semplice, disinteressata, impersonale dei Sinottici, l'Evangelio di Giovanni mostra continuamente le preoccupazioni dell'apologista, i secondi fini del settario, lo scopo di provare una tesi per convincere degli avversari[19]. Non già con declamazioni leziose, pesanti, male scritte che poco o nulla dicono al senso morale, fondava Gesù la divina sua opera.

Quando anche Papia non c'insegnasse che Matteo scrisse le sentenze di Gesù nella loro lingua originale, la naturalezza, l'ineffabile verità, la grazia incomparabile dei discorsi sinottici, la maniera tutt'affatto ebraica di quei discorsi, le ana-

---

19Vedi, per esempio, nei cap. IX e XI, e più specialmente lo strano effetto che fanno i passi dei cap. XIX, 35; XX, 31; XXI, 20-23, 24-25. Questo, per chi rammenti essere il distintivo dei Sinottici la mancanza di ogni riflessione.

logie che hanno colle sentenze dei Dottori giudici del tempo, la loro perfetta armonia colla natura della Galilea; tutti questi caratteri, ove siano messi a raffronto colla gnosi oscura, colla metafisica manierata, di cui son pieni i discorsi di Giovanni, ne direbbero abbastanza.

Ciò non toglie che nei discorsi di Giovanni non vi siano dei lampi meravigliosi, che vengono veramente da Gesù[20]. Ma lo stile mistico di questi discorsi non risponde per nulla al carattere della di lui eloquenza quale almeno ce la immaginiamo secondo i Sinottici.

Vi si sente l'alito d'uno spirito nuovo; è già cominciata la gnosi; è finita l'Era galilea del regno di Dio; la speranza della prossima venuta del Cristo

---

20Molte parole ricordate da Giovanni s'incontrano pure nei Sinottici. GIOVANNI, cap. VII, 16; XV, 20.

s'allontana; si entra nell'aridità della metafisica, nelle tenebre del domma astratto. Lo spirito di Gesù non v'è altrimenti: e se il figliuolo di Zebedeo ha veramente vergate queste pagine, certamente nello scriverle si scorge che non ricordavasi più nè del lago di Genezareth, nè degli incantevoli colloqui che aveva uditi sulle sue sponde.

Una particolarità, che prova d'altronde quanto i discorsi riferiti dal quarto Evangelio non siano documenti storici, ma invece composti per coprire, coll'autorità di Gesù, certe dottrine care al compilatore, è quella che armonizzano perfettamente collo stato intellettuale dell'Asia Minore al tempo in cui furono scritti.

L'Asia Minore era allora il teatro d'uno strano movimento di filosofia sincretica, tutti i germi del gnosticismo vi esistevano già. Sembra che Gio-

vanni abbia attinto a queste sorgenti straniere. Potrebb'essere che dopo le crisi dell'anno 68[21] e dell'anno 70[22] il vecchio apostolo dell'anima ardente e mobile, disilluso sulla credenza in una prossima apparizione del Figliuolo dell'uomo nelle nubi, inclinasse verso le idee che lo attorniavano, molte delle quali si fondevano abbastanza bene in certe dottrine cristiane. Prestandosi a queste nuove idee, Gesù non ha fatto che seguire un'inclinazione naturalissima.

I nostri ricordi si trasformano con tutto il resto; l'ideale d'una persona da noi conosciuta cambia con noi[23]. Considerando Gesù come l'incarnazio-

---

21 Data dell'Apocalisse.

22 Epoca della ruina di Gerusalemme.

23 Anco Napoleone in questa guisa diventò liberale nelle rimembranze de' suoi compagni d'esiglio, quando costoro, dopo il proprio ritor-

ne della verità, Giovanni non poteva fare a meno d'attribuirgli quello ch'egli era giunto a prendere per la verità.

Per dir tutto in una parola, soggiungeremo che probabilmente Giovanni ebbe, quanto a lui, in ciò ben poca parte, che questo cambiamento si fece d'intorno a lui anzi che da lui. Talvolta siamo tentati di credere che i suoi discepoli abbiano adoperato in un senso ben diverso dal primitivo spirito Evangelico, e i preziosi appunti provenienti dall'Apostolo.

Difatti, certe parti del quarto Evangelio furono aggiunte di poi; tale è l'intero capitolo XXI[24] in cui l'autore sembra essersi proposto di rendere

---

no, trovaronsi gettati in mezzo alla società politica d'allora.

24 Nei versetti 30-31, del cap. XX trovasi evidentemente l'antica conclusione.

omaggio all'apostolo Pietro dopo la sua morte, rispondendo alle obiezioni che si sarebbero desunte, o che già si desumevano dalla morte di Giovanni medesimo. Molti altri luoghi poi, portano la traccia di cancellature e di correzioni.

È impossibile, a tanta distanza, trovar la soluzione di tutti questi singolari problemi e certamente andremmo incontro a molte sorprese, se ci fosse dato penetrare nei segreti della misteriosa scuola d'Efeso, la quale più d'una volta sembra essersi compiaciuta degli oscuri avvolgimenti.

Ma avvi un'esperienza capitale, ed è questa. Chiunque si porrà a scrivere la vita di Gesù senza teoria prestabilita sul valore relativo degli Evangeli, lasciandosi guidare unicamente dal sentimento del soggetto, sarà condotto, in molti casi, a preferir la narrazione di Giovanni a quella dei Sinottici. Particolarmente gli ultimi mesi della

vita di Gesù non sono spiegati che da Giovanni; parecchi tratti della Passione, inintelligibili nei Sinottici[25] riacquistano nel racconto del quarto Evangelio verisimiglianza e possibilità.

Tutt'all'opposto, sfido chicchessia a comporre una Vita di Gesù che abbia senso, tenendo conto dei discorsi che Giovanni attribuisce a Gesù. Quel predicare, quel porsi in evidenza di continuo, quell'argomentare perpetuo, quell'apparato tutt'altro che ingenuo, quei lunghi ragionamenti in coda ad ogni miracolo, quei discorsi rigidi, per nulla disinvolti e spesso aventi un tuono falso, disuguale, sarebbero cose tutte intollerabili per un uomo di gusto, allato delle incantevoli sentenze dei Sinottici.

Balza certo agli occhi che questi sono brani ar-

25Per esempio, quello che concerne l'annunzio del tradimento di Giuda.

tificiali[26]; essi rappresentano le prediche di Gesù, come i dialoghi di Platone ci traducono i colloqui di Socrate; sono in certo qual modo eguali alle variazioni che per suo conto e su di un tema dato, suole improvvisare un musicante. Il tema può essere più o meno autentico: ma nell'eseguirlo, l'artista getta sul collo le briglie della sua fantasia. Vi si sente il manierato, il rettoricume, l'affettazione.

Aggiungasi che il vocabolario di Gesù non si trova ne' passi di cui parliamo. L'espressione «regno di Dio,» tanto famigliare al Maestro[27] non v'è rammentata che una sola volta. Lo stile invece

---

26 Si sente troppo spesso che l'autore cerca pretesti per introdurre discorsi, come ad esempio nei cap. III, V, VIII, XIII e seguenti.

27 Oltre i Sinottici, ne fanno fede gli Atti, le Epistole di San Paolo e l'Apocalisse.

dei discorsi, che il quarto Evangelio mette in bocca a Gesù, è pienamente analogo a quello delle Epistole di San Giovanni; si vede che l'autore, scrivendo i discorsi, non seguitava le sue rimembranze, ma il moto abbastanza monotono del proprio pensiero.

Vi si fa pompa di un linguaggio mistico tutto nuovo, del quale i Sinottici non hanno la menoma idea nel parlare, mondo, verità, vita, luce, tenebre, ecc., vale a dire: Se Gesù, avesse adoperato quello stile, che nulla ha dell'ebreo, nè del giudaico, nè del talmudico, come avrebbe potuto un solo dei suoi ascoltatori tanto serbare il segreto?

La storia letteraria del resto ci offre un esempio, che per essere analogo grandemente al fenomeno storico che abbiamo esposto, giova a spiegarlo. Socrate, che come Gesù nulla scrisse, ci è noto per mezzo de' suoi discepoli, Senofonte

e Platone.

Il primo, col suo modo di scrivere limpido, trasparente, impersonale, risponde ai Sinottici; il secondo colla sua vigorosa individualità rammenta l'autore del quarto Evangelio.

Per esporre l'insegnamento socratico, bisogna dunque seguitare i *Dialoghi di Platone*, o i *Colloqui di Senofonte*? Su ciò l'esitazione non è possibile; tutti si attengono a questi, non a quelli. Ma Platone non c'insegna egli nulla di Socrate? Scrivendo la biografia di qnest'ultimo, sarebbe egli da buon critico trascurare i Dialoghi? Chi oserebbe sostenerlo? L'analogia, d'altronde, non è completa e in favore del quarto Evangelio sta la differenza. Infatto l'autore di questo è il migliore biografo, come se Platone, attribuendo al suo Maestro discorsi fittizi, conoscesse della sua vita cose capitali, intieramente ignorate da Senofonte.

Senza decider la questione materiale di sapere qual mano vergasse il quarto Evangelio, e propensi a credere che almeno i discorsi non sieno del figlio di Zebedeo, ammettiamo esser questo «l'Evangelio secondo Giovanni,» a quel modo che il primo e il secondo sono gli Evangeli «secondo Matteo» e «secondo Marco.» L'ordito storico del quarto Evangelio contiene la vita di Gesù come la si sapeva nella scuola di Giovanni; è il racconto che Aristione e *Presbyteros Joannes* fecero a Papia, senza dirgliene lo scrittore, o meglio non annettendo a questo particolare importanza di sorta. Soggiungo che questa scuola, a parer mio, sapeva le circostanze esterne della vita del fondatore meglio del gruppo, i cui ricordi costituirono gli Evangeli sinottici. Specialmente sulle dimore di Gesù in Gerusalemme, essa aveva de' dati che non possedevano le altre.

Gli affiliati di quella scuola spacciavano Marco qual mediocre biografo, ed avevano imaginato un sistema per empierne le lacune[28]. Certi passi di Luca[29] che ti pajono un'eco delle tradizioni gioannite, provano del resto che dagli altri della famiglia cristiana non fossero tali tradizioni intieramente sconosciute.

28Vedi PAPIA in Eusebio, già citato.

29Come sarebbe il perdono alla Peccatrice, la notizia che ha Luca della famiglia di Betania, il suo tipo del carattere di Maria, l'episodio della donna che asciuga a Gesù i piedi co' suoi capelli, un'oscura nozione dei viaggi di Gesù a Gerusalemme, l'idea ch'ei comparve dinanzi a tre autorità, l'opinione dell'autore che alcuni discepoli assistevano alla crocifissione, la conoscenza che ha della parte d'Anna presso Caifa, l'apparizione dell'Angelo nell'agonia ecc.

Queste spiegazioni basteranno, credo, a far vedere i motivi che determinarono narrando, a preferire l'una o l'altra delle quattro guide che abbiamo per la vita di Gesù. Ammetto in complesso, come autentici i quattro Evangeli canonici. Tutti a mio avviso risalgono al primo secolo e appartengono a un di presso agli autori cui sono attribuiti: ma diverso assai è il loro valore storico. Matteo, pei discorsi, merita piena fiducia: là stanno i *Lobia*, gli appunti presi sul vivo e distinto ricordo dell'insegnamento di Gesù. Un tal quale splendore dolce e terribile insieme, una forza divina per dire così sottolinea quelle parole, dà loro rilievo sul contesto, e le rende al critico facilmente riconoscibili. Chi si assume il còmpito di fare, coll'istoria evangelica, un regolare componimento, possiede, a tal uopo, un'eccellente pietra di paragone.

Le vere parole di Gesù si rivelano da per se stesse; appena tocche in quel caos di tradizioni autenticamente ineguali, le senti vibrare, quasi spontaneamente traduconsi, e nel racconto si collocano da per loro, conservandovi un impareggiabile rilievo.

Le parti narrative nel primo Evangelio rannodate intorno a questo nucleo primitivo, non sono del pari autorevoli. Vi sono molte leggende a contorni così poco spiccati, che sembran prodotte dalla pietà della seconda generazione cristiana. L'Evangelio di Marco è più fermo e preciso, meno sopraccarico di favole inserite dopo. Esso è il più antico ed originale dei tre Sinottici, quello nel quale vennero meno connesti i posteriori elementi. In Marco le particolarità materiali spiccano nitide, quali invano le si cercherebbero negli altri evangelisti. Ei si compiace nel riferire certe paro-

le di Gesù siro-caldaiche[30]. Egli abbonda di minuziose osservazioni, che provengono certamente da un testimonio oculare. E nulla osta che questo testimonio (il quale chiaramente avea seguitato Gesù, l'aveva amato e visto da vicino, tanto da serbarne una viva imagine) non sia, come credea Papia, lo stesso apostolo Pietro.

Quanto al lavoro di Luca, il suo valore storico è molto più debole. Esso è un documento di seconda mano; però vi è più maturo il racconto, le parole di Gesù più meditate, più composte; talune sentenze spinte agli estremi, falsate[31]. Scrivendo fuori di Palestina e per fermo dopo l'assedio di

---

30Matteo non offre questa particolarità che una volta, cioè al capo XXVII, 46.

31Le regole dell'apostolato accennate al cap. X vi hanno un carattere particolare di esaltazione.

Gerusalemme, l'autore indica i luoghi con minore esattezza degli altri due Sinottici; ha un falso concetto del Tempio ch'ei si figura come un oratorio, ove si va a fare le proprie devozioni: ottunde i particolari, sforzandosi d'ottenere una concordanza tra i varj racconti; tempera i passi che oramai stuonavano con un'idea più esaltata della divinità di Gesù; esagera il maraviglioso; commette errori di cronologia[32]; ignora affatto l'ebraico; non cita alcuna parola di Gesù in questa lingua, e a tutti i luoghi dà il nome greco.

Vi si sente il compilatore, l'uomo che non ha visto direttamente i testimoni, ma lavora sui testi, talfiata stirandoli forte per metterli d'accordo. Luca probabilmente avea sott'occhio la raccolta biografica di Marco e i *Logia* di Matteo, servendose-

32Per esempio, su quanto concerne Quirinio, Lisania, Theuda.

ne con gran libertà; fonde talvolta due aneddoti o due parabole in una, talvolta ne decompone una per farne due[33]; interpreta i documenti a suo modo; non ha l'assoluta impassibilità di Matteo e di Marco. Ci può dire certe cose de' suoi gusti e delle sue particolari tendenze: egli è un divoto esattissimo; fa suo affare proprio che Gesù abbia adempiuto a tutti i riti giudaici[34]; egli è democratico ed ebionista esaltato, cioè nemicissimo della proprietà, e persuaso che il turno dei poveri sta per venire[35]; ama specialmente tutti gli aneddoti che fanno risaltare la conversione de' peccatori,

---

33 Così il banchetto di Betania gli fornisce due racconti.

34 Questo è un tratto ebionita, che trova i suoi paragoni nel libro *Philosophumena*, VII, **VI,** 34.

35 La parabola del ricco e di Lazzaro.

l'esaltazione degli umili[36], e modifica di sovente le antiche tradizioni, perchè s'abbiano questa tendenza[37]. Fin dalle prime pagine ammette leggende sulla infanzia di Gesù, narrate con quelle lunghe amplificazioni, que' cantici, que' convenzionali processi, che formano il carattere essenziale degli Evangeli apocrifi.

Finalmente nel racconto degli ultimi tempi di Gesù, vi sono alcune circostanze, piene d'un tenero sentimento, alcune parole di Gesù di una squisita bellezza[38], non reperibili ne' racconti più

36La donna che unge i piedi a Zaccheo, il buon ladrone, la parabola del Fariseo e del pubblicano, il figliuol prodigo.

37Maria di Betania, a modo di esempio, diventa per lui una peccatrice che si converte.

38Gesù che piange sopra Gerusalemme, il sudore di sangue, l'incontro delle pie donne, il buon

autentici e in cui si sente il lavoro della leggenda. Luca, probabilmente, le toglieva da qualche raccolta più recente dove si volea, soprattutto, commuovere il lettore a sentimenti di pietà.

Un documento simile impone naturalmente molta riserva. Non sarebbe stato logico tanto il trascurarlo, quanto l'usarne senza discernimento.

Luca ebbe sott'occhio originali che più non abbiamo. Egli non è tanto un Evangelista quanto un biografo di Gesù, un «armonista,» un correttore alla guisa di Marciono e Taziano, no: egli è un biografo del primo secolo, un divino artista, che poste da parte le sue notizie attinte alle fonti più antiche, ci tratteggia il carattere del fondatore con

---

ladrone ecc. Quanto alla parola rivolta dal Gesù alle donne di Gerusalemme, essa non può essere stata conosciuta che dopo l'assedio dell'anno 70, dell'Era cristiana.

sì felici pennellate, con una ispirazione d'insieme, con un risalto che negli altri due invano si desiderano. Quest'è il solo Evangelio, la cui lettura più incanta; imperocchè alle incomparabili bellezze del fondo comune, egli aggiunge una parte d'artificio e di composizione, che accresce singolarmente l'efficacia del ritratto, senza per questo nuocere alla sua verità.

Si può dire, insomma, che la redazione sinottica sia passata per tre stadi: l.° Lo stadio di documento originale di Matteo e di Marco, prime redazioni che più non esistono; 2.° lo stadio di semplice miscellania, nel quale i documenti originali sono riuniti senza sforzo veruno di composizione e senza lasciar trapelare alcuna vista individuale degli autori (Evangeli attuali di Matteo e Marco); 3.° lo stadio di combinazione o redazione, voluta e meditata, in cui sentesi lo sforzo per conciliare

le differenti versioni (Evangelio di Luca). Quel di Giovanni, come abbiamo già detto, è composizione d'altro ordine intieramente a parte.

Si noterà che non mi valsi per nulla degli Evangeli apocrifi. Questi componimenti non possono essere in alcun modo considerati come i canonici, perchè sono volgari e puerili amplificazioni, avendo per base i canonici e nulla che valga aggiungendovi.

Posi invece gran diligenza nel raccogliere i brani di antichi Evangeli, conservatici dai Padri della Chiesa e che esistevano paralleli ai canonici, ma che adesso sono perduti, come l'Evangelio secondo gli Ebrei, l'Evangelio secondo gli Egizi, gli Evangeli detti di Giustino, di Marcione e di Taziano. I due primi, in specie, sono importanti, perchè furono scritti in arameo, come i *Logia* di Matteo, e sembra costituissero una varietà dell'Evangelio di

questo apostolo, perchè furono l'Evangelio degli *Ebionim*, vale a dire delle piccole cristianità di Batanea, le quali serbarono l'uso del siro-caldiaco e, a quanto pare, continuarono la via di Gesù, in certi punti. Bisogna però confessare che quali ci giunsero, sono assai inferiori per autorità critica all'Evangelio che noi possediamo di Matteo.

Ora si può comprendere qual sorta di valore storico, si possa concedere da me agli Evangeli. Essi non sono nè biografie sul fare di Svetonio, nè leggende fittizie alla foggia di Filostrato; sono niente più niente meno che biografie leggendarie, che le paragonerei volentieri alle leggende dei Santi, alle vite di Proclo, di Plotino e d'Isidoro e ad altri scritti di simil genere, nei quali la verità storica e il proposito di offrire modelli di virtù, variamente si combinano. L'inesattezza, uno de' caratteri propri a tutte le composizioni popolari, vi

si fa particolarmente sentire.

Supponiamo che da dieci o dodici anni, tre o quattro vecchi soldati dell'impero si fossero messi, ciascuno dal canto proprio, a scrivere la vita di Napoleone. Le loro narrazioni, è chiaro, offrirebbero molti errori e gravi discrepanze. L'uno porrebbe Wagram prima di Marengo; l'altro non titubererebbe nello scrivere che Napoleone scacciò dalle Tuilleries il governo di Robiespierre; il terzo dimenticherebbe forse delle importantissime spedizioni. Nonpertanto da questi ingenui racconti e con alto grado di verità, balzerebbe fuori, senza dubbio, il carattere dell'Eroe e l'impressione prodottasegli attorno. Tali storie popolari varrebbero in certo qual modo, meglio d'una storia solenne ed officiale. Si può dire altrettanto degli Evangeli. Non intenti che a porre in rilievo l'eccellenza del Maestro, i suoi insegnamenti, i suoi miracoli, gli

Evangelisti si mostrano indifferentissimi per quanto non si attiene allo spirito stesso di Gesù.

Non si calcolano per nulla da loro le contradizioni sui luoghi, sui tempi e sulle persone; e perchè si concedeva alle parole di Gesù un alto grado d'ispirazione si era ben lungi dall'accordarla egualmente ai redattori, i quali consideravansi appena come semplici scribi, che solo badavano di nulla omettere di quel che sapevano.[39]

Una parte d'idee preconcette, senza fallo, doveva confondersi a tali ricordi. Molti racconti, in specie quello di Luca, sono inventati, perchè spicchino più vivamente alcune linee nella fisonomia di Gesù, la quale pure subiva ogni dì alterazioni. Gesù sarebbe un fenomeno unico nella storia, se con la parte da lui sostenuta non fosse stato trasfigurato ben presto. La leggenda di

---

39Vedi Papia già citato.

Alessandro era sbocciata prima che si spegnesse la generazione dei suoi compagni d'arme; quella di Francesco d'Assisi s'aperse, mentre il Santo era ancora vivente. Allo stesso modo, ne' venti o trent'anni che successero alla morte di Gesù, operossi un rapido lavoro di metamorfosi, che impose alla sua biografia il fare assoluto di una leggenda ideale.

La morte perfeziona l'uomo il più perfetto: senza difetti lo lascia per quelli che l'hanno amato. Inoltre, dipingendo il Maestro, si volea dimostrarlo; e concepivansi molti aneddoti per provare in lui compiute le profezie ravvisate messianiche.

Però tal processo, la cui importanza è innegabile, non basta a spiegare ogni cosa. Veruna opera giudaica di quel tempo ci fornisce una serie di profezie esattamente registrate, che al Messia toccherebbe di compiere. Molte allusioni mes-

sianiche dagli Evangelisti messe in rilievo, sono tanto sottili e tanto stirate, che non si può credere che tutto ciò rispondesse alla dottrina generalmente ammessa. Ora così ragionavasi: «Il Messia dee fare la tal cosa; ed essendo Gesù il Messia, dunque Gesù l'ha fatta.» Ora si diceva a rovescio: «Tale cosa accadde a Gesù; ma siccome Gesù è il Messia, dunque tal cosa doveva accadere al Messia.» Le spiegazioni troppo semplici son sempre false, quando si debba analizzare il tessuto di quelle profonde creazioni del sentimento popolare, che per la loro ricchezza ed infinita varietà sfuggono a tutti i sistemi.

Occorr'egli dire che, con documenti siffatti, per dare solo qual ch'è incontestabile, bisognerebbe restringersi alle linee generali. In quasi tutte le antiche storie, anche molto meno leggendarie di questa, il particolareggiare conduce a dei dubbi

infiniti. Quando s'abbiano due racconti d'un medesimo fatto, è rarissimo che i due racconti s'accordino. Quando non se n'abbia che un solo, non è forse questa una ragione sufficiente per sentirsi molto perplessi? Si può dire che tra gli aneddoti, i discorsi, i motti celebri riferiti dagli storici, non ve ne sia uno di rigorosamente autentico. Dove erano gli stenografi per fissare quelle rapide parole? Forse un analista assisteva sempre per notare il gestire, il muoversi e i sentimenti degli attori? Si cerchi di conoscere come veramente accadde tale o tale altro fatto contemporaneo; non ci riuscirà mai. Due racconti d'un medesimo evento, fatto da testimoni oculari diversificano nella essenza. Devesi rinunziare per questo a un po' colorire i racconti, restringendosi all'esposizione del complesso dei fatti? Tanto varrebbe sopprimere la storia.

Credo anch'io che toltine alcuni assiomi brevi e quasi mnemonici, non sianvi in Matteo un discorso testuale; appena appena lo sono i nostri processi stenografati. Io volentieri concedo che in quell'ammirabile racconto della Passione abbondino gli *a-un-di-presso*. Farebbesi nondimeno l'istoria di Gesù, omettendo quei sermoni che ci rendono sì vivamente la fisonomia dei suoi discorsi, e limitandosi a dire con Giuseppe e con Tacito «ch'egli fu messo a morte per ordine di Pilato e ed istigazione dei preti?» Questa sarebbe a parer mio inesattezza peggiore di quella a cui ci espone, ammettendo i particolari che ci somministrano i testi, ma che però non sono alla lettera veri, sibbene d'una verità soperiore anzi più che la nuda verità poichè sono la verità espressiva e parlante, elevata fino all'altezza d'un idea.

Coloro i quali giudicheranno ch'io abbia con-

cesso un'esagerata fiducia a racconti, leggendari in gran parte pesino, li prego, l'osservazione che or ora ho fatto. A che ridurrebbesi la vita di Alessandro, restringendosi a quanto è materialmente certo? Le stesse tradizioni in parte erronee, racchiudono una particella di verità che la storia non può trascurare. Non venne rimproverato allo Sprenger d'avere, scrivendo la vita di Maometto, tenuto in gran conto li *hadith* o tradizionali orali sul Profeta e d'avere sovente attribuito al suo eroe parole che solo per quella fonte testualmente son note.

Le tradizioni di Maometto non hanno tuttavia un carattere storico superiore a quello dei discorsi e delle narrazioni che compongono gli Evangeli. Esse furono scritte dall'anno 50 al 140 dell'Egira. Quando si scriverà la storia delle scuole giudaiche nei secoli che precedettero e susseguirono

immediatamente la nascita del Cristianesimo, niuno avrà scrupolo di porre in bocca a Hillel, a Sciammai, a Gamaliel, le massime che la *Mischna* e la *Gemara* attribuiscon loro, sebbene queste vaste compilazioni sieno state redatte alcune centinaia d'anni dopo che quei dottori vivessero.

A coloro, che invece credono consistere la storia nel riprodurre senza interpetrazione i documenti a noi giunti, rivolgo une preghiera: osservino che pel nostro subietto questo non è lecito giacchè i quattro principali documenti sono in flagrante contradizione fra loro; Giuseppe li rettifica qualche volta; ma bisogna scegliere.

Pretendere che un medesimo avvenimento non possa essere accaduto in due guise o in modo impossibile, non è imporre alla storia una filosofia a *priori*.

Perchè si possiedono molte diverse versioni in-

tromise e delle favolose circostanze, non deve lo storico concludere che il fatto sia falso, ma invece stare in guardia, discutere i testi, e proceder cauto ma sicuro, nelle induzioni.

Avvi una classe di racconti, a cui questo principio dev'essere soprattutto applicato; i racconti soprannaturali. Cercare a spiegarli, o ridurli a leggende, non è mutilare in nome della teoria, ma partire dall'osservazione medesima dei fatti. Non avvi miracolo, di cui le vecchie storie traboccano, il quale sia nato in condizioni scentifiche.

Non videsi forse a' nostri giorni molta gente di società rimanere ingannata da grossolani prestigi o da puerili illusioni? Grazie a più severa inchiesta, fatti maravigliosi attestati da intiere cittaduzze, divennero fatti colposi, meritevoli di condanne e di pena.[40]

40Vedi la *Gazzetta dei Tribunali* di Francia, data-

Se sta fuor di dubbio non esservi miracolo contemporaneo, il quale sopporti la discussione, non è egli probabile che i miracoli del passato, svoltisi tutti in popolari riunioni, quando si potesse esaminarli ne' loro particolari, ci svelerebbero del pari la loro parte d'illusione?

Non è in nome di questa o di quella filosofia, ma in quello di una costante esperienza, che noi discacciamo adunque il miracolo dalla storia. Non diciamo; «Il miracolo è impossibile,» ma solo: «Non accadde fin qui miracolo accertato.» Se un taumaturgo dimani si presentasse con guarentigie degne di discussione, s'egli si annunciasse col potere, io suppongo, di risuscitare un morto, che si farebbe?

Una commissione di fisiologi, di fisici, di chimi-

---

ta del 10 e 11 novembre 1852, non che 28 maggio 1857.

ci, di persone esercitate nella critica storica, sarebbe nominata. Questa commissione sceglierebbe il cadavere; assicuratasi della realtà della morte, indicherebbe la sala dove dovrebbesi compiere l'esperienza, ordinerebbe tutto il sistema di precauzioni necessarie a non lasciar nascere nemmen l'ombra d'un dubbio. Se in tali condizioni la risurrezione accadesse, una probabilità, quasi pari a certezza, sarebbe acquistata. Non pertanto, siccome un'esperienza dee sempre potersi ripetere, e considerato che si dee poter rifare ciò che si è già fatto una volta, (giacchè nell'ordine del miracolo non vi può essere discussione sul facile o sul difficile), il taumaturgo sarebbe invitato a riprodurre il suo atto meraviglioso in altre circostanze, su di altri, ed in altro ambiente.

E qualora ogni volta il miracolo riuscisse,

sarebbero provate due cose: la prima, che avvengono nel mondo fatti soprannaturali; la seconda, che la potestà di produrli appartiene o è delegata a certe speciali persone. Ma qual miracolo finora è passato per le prove di queste condizioni? Veruno.

E chi nol vede? Finora il taumaturgo ha scelto sempre il soggetto dell'esperienza, ha scelto il mezzo ed il pubblico; d'altronde il più delle volte, il popolo stesso, per l'invincibile bisogno ch'ei sente di vedere nei grandi avvenimenti e nei grandi uomini alcun che di divino, creò dopo il fatto le maravigliose leggende. Noi dunque fino a nuov'ordine, manterremo quel principio di critica storia: un racconto soprannaturale non può esser ricevuto come tale, implicando sempre o credulità od impostura; il dovere dello storico dee consistere nell'interpetrare ed investigare quanta parte di

verità, quanta parte d'errore vi si possa nascondere: ecco tutto!

Tali sono le regole che furono guida nella composizione di questo scritto. Alla lettura dei testi ho potuto aggiungere una gran fonte di luce, la visione de' luoghi teatro agli avvenimenti.

La missione scientifica ch'io diressi nel 1860 e 1861 per esplorare l'antica Fenicia, mi condusse a fermarmi sulle frontiere della Galilea ed a percorrerla di frequente.

Attraversai in tutti i sensi la provincia evangelica; ho visitato Gerusalemme, Hebron, la Samaria; non una delle località importanti nella storia, di Gesù mi è sfuggita. Tutta codesta istoria, che in lontananza sembra spaziare tra le nubi d'un mondo ideale, prese siffattamente corpo e solidità, che mi fecero stupire.

Il sorprendente accordo fra i testi ed i luoghi, la

maravigliosa armonia dell'orizzonte evangelico col paesaggio che gli fa da cornice per me furono una rivelazione. Mi ebbi insomma dinanzi agli occhi un quinto Evangelio, lacero, si, ma purtuttavia, leggibile ancora; e da quel punto attraverso ai racconti di Matteo e Marco, non vidi più un essere astratto il quale si direbbe giammai esistito, ma invece scòrsi una mirabile figura umana vivere e muoversi.

Avendo dovuto, durante l'estate, salire a Ghazir, nel Libano, per riposarmi un poco, fissai a rapide pennellate l'imagine che mi era comparsa, e ne risultò questa istoria. Non mi restava che a redigere poche pagine, quando una prova crudele sopravvenne ad affrettare la mia partenza.

Il libro fu di tal guisa per intiero composto presso que' luoghi, ove nacque Gesù e sviluppossi. Reduce, lavorai di continuo a verificare e sinda-

care nelle sue particolarità l'abbozzo scritto frettolosamente in una capanna maronita, attorniato da cinque o sei volumi.

Molti si dorranno, forse, pel fare biografico ch'io diedi all'opera. Quando in me surse la prima idea di una storia delle origini del Cristianesimo, io mi era appunto proposto di fare una storia di dottrine, nella quale gli uomini non avessero che ben poca parte. Vi sarebbe stato di Gesù appena il nome, cercando addimostrare come le idee, che sotto il suo nome sonosi prodotte, germinarono e copersero il mondo. Ma poi compresi non essere la storia un semplice giuoco d'astrazioni e gli uomini essere assai più valenti delle dottrine. Non fu una teoria certa sulla giustificazione e redenzione che fecero la riforma, sibbene il Lutero, e Calvino.

Il parsismo, l'ellenismo e il giudaismo, avrebbe-

ro potuto combinarsi sotto tutte le forme e le dottrine della risurrezione e del Verbo si sarebbero potute per secoli svolgersi senza produrre quel fatto, unico, grandioso, fecondo che si chiama il Cristianesimo.

Questo fatto è l'opera di Gesù, di San Paolo, di San Giovanni. Fare l'istoria di Gesù, di San Paolo e di San Giovanni, è narrar quella delle origini del Cristianesimo.

I moti anteriori non appartengono al nostro argomento tranne in quanto servano a spiegare quegli uomini straordinari, i quali non poterono naturalmente essere vissuti senza legame con quello che li ha preceduti.

In siffatti sforzi per far rivivere le eccelse anime del passato, alla divinazione, e alla congettura dev'essere permessa una parte. Una gran vita è un tutto organico che non è dato ottenere colla

agglomerazione de' piccoli fatti; è necessario che un sentimento profondo abbracci l'insieme e ne componga l'unità.

La ragione dell'arte sarebbe per tale subbietto una buona guida; il tatto squisito di Goëthe avrebbe con che esercitarsi. La condizione essenziale delle creazioni artistiche è che desse formino un sistema vivente, le cui parti si coordinino insieme.

Nelle storie di questo genere il riescire a combinare i testi in un modo che formi un racconto logico, verisimile, e in cui nulla stuoni, è il gran segno che tiensi il vero. Debbono essere consultate ad ogni momento le leggi intime della vita, dell'andamento degli organici prodotti, della gradazione delle sfumature; imperocchè non si vuol qui ritrovare la materiale circostanza, sfuggente a sindacato, ma l'anima della storia: non devesi ricercare

le piccola sicurtà delle minuzie, ma la giustezza del sentimento generale, la verità del colore.

Ogni tratto che dalle regole della narrazione classica squadri, dev'essere avvertimento di stare all'erta; imperocchè il fatto che deve narrarsi è stato vivente, naturale, armonioso. Se tale non traducesi nel racconto, non siamo di certo giunti a vederlo bene.

Supponiamo che restaurando la Minerva di Fidia, s'ottenga un insieme secco, spiacevole, artificiale. Che si dovrebbe concluderne? Una cosa soltanto: quella cioè che i testi dimandano e che consiste nella interpetrazione del gusto. Bisogna dolcemente sollecitarli, finchè giungano a toccarsi e fornire un insieme, nel quale sia fuso felicemente ogni dato. Malgrado questo avrebbesi ancora la sicurezza d'avere, linea per linea, la statua greca?

No certamente; ma non se ne avrebbe nemmeno la caricatura; ma invece lo spirito generale dell'opera, che è uno dei modi co' quali ha potuto esistere.

Nella generale disposizione del racconto non esitai a prender per guida tale sentimento di un organismo vivente. La sola lettura degli Evangeli basterebbe a provare che i loro redattori, benchè avessero in mente un disegno giustissimo della vita di Gesù, non furono condotti dal rigore dei dati cronologici. D'altronde il citato Papia ce lo dichiara aperto. L'espressioni: «In quel tempo. . . dopo questo. . . allora. . Egli avvenne che. . .» ecc., sono semplici transizioni destinate a legar fra loro i vari racconti.

Lasciare disordinati tutti gli appunti fornitici dagli Evangeli, come la tradizione ce li offre, sarebbe scrivere la storia di Gesù, come si scriverebbe

quella di un uomo celebre, dando alla rinfusa le lettere e gli aneddoti della sua gioventù, cenni e notizie della sua virilità e della sua vecchiaia.

Anche il Corano, che ci mostra intieramente scuciti dei documenti delle diverse epoche della vita di Maometto, abbandonò ad una ingegnosa critica il suo segreto; si scoprì in modo quasi sicuro, l'ordine cronologico, dietro il quale furono composti que' brani.

Un tale raggiustamento è assai più difficile per l'Evangelio, la vita pubblica di Gesù fu più breve e meno pregna d'avvenimenti, che non quella del fondatore dell'Islam. E tuttavia non si saprebbe tacciare di gratuita sottigliezza il tentativo di scoprire un filo valevole a guidarci per entro quel dedalo.

Non si abusa grandemente dell'ipotesi, supponendo che un fondatore religioso incominci dal

legarsi ai morali aforismi intorno ai suoi tempi ed alle pratiche più in voga: che più maturo e nel pieno possesso del suo pensiero, si compiaccia, in una eloquenza tranquilla, poetica, lontano da ogni controversia, libera e soave come il puro sentimento; che a poco a poco si esalti, e dinanzi all'opposizione si animi, terminando con le polemiche e con le forti invettive. Tali sono i periodi che nitidamente si distinguano nel Corano. Un consimile andamento è supposto dall'ordine adottato dai Sinottici con finissimo tatto.

Leggasi attentamente Matteo, e nella distribuzione dei suoi discorsi si scoprirà una gradazione, a quella or ora indicata. Osservisi inoltre i discreti giri di frase che adoperiamo esponendo il progresso delle idee di Gesù. Nelle divisioni adottate a questo proposito, il lettore non può che vedere delle sezioni indispensabili alla esposizione

metodica di un pensiero profondo e complesso.

Se l'amore d'un subietto può giovare a ispirarne l'intelligenza, ho la speranza che si riconoscerà non essermi mancata questa condizione. Per fare l'istoria di una religione, è necessario dapprima averci creduto (altrimenti, non si saprebbe comprendere come possa affascinare e appagare l'umana coscienza); secondariamente poi non bisogna più credere in modo assoluto, poiché la fede assoluta non è punto compatibile con l'istoria sincera. Anche l'amore vive senza la fede, e il non legarsi ad alcuna delle forme che cattivano l'adorazione degli uomini, non significa per niente rinunziare a gustar ciò che di buono e bello contengono.

Niuna apparizione per quanto passeggera sia, sarà capace di esaurire la divinità. Se Dio s'era rivelato prima di Gesù, Dio si rivelerà anche dopo

Gesù. Profondamente ineguali (e quanto sono più grandi e spontanee tanto più appaiono divine) le manifestazioni del Dio nascosto nel fondo all'umana conoscenza, hanno tutte un medesimo ordine.

Gesù non saprebbe appartenere unicamente a coloro che si dicono suoi discepoli. Egli è l'onore comune di quanti posseggono un cuor d'uomo. La sua gloria non consiste già nell'esser egli confinato fuor della storia, ma gli si renderà certamente un culto più vero, mostrando tutta la storia incomprensibile senza di lui.

ERNESTO RENAN.

I.

Gesù, nella storia del Mondo.

Maggiore fra tutti gli avvenimenti nella storia del mondo è la rivoluzione per cui le famiglie principali e distinte dell'umanità passarono, dalle antiche religioni, comprese nella vaga denominazione di paganesimo, ad una fondata sopra l'unità divina, la trinità, l'incarnazione del Figliuolo di Dio. A compiere siffatta conversione vi vollero mille anni circa; e la nuova religione, per formarsi, ne impiegò almeno trecento. Però l'origine di questo rivolgimento, rimonta fino ai regni di Augusto e di Tiberio. Visse allora una persona di alto grado, che, coll'iniziativa audace, e coll'amore che seppe ispirare, creò e fissò l'oggetto e il punto di partenza alla fede futura dell'umanità.

Dal momento che l'uomo si distinse dall'animale, egli fu religioso, vale a dire che vide nella Natura alcunchè al di sopra della realtà, e per sè stesso qualche cosa al di là della morte.

Questo sentimento, condusse gli esseri per migliaja d'anni, a stranissime aberrazioni.

Per molte razze la credenza non oltrepassò gli stregoni, quali sotto tal forma grossolana troviamo ancora in certe parti dell'Oceania. Presso alcune razze il sentimento religioso condusse gli orribili macelli che costituiscono il carattere dell'antica religione del Messico. Altrove, ed in Africa più specialmente, terminò nel puro *feticismo*, cioè nell'adorazione di qualsiasi oggetto materiale, a cui sogliono attribuirsi poteri soprannaturali.

Nel modo stesso che l'istinto d'amore inalza in certi momenti l'uomo il più volgare al disopra di

sè medesimo, degenerando talvolta in perversità ed in ferocia; così la divina facoltà della religione potè sembrare per gran tempo un cancro da estirparsi ad ogni costo dalla specie umana, non che ritenersi una causa di errori e delitti, la cui soppressione spettava solo allo studio dei savi.

Le splendide civiltà svoltesi da tempi remotissimi in China, in Babilonia e in Egitto, fecero progredire alquanto la religione.

La China giunse celermente a tal grado di mediocre buon senso, da trattenerla dai grandi traviamenti. Essa non conobbe nè i vantaggi, nè gli abusi del genio religioso, e in ogni caso, non seppe nè volle esercitare per esso verun influsso nel dirigere il gran fiume dell'umanità.

Le religioni babilonesi della Siria non si sciolsero mai da un fondo di strano sensualismo; e desse rimasero (fino alla loro estinzione nel IV e V

secolo dell'Era moderna) scuole d'immoralità, donde talvolta sfuggivano, per una sorta d'intuizione poetica, vividi barlumi sulle cose divine.

Attraverso le apparenze d'una specie di feticismo l'Egitto ebbe per tempo dommi metafisici ed esteriori simbolici elevati. Ma tali interpretazioni d'una sottile teologia non erano certamente primitive.

L'uomo che possiede un'idea chiara non si trastulla mai col vestirla di simboli; piuttosto, dopo lunghe riflessioni, per l'impossibilità naturale alla mente umana di rassegnarsi all'assurdo, accade le più volte che si cerchino nuove idee sotto le vecchie imagini mistiche, il cui senso è affatto perduto.

D'altronde la fede dell'umanità non è oriunda di Egitto. Gli elementi della religione cristiana, che attraverso a mille trasformazioni vengono di Egit-

to e di Soria, sono forme esterne senza niuna importanza, sono scorie che anche i culti meglio purificati ritengono.

Il gran vizio delle religioni di cui parliamo, era il loro carattere essenzialmente superstizioso; per cui non seppero disseminare pel mondo che milioni di amuleti e di segni cabalistici.

E ciò è naturale, perocchè in razze avvilite da un dispotismo secolare ed avvezze ad istituzioni che toglievano quasi ogni esercizio alla libertà personale, non poteva uscirne un grande pensiero morale, valevole a toglierle da siffatte abitudini.

La poesia dell'anima, la fede, la libertà, l'onestà, il sacrifizio, non apparvero nel mondo che colle due grandi razze, le quali, in certo qual modo completarono l'umanità: cioè dire la razza indo-europea e la razza semitica.

Le prime intuizioni religiose della razza indo-

europea furono essenzialmente naturaliste. Ma quello era un naturalismo profondo e morale, un abbraccio amoroso dell'uomo della Natura, una poesia deliziosa, colma del sentimento dell'infinito; era insomma il principio di tuttociò che il genio germanico e celtico, di ciò che Shakespeare e Goëthe espressero più tardi.

Non era nè religione, nè morale riflessa; bensì melanconia, tenerezza, imaginazione; soprattutto un tal chè di grave, che è quanto dire l'elemento essenziale della morale e della religione.

Tuttavia la fede dell'umanità non poteva provenire di là; perchè quei vecchi celti stentavan molto a staccarsi dal *politeismo*, e non facevano capo ad un simbolo ben chiaro.

Il *bramismo* durò fino a' giorni nostri, mercè il meraviglioso privilegio di conservazione di cui l'India pare dotata.

Il *buddismo* fallì in tutti i suoi tentativi verso l'occidente.

Il *druidismo* rimase forma esclusivamente nazionale e senza universale efficacia.

I tentativi di riforma nei Greci, l'*orfismo*, i misteri stessi, non bastarono a porgere all'anime un solido alimento. Soltanto la Persia seppe crearsi unicamente una religione dommatica, quasi monoteista e saggiamente ordinata; ma è probabilissimo che questo suo ordinamento fosse da taluno imitato o tolto ad imprestito.

Comunque sia, la Persia non riuscì a convertire il mondo, ma si convertì da sola, allorchè vide apparire a' suoi confini la bandiera dell'unità divina proclamata dall'*Islam*.

La gloria d'aver fondato la religione dell'umanità spetta alla razza semitica[41]. Molto al di là dei

41Notisi che questo vocabolo indica semplice-

confini della storia, sotto la sua tenda incontaminata dai disordini di genti già corrette, il patriarca beduino preparava la fede del mondo.

I titoli della sua preminenza sono: una forte avversione contro i culti voluttuosi della Soria; dei riti semplicissimi; nessun tempio; gl'idoli infine ridotti ad insignificanti *theraphim*. Fra tutte le tribù dei Semiti nomadi, quella de' Beni-Israel era già predestinata ad un immenso avvenire.

Remote relazioni coll'Egitto, donde probabilmente tolsero ad imprestito qualche usanza pura-

---

mente i popoli che parlano od hanno parlato una delle lingue denominate semitiche. Tuttavia siffatta denominazione riesce molto imperfetta; è uno di que' vocaboli come *architettura gotica*, *numeri arabici*, che è forza conservare per intendersi, malgrado siasene anco dimostrata l'erroneità.

mente materiale, non ebbero per effetto che aumentare la loro avversione per l'idolatria. Una «Legge» o *Thora*, scritta da tempo antichissimo su tavole di metallo, la quale facevano risalire al loro liberatore Mosè, era già il codice del *monoteismo*, che conteneva (paragonato alle istituzioni egiziane e caldaiche) dei germi potenti di uguaglianza sociale e di moralità.

Un cofano, od arca portatile, munita ai due lati di orecchie per farvi passare delle stanghette, costituiva tutto il loro materiale religioso; stavano in quello riuniti gli oggetti sacri della nazione, cioè le reliquie, le memorie, e per ultimo il «libro[42]» giornale sempre aperto della tribù, nel quale però non si scriveva che con molta ponderazione.

La famiglia incaricata di custodire le stanghette e di vegliare su quell'archivio portatile, disponen-

42*Samuele*, cap. X, v. 25.

do del libro che era in sue mani, non tardò ad acquistare importanza.

Tuttavia non fu da questo che surse l'istituzione che decise dell'avvenire; il prete ebreo non differisce gran fatto dagli altri preti dell'antichità. Il carattere essenziale, per cui Israele va distinto tra i popoli teocratici, sta in ciò: che il sacerdozio fu, presso di lui, sempre subordinato all'ispirazione individuale. Oltre ai suoi preti, ogni tribù nomade aveva il suo *Rabi*, ovvero Profeta, specie d'oracolo vivente che veniva consultato per isciogliere le quistioni più intricate ed oscure, le quali supponevano un alto grado di chiaroveggenza. I Rabi d'Israele, ordinati a gruppi o scuole, ebbero una grande preminenza. Difensori delle antiche aspirazioni democratiche, nemici dei ricchi, contrarj ad ogni ordinamento politico ed a tutto ciò che avrebbe impegnato Israele lungo la via delle

altre nazioni, furon essi i veri stromenti del primato religioso della razza giudaica. Essi non tardarono ad annunziare sconfinate speranze; e quando il popolo, vittima in parte dei loro improvvidi consigli, fu schiacciato dalla potenza assiria, proclamarono che a lui era riservato un regno senza confini, e che Gerusalemme diverrebbe un dì la capitale del mondo intero, costringendo l'uman genere a farsi giudeo.

Gerusalemme e il suo tempio parvero ad essi come una città posta sulla cima d'una montagna, verso cui tutti i popoli dovrebbero accorrere, come un oracolo, donde emanerebbe la legge universale; come il centro d'un regno ideale, ove il genere umano pacificato da Israele, ritroverebbe tutte le delizie dell'Eden[43].

43*Isaia*, cap. II, 1-4, non che ai capitoli XI e seguenti. Vedi anche *Michea*, cap. IV, 1 e se-

Già si odono ignoti accenti che esaltano il martirio e celebrano la potenza dell'*uomo del dolore*. Alla vista di qualcuno di que' sublimi pazienti, che, come Geremia, tingevano del loro sangue le vie di Gerusalemme, un ispirato levò un cantico sulle sofferenze e sul trionfo del S*ervitore di Dio*, in cui parve concentrata tutta la energia poetica del genio d'Israele[44]. «Egli spuntava qual virgulto e quasi tallo che sale di arida terra; non era bello a vedersi, non avea grazia. Caricato di obbrobrii,

---

guenti. Non bisogna inoltre dimenticare che la seconda parte del libro d'Isaia, dal capitolo XI in giù, non e più d'Isaia, ma d'altro Profeta prosecutore di esso.

44 Vedi *Isaia*, capitolo LIII, per intero, del quale l'Autore riproduce il concetto profettico nelle linee virgolate, e dove alludesi alla persona del futuro Messia.

e derelitto dagli uomini, tutti a lui nascondevano la faccia; coperto d'ignominia, non se ne faceva alcun conto. Poichè egli ha presi sopra di sè i nostri dolori, e s'è caricato delle nostre doglie, voi l'avreste stimato un uomo percosso, battuto da Dio. Egli è stato piagato per le nostre iniquità, stato sprezzato per le nostre scelleratezze; il castigo, cagione di nostra pace, cade sopra di lui; e per le lividure di lui siamo noi risanati. Noi eravamo come pecore erranti; ciascheduno s'era smarrito; e Jehovah pose addosso a lui le iniquità di tutti. Schiacciato, umiliato, egli non ha aperto bocca; come agnello si è lasciato condurre ad essere ucciso; come pecorella muta sta dinanzi a colui che la tosa, così egli non ha aperto bocca. La tomba di lui è creduta quella d'un tristo; la morte, quella d'un empio. Ma dacchè avrà offerta la propria vita, vedrà una discendenza numerosa

e le cose di Jehovah prospereranno nelle mani di lui.»

Profonde modificazioni subiva intanto la *Thora*. Si produssero nuovi testi che pretendevano rappresentare la vera legge di Mosè, come ad esempio il *Deutoronomio*, inaugurando difatti un concetto ben diverso da quello dei vecchi nomadi, e nel quale predominava tutta l'impronta di un gran fanatismo. Forsennati credenti provocano ad ogni momento violenze contro tutto ciò che si scosta dal culto di *Jehovah*; un codice di sangue, che decreta la pena di morte per delitti religiosi, riescì a stabilirlo. La pietà produce quasi sempre singolari contrasti ora di veemenza, ora di dolcezza. Questo zelo, ignoto perfino alla grossolana semplicità del tempo dei Giudici, ispira accenti di predicazione commossa e di tenera unzione che fin allora nessuno aveva mai uditi quaggiù.

Già si manifesta una forte tendenza verso le quistioni sociali; utopie e sogni di società perfetta si accampano nel codice. Miscuglio di morale patriarcale, di divozione ardente, d'intuizioni primitive e di pie sottigliezze, come quelle che traboccavano dall'anima d'un Ezechia, d'un Giosia, d'un Geremia, il *Pentateuco* riesce per tal modo a fissarsi nella forma che noi conosciamo, e diventa per secoli la regola assoluta del sentimento nazionale.

Creato pertanto questo gran libro, la storia del popolo giudeo comincia a svolgersi con un impeto logico, irresistibile. Perduta ogni speranza d'un regno terrestre, pel succedersi dei grandi imperii nell'Asia occidentale, ci si abbandona ai sogni religiosi con una specie di cupa voluttà. Poco curante di una dinastia nazionale o di indipendenza politica, il popolo accetta tutti i governi che gli

concedano il libero esercizio del culto e che non facciano violenza ai suoi costumi. Israele non ha più altra guida che quella de' suoi entusiasti religiosi, nessun altro nemico che quelli dell'unità divina, altra patria che la sua Legge.

E questa Legge, lo si noti bene, era tutt'affatto sociale e morale; era l'opera d'uomini imbevuti da un alto ideale della vita presente e persuasi d'aver trovato i mezzi più acconci per attuarlo. Tutti sono convinti che la *Thora* ben osservata, dee condurre immancabilmente alla felicità perfetta. Questa *Thora* non ha nulla di comune colle *Leggi greche o romane*, le quali si occupano quasi unicamente del diritto astratto, non internandosi affatto nelle questioni di felicità e di moralità privata. Presumesi anzi che dessa darà risultati d'ordine sociale e non d'ordine politico, e che l'opera a cui questo popolo si è dedicato è un re-

gno di Dio, non una repubblica civile; è un'istituzione universale, non una nazionalità od una patria!

Benchè spesso paresse venirgli meno le forze per via, Israele compì a maraviglia questa vocazione. Una serie di uomini pii, come ad esempio, Esdra, Noemia, Onia, i Maccabei, zelatori ardentissimi della Legge, difendono senza posa le istituzioni antiche. L'idea che Israele è un popolo di santi, una tribù eletta da Dio e a lui vincolata da un contratto, pone radici sempre più salde e profonde. Un'immensa speranza riempie gli animi. L'antichità indo-europea aveva posto il paradiso all'origine; tutti i poeti avevano rimpianta un'età d'oro svanita. Soltanto Israele poneva l'età d'oro, il paradiso nell'avvenire.

I *Salmi*, eterna poesia delle anime religiose, sgorgano fuori da quella esaltazione pietosa, in

tutta la divina e melanconica armonia. Israele diventa davvero, e per eccellenza, il popolo di Dio, mentre d'intorno a lui le religioni pagane si ristringono, riducendosi in Persia e in Babilonia, ad un ciarlatanismo officiale; in Egitto e in Siria, ad una idolatria grossolana; nel mondo greco e latino, a vane e illusorie pompe.

Quanto avevan fatto i Martiri cristiani nei primi secoli dell'Era nostra, e le vittime dell'ortodossia persecutrice nel grembo stesso del Cristianesimo sino a dì nostri, lo fecero poi i Giudei nei due secoli anteriori all'Era cristiana. Essi furono una protesta vivente contro la superstizione e il materialismo religioso.

Per uno straordinario incalzarsi d'idee, che trasse a risultati diametralmente opposti, essi divennero il più meraviglioso ed originale de' popoli. La loro dispersione su tutto il littorale del Medi-

terraneo e l'uso della lingua greca da essi adottata fuori di Palestina, prepararon la via ad una propaganda senza esempio fra gli antichi popoli divisi allora in piccole nazionalità.

Sino al tempo de' Maccabei, il giudaismo, ad onta della sua tenacità nell'annunziare che sarebbe un giorno la religione del genere umano, aveva avuto il carattere di tutti gli altri culti dell'antichità, cioè: un culto di famiglia e di tribù, e nient'altro.

L'israelita credeva che il proprio culto fosse il migliore di tutti, e parlava con disprezzo degli Dei stranieri: ei credeva altresì, che la religione del vero Dio fosse fatta per lui solo. Non abbracciavasi altrimenti il culto di Jehovah se non che entrando nelle famiglia giudea. Ma verun israelita pensava a convertire lo straniero ad un culto, patrimonio speciale dei figliuoli d'Abramo. Lo

svolgersi del pietismo da Esdra e Noemia in poi, diede luogo a un concetto molto più saldo e più logico. Il giudaismo diventò la vera religione in modo assoluto; il diritto d'entrarvi fu accordato a chi volle, e non corse gran tempo che fu considerata opera pia il fare un maggior numero possibile di proseliti[45].

Per certo, la delicatezza di sentimento, che innalzò Giovanni Battista, Gesù e San Paolo al disopra dei meschini concetti di razza, non esisteva ancora; per una strana contradizione i nuovi proseliti convertiti erano assai poco stimati, se non trattati con isdegno[46]. Ma l'idea d'una religio-

---

45 Senza tralasciar di citare l'autorità di Matteo e di Giuseppe, vedasi inoltre Orazio nelle *Satire*, Tacito negli *Annali*, e Dione Cassio.

46 Mischna, *Schebiit*, **x**, 9 e il *Talmud* di Babilonia; *Niddah*, foglio 13, b; *Jebamoth*, 47, b; *Kiddu-*

ne esclusiva, l'idea che fossevi al mondo qualche cosa al disopra della patria, del sangue, delle leggi, l'idea che dovea fare gli Apostoli e i Martiri, era già stabilita. Oramai ogni ebreo sentiva una profonda compassione pei Pagani, comunque fosse splendida le loro fortuna mondana[47]. Per mezzo d'un ciclo di leggende intese ad offrire esemplari d'incrollabile fermezza, come ed esempio: Daniele e i suoi compagni; la madre de' Maccabei e i suoi sette figli[48], il romanzo dell'Ippodromo d'Alessandria[49]. I capi del popolo studiaronsi

---

schin, 79, b; Misvascih, *Jalkut Ruth*, foglio 163, d.

47 Lettera apocrifa di Baruch in Fabricio, *Cod. pseud. V.T.*, II e seguenti.

48 Vedi opera *De Maccabaeis*, attribuita a Giuseppe.

49 RUFINO, Suppl. ad Jos., *contra Apionem*, vol. II

principalmente d'inculcare questa idea: la virtù consistere cioè in un fanatico amore per certe istituzioni religiose.

Le persecuzioni di Antioco Epifane trasformarono quell'idea in una passione quasi frenetica. Alcun che di somigliantissimo accadeva dugento anni dopo sotto Nerone. La rabbia e la disperazione gettarono i credenti nel mondo delle visioni e dei sogni. Comparve dapprima il *Libro Apocalittico* di Daniele. Esso può dirsi un risorgimento del *profetismo*, ma sotto forma affatto diversa dall'antica e con più vasto concetto dei destini del mondo.

Il *Libro di Daniele* formulò, direi quasi, nel modo il più perfetto le speranze d'un Messia, il quale non sarà più un Re alla foggia di Davide e di Salomone, un Ciro teocrata e mosaista; ma invece

---

pag. 5.

un *figliuol prodigo*, che viene colle nubi del cielo, un essere soprannaturale, vestito di umana apparenza, incaricato di giudicare il mondo e di presiedere all'età dell'oro.

Chi sa che il *Sosiosah* della Persia, il gran profeta futuro, incaricato di preparare il regno di Ormuzd, non abbia fornito qualche lineamento al nuovo ideale?[50]. Comunque sia, l'ignoto autore del libro di Daniele ebbe un influsso decisivo sull'avvenimento che stava per trasformare il mondo. Egli provvide all'apparato esteriore coi

---

50 *Vendidad*, **XIX**, 18, 19; *Minokhired*, passo pubblicato nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, I, 263; *Bundehesh*, **XXXI**. La mancanza di una cronologia certa pei testi sendici e pelvici fa sì che questi confronti tra le credenze giudee e persiane siano molto dubbii.

termini tecnici del novello *messianismo*, e si può dire di lui ciò che Gesù diceva di Giovanni Battista: «Fino a lui, i profeti; da lui in poi, il regno di Dio!»

S'ingannerebbe tuttavia, chi credesse che un movimento, così profondamente religioso ed appassionato, avesse dei dommi speciali, come avvenne in tutte le lotte che scoppiarono in seno al Cristianesimo. Il giudeo di quell'epoca non era teologo, nè speculava sull'essenza della divinità; le credenze sugli Angeli e sulla fine dell'uomo, di cui già intravedevasi il primo germe, erano credenze libere, erano meditazioni, alle quali ognuno si abbandonava secondo l'inclinazione del proprio ingegno, ma di cui moltissimi non avevano peranco udito parola. Anzi i più ortodossi erano appunto coloro, che tenevansi estranei da ogni siffatta particolare fantasia, serbandosi fidi alla semplici-

tà del mosaismo. Allora non eravi nemmen l'ombra d'un potere dommatico analogo a quello che l'ortodossia cristiana conferiva alla Chiesa.

La febbre del definire (per cui la storia della Chiesa, non è altro che la storia di un'immensa controversia) comincia soltanto dal III° secolo, quando cioè il Cristianesimo cadde nelle mani di razze briache di dialettica, disputanti di metafisica. Non è che presso i Giudei non si disputasse, giacchè scuole ardenti scioglievano in senso opposto quasi tutte le quistioni che s'agitavano; ma in quelle lotte, di cui il Talmud ci ha conservate le più importanti particolarità, non s'incontrava mai una parola di teologia speculativa. Osservare e mantener la legge, perchè la legge è giusta, e perchè bene osservata mena alla felicità, ecco tutto il giudaismo. Nessun *credo*, nessun simbolo teorico. Un discepolo della più audace filosofia

araba, Mosè Maimonide, potè in tal guisa diventare l'oracolo della Sinagoga, per essere stato uno espertissimo canonista.

Sotto il regno degli ultimi Asmonei e sotto quello d'Erode le fantasie si andarono sempre più riscaldando. Una serie non interrotta di moti religiosi riempie quei regni. A misura che il potere facevasi secolare e passava in mani incredule, il popolo giudaico staccavasi viepiù dalla vita terrena, per immergersi tutto quanto nello strano lavorio operatosi nel seno. Il mondo, distratto in altri spettacoli, non s'accorse punto di ciò che si elaborava in quell'oscuro angolo dell'Oriente. Non così però le anime aventi il sentimento del loro secolo.

Il tenero e chiaroveggente Virgilio sembra un'eco segreta, che risponda al secondo Isaia; la nascita d'un fanciullo lo slancia in visioni di palin-

genesi universale[51]. Tali visioni non erano rare e constituivano una letteratura a parte, che conobbesi sotto il nome delle *Sibille*. Le imaginazioni erano riscaldate dal recentissimo costituirsi dell'Impero; la gran'Era di pace in cui si entrava e quel malinconico sentimento che invade le anime, dopo un lungo avvicendarsi di rivoluzioni, suscitavano dappertutto illimitate speranze.

In Giudea poi l'espettazione giunse al colmo.

Santi uomini, fra cui citasi il vecchio Simeone, uomo che, secondo la leggenda, tenne Gesù nelle braccia, ed Anna figlia di Fanuele, in voce di

---

51Il *Cumæum carmen* nell'Egloga 4.ª, V. 4 era una specie di apocalisse sibillina, che portava l'impronta della filosofia dell'istoria famigliare all'Oriente. Vedi Servio su quel verso, *ad Carmina sybillina*, Vol. III, pag. 96-817, e il Tacito, nelle *Istorie*, Vol. V, pag. 13.

profetessa, vivevano la loro vita intorno al tempio, digiunando, e pregando, perchè piacesse a Dio di non richiamarli dal mondo prima che avessero veduto compiersi le speranze d'Israele.

Si sente in questo una potente incubazione, che s'avvicina a qualche cosa di mistico e d'ignoto.

Un tal miscuglio di chiari concetti e di vaporosi sogni, tanta alternativa di disinganni e speranze, siffatte aspirazioni rigettate sempre da un'odiosa realtà, trovarono finalmente il loro interprete nell'Uomo incomparabile, a cui la coscienza universale conferì a buon dritto il titolo di *Figliuolo di Dio*; e giustamente dico questo, imperocchè egli abbia fatto fare alla religione un passo sì grande, che la storia non ebbe e non ne avrà forse mai più!

II.

Infanzia e adolescenza di Gesù.

Gesù nacque a Nazareth, piccola città della Galilea, che prima di lui non ebbe alcuna celebrità[52]. In tutta la sua vita egli fu designato col nome di *Nazareno*[53] e solo con un rigiro molto stentato,[54] si ottenne di farlo nascere, nella leggenda,

---

52 Essa non è nominata nè nell'Antica Scrittura, nè da Giuseppe, nè dal *Talmud*.

53 Da questo il nome di *Nazareni*, dato per gran tempo ai Cristiani ed oggi pure in tutti i paesi musulmani.

54 Il Censimento fatto da Quirino, a cui la leggenda rannoda il viaggio di Betlemme, è posteriore di dieci anni almeno all'anno in cui, secondo Luca e Matteo, Gesù sarebbe nato. Difatto i

a Betlemme. Vedremo poscia il motivo di tale supposizione, conseguenza necessaria della parte messianica attribuita a Gesù[55]. Ignorasi la data precisa della sua nascita; accadde sono il regno

---

due Evangelisti fanno nascere Gesù sotto il regno di Erode. Or bene, il Censimento di Quirino non ebbe luogo che dopo la deposizione di Archelao, cioè un decennio dopo la morte di Erode, l'anno 36 dell'Era d'Azio. L'iscrizione con cui pretendevasi stabilire che Quirino avesse operati due Censimenti è riconosciuta falsa dall'Orelli, nelle *Inscr. latine*, e nel supplemento di Henzen, ponendola al numero 623. Ne fa menzione anche il Borghesi nei suoi *Fasti consolari* (ancora inediti), all'anno 1421. In ogni caso, il Censimento non sarebbe stato applicato che alle parti della già provincia romana, e non alle tetrarchie. I testi con cui si vuol

di Augusto, verso l'anno 750 di Roma, probabilmente qualche anno avanti il principio dell'Era, che tutti i popoli civili fanno decorrere dal giorno

---

provare che alcune delle operazioni di statistica e di catasto ordinate da Augusto dovettero estendersi al dominio degli Erodi, o non dicono quello che si fa dire loro, o sono di autori cristiani, che tolsero a Luca questo dato. A mostrare non istorico per nulla il viaggio della famiglia di Gesù a Betlemme, basta il motivo che gli si attribuisce. Gesù non era della famiglia di Davide, e, quand'anche le avesse appartenuto, non si capirebbe ancora perchè i suoi genitori sieno stati costretti, per un'operazione puramente catastale e finanziaria, di venirsi ad inscrivere nel luogo donde i loro antenati erano oriundi da circa mille anni. Imponendo loro tal

in cui nacque[56].

Il nome impostogli di Gesù (*Jesus*) è un'alterazione di *Josuè*, nome assai comune nel quale, più tardi, s'andò naturalmente cercando misteri e

---

obbligo, l'autorità romana avrebbe data la sua sanzione a pretese, gravide di minacce per lei.

55L'omissione di questo racconto in Marco, e i due passi paralleli, Matteo, XIII, 54, e Marco, VI**,** 5, ove Nazareth figura come *la patria* di Gesù, provano che tal leggenda mancava nel testo primitivo, il quale fornì l'ordito alla narrazione degli Evangelii attuali di Matteo e Marco. Di fronte a ripetute obbiezioni s'avrà aggiunto in capo all'Evangelo di Matteo, riserve in contraddizione non abbastanza flagrante col rimanente del testo, da credersi in obbligo di correggere i luoghi, ch'erano stati da prima scritti sotto un diverso punto di vista. Luca, invece, nel ca-

allusioni alla sua parte di Salvatore. Forse egli stesso, come tutti i mistici, a tale proposito esaltavasi l'animo. Incontrasi nella storia che certe grandi vocazioni sono talvolta occasionate dal nome imposto a un fanciullo senza secondi fini. Le ardenti nature non si rassegnano mai a non

---

po IV, 16, scrivendo con riflessione, ha usato (per esser conseguente) una più raddolcita espressione. Giovanni poi ignora del tutto il viaggio a Betlemme; per lui, Gesù è semplicemente di *Nazareth* o *Galileo*, in due circostanze nelle quali sarebbe stato importantissimo ricordarne la nascita a Betlemme. Vedi EVANGELI al cap. I, 45-46, e VII, 41-42.

56 Si sa che il calcolo, il quale serve di base all'Era volgare è stato fatto nel VI secolo da Dionigi il *Piccolo*. Questo calcolo implica dei dati che sono puramente ipotetici.

vedere che il caso in quello che le riguarda. Tutto per esse fu regolato da Dio; anco nelle più insignificanti circostanze scorgono un segno delle volontà suprema.

La popolazione di Galilea era assai mista, come indicava lo stesso nome del paese[57]. Fra i suoi abitanti, al tempo di Gesù, questa provincia contava molti che non erano Giudei, come Fenici, Sirii, Arabi e perfino Greci[58]. In tali paesi misti non erano tanto rade le conversioni al Giudaismo. Qui non è dunque possibile sollevare una questione di razza, ed investigare qual sangue corresse nelle vene dell'uomo che più d'ogni altro ha contribuito a cancellare nell'umanità le distinzioni di razza.

Egli uscì dalle file del popolo[59]. Giuseppe, suo

57*Gelil haggoyim*, cioè: Circolo de' Gentili.

58STRABONE, XVI, II, 35; GIUSEPPE, *Vita*, 12.

padre, e Maria, sua madre, erano gente di mediocre condizione, artigiani che vivevano del loro lavoro[60], e trovavansi in quello stato comunissimo in Oriente, che non è nè agiato, nè misero. Il vivere semplicissimo di tali paesi, non lasciando sentire il bisogno del confortevole, rende quasi inutile il privilegio del ricco, onde si trovano tutti in una povertà volontaria. D'altra parte, l'assoluta mancanza di gusto per le arti e per tutto ciò che contribuisce all'eleganza della vita materiale, imprime un aspetto di miseria anche alla casa di cui non manca di nulla.

Lasciando da parte quel non so che di sordido

59Si spiegherà più tardi l'origine delle genealogie destinate a riunirlo all'origine di Davide. Gli Ebionim sopprimevanle. — EPIFANIO, A*dv. Haer.*, **xxx**, 14.

60Vedi Matteo, Marco e Giovanni negli Evangeli.

e di ributtante che l'*Islamismo* porta seco dovunque, la città di Nazareth, al tempo di Gesù, non era forse diversa molto da quella d'oggidì[61]. Noi vediamo le vie dove egli s'è trastullato bambino, in quei sentieri sassosi o in quegli angusti crocicchi che dividono le casipole. Probabilmente quella di Giuseppe rassomigliava molto alle povere botteghe che ricevon luce dalla porta, servono ad un tempo di banco, di cucina, di camera da letto ed hanno per mobilia una stuoia, alcuni cuscini per terra, uno o due vasi d'argilla e un cofano di-

---

61L'aspetto grossolano delle ruine che coprono la Palestina, prova che le città non ricostruite alla foggia romana erano malissimo fabbricate. Quanto alla forma delle case, in Siria è così semplice e tanto imperiosamente imposta dal clima, che d'allora in poi non ha mai potuto mutare.

pinto.

La famiglia, provenisse da uno o più matrimonii, era molto numerosa. Gesù aveva molti fratelli e sorelle[62], in cui pare egli fosse l'anziano[63]. Tutti sono rimasti oscuri; giacchè sembra che i quattro personaggi che si danno come suoi fratelli, (fra i quali uno almeno, Jacopo, raggiunse una grande importanza nei primi anni dello svolgimento del Cristianesimo) fossero suoi cugini germani. Difatti Maria aveva una sorella chiamata anch'essa Maria[64], la quale sposò un certo Alfeo o Cleofa,

---

62MATTEO, cap. XII, 46 e seguenti; MARCO, III, 31 e seguenti; LUCA, VIII, 19 e seguenti; GIOVANNI, II, 12; VII, 3, 5, 10. — Vedi inoltre *Atti degli apostoli*, cap. I, 14.

63Così MATTEO, al cap. I, 25.

64È un fatto singolare questo, di due sorelle che hanno lo stesso nome. Avvi in ciò probabilmen-

nomi che paiono indicare una sola persona,[65] e fu madre di parecchi figli, i quali sostennero una parte notevole tra i primi discepoli di Gesù.

Questi cugini germani che aderirono al giovine Maestro, mentre i suoi veri fratelli gli facevano opposizione[66], presero il titolo di *fratelli del Signore*[67]. I veri fratelli di Gesù, come la madre lo-

---

te qualche inesattezza, derivante dall'abitudine di dare quasi indistintamente a tutte le Galilee il nome di Maria. Anch'oggi molti cattolici usan porre tal nome dopo il primo di battesimo.

65 Etimologicamente però non sono identici. Il derivato greco è la copia del nome siro-caldaico *Halphai*, come i Giuseppe si facevano chiamar *Egesippo*; gli Eliakim, *Alcimo*, ecc.

66 GIOVANNI, cap. III e seguenti.

67 Difatto, i quattro personaggi che si danno come figliuoli di Maria madre di Gesù, (Jacob,

ro, non ebbero importanza che dopo la di lui morte. Ed anche allora non pare salissero in considerazione quanto i loro cugini, la cui conversione era stata più spontanea, e il loro carattere più

Giuseppe o Josè, Simone e Giuda) s'incontrano di nuovo o press'a poco come figli di Maria e di Cleofa. Vedi Vangelo di Marco e Matteo, EUSEBIO nelle *Chroniche* ann. R. **DCCCX** e, l'*Historia ecclesiastica* Vol. III, 11, 32; non che le *Constituzioni Apostoliche* Vol. VII, 46. L'ipotesi da noi proposta è la sola che tolga l'enorme difficoltà che s'incontra a supporre due sorelle, le quali abbiano ciascuna tre o quattro figli cogli stessi nomi, e ad ammettere che Jacob e Simone (i due primi vescovi di Gerusalemme, qualificati come *fratelli del Signore*) siano stati veri fratelli di Gesù, i quali dapprima gli fossero ostili e poi si fossero col tempo con-

spiccato e originale. Il nome di essi rimane talmente ignoto, che quando l'evangelista mette in bocca a gente di Nazareth l'enumerazione dei fratelli secondo natura, i primi nomi che gli si pre-

---

vertiti. L'evangelista Matteo, sentendo chiamare questi quattro figli di Cleofa *fratelli del Signore*, messe per errore i loro nomi al passo 55 del cap. XIII, e Marco, al cap. VI, 3 in luogo dei nomi dei veri fratelli, rimasti sempre oscuri. Così spiegasi come il carattere dei personaggi chiamati *fratelli del Signore*, (di Jacopo per esempio), sia così diverso da quello dei veri fratelli di Gesù, come lo si vede delineato in Giovanni, al cap. VII**,** 3 e seguenti. L'espressione di *fratello del Signore* costituiva evidentemente, nella Chiesa primitiva, una specie d'ordine parallelo a quello degli Apostoli. Veggasi specialmente l'*Epistole* ai Corinti cap. IX,

sentano alla mente sono quelli dei figli di Cleofa.

Le sorelle di Gesù si maritarono a Nazareth[68] ov'egli passò i primi anni dell'adolescenza. Nazareth era un paesetto situato in un valloncello che si apre la via sulla vetta del gruppo di montagne, che chiude a settentrione la pianura d'Esdrelon. La popolazione attualmente è di tre a quattro mila anime; nè può aver variato di molto[69]. Il freddo nell'inverno è assai vivo, ma il clima salubre. A somiglianza di tutte le borgate giudee di quel tempo, essa era un mucchio di casipole fabbricate senza stile, ed offriva senza dubbio quell'aspetto povero e arido, proprio de' villaggi

---

5.

68MARCO, cap. VI, 3.

69Secondo Giuseppe non eravi borgo in Galilea che non avesse più di cinque mila abitanti. Probabilmente in ciò vi è molta esagerazione.

semitici. Le case, a quanto pare, non differivano gran fatto dal quei cubi di pietra, ineleganti entro e fuori, che coprono adesso le regioni più ricche del Libano, e che miste ai fichi e alle viti, sono tuttavia dilettevoli allo sguardo.

Anche a' dì nostri, Nazareth è sempre un delizioso soggiorno, e in Palestina è forse l'unico sito, ove l'anima si sollevi alquanto in mezzo alla desolazione senza pari che la opprime. Affabile e sorridente vi è la popolazione; i giardini spirano una verde freschezza. Antonino Martire, sul finire del sesto secolo, traccia un quadro incantevole della fertilità delle vicinanze, ch'ei somiglia al paradiso! Alcune vallate a levante giustificano intieramente la sua descrizione. La fontana, intorno alla quale accentravasi pel passato la gaiezza e la vita della piccola città, è ora distrutta e da' suoi screpolati canali non deriva altrimenti che acqua

torbida. Le donne, che ivi la sera convengono, serbano in modo sorprendente la bellezza già notata nel sesto secolo, e creduta un dono della Vergine Maria; esso è il tipo siriaco in tutta la sua grazia, piena di languore. Certamente Maria veniva là quasi tutti i giorni, e coll'urna sulle spalle collocavasi nella fila delle sue concittadine, rimaste oscure. Antonino Martire osserva che le giudee, che sono altrove tutte disdegno pei Cristiani, qui invece mostransi affabilmente gentili. A Nazareth, anch'oggi, gli odii religiosi sono men vivi che altrove.

L'orizzonte della città è molto ristretto: ma salendo alcun poco, tanto da raggiungere l'altipiano battuto dalla perpetua brezza, che domina le più alte case, si fa splendida la prospettiva. A ponente spiegansi le belle linee del Carmelo, terminate da una punta dirupata che sembra profondarsi

nel mare. Poi nella duplice vetta che signoreggia Mageddo, stendonsi le montagne del paese di Sichem co' loro luoghi santi dell'età patriarcali, i colli di Gelboè, il piccolo gruppo pittoresco, a cui si legano le graziose o terribili memorie di Sulem e di Endor, il Tabor rotondeggiante nella sua bella forma, onde l'antichità paragonavalo a un seno. Un'incavatura fra la montagna di Sulem ed il Tabor lascia intravvedere la valle del Giordano e gli altipiani della Perea, che formano a levante una linea continua. A settentrione le montagne di Safed, inclinandosi verso il mare, nascondono San Giovanni d'Acri, ma concedono che si disegni dinanzi agli occhi il golfo di Khaifa.

Tale fu l'orizzonte di Gesù!

Questa magica cerchia, culla del regno di Dio, gli rappresentò per anni il mondo. Durante l'intiera vita uscì poco de' limiti famigliari alla sua infan-

zia. Poichè al di là, verso tramontana, quasi sui fianchi dell'Hermon, scorgesi appena, come una punta che più s'inoltra nel mondo de' Gentili e a mezzodì, dietro le montagne già meno ridenti della Samaria, presentasi la triste Giudea, inaridita per così dire da un vento ardente d'astrazione e di morte.

Se il mondo rimasto cristiano, ma con migliori nozioni di quanto costituisce il rispetto alle origini, volesse sostituire un qualche giorno agli apocrifi e meschini santuari, prediletti dalla pietà de' secoli rozzi, veri ed autentici luoghi santi, edificherà il suo tempio su questa cima di Nazareth. Là, dove il Cristianesimo apparve, là, nel centro d'azione del suo fondatore, dovrebbesi costruire la gran Chiesa, ove potrebbero orare tutti i Cristiani. Là pure, su quella terra, ove dormono il falegname Giuseppe e migliaia di Nazareni obliati, che

non varcarono mai l'orizzonte della loro valle, il filosofo sarebbe collocato meglio che in qualsiasi luogo della terra per contemplare il corso dell'umane cose, e consolandosi della lor contingenza, rassicurarsi sullo scopo divino, che il mondo anela raggiungere attraverso innumerevoli intermittenze, e ad onta della vanità universale.

III.

Idee, in mezzo alle quali crebbe Gesù.

Come la terra raffreddata non ci lascia comprendere tutti i fenomeni della creazione primitiva, perocchè il fuoco che la penetrava si è spento; così, nell'applicare i timidi nostri processi d'induzione alle rivoluzioni dell'epoche creatrici, che han deciso delle sorti dell'umanità, le meditate spiegazioni hanno sempre qualche cosa di non bastevole.

Gesù visse in uno di quei momenti, nei quali la partita della vita pubblica francamente si giuoca, ed è centuplicata la posta dell'attività umana. Ogni gran parte allora in quel dramma trae seco la morte; giacchè movimenti siffatti suppongono una certa libertà od una assoluta prevenzione ai

principii che allora correvano e che formano lo spirito de' *Targum* e de' *Midrasatum*[70].

Il maestro di scuola nelle piccole città giudee era lo *hazzan* o lettore delle sinagoghe[71]. Gesù frequentò poco le scuole più alte degli scribi, o *soferim* (Nazareth forse non ne aveva); e non ebbe veruno de' titoli, che agli occhi del volgo danno i diritti del sapere. Il creder che Gesù fosse quello che noi diciamo un ignorante, sarebbe un grand'errore.

L'educazione scolastica, sotto il rapporto del valore personale, nelle società nostre, divide profondamente quelli che l'hanno ricevuta da quelli che ne sono sprovvisti.

Lo stesso non era per l'Oriente, o tra la buona

70Traduzioni e commentari giudaici dell'epoca *talmudica*.

71Mischna, *Shabbath*, I, 3.

antichità in generale.

Il rozzo stato, in cui giace da noi, per la nostra vita solitaria e individualissima, chi non ha frequentato le scuo1e, è ignoto a quelle società nelle quali la coltura morale, e più specialmente lo spirito generale del tempo si trasmettono per l'incessante contatto degli uomini.

L'Arabo, che non sa che sia maestro, suol'essere di sovente un compitissimo uomo; poichè la tenda è una specie di scuola sempre aperta, ove, per l'incontrarsi di persone bene educate, nasce un gran moto intellettuale e, se vuolsi, anche letterario.

La squisitezza delle maniere, l'acutezza dell'ingegno, non hanno nulla di comune in Oriente con ciò che noi chiamiamo educazione. Pedanti e maleducati invece vi si reputano gli uomini di scuola. In società cosìffatte l'ignoranza,

che appo noi condanna l'uomo a grado inferiore, è la condizione della forte originalità e delle grandi cose.

Non è probabile che Gesù abbia saputo il greco. In Giudea questa lingua era poco diffusa fuori delle classi governative, e delle città dai Gentili abitate, come Cesarea[72]. L'idioma proprio di Gesù era il dialetto siriaco misto ad ebraico, che allora parlavasi in Palestina[73]. A più forte ragione

---

72 Vedi Talmud di Gerusalemme, *Megilla*, halaca XI; *Sota*, VI, I; Talmud di Babilonia, *Baba Kama*, 83 *a*; *Megilla*, 8 *b* e seguenti.

73 Riscontrasi negli *Evangeli* citati, negli *Atti degli Apostoli*, e nel libro di GIUSEPPE. Mostreremo in appresso che alcuni dei documenti, i quali servirono di base agli Evangeli sinottici, furono scritti in dialetto semitico. Si dica lo stesso per molti apocrifi (ad esempio il IV libro dei Macca-

Gesù non ebbe veruna cultura greca, proscritta dai dottori di Palestina; i quali nella stessa maledizione ravviluppavano «chi alleva dei porci e chi al proprio figlio insegna le scienza greca.[74]» Ad ogni modo, essa non avea penetrato nelle piccole città come Nazareth.

A dir vero, alcuni Giudei, ad onta dell'anatema dei dottori, eransi già dati alla cultura ellenica.

Senza parlare della scuola giudaica d'Egitto, ove da circa due secoli continuavano i tentativi

---

bei, XVI, *ad calcem*, ecc.) Infine, la cristianità direttamente uscita dal primo moto galileo la quale, continuò gran tempo nella Batanea e nell'Horan, parlava un dialetto semitico. Così EUSEBIO, *De situ et nomin. loc. hebr.*; EPIFANIO, *Adv. hær.*, XXIX, 7, 9; XXX, 3; e SAN GIROLAMO, *Dial. adv. Pelag.*, III, 2.

74Vedi op. cit. sopra.

per combinare insieme l'ellenismo e il giudaismo, Nicola Damasceno era divenuto in quel tempo uno degli uomini più distinti, più istruiti e considerati del secolo. Ben presto Giuseppe dovea fornire un altro esempio di giudeo pienamente ellenizzato. Ma Nicola di giudeo non aveva che il sangue; Giuseppe lo dichiara un'eccezione tra i suoi contemporanei; e l'intiera scuola scismatica d'Egitto erasi staccata per modo di Gerusalemme, che non se ne incontra veruna memoria nè nel Talmud, nè nella tradizione giudaica.

Certo è che a Gerusalemme, il greco era pochissimo studiato; gli studii greci eranvi considerati come pericolosi e persino servili; al più al più si giudicavano convenienti per donne, a guisa d'ornamento. Lo studio unico della Legge reputavasi liberale e degno d'un uomo grave[75].

75ORIGENE, *Contra Celsum*, II, 34.

Interrogato un dotto Rabbino sul quando convenisse ai fanciulli insegnare la greca sapienza, rispondeva:

«Quando non sia nè dì, nè notte, essendo scritto della Legge: Tu la studierai di notte[76].»

Nè direttamente nè indirettamente, non giunse dunque a Gesù verun elemento di cultura greca ed egli, fuori del giudaismo, null'altro conobbe. L'animo suo conservò sempre quella franca ingenuità, contro la quale s'affievolisce ognora un'estesa e svariata cultura. Nel seno stesso del giudaismo, restò straniero a molti sforzi, sovente paralleli a' suoi.

Da un lato l'ascetismo degli Esseni o *Terapeuti*[77] dall'altro i be' saggi di filosofia religiosa

---

76Talmud di Gerusalemme, *Peah.* I. 1; Talmud di Babilonia, e *Menashoth*, 99 *b*.

77I *Terapeuti* sono un ramo di Esseni. Il loro no-

tentati dalla scuola giudea alessandrina, e di cui Filone, suo contemporaneo, fu l'ingegnoso interpetre, gli furono conosciuti.

Le frequenti somiglianze che si notano fra lui e Filone, quelle stupende massime d'amor di Dio, di carità, di riposo in Dio[78], che suonano come un'eco tra l'Evangelio e l'illustre pensatore alessandrino, derivano dalle tendenze comuni che s'ispiravano a tutte le menti, come uno dei bisogni del tempo.

Nè, fortunatamente per lui, conobbe meglio la bizzarra teoria scolastica che s'imparava a Geru-

---

me non è che la versione greca di quello degli Esseni; vale a dire *asaya*, cioè medici. FILONE, *De Vita contempl.*, init.

78 Vedi specialmente i trattati *Quis rerum divinarum hæres sit*, e *De Filanthropia* del succitato Autore.

salemme, la quale dovea ben presto costituire il Talmud.

Se qualche fariseo l'avea già recata in Galilea, ei non la conobbe punto; e toccando in appresso quella stupida casistica, ne sentì profondo disgusto. Si può tuttavia suppone non ignoti a Gesù i principii del Hillel. Cinquant'anni prima di lui, questi avea pronunciato degli aforismi molto analoghi a' suoi.

Per la povertà umilmente patita, per la dolcezza del carattere, per l'opposizione che faceva agli ipocriti e ai preti, Hiller si potrebbe dire che fosse maestro di Gesù[79], se, trattandosi di così alta originalità, fosse lecito parlare a lui di maestro.

La lettura dei libri dell'*Antico Testamento* fece in lui più profonda impressione. Il Canone de' libri

---

79Vedi Talmud di Gerusalemme, *Pesashim*, VI, 1; Talmud di Babilonia, *Pesashim*, 66 *a*, ecc.

sacri componevasi di due parti principali: la Legge, cioè il *Pentateuco*, e i Profeti, quali oggi li possediamo. Una vaste esegesi allegorica applicavasi a tutti, cercando trarne quel che non v'è: cioè quello che rispondeva alle aspirazioni dell'epoca.

La Legge, che rappresentava, non le antiche leggi del paese, sibbene le utopie, le leggi fattizie, le pie frodi del tempo de' Re bacchettoni, era diventata, dacchè la nazione non più governava sè stessa, un tema inesauribile di sottili interpetrazioni. Credevasi che quasi tutti i passi un po' misteriosi dei Profeti e dei Salmi alludessero al Messia; per entro vi si cercava *a priori* il tipo di colui, il quale doveva attuare le speranze della nazione.

Gesù, come gli altri, amava siffatte interpetrazioni allegoriche. Ma la vera poesia della Bibbia,

che sfuggiva alle puerilità di Gerusalemme, rivelavasi tutta al suo bel genio. Sembra che la Legge non lo affascinasse di molto: ed ei credette poter far meglio. Ma la poesia religiosa dei Salmi armonizzava maravigliosamente colla sua anima lirica; essi gli furono in tutta la vita alimento e sostegno.

I profeti, e più specialmente Isaia, insieme al suo continuare durante la cattività, furono coi loro splendidi sogni d'avvenire, colla loro impetuosa eloquenza e colle loro invettive frammiste ad incantevoli quadri, i suoi veri maestri.

È in dubbio ch'egli pure leggesse molte opere apocrife, cioè quelli scritti abbastanza moderni, i cui autori per acquistare un'autorità non concessa che ad altri scritti antichissimi, coprivansi col nome di profeti e di patriarchi. Quello che maggiormente lo colpì, fu il libro di Daniele. Compo-

sto da un Giudeo esaltato del tempo di Antioco Epifane, e attribuito da lui ad un antico saggio[80], questo libro riassumeva tutto lo spirito dei tempi antichi. L'autore di esso, vero creatore della filosofia dell'istoria, osò pel primo non vedere nel moto del mondo e nella successione degli imperii che una funzione subordinata ai destini del popolo giudeo.

Gesù sentì e provò di buon'ora così alte speranze. Forse ei lesse i libri di Enoc, riveriti allora al pari dei libri sacri[81], non che altri scritti di simil

---

80 La leggenda di Daniele era già formata nel secolo VII prima di Gesù. Per l'esigenze della leggenda si fe' vivere Daniele durante la cattività di Babilonia. EZECHIELE, XIV, 14 e seg.; XXVIII, 3.

81 Se ne parla nel *Testamento de' dodici Patriarchi*, e più specialmente in Simeone, 5;

genere, che nutrivano quel sì vasto commuoversi delle fantasie popolari. L'evento del Messia colle sue glorie e co' suoi terrori, le nazioni crollanti le une sulle altre, il cataclisma della terra e del cielo, furono il famigliare elemento della sua immaginazione: e siccome tali rivoluzioni erano credute vicine, e molti studiavansi calcolarne la venuta, l'ordine soprannaturale in cui queste visioni trasportavano, a lui parve fin sulle prime naturalissimo e semplice.

Levi, 14, 16; Giuda, 18; Zabulon 3; Daniele 5; Neftali 4. Il libro di Enoch forma ancora parte integrante della Bibbia etiopica. Per quanto la versione etiopica ci dà a conoscere, essa è composta con brani di vario tempo; i più antichi sono dell'anno 130 o 150 prima di Gesù Cristo. Taluni di questi brani ricordano i discorsi di Gesù.

Ch'ei nulla sapesse dello stato generale del mondo, lo dimostra ogni tratto nei suoi più autentici discorsi. La terra gli sembra tuttora divisa in regni che si fanno la guerra; sembra che ignori la *pace romana* e il nuovo stato di società, inauguratosi in quel secolo. Egli non ebbe un'idea precisa della romana potenza; soltanto gli giunse unico a sapere il nome di Cesare.

In Galilea o nelle vicinanze, Tiberiade, Giuliade, Diocesarea, Cesarea, ei vide fabbricare le opere fastose degli Erodi, i quali con siffatte magnifiche costruzioni studiavansi attestare la loro ammirazione per la civiltà romana, e la devozione loro verso i membri della famiglia d'Augusto, i cui nomi (per un capriccio della fortuna), oggi non servono, stranamente alterati, che a denominare i miserabili casolari de' Beduini.

Egli vide anche probabilmente Sebaste, opera

d'Erode il Grande, città di apparenza, le cui rovine farebbero credere essere stata ivi portata tutta intiera, quasi fosse una macchina da montarsi sul posto. Quella stentata architettura venuta in copia dalla Giudea, quelle centinaia di colonne, tutte di uno stesso diametro, fosse ornamento di qualche insipida Via di Rivoli, ecco quello ch'ei chiamava *i reami del mondo e tutta la loro gloria*.

Ma un tal lusso ordinato, codesta arte amministrativa e officiale, gli dispiacevano. Gesù amava invece i suoi villaggi di Galilea, quel misto confuse di capanne, di aie, e di presepj tagliati nella roccia, di pozzi, di tombe, di fichi e di olivi.

Ei visse vicino alla natura; la corte dei Re gli appariva come un luogo, ove la gente avesse begli abiti. Le rare impossibilità, di cui formicolano le sue parabole, allorchè mette in scena i Re ed i potenti, ci provano che non figurossi giammai la

società aristocratica tranne il modo cui la vede un giovane villano, il quale non conosce il mondo che traverso al prisma della propria semplicità.

Tanto meno poi conobbe l'idea nuova, creata dalla scienza greca, qual base di ogni filosofia, e dalla scienza moderna altamente confermata: l'esclusione cioè dei Numi capricciosi, ai quali, l'ingenua credenza dell'età primitive, attribuisce il governo dell'universo. Lucrezio, circa un secolo prima di lui, aveva mirabilmente espresso l'infles-sibilità del generale andamento della natura. La negazione del miracolo, l'idea che solo per via di leggi si produce nel mondo, senza il menomo in-tervento personale di esseri superiori, era di co-mune diritto nelle grandi scuole d'ogni paese, che dalla Grecia avessero ricevuto la scienza. Fors'anche Babilonia e la Persia non vi erano straniere. Gesù non seppe mai nulla di tal pro-

gresso.

Tuttochè nato in un'epoca nella quale erasi già proclamato il principio della scienza positiva, visse solo in pieno mutismo soprannaturale. Non erano forse i Giudei stati mai posseduti da maggior sete di maraviglioso. Filone anch'esso, che viveva in un gran centro intellettuale ed aveva ricevuto una completissima educazione, non possiede che una scienza chimerica e di assai cattiva lega.

A tal proposito Gesù non differiva in nulla da' suoi compatrioti. Egli credeva al Diavolo, che riguardava come una specie di genio del male, e con tutti gli altri si figurava le malattie nervose effetto di Demonj, i quali s'impossessavano del paziente ed agitavanlo. Il maraviglioso non era per lui eccezione, ma la regola.

La nozione del soprannaturale, colle sue im-

possibilità, non sorse che il giorno in cui nacque la scienza sperimentale della natura. L'uomo, straniero a qualunque nozione di fisica, e crede col pregare di mutare il corso delle nubi, d'arrestare le malattie e la stessa morte, l'uomo, ripeto, nulla trova di straordinario nel miracolo: avvegnachè l'intiero andamento delle cose non sia per lui che il resultato di liberi voleri della divinità. Questo fu sempre lo stato intellettuale di Gesù.

Presso il volgo, la fede nell'azione particolare di Dio ingenerava una credulità sciocca oggi mantenuta dalle giunterie de' ciarlatani.

In lui si legava a nozione profonda delle relazioni famigliari dell'uomo con Dio, a credenze esagerate nel potere dell'uomo; errori bellissimi che furono il principio della sua forza, giacchè se un giorno dovevano porlo in difetto agli occhi del fisico e del chimico, gli concedevano, sul suo

tempo, una forza di cui nessuno ha disposto nè prima, nè dopo di lui.

Il suo carattere singolare rivelossi di buon'ora. La leggenda si compiace nel mostrarlo ancora fanciullo ribelle all'autorità paterna, ed uscente delle comuni vie per seguire la propria vocazione[82].

È certo almeno, che le relazioni di parentela furono assai poco per lui. Sembra anzi che la propria famiglia non l'abbia mai amata, e che talvolta sia stato con essa alquanto aspro[83]. Gesù, come

---

82 Gli Evangeli apocrifi son pieni di tali racconti spinti fino al grottesco. Vedi *Luca*, cap. II, 42 e seguenti.

83 Evangelo secondo gli Ebrei in san Girolamo, *Dial. adversus Pelag.* III, 2. In Giovanni trovasi pure questo passo, che non si riscontra in nessun altro dei tre Evangelisti: «E tre giorni ap-

tutti gli uomini esclusivamente preoccupati da una idea, non teneva gran conto dei legami del sangue.

Siffatte nature non riconoscono che il legame dell'idea: «Ecco mia madre e i fratelli miei, ei diceva stendendo la mano verso i discepoli suoi; chi adempie alla volontà del Padre mio, ecco mio fratello e mia sorella.»

I semplici non la intendevano a questo modo: e dicesi che un giorno, passandogli vicino, una donna esclamasse: «Avventurato il ventre che

---

presso si fecero le nozze in Cana di Galilea; e la madre di Gesù era quivi. Or anche Gesù, co' suoi discepoli, fu chiamato alle nozze. Ed essendo venuto meno il vino, la madre di Gesù gli disse: Non han più vino. Gesù le disse: *Che v'è tra me e te, o donna?* ecc. Cap. II, 1, 2, 3, 4.»

t'ha portato e le mammelle che tu hai succhiate!» «Avventurato piuttosto, ei rispose[84] chi ascolta la parola di Dio e la mette in pratica!»

Ben presto, nella sua ardita ribellione contro la natura, dovea più oltre sospingersi: e lo vedremo calpestare quanto è dell'uomo, sangue, amore, patria, non serbando anima e cuore che per l'idea, la quale a lui presentavasi come la forma assoluta del buono e del vero.

84LUCA, cap. XI, 27, e seguenti.

IV.

Prima educazione di Gesù.

Questa natura ridente ed insieme grandiosa fu tutta l'educazione di Gesù. Imparò, come accenna Giovanni[85], senza dubbio a leggere e a scrivere, secondo il metodo orientale, consistente nel porre in mano al fanciullo un libro, ch'ei va ripetendo in cadenza co' suoi piccoli compagni, finchè lo sappia a mente[86]. Però rimane incerto tuttora s'egli intendesse bene gli scritti ebrei nella loro lingua originale.

Quanto a' biografi glie ne fanno citare traduzioni in lingua aramea; i di lui principii esegetici, per quanto possiamo figurarceli da quelli de' suoi di-

---

85GIOVANNI, Cap. VIII, 6.

86*Testamento de' dodici Patriarchi*, Levi, 6.

scepoli, somigliavano a delle misure, alle quali per procedere, occorrono dei terribili contrappesi. L'uomo a dì nostri poco rischia e meno guadagna. Nell'epoche eroiche dell'attività umana, l'uomo invece tutto rischiava e guadagnava. I buoni e i cattivi, od almeno quelli che si credono o sono creduti tali, formano eserciti opposti.

Pel cammino del patibolo si giunge all'apoteosi, e i caratteri hanno siffatti lineamenti decisi, che si scolpiscono come tanti tipi eterni nella memoria degli uomini.

Toltane la Rivoluzione francese, non avvi ambiente più proprio e più storico di quello in cui formossi Gesù, atto a sviluppare quelle forze che la umanità tiene in serbo e che non rivelasi tranne ne' giorni di febbre e di pericolo.

Se il governo del mondo fosse un problema speculativo, e il massimo dei filosofi l'uomo più

adatto per annunziare a' suoi simili ciò che debbono credere, quelle grandi regole morali e dommatiche, dette *religioni*, si formerebbero nella calma e colla riflessione. Ma invece ben altrimenti è la cosa.

Salvo Sakya-Muni, i grandi fondatori non furono mai metafisici. Lo stesso buddismo, uscito veramente dalla ragion pura, conquistò una metà dell'Asia per motivi politici, e morali affatto. Non vi sono religioni meno filosofiche delle semitiche.

Mosè e Maometto non furono speculatori, ma *uomini di azione*: proponendo l'azione ai loro compatrioti, ai loro contemporanei, dominarono l'umanità.

Anche Gesù non è stato un teologo, nè un filosofo, avente un sistema più o men bene composto. Non occorreva, per esser discepolo di Gesù, sottoscrivere delle formole, o fare la benchè me-

noma professione di fede; bastava affezionarglisi, amarlo. Egli non disputò mai sopra Dio; sentivalo in sè direttamente. Lo scoglio delle sottigliezze metafisiche, contro le quali, fino dal secolo terzo, si urtò il Cristianesimo, non fu deposto in verun modo dal fondatore. Gesù non ebbe nè dommi, nè sistemi, ma un proposito personale fisso, che sorpassando per intensità qualunque altra volontà creata, dirige tuttora i destini dell'umanità.

Il popolo giudaico ebbe il vantaggio di essere vissuto in una posizione tesa, cioè dalla cattività babilonica fino al Medio-evo. Ecco perchè i custodi del sentimento della nazione, sembrano scrivere posseduti da intensa febbre, che li colloca senza posa al di sopra e al di sotto della ragione, e ben di rado nella sua mezzana via. L'uomo non aveva mai afferrato il problema dell'avvenire e de' suoi destini con più disperato coraggio, con

più risolutezza di avventarsi egli estremi. Non separando la sorte dell'umanità da quella della loro piccola razza, i primi pensatori giudei badarono a una teoria generale dell'andamento della nostra specie.

La Grecia, sempre chiusa in sè stessa, e non attenta che alle liti delle sue piccole città, ebbe storici mirabili: ma, prima dell'epoca romana, si cercherebbe invano in lei un sistema generale della filosofia dell'istoria, il quale abbraccia l'umanità intera. Il giudeo, invece, mercè un senso profetico, che fa talvolta il semita maravigliosamente idoneo a scoprire le grandi linee dell'avvenire, compenetrò nella religione la storia. Forse ciò è dovuto un poco alla Persia, la quale, dall'evo antico, imaginava la storia del mondo essere una serie continua di evoluzioni, a ciascuna delle quali presiede un profeta. Ogni profeta ha il suo

hazar, o regno di mille anni[87] e di queste età successive, analoghe ai milioni di secoli devoluti ad ogni Budda dell'Indie, è composta la trama degli avvenimenti che preparano il regno di Ormuzd. Alle fine de' tempi, esaurito il circolo de' chiliasmi, verrà il definitivo paradiso. Allora gli uomini saranno felici; la terra sarà come una pianura, con una legge, una lingua, un governo per tutti gli uomini. Ma terribili calamità precederanno l'avvenimento. Dahak, il Satana della Persia, romperà i ferri che lo tengono incatenato e si avventerà sulla terra. Due profeti verranno a consolare gli uomini e a preparare il massimo evento.[88]

87Chiliasmo.

88TEOPOMPO, in Plut., *De Iside et Osiride*, § 47; *Minokhired*, passo pubblicato nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, I, p. 263.

Queste idee correvano il mondo e penetravano fino a Roma, ispirandovi un ciclo di poemi profetici, che ponevano come fondamento di tali idee la divisione della storia dell'umanità in periodi, la successione degli Dei rispondente a questi periodi, un pieno rinnovamento del mondo e l'evento finale di un'età d'oro.[89]

Il libro di Daniele, il libro di Enoch, alcune parti de' libri sibillini, non sono che l'espresione giudaica della stessa teoria. Fermanente, questi pensieri eran lungi dall'essere quelli di tutti, e propensi alle straniere dottrine, li accolsero dapprima con favore unico. Il corto e arido autore del libro di Ester non ha mai pensato al resto del mondo, che per disdegnarlo e augurargli male. L'epicureo

89VIRGILIO *Egloga*, IV, Servio, sul verso 4 di quest'egloga, Nigidio, citato da Servio, sul verso 10.

disilluso, che scrisse l'Ecclesiaste, pensa all'avvenire sì poco, che trova perfino inutile di lavorare pei figli; agli occhi di quell'egoista celebre, l'ultima parola della sapienza consiste nel collocare il proprio avere a fondo perduto.[90] Ma le grandi cose in un popolo si fanno pel solito dalle minoranze.

Il popolo giudeo, limitato e sofisticamente sottile; duro, egoista, schernitore e crudele, è nondimeno, ad onta di così enormi difetti, l'autore del più bel moto d'entusiasmo disinteressato che registri l'istoria. L'opposizione fa sempre la gloria d'un paese. I più grandi uomini d'una nazione son quelli ch'essa trae a morte. Socrate ha formato la gloria di Atene, che giudicava non poter vivere

---

90Vedi SALOMONE, nell'*Ecclesiaste* ai Capitoli I, 11; II, 16, 18-24; III. 19-22; IV, 8, 15-16; V, 17-18; VI, 3, 6; VIII, 15; e IX, 9, 10.

con lui. Spinoza è il massimo de' giudei moderni, e la Sinagoga con ignominia lo esclude. Gesù è stato la gloria del popolo d'Israele, che lo ha crocifisso.

Il popolo giudaico, non faceva che tener dietro da secoli a un sogno gigantesco, che ringiovaniva in lui di continuo la decrepita vita. Straniero alla teoria delle ricompense individuali, che sotto il nome d'*immortalità dell'anima* diffondeva la Grecia, egli aveva concentrato nel proprio avvenire nazionale ogni potenza di amore e desiderio. E d'uno sconfinato avvenire la Giudea credette possedere le divine promesse; sennonchè l'amara realtà, fin dal secolo nono prima di Gesù Cristo vieppiù concedendo alla forza il regno del mondo, e brutalmente respingendo le aspirazioni di lei, si volse e l'abbandonò all'alleanza delle meno attuabili idee, tentando i voltafaccia più

strani. Avanti la cattività, col separarsi delle tribù settentrionali svanito l'avvenire terrestre della nazione, andò sognando la restaurazione della casa di David, il riconciliamento delle due parti del popolo, il trionfo dalla teocrazia e del culto di Jehovah sui culti idolatri.

Un poeta tutto armonia, durante tutta la cattività, vide gli splendori d'una Gerusalemme futura, di cui sarebbero tributari i popoli, e le isole lontane; e ciò dipinse con sì dolci colori, da potersi dir quasi che a una distanza di dieci secoli un raggio degli sguardi di Gesù lo avesse penetrato.[91]

Parve che la vittoria di Ciro avvivasse per qualche tempo siffatte speranze. I gravi discepoli dell'Avesta e gli adoratori di Jehovah credevansi fratelli. Scacciando i multipli *devas* e trasformandoli in demoni (*divs*), la Persia pervenne a trarre

91ISAIA, Cap. LX, ecc.

dalle vecchie fantasie ariane, per essenza naturaliste, una specie di monoteismo.

Il tuono profetico di parecchi insegnamenti dell'Iran ricordava molto certe composizioni di Osea e d'Isaia. Israele riposò sotto li Achemenidi[92], anzi sotto Serse (Assuero), si fe' temere dagli Iran medesimi. Ma l'ingresso trionfale, spesso violento della civiltà greca e romana in Asia, lo ricacciò ne' suoi sogni, e più che mai andò invocando il Messia qual giudice e vendicatore dei popoli. A saziar l'immensa sete di vendetta, suscitata in lui dal sentimento della proprie superiorità e dallo spettacolo dei proprii avvilimenti, appena appena bastavagli un pieno rinnovamento, una rivoluzione, che afferrando il globo alle radici,

92Tutto il libro d'Ester dinota una grande affezione a questa dinastia.

lo scuotesse da capo a fondo.[93]

Se Israele avesse professato la dottrina, cosiddetta *spiritualista*, la quale divide l'uomo in due, cioè anima e corpo, e fa comparire naturalissimo che mentre il corpo va in putredine, l'anima riman superstite, sarebbe rimasto senza ragione di essere quest'impeto di gagliarde proteste e di rabbia. Ma una tal dottrina, uscita della greca filosofia, non esisteva ancora nelle tradizioni del pensiero giudaico.

Gli antichi scritti ebrei non racchiudono veruna traccia di ricompense o di pene future. Finchè visse l'idea della solidarietà della tribù, non si poteva naturalmente pensare ad una rigorosa retribuzione secondo i meriti di ciascuno.

Tanto peggio per l'uomo pio, caduto in un'epo-

93Lettera apocrifa di Baruch, in Fabricio, *Cod. pseud.*

ca d'empietà; come gli altri, subiva le pubbliche sventure, conseguenza dell'empietà generale. Questa dottrina, venuta dai saggi dell'evo patriarcale, traeva ogni giorno ad assurde contraddizioni.

Fino dai tempi di Giobbe era già molto scossa; i vecchi del Theman che la professavano, apparivano già retrivi; e il giovane Elihu, che intervenne a combatterli, ardì colle prime parole esprimere questo pensiero essenzialmente rivoluzionario: «La saviezza non è più co' vecchi!»[94] Per le complicanze che dopo Alessandro avvolse il mondo, il vecchio principio temanita e di Mosè facevasi ancora più incomportabile[95].

94GIOBBE, cap. XXXIII, 9.

95È da notarsi, che Gesù, figlio di Sirach, vi si attenne assai strettamente come resulta nell'*Ecclesiaste*, al Cap. XVII, 26-28; XXII, 10-

Israele non era mai stato più fido alla Legge; nondimeno aveva patita l'atroce persecuzione di Antioco. Soltanto un retore, avvezzo a ripetere vecchie frasi spoglie di senso, poteva osare il mostruoso paradosso che cioè siffatte sventure erano causate dalle infedeltà del popolo[96].

Come!

Dimenticherà Jehovah eternamente quelle vittime morte per la lor fede? Quegli eroici Maccabei, quella madre co' sette suoi figli, li abbandonerà alla putredine della fossa? Di fronte a una tal conseguenza ben avrebbe potuto non indietreg-

---

11; XXX, 4, e seg.: XLI, 1-2; XLIV, 9. L'autore della *Sapienza*, secondo il testo greco, sarebbe di contrario parere.

96 Epistole apocrife di Baruch in Fabricio, *Cod. pseud. Vecchio Testamento*, Vol. II, p. 147 e seguenti.

giare un Sadduceo mondano ed incredulo; un perfetto saggio, come Antigono di Soco, poteva ben sostenere non doversi esercitar la virtù per la ricompensa come lo schiavo, ma essere virtuosi anche senza speranza. Però la gran moltitudine non potea rimanere contenta.

Gli uni, attenendosi al principio dell'immortalità filosofica, rappresentaronsi i giusti viventi nella memoria di Dio, eternamente gloriosi nelle rimembranze degli uomini, e giudici dell'empio che li ha perseguitati[97]. «E' vivono dinanzi agli occhi

---

97Libro della *Sapienza*, ai capitoli II e VI. Vedi anco l'opera *De rationis imperio*, attribuita a Giuseppe, 8, 13, 16, 18. È necessario inoltre notare che l'Autore del secondo trattato non fa valere che secondariamente il motivo della personale retribuzione. Il precipuo movente dei martiri è l'amor puro della Legge, l'utile che al

di Dio..... e' sono conosciuti da Dio» ecco la loro ricompensa.

Altri, i Farisei specialmente, ricorsero al dogma della risurrezione. I giusti rivivranno per partecipare al regno del Messia; rivivranno nella lor carne e per un mondo, di cui saranno i re e i giudici; assisteranno al trionfo delle idee loro ed all'avvilimento de' loro nemici.

Presso l'antico popolo d'Israele non si scuoprono che delle traccie molto incerte di questo domma fondamentale. Il Sadduceo, non credendoci, restava veramente fedele alla vecchia dottrina giudaica; sorgeva bensì novatore, il Fariseo, partigiano della risurrezione. In fatto di religione non innova che il partito più ardente; esso cammina, e deduce le conseguenze. D'altronde la risurre-

---

popolo verrà dalla morte loro e la gloria che coprirà il loro nome.

zione, idea affatto contraria e diversa dall'immortalità dell'anima, scaturiva naturalmente dalle anteriori dottrine e dalle condizioni del popolo. Forse la Persia ne ha forniti alcuni elementi[98].

In ogni caso, combinandosi con la fede al Messia e colla dottrina d'un prossimo rinnovamento di tutte le cose, essa formò quelle teorie apocalittiche, le quali senza essere articoli di fede[99], correvano tutte le fantasie, ponendo tutta la nazione in subbuglio.

Per l'assenza totale di ragione dommatica, potevasi ammettere nozioni, contradditorie ad un tempo, anche su d'un punto capitale; ora il giusto

---

98 TEOPOMPO, in Diogene Laerzio, *Præm.*, 9.

Nell'Avesta, le traccie del domma della risurrezione, sono molto dubbiose.

99 Non sembra che il *Sankredin* ortodosso di Gerusalemme le abbia adottate.

doveva aspettare la risurrezione; ora morendo, era accolto nel seno d'Abramo; ora la risurrezione era generale, ora non serbata che ai fedeli;[100] ora supponeva una terra rinnovellata e una nuova Gerusalemme; ora una precedente distruzione dell'universo.

Appena s'ebbe un pensiero, Gesù entrò nell'ardente atmosfera creata in Palestina dall'idee che siam venuti esponendo, non insegnate in veruna scuola, ma sparse per tutto nell'aria.

E l'anima di lui impregnavasene tosto. Egli non conobbe mai i nostri dubbi, le nostre esitanze. Sulla vetta della montagna di Nazareth, ove non può sedere un uomo moderno senza provare un inquieto e forse frivolo sentimento sul proprio de-

---

100Vedi *Luca*, Capitolo XVI, 22; *Daniele* Cap. XII, 2; *Maccabei*, Cap. VII, 14.

stino, Gesù sedette le venti volte senza nutrire il menomo dubbio.

Affrancato dall'egoismo, forte delle nostre malinconie, e pel quale cerchiamo acremente alla virtù un utile d'oltre-tomba, non pensò che all'opera propria, alla propria razza, all'umanità!

Quelle montagne, quel mare, quel cielo azzurro, quegli altipiani lungo l'orizzonte furono per lui, non la malinconica visione di un'anima che interroga la natura sulla propria sorte, ma il simbolo certo, l'ombra trasparente d'un mondo invisibile, d'un nuovo cielo.

Egli non diede mai grande importanza agli avvenimenti politici del suo tempo; probabilmente n'era male informato. La dinastia degli Erodi viveva in un mondo tanto diverso, che certamente ei la conobbe appena di nome.

Il grand'Erode moriva lo stesso anno della na-

scita di Gesù, lasciando imperiture memorie, monumenti che costringerebbero la più malevola posterità ad associare il nome di lui a quello di Salomone, e tuttavia un'opera non compiuta e da non potersi compiere.

Ambizioso, profano, smarrito in un labirinto di lotte religiose, l'astuto Idumeo avea pure il vantaggio, che sogliono ottenere in mezzo ai più appassionati fanatici il sangue freddo e la ragione, spogli di ogni moralità. La sua idea di un regno profano di Israele, quand'anche non fosse stata un'anacronismo per la situazione del paese, ov'egli la concepiva, doveva, conforme un consimile progetto di Salomone, fallire contro le difficoltà provenienti dal carattere stesso della nazione.

I tre figli d'Erode non furono che altrettanti luogotenenti dei Romani, analoghi ai Ragià (*rajac*)

dell'India sotto il dominio inglese.

Antipatro o Antipa, tetrarca della Galilea e della Perea, del quale Gesù fu suddito tutta la vita, era un principe infingardo e nullo, favorito e adulatore di Tiberio, troppo spesso traviato dal maligno influsso della seconda moglie Erodiade. Fu sovrano assai migliore di Filippo, tetrarca della Gaulonitide e della Batanea, sulle terre del quale Gesù fece frequenti viaggi. Archelao poi, tetrarca di Gerusalemme, non potè da Gesù essere conosciuto: poichè questi contasse dieci anni circa, allorchè Augusto deponeva quell'uomo debole e senza carattere, e talvolta violento.

Di tal modo Gerusalemme perdeva l'ultima traccia autonomica. Riunita alla Samaria e all'Idumea, la Giudea formò una specie di annessione alla provincia di Siria, ove il senatore Publio Sulpicio Quirinio, personaggio consolare assai noto,

era Legato imperiale[101].

Una serie di procuratori romani, Coponio, Marco Ambivio, Annio Rufo, Valerio Grato, ed infine, nell'anno 26 dell'Era nostra, Ponzio Pilato, subordinati per le grandi questioni al Legato imperiale di Siria, vi si succedono senza posa, affaccendati a spengere il vulcano che sotto i loro piedi irrompeva.

Di fatto, in tutto quel giro di tempo, ribellioni continue, suscitate dai zelatori del mosaismo, non cessarono mai dall'agitare Gerusalemme. La

---

101 ORELLI, *Inscr. lat.*, 3693. — HENZEN, *Suppl.* n. 7041; *Fasti prænestini*, al 6 marzo e al 28 aprile (nel *Corpus inscr. lat.,* I, 317). — BORGHESI, *Fasti consolari* (ancora inediti), anno 742. — R. BERGMANN, *De inscr. lat. ad P. S. Quirinium, ut videtur, referenda* (Berlino, 1851). — STRABONE, XII, VI, 5.

morte di que' sediziosi era certa: ma trattandosi dell'integrità della Legge, cotesta morte era cupidamente cercata.

Per fanatici giunti a tanta esaltazione da perdere ogni amore della vita, rovesciare le aquile, distruggere le opere d'arte costrutte dagli Erodi, nelle quali non erano sempre rispettati i regolamenti mosaici, insorgere contro gli scudi votivi posti dai procuratori, le cui iscrizioni sembrassero macchiate d'idolatria[102], erano tentazioni perpetue. Giuda, figlio di Sarifeo, Mattia figlio di Margaloth, dottori della legge molto celebri, formarono in tal guisa una parte audacemente aggressiva contro l'ordine stabilito, che sopravvisse anche dopo il loro supplizio. Un moto consimile agitava i Samaritani. Sembra anzi che la legge non abbia mai annoverato un maggior numero di appassio-

102FILONE, *Leg. ad Cajum*, § 38.

nati settarii di quando viveva colui, il quale, colla piena autorità del suo genio e della grande sua anima, stava per abrogarla.

Incominciarono a mostrarsi li Zeloti (*Henaim*) o sicari, assassini pietosi che s'imponevano l'obbligo di uccidere chiunque mancasse al loro cospetto alla Legge.

E intanto i rappresentanti d'un concetto affatto diverso, i taumaturghi, considerati quasi persone divine, per l'imperiosa sete che il secolo sentiva di soprannaturale e divino, trovavano fede.[103]

Un altro movimento, che potè molto sull'animo di Gesù, fu quello di Giuda il *Gaulonita*, o Galileo. La più impopolare delle servitù, alle quali soggiacessero i paesi conquistati di fresco da Roma era

---

103*Atti degli Apostoli*, cap. VIII, 9. Il versetto 11 lascia supporre Simon Mago già celebre al tempo di Gesù.

il censo.[104]

Questa misura, che fa sempre stupire i popoli poco avvezzi agli oneri delle grandi amministrazioni centrali, era ai Giudei specialmente odiosa. Fin sotto Davide un censimento aveva provocato i più violenti lamenti e le minaccie dei Profeti.

Infatti base dell'imposta è il censo: ma l'imposta secondo le idee della pura teocrazia, era quasi un'empietà. L'uomo non dovendo riconoscere altro signore che Dio, pagare la decima a un signore profano equivaleva in certo modo a collocarlo nel luogo di Dio. Straniera intieramente all'idea dello Stato, la teocrazia giudaica non faceva che dedurre la sua ultima conseguenza, la negazione cioè della società civile e d'ogni governo. Si re-

---

104Discorso di Claudio, a Lione, tav. II, sul fine. — DE BOISSIEU, *Inscriptions antiques de Lyon*, pag. 136.

putava insomma come rubato il denaro delle pubbliche casse[105].

Il censimento intimato da Quirino nell'anno 6° dell'Era volgare ridestò fortemente queste idee, le pose in fermento, e un moto scoppiò nelle provincie settentrionali.

Un certo Giuda, della città di Gamala, sulla spiaggia orientale del lago di Tiberiade, e un fariseo di nome Sadok, negando la legittimità dell'imposta, raccolsero una numerosa scuola, che terminò ben presto in aperta ribellione[106].

Massime fondamentali della scuola: nessuno

---

105 Talmud di Babilonia, *Kaab*, 11, *Baam* 3.

106 Avanti Giuda il Gaulonita, coi libri evangelici collocano per anacronismo un altro agitatore, Theudas. Ma il moto provocato dal Theudas, accadde secondo Giuseppe, l'anno 44 dell'Era cristiana.

doversi chiamar padrone, titolo appartenente a Dio solo; valere la libertà più della vita. Di certo, Giuda, professava molti altri principii: ma Giuseppe, sollecito sempre a non compromettere i primi correligionari, a bella posta li tace; imperocchè non si capirebbe come lo storico ebreo, per così semplice idea lo collocasse tra i filosofi della propria nazione, considerandolo fondatore d'una quarta scuola, parallela a quella dei Farisei, dei Sadducei, e degli Esseni.

Giuda, è chiaro, fu il capo d'una setta galilea, impregnata di messianismo, la quale terminò in un moto politico. Il procuratore Coponio schiacciò quella sedizione: ma la scuola sopravvisse e serbò i propri capi. Guidata da Menahem, figlio del fondatore, e da un certo Eleazar, di lui parente, nelle ultime lotte dei Giudei contro i Romani la si ritrova attivissima.

Gesù vide forse quel Giuda che ideò sì diversa dalla sua la rivoluzione giudaica: a ogni modo ne conobbe la scuola: e fu probabilmente per reagire contro l'errore di lui ch'ei pronunziò l'assioma sul denaro di Cesare. Il saggio Gesù, lontano da qualsiasi ribellione, giovandosi del fallo commesso dal predecessore, sognò un'altro regno e un'altra redenzione.

La Galilea era per tal guisa una vasta fornace, entro la quale bollivano diversi elementi.[107] Conseguenza di agitazioni siffatte era uno sprezzo straordinario della vita, o per meglio dire quasi una cupidigia di morte.

Nei moti prodotti dal gran fanatismo, a nulla va-

---

107 LUCA, cap. XIII, 1. Sembra certo che il moto galileo di Giuda, figlio di Ezechia, non avesse carattere religioso; tuttavia, un tal carattere fu forse dissimulato da Giuseppe.

le l'esperienza. Difatti sui primi tempi dell'occupazione francese, in ogni primavera l'Algeria vedeva levarsi degli uomini ispirati, che si dichiaravano invulnerabili e messi da Dio per cacciare gl'infedeli; obliata coll'anno vegnente la morte loro, il successore non trovava minor fede. Durissima da un lato, ma dall'altro ancora poco fastidiosa, la dominazione romana concedeva molte libertà.

Siffatte dominazioni grandi, ma brutali e terribili nella repressione, non erano sospettose come le potenze che hanno la custodia d'un domma.

Nella sua vagabonda carriera, Gesù non fu nemmeno una volta tediato dalla polizia. Tale libertà e soprattutto la buona ventura che aveva la Galilea d'esser meno angustiata fra i legami del farisaico pedantismo, la facevano in verità superiore a Gerusalemme. Per la rivoluzione, o con

altre parole per messianismo, tutte le teste ardevano. Credevasi che stesse per ispuntar la vigilia del grande rinnovamento sociale e la Scrittura, torturata in tutti i sensi, alimentava le più colossali speranze. In ogni linea dei semplici scritti dell'Antico Testamento leggevasi la fidanza, e in qualche modo il programma del regno futuro, che doveva, arrecando la pace a' giusti, suggellare per sempre l'opera redentrice di Dio.

Codesta divisione in due partiti opposti affatto negli interessi e nell'idee, era stata in ogni tempo per la nazione ebraica, un principio di fecondità nell'ordine morale. Qualunque popolo chiamato ad alti destini, dev'essere un *microcosmo completo*, vale a dire, rinchiudere nel proprio seno i poli opposti. Entro lo spazio di alcune leghe la Grecia offriva Sparta ed Atene; per un osservatore superficiale parevano due antipodi, ma invero

erano due emule sorelle, necessarie l'una all'altra. Accadde lo stesso della Giudea. Meno splendido in un senso dello sviluppo gerosolimita, quello settentrionale fu assai più fecondo; le più viventi opere del popolo giudaico erano sempre di là venute.

Per un'assenza completa del sentimento della natura, che trae al secco, all'angusto ed al cupo, tutte le opere puramente gerosolimite portano l'impronta d'una malinconica, arida e ripulsiva grandiosità. Co' suoi solenni dottori, co' suoi insipidi canonisti, co' suoi biliosi ed ipocriti devoti, Gerusalemme non avrebbe potuto conquistare il genere umano. Il settentrione diè al mondo la ingenua Sulamite, l'umile Cananea, il buon balio Giuseppe, la Vergine Maria. Il Cristianesimo fu fatto dal solo settentrione; Gerusalemme, invece, è la vera patria dell'ostinato giudaismo, il quale

fondato dai Farisei, e stabilito dal Talmud, attraversò i tempi di mezzo giungendo poscia fino a noi.

Un'incantevole natura contribuiva non poco a formare quello spirito assai meno austero, quasi direi, meno acremente monoteista, donde tutti i sogni di Galilea arieggiavano un gentile idillio. Il più tristo paese del mondo è forse la regione che attornia Gerusalemme. La Galilea invece è un paese tutto verde, tutto ombre, sorridentissimo, il vero paese del *Cantico dei Cantici*, e delle canzoni del prediletto.[108] Durante i mesi di marzo e

---

108Non illuda l'orribile stato in cui è caduto il paese, specialmente presso il lago di Tiberiade. Questi luoghi, ora arsi, furon pel passato un paradiso terrestre. I bagni di Tiberiade, oggidì ridotti uno spaventoso soggiorno, furon già il più bel sito di Galilea. Giuseppe esalta i begli

aprile, la campagna è un immenso cespuglio di fiori, a tinte incomparabilmente decise. Piccoli vi crescono gli animali, ma di una estrema dolcezza. Svelte e vivaci le tortorelle, i merli azzurri sì lievi, che piegano l'erba su cui posano; vi si vedono allodole capellute che si cacciano quasi al viandante tra' piedi, delle piccole testuggini di ruscello dagli occhi vivi e mansueti, e cicogne, che atteggiandosi gravi e pudiche, non si lasciano avvicinare dall'uomo, ma sembra che timidamente lo chiamino.

---

alberi della pianura di Genezaret, ove non avvi più una fronda. Antonino Martire, circa l'anno 600, cioè cinquant'anni prima l'invasione musulmana, trova ancora la Galilea coperta di deliziose piantagioni, e ne paragona la fertilità a quella d'Egitto. GIUSEPPE, *Ant.*, XVIII, II, 3; *Bell. Jud.* III, X, 8; *Itin.*, § 5.

In nessun paese del mondo le montagne si spiegano con più armonia, ed ispirano più alti pensieri. Pare che Gesù le abbia predilette. Gli atti più importanti della sua religiosa carriera occorrono sulle montagne, ov'era più felicemente ispirato, e dove, segretamente ragionando cogli antichi profeti, mostravasi già trasfigurato agli occhi dei discepoli.

Quel grazioso paese, per l'enorme impoverimento di vite umane operato dall'islamismo, oggi diventato così muto e triste, ma dove tutto quello che non potè distruggere l'uomo, respira ancora l'abbandono e la tenera dolcezza, ai tempi di Gesù era pieno di prosperità e di allegrezza lieta. I Galilei erano in voce di energici, coraggiosi e laboriosi. Salvo Tiberiade, che Antipa fabbricava in onore di Tiberio, (verso l'anno 15) in stile romano, la Galilea non aveva grandi città. Il paese era

nondimeno molto popolato di piccole città e grossi villaggi, e, per ogni dove, coltivato con arte.

Le ruine, reliquie del suo antico splendore, rivelano un popolo agricolo, non dotato per l'arte, poco curante del lucro, indifferente alle bellezze di forma, ed esclusivamente idealista. La campagna doveva essere deliziosa; abbondava di fresche acque e di frutta; le sue masserie erano ombrose di fichi e di vigne; i giardini guarniti di boschetti di cedri, granati e aranci[109].

109Si può giudicarne da parecchi chiusi ne' dintorni Nazareth. L'aspetto delle grandi cascine si è ben conservato ancora nel mezzodì del paese di Tiro, (antica tribù di Aser). Incontransi ad ogni passo le traccie della vecchia agricoltura di Palestina, co' suoi utensili scolpiti nella roccia, aie, pressoi, truogoli, fosse pel grano, macine, ecc. Vedi ANTONINO MARTIRE, *loc. cit.*

Il vino riusciva eccellente, se si può giudicare da quello che gli ebrei raccolgono tuttora a Safed e pare che bevessero molto[110].

Questa vita contenta e facilmente soddisfatta non conduceva al rozzo materialismo del nostro contadino, nè alla grossolana gaiezza della pingue Normandia, o alla pesante allegria dei Fiamminghi; si spiritualizzava per così dire in sogni eterei, in un misticismo poetico, che insieme confondeva il cielo e la terra.

Lasciate stare nel suo deserto l'austero Giovanni Battista, lasciatelo predicare la penitenza, tuonar di continuo, e viver di cavallette in compagnia dei lupi. Perchè mai digiunerebbero i compagni dello sposo, mentre lo sposo è con essi?

---

110 MATTEO, Cap. IX, 17, XI, 19; MARCO, Cap. II, 22; LUCA, Cap. V, 37; VII; 34; GIOVANNI, Cap. II, 3, e seguenti.

La gioia farà parte del regno di Dio. Non è dessa la figlia degli umili di cuore, degli uomini di buona volontà?

Tutta la storia del Cristianesimo, nel suo primo nascere, divien così una graziosa pastorale.

Un Messia ai banchetti nunziali, la cortigiana e il buon Zaccheo invitati alle sue feste, i fondatori del regno del cielo somiglianti a un corteo di paraninfi, ecco gli ardimenti della Galilea, ecco quanto essa fece per farsi accettare. Per mezzo della poesia e della scultura la Grecia tracciò i quadri più incantevoli della vita umana, ma senza fondi sfumati, senza lontani orizzonti. Il marmo, gli eccellenti operai, la lingua raffinata, squisita, mancano del tutto in Galilea.

Essa creava allo stato di fantasia popolare il più sublime degli ideali, perocchè dietro al suo idilio agitavasi il fato della umanità, e la luce che

illumina il di lei quadro, è il sole del regno di Dio.

In questo inebriante spettacolo di natura e di cose, Gesù viveva e crescea.

Fin dall'infanzia visitò quasi annualmente Gerusalemme, onde celebrarvi le feste. Per gli Ebrei provinciali cotesto pellegrinaggio era una solennità di cara dolcezza. Vi erano più serie di salmi consacrati a cantare la felicità di far la via così in famiglia, attraverso colline e vallate, di primavera, per molti giorni, avendo dinanzi a sè gli splendori di Gerusalemme, i terrori dei sacri recessi, la gioia pei fratelli di essere insieme[111].

La strada battuta pel solito da Gesù, in tali viaggi, era quella che oggi pure si percorre, portandosi da Ginea per Sichem, fino a Gerusalem-

111DAVID, *Salmi* LXXXIV, CXXII, CXXXIII del testo; e nella *Volgata* XXXIII, CXXI, CXXXII.

me[112].

Però le vicinanze dei vecchi santuari di Silo, di Bethel, presso ai quali si passa, teneva risveglia l'anima. *Ain-el-Haramiè*, è l'ultima stazione di essa, e ispira un senso pieno di cara malinconia; poche impressioni son pari a quella che si sente, traversandola o fissandovisi per l'accampamento della sera.

Angusta è la valle e cupa ed un'acqua nera scaturisce dalle roccie forate tutte di tombe, che ne formano le pareti. Questa, io credo, è la cosiddetta *Valle de' Pianti*, ossia dell'acque che sgocciano, rammentata nel delizioso salmo LXX-

---

112 Tuttavia i pellegrini di sovente venivano dalla Perea, per evitare Samaria, ove correvano dei pericoli. MATTEO, Cap. XIX, 1; MARCO, Cap. X, 1.

XIV[113], cantata come una delle stazioni della via, e dal dolce ma triste misticismo dei tempi di mezzo fatta l'emblema della vita.

All'indomani, per tempo, si toccherà Gerusalemme; una tale aspettazione, tenta parimente anch'oggi la carovana, ne fa breve la sera e concilia in tutti un sonno leggiero.

Questi viaggi, nei quali la riunita nazione comunicavasi le proprie idee, erano quasi sempre focolari di un grande agitarsi. Essi ponevan Gesù in contatto coll'anima del suo popolo, e fin d'allora gl'ispiravano senza dubbio una viva avversione contro i difetti di coloro che rappresentavano i maggiorenti del Giudaismo.

Vuolsi inoltre che gli fornissero occasione per tempo di fondare un'altra scuola dimorando nel

---

113Secondo la Volgata è quello segnato al Cap. LXXXIII, versetto 7.

deserto, dove si sarebbe trattenuto spesso e lungamente. Il Dio che là soggiornava non era però il suo, ma al più il Dio di Giobbe, severo e terribile, che non rende conto a nessuno.

Talfiata vi era Satana che veniva a tentarlo, ed egli riconducevasi nella sua cara Galilea, ove ritrovava il Padre celeste in mezzo alle verdi colline e alle chiare fontane, tra i gruppi di fanciulli e di donne, che con l'animo lieto e il cantico degli angeli nel cuore, aspettavano la salute d'Israele.

V.

Concetti di Gesù sopra Dio e la Religione.

Giuseppe morì prima che suo figlio giungesse a sostenere veruna pubbica parte. E così Maria divenne capo della famiglia; ciò spiega perchè, quando volevasi distinguere il figlio di lei dai molti omonimi, lo si chiamasse il più delle volte *figliuolo di Maria*[114].

A quanto pare, trovandosi per la morte del marito straniera in Nazareth, ella si ritirò a Cana[115], donde ella era forse oriunda.

---

114 Così si esprime Marco, il quale però non conosce Giuseppe; invece Giovanni e Luca usano a preferenza l'espressione: «figliuolo di Giuseppe.»

115 Giovanni solo si mostra informato su questo

Cana[116], era una piccola città distante due, o due ore e mezzo da Nazareth, a' piè delle montagne che chiudono a tramontana la pianura d'Asoscis[117]. La vista, meno grandiosa che a Nazareth, abbraccia tutta la pianura e chiudesi nel modo il più pittoresco alle montagne di Nazareth e alle colline di Seforis.

Sembra che Gesù abbia posta ivi per qualche tempo la sua residenza, e fu là che probabilmente passò i primi anni della sua giovinezza comin-

---

punto.

116 Non contesto la probabilità dell'opinione che fa di Cana e di Galilea una cosa identica con *Kana-el-Gélil*. Si possono però addurre argomenti in favore di *Kefr-Kenna*, situato a non molta distanza di Nazareth.

117 Oggidì è conosciuto col nome di *el-Buttauf*.

ciando a far parlare di sè[118].

Egli esercitava il mestiere paterno, vale a dire quello di legnajuolo[119], cosa punto umiliante ed increscevole. Era usanza presso i Giudei che l'uomo dedito ai lavori intellettuali imparasse una professione.

Anche i più celebri dottori esercitavano un mestiere[120]; Paolo, a cagion d'esempio, che aveva pur ricevuto una educazione tanto diligente, era fabbricante di tende[121].

Gesù non prese moglie, ma consacrò tutta la potenza del suo affetto a quanto considerava la sua vocazione celeste. Quell'estrema delicatezza

---

118Uno o due de' suoi discepoli erano di Cana.

119GIUSTINO, *Dial. cum Tryph.*, 88.

120Per esempio, «Rabbi Johanan il *Calzolajo*, Rabbi Isaac il *Fabbro-ferrajo*.»

121*Atti degli Apostoli*, Cap. XVIII, 3.

di sentimento che notasi in lui verso le donne, non si disgiunse mai dalla divozione esclusiva che sentiva per la sua idea.

Egli trattava da sorelle le donne che s'invaghivano del suo còmpito, come le trattavano egualmente Francesco d'Assisi e Francesco di Sales, e pure com'essi egli ebbe le sue santa Chiara e Francesca di Chantal. Desse probabilmente amarono più lui che l'opera e certamente fu più amato che non amasse egli. Come notasi sovente nei caratteri molto elevati, gli affetti del cuore presero in lui la forma di una dolcezza infinita, di una vaga poesia, di un prestigio su chiunque lo avvicinasse.

Così la intimità e la libertà delle sue relazioni, puramente morali, con donne di condotta equivoca è spiegata dalla stessa passione che aveva per la gloria del Padre; essa lo rendeva in certo

modo geloso di ogni bella creatura che a ciò potesse servirlo.

Come si svolse il pensiero di Gesù in quest'oscuro periodo della sua vita? Quali meditazioni lo condussero ad esordire nell'arringo profetico? Non si sa, essendoci la sua storia giunta sotto forma di racconti sparsi, e mancante affatto di una esatta cronologia. Ma lo sviluppo dei prodotti viventi è dappertutto il medesimo: e non v'ha dubbio che il crescere d'una personalità così potente, come quella di Gesù, non abbia obbedito a leggi rigorosissime. Un'alta nozione della divinità, non tolta dal giudaismo, ma creata di getto dalla sua grand'anima, costituì in certo modo il principio di tutta la sua forza. E qui bisogna lasciare da banda le idee che ci sono famigliari, abbandonando quelle discussioni in cui si logorano i piccoli intelletti.

Per farci un esatto concetto della pietà di Gesù, bisogna fare astrazione da quello che si è frapposto tra l'Evangelio e noi. Deismo e panteismo sono diventati i due poli della teologia. Le meschine discussioni della scolastica, l'aridità di spirito del Cartesio, la profonda irreligione del secolo XVIII, rimpicciolendo Iddio, e direi quasi, limitandolo coll'escluderne tutto ciò che non è lui, soffocarono in seno al moderno razionalismo ogni fecondo sentimento della divinità.

Difatti, se Dio è un essere determinato al di fuori di noi, chi crede avere con Dio relazioni particolari ritiensi per *visionario*: e siccome la fisica e la fisiologia ci hanno insegnato ogni visione soprannaturale essere un'illusione, la logica mette il deista nell'impossibilità di comprendere le grandi credenze del passato. Per altra parte, il panteismo, sopprimendo la personalità divina, è lonta-

nissimo dal Dio vivente delle religioni antiche.

Molti si domandano se coloro che ebbero un più alto concetto di Dio, come Cakya-Muni, Platone, san Paolo, san Francesco d'Assisi, sant'Agostino, in certe ore della commossa lor vita, erano deisti, o panteisti! Tale domanda non ha senso.

Le prove fisiche e metafisiche dell'esistenza di Dio non avrebbero fatto su loro alcuna impressione. Essi sentivano in sè stessi il divino. Gesù dev'essere collocato il primo in questa famiglia di veri figliuoli di Dio. Gesù non ha visioni; Dio non gli parla come a persona fuori di lui; Dio è in lui; egli si sente con Dio, e quel che dice di suo Padre gli esce proprio dal cuore. Ei vive in grembo a Dio per una comunicazione di tutti gl'istinti; non lo vede ma lo sente, senza aver bisogno del tuono e del cespuglio ardente come Mosè; di tempeste rivelatrici come Giobbe; d'oracoli come gli antichi

Greci; di genio famigliare come Socrate; di angelo Gabriele, come il Maometto.

A cagion d'esempio, le fantasie e le allucinazioni di una santa Teresa non hanno che far nulla con lui. Anche l'ebbrezza del *sofì* che proclamasi identico a Dio, è ben altra cosa. Gesù non dichiarò mai l'idea sacrilega che egli fosse Dio.

Egli si crede in rapporto diretto con Dio, credesi figliuolo di Dio, e perciò la più alta coscienza di Dio che abbia esistito in seno all'umanità è stata quella di Gesù.

Per altra parte si capisce che Gesù, con siffatta disposizione d'animo, non sarà neppure un filosofo speculativo come Cakya-Muni. Non v'ha cosa la quale si allontani dall'Evangelo più della teologia scolastica[122]. Le teorie speculative dei pa-

122I discorsi che il quarto Evangelo attribuisce a Gesù contengono già un germe di teologia. Ma

dri i greci sull'essenza divina derivano da ben altro intelletto. Tutta la teologia di Gesù sta nel concetto immediato di Dio come Padre. E ciò non era già in lui un principio teorico, una dottrina più o meno dimostrata che egli si studiasse d'inculcare altrui.

Egli non faceva a' suoi discepoli alcun ragionamento[123]; non esigeva da essi il menomo sforzo d'attenzione. Egli non predicava le proprie opinioni, predicava sè medesimo.

---

quei discorsi, essendo in assoluta. contraddizione con quelli degli Evangeli sinottici, i quali esprimono senza alcun dubbio i *Logia* primitivi, debbon'essere tenuti in conto di documenti e della Storia apostolica, e non di elementi della vita di Gesù.

123 Vedi in *Matteo*, al Cap. IX, 9, e gli altri racconti analoghi.

Di sovente le anime grandi e generose presentano, accompagnato a molta elevatezza, questo carattere di perpetua attenzione sopra sè stesse e di estrema sensibilità personale, che generalmente è proprio delle donne[124]. Sono tanto nell'anima persuase che Dio è in esse e si occupa perpetuamente di loro, che non temon punto d'imporsi agli altri; il nostro riserbo, il nostro rispetto all'opinione altrui, che fa parte della nostra impotenza, non è cosa loro.

Questo esaltamento di personalità non è l'egoismo; siffatti uomini, posseduti dalla propria idea, danno di tutto cuore la vita per suggellar l'opera propria; è invece l'identificazione dell'*io* coll'oggetto che ha abbracciato, sospinta fino all'ultimo limite. Per chi non vede nella nuova ap-

---

124Per esempio *Giovanni*, al Cap. XXI, 15 e seguenti.

parizione che il capriccio personale del fondatore, questo si chiama orgoglio; per chi osserva il risultato, vien detto il *dito di Dio*! Qui il pazzo rasenta l'uomo ispirato, ma il pazzo non riesce mai. Nè sinora la follia ha mai potuto agire in modo serio sull'andamento dell'umanità.

Senza dubbio Gesù non giunse di primo sbalzo a così alta affermazione di sè. Ma è probabile che sin dai primi passi si considerasse con Dio nei rapporti da figlio a padre.

Ecco il grande atto della sua originalità, che ne fa un uomo affatto distinto della sua razza[125]. Nè

125In questo, come in tanti altri punti, la bell'anima di Filone s'incontra con quella di Gesù, sebbene Filone sia pochissimo ebreo d'intelletto. *De confus. ling.*, § 14; *De migr. Abr.*, § l; *De somniis*, II. § 41; *De agric. Noe*, § 12; *De mutatione nominum*, § 4.

l'ebreo, nè il musulmano non hanno mai compresa questa dolcissima teologia d'amore.

Il Dio di Gesù non è quel padrone inesorabile che ci uccide, ci condanna o ci salva a suo piacimento. Il Dio di Gesù è Nostro Padre. Lo sentiamo ascoltando un lieve soffio che susurra in noi: *Padre*[126]. Il Dio di Gesù non è il despota parziale, che ha scelto Israele per suo popolo e lo protegge verso e contro tutti: è il Dio dell'umanità!

Gesù non sarà un patriota come i Maccabei, nè un teocrata come Giuda il Gaulonita. Sollevandosi audacemente al disopra dei pregiudizii della propria nazione, egli affermerà l'universale paternità di Dio.

Il Gaulonita diceva doversi morire anzichè dare ad altri che a Dio il nome di *padrone*; Gesù lascia questo nome a chi vuol prenderselo, e riserba a

---

126San Paolo, nell'*Epistola ai Galati*, Cap. IV, 6.

Dio un più dolce titolo.

Nell'atto che concede ai potenti della terra (i quali per lui non rappresentano che la forza) un rispetto pieno d'ironia, crea poi la consolazione suprema, il ricorso al Padre che tutti abbiamo nel cielo, il vero regno di Dio che ognuno porta in cuor suo.

Questo nome, *regno di Dio* o *regno dei cieli*[127], fu l'espressione prediletta di Gesù per significare la rivoluzione, ch'egli recava in questo mondo[128].

127Il vocabolo «Cielo» nella lingua rabbinica di quel tempo era sinonimo del nome di «Dio» che evitavasi di pronunciare.

128Quest'espressione s'incontra in ogni pagina degli Evangeli sinottici, come pure agli *Atti degli Apostoli*, e l'epistole di San Paolo. Non la troviamo che una volta in Giovanni al capo III, 3 e 5, perchè i discorsi riferiti dal quarto Evan-

Come quasi tutte le espressioni messianiche, essa veniva dal libro di Daniele.

Secondo l'autore di questo libro bizzarro, succederà ai quattro imperi profani che devono crollare, un quinto impero, che sarà quello dei Santi, e che durerà eterno.

Questo regno di Dio sulla terra si prestava alle più disperate interpretazioni. Per la teologia giudaica il *regno di Dio* non è altro, il più delle volte, che lo stesso giudaismo, la vera religione, il culto monoteista, la pietà[129]. Nell'ultimo stadio della

---

gelo rappresentano tutt'altro che la vera parola di Gesù.

129 Mischna, *Berakoth*, II, 1, 3; Talmud di Gerusalemme, *Berakoth*, II, 2; *Kidduscin*, I, 2; Talmud di Babilonia, *Berakoth*, 15 *a*; *Mekilta*, 42 *b*; *Siphra*, 170 *b*. Tale espressione incontrasi sovente anche nel *Midrascim* ebraico.

sua vita Gesù credette che quel regno fosse per attuarsi materialmente per un repentino rinnovamento del mondo. Ma tale non fu per certo il suo primo concetto.

Quella meravigliosa morale, ch'egli deduce dalla nozione di Dio Padre, non è la morale degli entusiasti, che credono vicina la fine del mondo e si preparano coll'ascetismo ad una catastrofe chimerica: essa è la morale d'un mondo che vuol vivere e che ha vissuto. «Il regno di Dio è dentro di voi» diceva egli a coloro che sottilizzando cercavano dei segni esterni. Il concetto realista dell'avvenimento di Dio non fu che una nube, un errore passeggero, che la morte ha posto bentosto in oblio.

Colui che ha fondato il regno di Dio, il vero regno dei buoni e degli umili, è il Gesù dei primi

giorni[130]. Fu in quei giorni casti e purissimi, che la voce del Padre più chiaramente gli è risuonata nell'anima.

Allora per alcuni mesi, forse per un anno, Dio abitò veramente sulla terra. La voce del giovine legnajuolo ebbe sovente inflessioni di straordinaria dolcezza. La sua persona esalava un fascino infinito, e coloro che l'avevan veduto sino allora più nol riconoscevano. Non aveva ancora discepoli, e il nucleo che gli si stringeva attorno non era nè una setta, nè una scuola; vi si sentiva un concetto comune, un non so che di toccante e di dolce.

130Difatti la grande teoria apocalittica del Figliuolo dell'uomo (nei Sinottici) è riservata pei capitoli che precedono il racconto della Passione. Le prime predicazioni, specialmente in Matteo, sono tutte di carattere morale.

L'amabilità del suo carattere, congiunta ad uno di quei bellissimi volti[131] che s'incontrano talvolta nella razza ebrea, gli spandevano attorno come un circolo affascinatore, a cui ben pochi, specie tra quelle popolazioni amorevoli e semplici, sapevano sfuggire.

Se i concetti del giovane maestro non avessero di troppo oltrepassato quel grado di mediocre bontà, al di là del quale non seppe finora la specie umana inalzarsi, il paradiso sarebbe stato davvero trasferito sopra la terra. La fratellanza degli uomini figliuoli di Dio e le conseguenze morali che ne risultano, erano con isquisito sentimento dedotte. Come tutti i *rabbi* del tempo, Ge-

---

131La tradizione sulla bruttezza di Gesù, deriva dal desiderio di trovare avverato in lui un preteso segno messianico. GIUSTINO, *Dialogo cum Tryph.* 85, 88, 100, ISAJA, Cap. I, III, 2.

sù amava poco i ragionamenti concatenati, serrava la propria dottrina in aforismi concisi, espressivi nella forma, talvolta alquanto enimmatica e bizzarra[132].

Talune delle sue massime venivano dai libri dell'*Antico Testamento*; altre da più moderni saggi (particolarmente Antigono di Soco, Gesù figlio di Sirach, ed Hillel), giunsero fino a lui non già per eruditi studi, ma come proverbi ripetuti spesso.

La Sinagoga era ricca di massime felicemente espresse che formavano una specie di letteratura proverbiale corrente[133]. Gesù adottò quasi per in-

---

132I *Logia* di San Matteo riuniscono assieme molti di tali assiomi, per trarne de' gran discorsi. Ma la forma frammentaria si fa sentire attraverso le saldature.

133Le sentenze de' Dottori ebrei di quel tempo

tiero cotesto insegnamento orale, compenetrandolo però di uno spirito superiore[134].

Premendo sovente sui doveri tracciati dalla Legge e dagli Antichi, ei predicava, voleva la perfezione. E tale suo primo insegnamento chiudeva i germi di tutte le virtù di umiltà, di perdono, di carità, di sacrificio, e di rigidezza verso sè stessi, virtù chiamate a buon diritto cristiane, quando si

---

sono raccolte nel libretto intitolato: *Pirkè Aboth*.

134Faremo i raffronti a misura che si offriranno.

Fu qualche volta supposto che nella redazione del Talmud, essendo posteriore a quella degli Evangeli, i compilatori giudei abbiano commesso de' plagi sulla morale cristiana. Non lo si può ammettere; tra la Chiesa e la Sinagoga esisteva grande separazione. La letteratura cristiana e quella giudaica, prima del secolo XIII, non esercitarono verun influsso l'una sull'altra.

voglia significare che furono veramente predicate dal Cristo.

A proposito di giustizia, non facea che ripetere il noto e diffuso assioma:

«Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso[135].»

Però non bastavagli questa vecchia sapienza, abbastanza egoista, e perciò ricorreva agli estremi:

«Se alcuno ti percoterà sulla destra guancia, presentagli anche l'altra. E a chi vuol moverti lite per la tua tonaca cedigli anche il mantello[136].»

135Quest'assioma è già nel libro di *Tobia*, al cap. IV, 16. Hillel, (come trovasi registrato nel Talmud di Babilonia *Shabbath* 31 *a*) lo aveva sempre in bocca. Esso, come Gesù, dichiaravalo il compendio della Legge.

136Questa, e le seguenti citazioni sono estratte

«Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo lungi da te.»

«Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano: e pregate per coloro che vi perseguitano.»

«Non giudicate e non sarete giudicati. Perdonate e vi si perdonerà. Siate misericordiosi, come il vostro Padre celeste è misericordioso. È maggior ventura il dare che il ricevere.»

«Chi si esalterà, sarà umiliato; e chi si umilierà sarà esaltato[137].»

---

dai Vangeli di Matteo, Marco e Luca, ed anche nelle *Lamentazioni* di Geremia, nel *Cantico*, l'*Ecclesiaste* e i *Proverbi*.

137Le sentenze riferite da San Girolamo dietro l'«Evangelio secondo gli Ebrei» hanno la stessa impronta. Comment. in *Epist. ad Ephes.*, V, 4; in *Ezech.*, XVIII intiero; *Dial. adv. Pelag.*, III,

Sopra la limosina, la pietà, le buone opere, la dolcezza, l'amor della pace, il pieno disinteresse del cuore, non vi era che aggiungere alla dottrina della Sinagoga[138]. Ma tutto ciò ch'ei diceva con accento sì pieno d'unzione, era tale da far nuovi gli aforismi già vecchi. La morale non si compone di principii più o meno bene espressi. La poesia del precetto, che la fa amare, è più del precetto medesimo, preso come verità astratta.

Ora, non è dato negare che quelle massime di Gesù tolte ai predecessori non producano nell'evangelio un effetto ben diverso che nell'antica Legge, nel *Pirkè Aboth* o nel Talmud. Nè l'antica Legge, nè il Talmud riuscirono a conquistare o cangiare il mondo.

2.

138Vedi *Deuteronomio*, e *Proverbi* della Bibbia, e nel Talmud di Gerusalemme, *Peah*, Cap. I, 1.

La morale evangelica, è poco originale in sè medesima; quando con ciò s'intenda indicare che con massime più antiche potrebbesi tutta ricomporla, non è per questo meno alta la creazione uscita dell'umana coscienza, il più del codice della vita perfetta, che un moralista abbia mai tracciato.

Gesù non parlava contro la legge mosaica: ma è chiaro che ne scorgeva l'insufficenza e lo lasciava anche intendere. Ripeteva di continuo doversi fare più di quanto gli antichi dottori avevano detto; vietava la menoma dura parola, interdiceva il divorzio e qualsiasi giuramento, biasimava il taglione, condannava l'usura[139], e definiva rea la brama voluttuosa al pari dell'adulterio. Egli voleva un perdono universale dell'ingiurie. Il motivo so-

---

139La Legge vietavala pure, ma meno formalmente; concedevala l'uso.

stenitore di queste massime di carità suprema era sempre lo stesso:

«. . . . . Affinchè siate i figli del vostro Padre celeste che fa levare il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi. Se amerete coloro che vi amano, che merito avrete voi? Non fanno eglino altrettanto i pubblicani? Se saluterete solo i vostri fratelli, cosa fate di più degli altri? Anche i Gentili fanno altrettanto. Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre ch'è ne' Cieli.»

Un puro culto, una religione senza sacerdozio e senza pratiche esterne, che posasse tutta sui sentimenti del cuore, sull'imitazione di Dio[140], sul rapporto immediato della coscienza col Padre celeste, erano le conseguenze di tali principj.

Nè dinanzi quella fede arditissima, che nell'ari-

140FILONE, *De Migr. Abr.*, § 23 e 24; *De vita contemplativa*, per intiero.

do giudaismo facevalo rivoluzionario per eccellenza, Gesù non indietreggiò mai. Perchè cercare mediatori tra l'uomo e suo Padre? Dio vede nel cuore, a che dunque le tante purificazioni, le tante pratiche che solo toccano il corpo? La stessa tradizione, cosa per l'ebreo così santa, non è nulla di fronte al puro sentimento.

L'ipocrisia de' Farisei, che orando giravano il capo per iscorgere se alcuno li riguardasse, e che distribuivano strepitosamente le limosine loro, appiccicando sulle propie vesti le insegne della loro pietà, tutte queste e altre smorfie della falsa divozione lo indignavano.

«Costoro hanno ricevuto la loro mercede; quando adunque tu fai limosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra, di modo che la limosina sia segreta: e il Padre tuo, che vede

nel segreto, te ne darà egli la ricompensa[141].»

«Quando tu preghi, non imitare gli ipocriti, i quali amano di orare, stando ritti nelle sinagoghe, e a' capi delle strade, affine di essere osservati dagli uomini. In verità io dico che hanno ricevuto la loro ricompensa. Ma tu, se vuoi orare, entra nella tua camera, e chiusa la porta, prega in segreto il tuo Padre; e il Padre tuo che vede nel segreto ti esaudirà. E nelle tue orazioni non usare molte parole, come i Pagani, che pensano d'essere esauditi mercè il parlar molto. Iddio tuo Padre, sa, prima che tu glielo dimandi, di quali cose tu abbia di bisogno.»

Egli non ostentava verun segno esterno di ascetismo, contento di orare, o meglio, meditare

---

141MATTEO, Cap.VI, 1 e seguenti; *Ecclesiaste*, Cap. XVII, 18; XXIX, 15; Talmud di Babilonia, *Silogica*, 5 *a*; *Baba Bathra*, 9 *b*.

sulle montagne e ne' luoghi solitarj, ove l'uomo ha sempre cercato Iddio. Quest'alta nozione dei legami dell'uomo con Dio, della quale sì poche anime, anche dopo lui, si mostrarono capaci, riassumevasi in una preghiera, che sin d'allora insegnava a' proprj discepoli.

«Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra. Dacci oggi il nostro pane d'ogni giorno. Perdonaci le nostre offese, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso. Risparmiaci le prove, e liberaci dal *Cattivo*.»[142]

Gesù particolarmente insisteva sul pensiero che il Padre celeste sa meglio di noi quello che ci è necessario, e che domandargli tal cosa piuttosto che tal altra era già fargli grave ingiuria.

142Cioè dal Demonio.

In tal modo Gesù non facea che dedurre le conseguenze dei grandi principj già posti dal giudaismo e che le classi officiali della nazione inclinavano ogni giorno più a disconoscere. Le preghiere greche e romane furon sempre dei parolони colmi d'egoismo. Nessun prete romano aveva detto finora al fedele: «Se mentre stai per fare la tua offerta all'altare, ti venga alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa lì la tua offerta davanti all'altare, va' a riconciliarti prima col tuo fratello e poi ritorna a fare la tua offerta.»

Unici nell'antichità, i profeti giudaici, ed Isaia sopra tutti, avevano intravveduto, nella loro avversione contro il sacerdozio, la vera natura del culto che l'uomo deve a Dio.

«Che ho da far io della moltitudine delle vostre vittime? Io ne son pieno; mi disgusta il grasso de'

vostri arieti: ho in abominazione il vostro incenso: e allorchè stenderete le vostre mani, rivolgerò gli occhi da voi, imperocchè le vostre mani son piene di sangue. Purificate i vostri pensieri; ponete fine al mal fare, imparate il bene, cercate la giustizia e venite[143].»

Negli ultimi tempi, alcuni dottori, Simeone il giusto, Gesù figlio di Sirach, Hillel[144], toccarono quasi la mèta, dichiarando essere la giustizia il compendio della legge. Nel mondo giudaico-egizio, Filone raggiungeva a quel medesimo tempo, idee di un'alta santità morale, la cui conseguenza era il trascurare le pratiche legali[145].

---

143 ISAJA, Cap. LVIII per intero.

144 Talmud di Gerusalemme, *Pesashim*, VI, 1; Talmud di Babilonia, stesso trattato, 66 *a*; *Shabbath*, 31 *a*.

145 FILONE, *Quod Deus immut.,* § 1 e 2; *De Abra-*

Scemaia e Abtation si mostrarono pure, e più d'una volta, casisti assai liberali[146]. Rabbi Johanan stava per collocare le opere di misericordia al disopra dello studio medesimo della legge![147]

Solo Gesù, tuttavia, disse efficacemente la cosa.

Nessuno al mondo è stato mai *men prete* di Gesù, o più ostile alle forme, che sotto colore di proteggere, soffocano la religione. In ciò, siamo tutti suoi discepoli e continuatori.

Ei pose una pietra eterna, fondamento della vera religione: e, se la religione è cosa essenziale

---

hamo, § 22; *Quis rerum divin. hares*, § 13 e seg., 55, 58 e seg.; *De profugis*, § 7 e 8; *Quod omnis probus liber*, per intero, e così *De vita contemplativa*.

146Talmud di Babilonia, *Pesashim*, 67 *b*.

147Talmud di Gerusalemme, *Peah*, Cap. I, 1.

all'umanità, egli ha meritato il grado divino che gli venne impartito. Per mezzo di lui un'idea interamente nuova, l'idea d'un culto fondato sulla purezza del cuore e sulla fratellanza umana, compariva nel mondo; idea sublime, a proposito della quale la Chiesa cristiana doveva tradire pienamente le intenzioni di Gesù.

Anche a' dì nostri poche anime sanno comprenderla.

Un sentimento squisito della natura gli forniva immagini espressive ad ogni momento. Talvolta una rara delicatezza, ciò che si dice spirito dai moderni, dava risalto a' suoi aforismi; tal altra la vivacità della loro forma usciva dall'uso felice de' proverbi popolari: «Come dirai al tuo fratello: Lascia ch'io ti cavi dall'occhio il filo di paglia, mentre hai una trave nel tuo? Ipocrita, cavati prima la trave dell'occhio, e allora guarderai di levare il filo di

paglia dall'occhio del tuo fratello!»

Queste lezioni, sepolte gran tempo nel cuore del giovane maestro, aggruppavangli già intorno alcuni iniziati. Il tempo volgeva alle chiesicciuole; era il momento degli Esseni, o Terapeuti. D'ogni parte sorgevano rabbi; ciascuno aveva una propria scuola, Cemaia, Abtalion, Shammai, Giuda il Gaulonita, Gamaliel ed altri molti, le cui massime hanno composto il Talmud[148].

Si scriveva pochissimo; i dottori giudei di quel tempo non facevano libri; tutto consisteva in conversazioni e lezioni pubbliche, alle quali cercavasi dare un giro facile per la memoria[149]. Non poteva dunque essere un avvenimento quel giorno

---

148Vedi specialmente *Pirké Aboth*, I.

149Il Talmud, che è riassunto in quel vasto moto di scuole, non cominciò ad essere scritto che nel secondo secolo dell'Era nostra.

nel quale il giovine legnajuolo di Nazareth cominciò ad insegnare quelle massime, per la più parte già sparse, e che, sua mercè, dovevano rigenerar la terra. V'era un rabbi di più, è vero (e di tutti il più caro) intorno al quale stringevansi parecchi giovani cupidi d'udirlo, e assetati d'ignoto.

Ci vuole però del tempo per iscuotere la disattenzione degli uomini. Non v'erano ancora Cristiani; il vero Cristianesimo era tuttavia già fondato, e certamente non fu mai più perfetto che in quel primo momento.

Gesù non vi aggiungerà nulla di più durevole.

Che dico?

In un certo senso, lo comprometterà; avvegnachè qualsiasi idea per riuscire debba fare sacrificii; fuor della lotta della vita non si esce mai immacolati.

Di fatto, non basta concepire il bene, bisogna

farlo vittorioso tra gli uomini. Senza dubbio se l'evangelio si restringesse ad alcuni capitoli di Matteo o di Luca, sarebbe perfettissimo, e adesso non si presterebbe a tante obiezioni: ma senza miracoli avrebb'egli mai potuto convertire la terra?

Se a questo punto del suo arringo Gesù fosse morto, nella vita di lui non vi sarebbe veruna cosa che offende: ma, più grande agli occhi di Dio, sarebbe rimasto ignorato dagli uomini, perduto nella folla delle grand'anime ignote, le migliori fra tutte; la verità non sarebbe stata promulgata, e non avrebbe giovato al mondo quell'immensa superiorità morale, che il Padre gli aveva concessa.

Sirach e Hillel avevan detto aforismi quasi non meno elevati di quelli di Gesù. Pure Hillel non sarà mai reputato il vero fondatore del Cristiane-

simo. Nella morale, come nell'arte, il dire è nulla, ma fare è il tutto. L'idea che sta in un quadro di Raffaello è poca cosa: non conta che il quadro. Lo stesso accade in morale: la verità non diviene efficace che quando trasformasi in sentimento, e non acquista tutto il proprio valore, che nell'avverarsi tra gli uomini in forma di fatto.

Uomini mediocremente morali hanno scritto delle massime eccellenti; al contrario uomini virtuosissimi, non fecero nulla per mantenere la tradizione della virtù. La palma tocca sempre a colui che nelle opere e nelle parole sia stato possente, abbia sentito il bene, e a costo del proprio sangue lo abbia fatto trionfare.

Da questo duplice punto di vista, Gesù non ha veruno eguale, e la sua gloria resta intiera e si rinnoverà sempre!

VI.

Gesù, adotta il Battesimo di Giovanni Battista.

In verso quel tempo apparve ed ebbe indubitatamente relazioni con Gesù un uomo straordinario, la cui parte, per mancanza di documenti, è rimasta in vari punti enimmatica.

Quei rapporti tendevano, anzichenò, a sviare dal suo cammino il giovane profeta di Nazareth; tuttavia suggerivangli parecchi importanti accessorii della sua istituzione religiosa, porgendo ad ogni modo ai suoi discepoli una grandissima autorità per raccomandare il loro maestro agli occhi di una certa classe di Ebrei.

Circa l'anno 28 dell'Era nostra, vale a dire il decimoquinto del regno di Tiberio, si diffuse per tutta Palestina la fama di un certo Johanan o Gio-

vanni, giovine asceta, tutto bollore e passione. Giovanni era di razza sacerdotale[150], e sembra nato a Jutta presso Hebron, o nella stessa Hebron[151], città patriarcale per eccellenza, situata a due passi dal deserto di Giudea ed a poche ore dal gran deserto d'Arabia. Cotesta fu ed è tuttora uno dei baluardi del genio semitico nella sua forma più austera.

Fin dall'infanzia Giovanni fu *nazir*, cioè stretto,

---

150 Vedi passo dell'Evangelio degli *Ebionim* conservato da Epifanio, *Adv. hær.*, XXX, 13.

151 Taluno propose (non senza verosimiglianza) di scorgere nella «città di Giuda» nominata in questo da *Luca*, al Cap. I, vers. 39, la città di *Jutta*. *Giosué*, XV, 55; XXI, 16, ha ritrovato questa *Jutta* ancora collo stesso nome, non lungi molto di Hebron. ROBINSON, *Biblical Recherches*, I, 494; II, 206.

per voto, a certe astinenze. Il deserto, da cui era per così dire circondato, lo tirò a sè di buon'ora. Ei vi menava la vita d'un *Joghi* dell'India, vestito di pelli o di stoffe di pelo di cammello, non nutrendosi che di cavallette e di miele selvatico[152].

Intorno a lui erasi aggruppato un certo numero di discepoli, che vivevano a suo modo, meditandone la severa parola. Si sarebbe creduto di esser sulle rive del Gange, se alcuni lineamenti particolari non avessero rivelato, in quel solitario, l'ultimo discendente dei grandi profeti d'Israele.

Fino da quando la nazione giudaica si pose a riflettere, con una specie di disperazione, sul proprio destino, la fantasia del popolo si rivolse con compiacenza verso gli antichi Profeti, e di tutti i personaggi del passato, la cui memoria veniva,

---

152Frammento dell'Evangelio degli *Ebionim*, in Epif., *Adv. hær.*, XXX, 13.

come sogni di notte irrequieta, a svegliare ed agitare il popolo, il massimo era Elia. Questo gigante de' Profeti, che nell'aspra solitudine del Carmelo menava la vita delle bestie selvatiche, abitando nel cavo delle rocce, dond'esciva come folgore per fare e disfare i Re, era diventato, dietro una serie di trasformazioni, una specie d'essere sovrumano, ora visibile, ora invisibile, poichè non aveva sofferta la morte.

Secondo la credenza generale, Elia sarebbe tornato a ristaurare Israele. La severità della sua vita, i terribili ricordi che aveva lasciati, sotto l'impressione de' quali l'Oriente vive tuttora[153],

153Il feroce Abdallah, pascià di San Giovanni d'Acri, corse poco che non morisse di spavento per averlo veduto in sogno, ritto in piedi sulla sua montagna. Nei quadri delle Chiese cristiane lo si vede attorniato da teste recise, ed i

questa cupa figura che, oggidì pure, fa tremare ed uccide, tutta questa mitologìa piena di vendette e di terrori, colpivano vivamente le fantasie, stampando per così dire d'un segno originale tutte le creazioni popolari.

Chiunque aspirasse ad esercitare una grande azione sul popolo doveva imitare Elia: e siccome la vita solitaria era stato il carattere distintivo di quel profeta, invalse l'abitudine di considerare l'*uomo di Dio* come un eremita. Si credè che tutti coloro ritenuti santi, abbiano avuto i loro giorni di vita pieni di penitenza e austerità[154]. Il ritirarsi nel deserto divenne così condizione e preludio ad alti destini.

Certamente Giovanni rimase molto preoccupato da questo pensiero d'imitazione. La vita

---

Musulmani ne hanno paura.

154ISAJA, *Ascensione*, Cap. II, 9, 11.

anacoretica, tanto contraria allo spirito degli antichi Giudei, e colla quale non avevano che fare i voti simili a que' dei Naziri e de' Secabiti, invadeva da tutte le parti la Giudea.

Gli Esseni o Terapeuti, dimoravano raccolti presso al paese di Giovanni, su' lidi orientali del mar Morto[155]. Credevasi che i capi-setta dovessero essere solitari, aventi le loro regole e i loro particolari statuti, come i fondatori di ordini religiosi. I maestri della gioventù erano talvolta anch'essi una specie d'anacoreti[156] molto rassomiglianti ai *gurù*[157] del braminismo.

E per avventura non eravi in tutto questo una lontana influenza de' *munì* dell'India? Qualcuno

---

155PLINIO, *Hist. Nat.*, vol. V, 17; EPIFANIO, *Adv. hær.*, Cap. XIX, 1 e 2.

156GIUSEPPE, *Vita*, 2.

157Precettori spirituali.

di quei vagabondi monaci buddisti, i quali giravan pel mondo, come più tardi i primi Francescani, predicando coll'edificanti sembianze e convertendo gente che non intendeva la loro lingua, non avrebbe forse diretti i suoi passi verso la Giudea, siccome è certo che avean fatto verso la Siria e verso Babilonia?[158]

Lo s'ignora.

Babilonia era diventata da qualche tempo un vero focolare di buddismo; si teneva Budasp (*Bodhisattva*) come il più sapiente della Caldea, anzi lo stesso fondatore del sabismo.

E lo stesso *sabismo*, che cos'era?

Quel che indica la sua etimologia[159], vale a dire

158Vedi RENAN nell'opera intitolata *Histoire générale des langues sémitiques*, Vol. III, IV, 1; e nel J*ournal Asiatique*, febbr-mar. 1856, svolge ampiamente questa sua tesi.

il *baptismo*, ossia la religione de' molteplici battesimi, lo stipite della setta tuttora esistente, detta de' *Cristiani di San Giovanni* o Mendaiti e dagli Arabi chiamata pure *el-Mogtasila*, cioè dire *battisti*[160].

Queste sono vaghe analogie ben difficili a districarsi.

Le sètte ondeggianti tra il giudaismo, il Cristia-

159Dal verbo arameo *saba*, donde viene il nome de' *Sabei*, è nella decorazione greca più o meno di *Callisti*.

160RENAN parla di ciò a lungo nel suo *Journal Asiatique*, nov-dic. 1853 e agosto-sett. 1855. È cosa notevole che gli Elsahasaiti, (setta *sabatea* o *battista*) abitavano lo stesso paese degli Esseni nel lido orientale del mar Morto, e furono con essi confusi. — Vedi *Philosophumena*, vol. IX, e III, 15 e 16; vol. X, XX, 29.

nesimo, il battismo e il sabismo, che s'incontrano nella regione al di là del Giordano ne' primi secoli della nostra Era[161] presentano alla critica il più singolare de' problemi, stante la confusione delle notizie che ce se sono venute.

Si può ad ogni modo ritenere che parecchie delle pratiche esterne di Giovanni, degli Esseni, e dei precettori spirituali giudei di quel tempo, derivassero da una recente influenza dell'alto Oriente. La pratica fondamentale, (carattere distintivo della setta di Giovanni e da cui trasse il nome), ebbe sempre il suo centro nella bassa Caldea e vi costituì una religione, perpetuatasi fino ai dì nostri.

161Così nelle notizie di Epifanio sugli Esseni, gli Emerobattisti, i Nazareni, gli Osseni, gli Ebioniti, i Sampseni, e quelle dell'Autore dei *Philosophumena* sugli Elsahasaiti dei libri, IX e X.

Siffatta pratica consisteva nel battesimo, cioè totale immersione del corpo. Le abluzioni erano già famigliari agli Ebrei, come a tutte le religioni dell'Oriente. Gli Esseni particolarmente le avevano propagate. Il battesimo, diventato una delle cerimonie ordinarie per l'introduzione dei proseliti nel seno della religione giudaica, era una specie d'iniziazione.

Prima però del Battista l'immersione non aveva mai avuto tale importanza nè tal forma. Giovanni aveva fissato il teatro della sua attività in quella parte del deserto di Giudea che costeggia il Mar Morto. E durante i tempi nei quali amministrava il battesimo, si recava sulle rive del Giordano, sia a Betania o Bethabara[162], sulla riva orientale,

---

162Tutti i manoscritti hanno *Betania*; ma siccome non si conosce una Betania su quelle spiagge, Origene, nei *Commenti in Joannis*, vol. VI, 24

probabilmente rimpetto a Gerico, sia nel sito chiamato *Ænon* o *le Fontane*[163], presso Salim, dove l'acqua era profonda[164].

Le numerose turbe, principalmente della tribù

---

ha proposto di sostituire *Bethabara*, e la sua correzione è stata generalmente adottata. D'altronde i due vocaboli hanno significati analoghi e paiono indicare una località, dov'era una barchetta per passare il fiume.

163*Enon* è il plurale caldaico di *Ænawan*, cioè «fontane.»

164La situazione di questa località è dubbia. La circostanza notata dall'Evangelista la farebbe credere non molto vicina al Giordano. Nullameno i Sinottici pongono costantemente tutta la scena dei battesimi di Giovanni sulla sponda di questo fiume. Il raffronto dei versetti 22 e 23 del capitolo III di Giovanni, e dei versetti 3 e 4

di Giuda, accorrevano a lui, facendosi battezzare. Così in pochi mesi diventò uno degli uomini più autorevoli della Giudea, e tutti lo presero in considerazione.

Il popolo lo stimava un profeta, e molti immaginarono fosse Elia redivivo. La credenza a siffatte risurrezioni era molto diffusa; si pensava che Dio

---

del capitolo IV dello stesso Evangelo, farebbe credere d'altronde che Salim fosse in Giudea, e perciò nell'oasi di Gerico, vicino alla foce del Giordano; perchè difficilmente si troverebbe nel restante paese della tribù di Giuda un solo bacino rurale che sia capace dell'immersione di una persona. San Girolamo mette Salim molto più al nord, presso Beth-Scean o Scythopolis. Altri non seppe trovare sui luoghi cosa che giustificasse tale asserzione. — ROBINSON, *Bibl. Res.* III, 373.

andasse suscitando dalle loro tombe alcuni degli antichi Profeti, perchè guidassero Israele verso il suo finale destino.

Altri credevano che Giovanni fosse lo stesso Messia, benchè non pretendesse tanto. I preti e gli scribi, che vedevano di mal'occhio il risorgere del profetismo, sempre nemici agli entusiasti, lo disprezzavano. Ma la popolarità del Battista era talmente forte ch'essi non osavano parlarne contro.

Il sentimento della moltitudine la vinceva sull'aristocrazia sacerdotale.

I capi dei preti si trovavano dunque in grande imbarazzo, obbligati com'erano a dichiarare esplicitamente loro la opinione su questo punto.

Del resto il battesimo per Giovanni non era che un segno per fare impressione e preparare gli animi a qualche gran moto. Non v'ha dubbio ch'ei

fosse altissimamente penetrato della speranza messianica, e agisse principalmente in questo senso: «Fate penitenza, ei diceva, perchè il regno de' cieli è vicino!»

Egli annunciava una *grand'ira*, vale a dire terribili catastrofi future, e dichiarava che la scure essendo già alla radice dell'albero, questi sarebbe stato ben presto gettato nel fuoco. Egli dipingeva il suo Messia con un vaglio in mano, raccogliendo il buon grano e bruciando la paglia.

I grandi mezzi di preparazione ai prossimi eventi erano, per Giovanni, la penitenza, simboleggiata nel battesimo, l'elemosina e l'emendamento dei costumi. Non si conosce esattamente da qual punto di vista concepisse tali eventi. Certo ei predicava con energia contro gli stessi avversari di Gesù, contro i preti, i ricchi, i farisei, i dottori, contro insomma il giudaismo officiale in

genere e come Gesù, egli era principalmente in grazia delle classi più povere, e perciò spregiate. Soleva non fare alcun conto del titolo di figlio di Abramo, e diceva che Iddio potrebbe creare dei figli d'Abramo anche colle pietre della via.

Non possedeva, a quanto pare, nemmeno in germe, la grande idea che valse a Gesù il trionfo di una religione pura: ma serviva potentemente a quella idea sostituendo un rito privato alle cerimonie legali per cui occorrevano preti; press'a poco a quel modo che i flagellanti del Medio Evo sono stati precursori della Riforma, togliendo al clero officiale il monopolio dei sacramenti e dell'assoluzione. Severo e aspro era il tuono de' suoi discorsi. L'espressioni di cui valevasi contro i proprii avversarii sembra fossero violentissime.

Tutto era una continua e cruda invettiva, ed è probabile ancora che non fosse alieno dalla politi-

ca.

Giuseppe, il quale lo conobbe e lo ebbe per intermedio del suo maestro Banu, lascia intender ciò con parole velate[165], deducendo questo dalla catastrofe che pose fine a' suoi giorni.

I suoi discepoli menavano vita austerissima, digiunavano spesso e ostentavano un portamento malinconico e impensierito. Qua e la vedesi spuntare la comunanza dei beni e l'idea che il ric-

---

165Bisogna osservare che Giuseppe, quando espone le dottrine segrete, più o meno sediziose de' suoi compatriotti, cancella quanto si riferisce alle credenze messianiche, e dà alle medesime, per non far ombra ai Romani, una vernice di trivialità che fa parere tutti i capi-setta giudaici, quasi altrettanti professori di morale, o se non altro stoici.

co deve far parte altrui di quello che ha[166]. Già il povero apparisce come colui che dee ricavare il maggior profitto del regno di Dio.

Benchè il centro d'azione di Giovanni fosse la Giudea, la sua fama non tardò a penetrare anche in Galilea, giungendo fino a Gesù, che già co' suoi primi discorsi s'era raccolto attorno un piccolo cerchio d'uditori. Godendo ancora poca autorità e spinto eziandio dal desiderio di vedere un maestro, i cui insegnamenti avevano molti punti di contatto colle sue proprie idee, Gesù lasciò la Galilea e colla piccola scuola si condusse presso

---

166Questa massima socialista trovò oggidì fautori caldissimi e ovunque s'invocano provvedimenti in tal senso, caratterizzando così l'*Internazionalismo*, come emanazione puramente cristiana, cioè del Gesù.

Giovanni[167].

I nuovi venuti si fecero battezzare come gli altri. Giovanni fece liete accoglienze a questo drappello di discepoli galilei, nè s'ebbe a male che rima-

---

167I Sinottici fanno andare Gesù all'incontro di Giovanni prima che avesse figurato in pubblico. Ma se è vero, come dicono, che Giovanni riconobbe tosto Gesù e gli fece grandi accoglienze, bisogna supporre che Gesù fosse già un maestro abbastanza noto. Il quarto Evangelo muove due volte Gesù incontro a Giovanni, una prima volta quando era ancora oscuro, la seconda con un seguito di discepoli. Lasciando intatta la questione degli itinerari di Gesù (questione insolubile, stante le contraddizioni dei documenti e il poco pensiero che si diedero gli Evangelisti di essere esatti in tale materia), senza negare che Gesù abbia potuto fare un

nessero distinti dai suoi. I maestri erano giovani tutti e due, ma avevano comuni molte idee; e amaronsi gareggiando di cortesie dinanzi alle moltitudini. A prima vista un tal fatto per parte di Giovanni Battista fa meraviglia, e sorge naturale un moto di dubbio.

L'umiltà non è stata mai il distintivo delle forti anime giudee.

Pare che un carattere così rigido, una specie di

---

viaggio sino a Giovanni mentre non era ancor noto, noi adottiamo la versione del quarto Evangelo, vale a dire che Gesù, prima di mettersi a battezzare come Giovanni, avesse già formato una scuola. D'altronde non bisogna dimenticare che le prime pagine del quarto Evangelo non sono che tante note messe in fila, prive affatto di un rigoroso ordine cronologico.

Lamennais adirato, dovesse essere molto collerico e non tollerare nè rivalità, nè semi-adesione. Ma questo modo di vedere posa sopra un falso concetto della persona di Giovanni, perocchè ce lo figuriamo come un vecchione, mentre invece era dell'età di Gesù[168], e però giovanissimo secondo le idee d'allora.

Nell'ordine spirituale non fu già padre, ma fratello di Gesù. I due giovani entusiasti, che avevano comuni le speranze e gli odii, ben potevano fare causa comune, dandosi reciproco appoggio. Lentamente un vecchio maestro, vedendo venire a sè un uomo senza celebrità, che arieggiava al carattere indipendente, sarebbesi risentito, tanto

168*Luca* nel capo I, lo nota, benchè tutte le particolarità del racconto, e specialmente quella che concerne la parentela di Giovanni con Gesù, siano leggendarie.

più che non si hanno molti esempi d'un capo-scuola che accolga con premura chi sta per succedergli. Ma la gioventù è capace d'ogni sorta d'abnegazione, ed è permesso dunque di ammettere che Giovanni, avendo riconosciuto in Gesù uno spirito analogo al suo, lo accettasse senz'ombra veruna di animosità.

Da queste buone relazioni presero poi le mosse gli Evangelisti per isvolgere tutto un sistema, consistente nel dare, per prima base alla missione divina di Gesù, la testimonianza di Giovanni.

Era tanta l'autorità acquistata dal Battista che credevasi non poter ritrovare una miglior guarentigia della sua. Ma ben lungi che il Battista abdicasse innanzi a Gesù, questi, per tutto il tempo che visse con lui, lo riconobbe sempre per superiore e non concesse al suo proprio genio che un timido svolgimento.

Difatti sembra che, malgrado l'alta sua originalità, Gesù almeno per alcune settimane, non imitò Giovanni. Egli non vedeva ancora ben chiaro sulla sua via.

In tutti i tempi, d'altronde, Gesù cedè molto all'opinione, e adottò molte cose che non entravano nel suo modo di vedere, o di cui si curava ben poco, per l'unico motivo ch'esse erano popolari; questi accessorii non nocquero però mai alla sua idea principale e furono ad essa sempre subordinati.

Giovanni aveva dato gran voga al battesimo; Gesù si credette obbligato a fare altrettanto: battezzò e battezzarono anche i suoi discepoli[169].

169Vedi *Giovanni* al capo III, 22-26; e IV, 1-2. La parentesi del versetto 2 sembra sia una glossa aggiunta dopo, o forse un tardo scrupolo che corregge sè stesso.

Non v'ha dubbio ch'essi accompagnassero il battesimo, con predicazioni analoghe a quelle di Giovanni.

Così avvenne che il Giordano fosse da tutte le parti coperto di *battisti*, i cui discorsi ottenevano maggiore o minor esito. Ben presto l'allievo uguagliò il maestro, e il suo battesimo fu ricercatissimo.

A questo proposito surse qualche gelosia tra i discepoli; gli allievi di Giovanni vennero da lui per lagnarsi della sempre crescente popolarità del giovine Galileo, di cui temevano il battesimo, supponendo che soppianterebbe ben presto il loro. Ma i due maestri rimasero al disopra di tali frivolezze. D'altronde la preminenza di Giovanni era troppo incontestata, perchè Gesù, ancora poco noto, pensasse a combatterla.

Egli non voleva che crescere all'ombra di lui e

credevasi in obbligo, per guadagnare la folla, di adoperare i mezzi esterni che avevano valso a Giovanni una sì meravigliosa vittoria.

Quand'egli cominciò a predicare dopo l'arresto di Giovanni, le prime parole che gli si mettono in bocca non sono che la ripetizione d'una delle espressioni famigliari al Battista. E parecchie altre espressioni di Giovanni s'incontrano testuali ne' suoi discorsi. Le due scuole vissero, per quanto sembra, lungo tempo in buona armonia; è dopo la morte di Giovanni che Gesù, come fido confratello, fu uno dei primi ad esserne avvertito.

Difatti, non andò guari che la carriera profetica di Giovanni fu tronca. Come gli antichi Profeti giudaici, sparlava senza ritegno delle autorità costituite.

L'estrema vivacità con cui esprimevasi a loro riguardo, doveva necessariamente procurargli dei

gravi imbarazzi.

E mentre sembra che in Giudea Giovanni non sia stato molestato da Pilato, nella Perea, al di là del Giordano, cadde nei dominii d'Antipa. Questo tiranno, si adombrò del lievito politico mal dissimulato nelle prediche di Giovanni.

Le grandi adunanze di uomini, che per l'entusiasmo religioso e patriottico si raccoglievano intorno al Battista, avevano qualche cosa di sospetto. A queste ragioni di Stato s'aggiunse la querela tutta personale, che rese inevitabile la perdita dell'austero censore.

Erodiade, nipote di Erode il *Grande*, era uno dei caratteri più spiccati di questa tragica famiglia degli Erodi. Violenta, ambiziosa, accecata dalla passione, essa detestava il giudaismo e ne scherniva le leggi.

Sposata, probabilmente contro suo genio, al

zio Erode, figliuolo di Marianne[170], da Erode il *Grande* diseredato e che non sostenne una parte pubblica nè avea mai pace per la posizione inferiore di suo marito rimpetto agli altri membri della famiglia, essa voleva esser sovrana ad ogni costo. Antipa fu lo stromento di cui ella si servì.

Essendosene quest'uomo debole innamorato perdutamente, le promise sposarla, ripudiando la prima moglie, figliuola di Hareth, re di Petra ed emiro delle vicine tribù della Perea.

La Principessa araba avendo subodorato questo progetto, deliberò fuggire. Dissimulando il fatto disegno, finse di voler fare un viaggio a Machero, sul territorio paterno, e vi si fece scortare dagli ufficiali di Antipa.

170Matteo e Marco pretendono che sia Filippo: ma questa è certamente una svista. La moglie di Filippo era Salome, figlia d'Erodiade.

Era Makaur[171] o Machero una fortezza colossale costrutta da Alessandro Janneo, poi rialzata da Erode, in uno dei più erti *uadi* all'oriente del mare Morto[172]. Era quella una landa selvaggia, strana, piena di leggende bizzarre e credevasi frequentata dai demonj. La fortezza rimaneva precisamente sul confine degli stati di Hareth e di Antipa. In quel momento occupavala Hareth; il quale, essendo stato avvertito, aveva fatto preparar tutto per la fuga della figliuola, che di tribù in tribù fu ricondotta a Petra.

Allora si compì l'unione quasi incestuosa di An-

---

171 Questa forma s'incontra nel Talmud di Gerusalemme, *Schebiit*, Cap. IX, 2, e nei *Targum* di Jonathan e di Gerusalemme.

172 Oggidì Makaur chiamasi nell'*uadi* Zerka Main. Dopo Seetzen, questo luogo non fu più visitato.

tipa e d'Erodiade. Le leggi giudaiche sul matrimonio erano una perpetua pietra di scandalo tra l'irreligiosa famiglia degli Erodi, e la severità morale dei Giudei. I membri di questa dinastia numerosa e quasi solitaria, essendo costretti a sposarsi tra di loro, ne veniva che gl'impedimenti stabiliti dalla Legge fossero di frequente violati.

Giovanni fu l'eco del sentimento generale, biasimando energicamente Antipa. Ciò, era anche troppo per deciderlo a dar corso a' suoi sospetti. Fece arrestare il Battista, e comandò che fosse rinchiuso nella fortezza di Machero, di cui probabilmente erasi impadronito dopo la partenza della figliuola di Hareth.

Più timido, che crudele, Antipa non ne desiderava la morte. Secondo alcuni, temeva una sedizione popolare. Secondo altri, sarebbesi dilettato della conversazione del prigioniero, e questi col-

loqui l'avrebbero gettato in gran perplessità. È certo però che la prigionia si prolungò e che Giovanni conservava dal fondo del suo carcere una vasta azione. Teneva corrispondenza co' suoi discepoli, tantochè lo troveremo ancora in relazione con Gesù. La sua fede nella prossima venuta del Messia si raffermò; egli teneva dietro con grande attenzione a' movimenti di fuori, ed in essi investigava i segni favorevoli al compimento delle speranze di cui si pasceva.

VII.

Idee di Gesù sul Regno di Dio.

Fino all'arresto di Giovanni, che ebbe luogo approssimativamente nell'estate dell'anno 29, Gesù non lasciò i dintorni del mar Morto e del Giordano. Il soggiornare nel deserto di Giudea consideravasi dai più una preparazione a grandi cose, una specie di ritiro prima degli atti pubblici. Gesù si sottopose all'usanza, e visse quaranta giorni in compagnia delle sole bestie selvaggie, praticando un rigoroso digiuno. Secondo le popolari credenze il deserto era la dimora de' demonj[173]. Non v'ha quasi al mondo contrada più desolata, più derelitta da Dio, più chiusa alla vita, del pendio sassoso, che forma la riva occidentale del mar

---

173TOBIA, Cap. VIII, 3; e LUCA, Cap. XI, 24.

Morto. Fu creduto che Gesù, durante il suo soggiorno in quei luoghi spaventevoli, abbia attraversato terribili prove, e che Satana l'abbia impaurito co' suoi fantasmi o lusingato di seducenti promesse; infine si ritenne che gli Angeli venissero a premiarlo e servirlo avanti della vittoria[174].

Probabilmente, lasciando il deserto, Gesù seppe dell'arresto di Giovanni Battista. Da quel momento non avea più motivo a prolungare il soggiorno in un paese, che gli era mezzo straniero.

174Per certo, l'analogia sorprendente di questi racconti con le leggende del *Vendidad* (farg. XIX) e del *Lalitavistara*, (Cap. XVII, XVIII, XXI) persuaderebbe a non vedervi che un mito. Se non che il magro e conciso racconto di Marco, che rappresenta qui evidentemente la redazione primitiva, suppone un fatto reale, che poscia fornì il tema a' più leggendarj sviluppi.

Ei temeva fors'anche d'essere avvolto nelle severità che spiegavansi contro Giovanni, e non amava d'esporsi; imperocchè, essendo sì poco noto, la sua morte non avrebbe giovato punto al progresso delle sue idee. Tornossene pertanto in Galilea, e, maturato da una grave esperienza, egli aveva attinto, avvicinando un grand'uomo da lui sì diverso, il sentimento della propria originalità.

Insomma, l'influsso di Giovanni era stato a Gesù più nocevole che utile, avendolo soffermato nel proprio sviluppo. Tutto fa credere ch'egli avesse, scendendo verso il Giordano, idee superiori a quelle di Giovanni, e che il suo inclinare un momento verso il battesimo fosse una specie di concessione. Se il Battista, alla cui autorità sarebbe stato difficile sottrarsi, fosse rimasto libero, Gesù non avrebbe forse saputo scuotere il

giogo de' riti e delle pratiche esterne, e allora sarebbe diventato un settario sconosciuto nella Giudea; imperocchè il mondo non avrebbe abbandonato certe pratiche per abbracciarne altre

Il Cristianesimo non ha sedotto le anime elevate che con la lusinga d'una religione libera d'ogni esterna forma. Imprigionato il Battista, la di lui scuola si trovò molto scemata; quanto a Gesù si considerò reso a sè stesso. Non dovette che una cosa a Giovanni, per così dire, lezioni di predicazione, lezioni sul modo di commuovere il popolo. Ed invero da tal momento egli predica con più forza e autorevolmente s'impone alla moltitudine.

Sembra inoltre che quel soggiorno presso Giovanni, più per l'andamento naturale del suo proprio pensiero che per l'azione del Battista, abbia maturato le sue idee sul *regno del Cielo*. La sua parola d'ordine sarà ormai la *buona novella*, che

annunziava prossimo il regno di Dio. Gesù non sarà più unicamente un grazioso moralista, aspirante a condensare sublimi lezioni in alcuni aforismi vivaci e brevi; egli è il rivoluzionario trascendente, che tenta rinnovare il mondo dalle sue basi, fondando in terra l'ideale da lui concepito.

Aspettare il regno di Dio, sarà sinonimo d'essere discepolo di Gesù; la parola *regno di Dio*, o *regno del Cielo*, era, siccome abbiamo già detto, da gran tempo famigliare ai Giudei. Gesù le prestava un senso morale, un significato sociale che l'autore medesimo del Libro di Daniele, nel suo apocalittico entusiasmo, ardì appena appena intravvedere.

Nel mondo qual'è, il male regna, Satana è il *Re di questo mondo*, e tutto obbedisce a lui. I Re uccidono i Profeti. I sacerdoti e i dottori non fanno quel che comandano agli altri di fare. I giusti sono

perseguitati, e l'unica eredità dei buoni è quella di piangere.

Perciò il *mondo* è il nemico di Dio e de' suoi Santi[175], ma Dio si desterà e vendicherà i suoi Santi. Il dì è prossimo, poichè l'abominazione è giunta al suo colmo, e alla sua volta verrà finalmente il regno del bene!

L'avvenimento di questo *regno del bene* sarà una grande e subitanea rivoluzione. Il mondo parrà rovesciato; essendo cattivo lo stato attuale, per rappresentarsi l'avvenire, basta all'incirca concepire il contrario di quello che esiste. *I primi saranno gli ultimi*; un ordine nuovo governerà l'uman genere. Ora il bene ed il male sono commisti come in un campo la zizzania e il buon gra-

---

175Questa gradazione del vocabolo «Mondo» è specialmente distinta negli scritti di Giovanni e di Paolo.

no. Il padrone li lascia crescere insieme: ma l'ora della violenta separazione giungerà.

Il regno di Dio sarà simile a una gran retata, che raccoglie il buono e il cattivo pesce; si ripone il buono nei vasi, e si getta via il resto. Da prima sarà disconosciuto il germe di sì grande rivoluzione. Ei sarà come il grano di senapa, ch'è la più minuta delle semenze, ma che deposta in terra, diventa un albero; dimodochè gli uccelli dell'aria vanno a riposare sopra i suoi rami: ovvero sarà simile al lievito, che messo nella pasta, la fa tutta fermentare.

Una serie di parabole, spessissimo oscure, era destinata non solo ad esprimere le sorprese di questo subitaneo avvenimento, ma a dipingerne pure le apparenti ingiustizie, e il carattere inevitabile e definitivo.

Chi stabilirà questo regno di Dio?

Rammentiamoci che il primo pensiero di Gesù, pensiero in lui sì profondo, che probabilmente non ebbe origine, tenendo alle radici medesime del di lui essere, fu ch'egli era il figlio di Dio, l'intimo di suo Padre, l'esecutore delle sue volontà. Quindi la risposta di Gesù a simile domanda non poteva esser dubbiosa.

La persuasione ch'ei farebbe regnar Dio conduceva in guisa tale l'animo suo, che si considerò come l'assoluto ed universale riformatore. Il cielo, la terra, tutta quanta la natura, la follia, le malattie e la morte, non sono per lui che stromenti. Ne' suoi impeti di volontà eroica, si crede onnipotente.

Se mai la terra non si presti a questa suprema trasformazione, la terra sarà tritolata, purificata dalla fiamma e dal soffio di Dio; un nuovo cielo sarà creato, e solo gli Angeli di Dio popoleranno il

mondo intiero.

Una rivoluzione radicale che abbracciasse la natura medesima, fu dunque il pensiero fondamentale di Gesù. Egli aveva da quel punto rinunziato indubbiamente alla politica, e già dimostrata a lui coll'esempio di Giuda il Gaulonita mercè l'inutilità dei popolari tumulti. Ei non pensò a ribellarsi contro i Romani e i tetrarchi. Il principio sfrenato ed anarchico di Giuda non era il suo.

Sebbene parve voler sottomettersi ai poteri stabiliti, pure tal fatto non fu che derisorio nel fondo, e completo nella forma. Per non scandalizzare alcuno pagava il tributo a Cesare. La libertà e il diritto non sono di questo mondo.

A che, per vane permalosità, conturbarsi la vita?

Tenendo in ispregio la terra, e convinto che il mondo presente non meritava le nostre sollecitu-

dini, ei ricoveravasi nel proprio regno ideale, fondando la grande e vera dottrina della libertà dell'anime, che sola può dar pace e bene. Egli non aveva anco detto: «Il mio regno non è di questo mondo,» perchè le tenebre si mescevano ancora a' suoi più retti disegni; strane tentazioni attraversavano sovente l'anima sua. Nel deserto di Giudea, Satana gli aveva proposto il possesso dei reami della terra.

Non conoscendo la forza dell'Impero romano, adoperando le energie dell'entusiasmo che stavano in Giudea e che dovevano condurre in breve sì terribile resistenza militare, ei confidava di fondare un regno coll'audacia e col numero dei suoi partigiani.

Il regno di Dio s'attuerà egli con la forza o con la dolcezza, colla ribellione o colla pazienza?

Un giorno, si scrisse, la buona gente di Galilea

volle rapirlo e crearlo Re. Gesù fuggì sulla montagna, restandovi per qualche tempo solitario. La sua bella natura lo preservò dall'errore, che avrebbe fatto di lui un agitatore volgare, oppure un capo di ribelli, una specie di Theudas o Barkokeba.

La rivoluzione che si propose di fare, fu sempre una rivoluzione morale: ma non giunse a fidarsene per l'esecuzione agli angeli ed alla tromba finale. Ei voleva agire sugli uomini mediante gli uomini stessi.

Un visionario senza altra idea che la prossimità del novissimo giudizio non avrebbe avuto tanta sollecitudine pel miglioramento dell'uomo, e non avrebbe fondato il più bell'insegnamento morale, che l'umanità abbia ricevuto.

Senza dubbio nella sua mente eravi molto di vago, d'incerto: e un nobile sentimento, più che

un disegno fisso, lo spingeva alla sublime opera divenuta reale per lui, sebbene in modo assai diverso da quello imaginatosi.

Infatti ei fondava il regno di Dio, cioè il regno dello spirito: e se Gesù vede, dal seno del Padre suo, fruttare l'opera sua nella storia, in verità può ben dire:

«Ecco ciò che ho voluto.»

Quello che fondava Gesù, quello che di lui resterà eternamente, astraendo dalle imperfezioni che si mescono a tutte le cose attuate dall'umanità, è la dottrina della libertà dell'anime! Felici pensieri avea già trovato su tale argomento la Grecia[176].

Molti stoici avevano scoperto il modo d'essere liberi sotto un tiranno. Sennonchè il mondo antico

176STOBEO, *Florilegium*, Cap. LXIII, LXXVII, LXXXVI, e seguenti.

generalmente concepiva la libertà legata a certe forme politiche; i liberali chiamavansi Armodio e Aristogitone, Bruto e Cassio.

Il vero cristiano è assai libero da qualunque catena; quaggiù non è che in esiglio. Che fa a lui il momentaneo padrone di questa terra, la quale non è sua patria? La libertà non è per esso che la verità.

Gesù non conosceva abbastanza la storia, per comprendere quanto nel suo giusto momento apparisse tale dottrina, cioè mentre la libertà repubblicana moriva, e le piccole costituzioni municipali dell'antichità spiravano nell'unità dell'Impero romano. Ma il suo prodigioso buonsenso, e il profetico istinto che avea della propria missione, lo guidarono con meravigliosa sicurezza in questo.

Colla sentenza: «Date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio,» egli creava al-

cun che di straniero alla politica, un rifugio per le anime in mezzo all'imperio della forza brutale. Senza dubbio, questa dottrina aveva i suoi pericoli. Stabilire in principio che per riconoscere la legittima potestà basta considerar la moneta, proclamare che l'uomo perfetto paga per disdegno l'imposta, e senza discutere, era come distrugger la repubblica antica, e favorir tutte le tirannie.

Sotto questo riguardo, il Cristianesimo contribuì non poco ad infiacchire il sentimento dei doveri del cittadino e abbandonare il mondo all'assoluto potere dei fatti compiuti. Costituendo un'immensa e libera associazione, che senza politica seppe vivere trecent'anni, il Cristianesimo compensò largamente il torto fatto alle virtù cittadine.

La potestà dello Stato fu limitata alle cose della terra: l'anima venne affrancata: o almeno il terribile fascio dell'onnipotenza romana fu spezzato per

sempre!

L'uomo, intento ai doveri della pubblica vita, non perdona a chi ponga qualche cosa al disopra delle sue liti di partito. Ei biasima quelli specialmente, che alle quistioni sociali subordinano le politiche, e che si professano quasi indifferenti per le seconde. Così ragionando, ha, in un certo senso, ragione: imperocchè qualsiasi direzione esclusiva al buon governo delle umane cose, pregiudica.

Ma qual progresso i partiti fecero fare alla moralità della nostra specie?

Se in luogo di fondare il suo regno celeste, Gesù fosse partito per Roma, e si fosse consumato a rimpiangere Germanico, o a cospirare contro Tiberio, che sarebbe stato del mondo? Austero repubblicano, caldo patriota, non avrebbe potuto arrestare la gran fiumana degli affari del secolo,

mentre dichiarando insignificante la politica, rivelò al mondo questa grande verità: «La patria cioè non esser tutto, ed esser l'uomo anteriore e superiore al cittadino.»

I nostri principii di scienza positiva, sono feriti dalla parte visionaria, che il programma di Gesù rinchiudeva.

Noi conosciamo la storia della terra; le rivoluzioni cosmiche, somiglianti a quella attesa da Gesù, non sono prodotte che da cause geologiche o astronomiche, delle quali non fu scoperto mai verun legame con le cose morali. Ma, per esser giusti verso le grandi creature, non bisogna soffermarci ai pregiudizj che han potuto dividere.

Colombo, prendendo le mosse da idee molto erronee, riuscì pure a scoprir l'America; Newton credè tanto vera la sua pazza spiegazione dell'Apocalisse, quanto aveva fede nel suo siste-

ma del mondo. Ebbene, si porrà egli un uomo mediocre dei nostri giorni al di sopra di un Francesco d'Assisi, di un san Bernardo, di una Giovanna d'Arco, di un Lutero, perchè non professa gli errori che quest'ultimi professarono?

Si vorrà egli misurare gli uomini alla rettitudine delle loro idee in fisica, o dietro le loro più o meno esatte cognizioni sul vero sistema del mondo? Meglio si comprende la posizione di Gesù, e ciò che fece la di lui forza.

Il deismo del secolo XVIII e il protestantismo ci avvezzarono a non considerare nel Fondatore della fede cristiana che un gran moralista, un benefattore dell'umanità! Nell'Evangelio non vediamo che una raccolta di buone massime: e gettiamo un prudente velo sulle strane condizioni intellettuali, tra cui nasceva. Vi son taluni che rimpiangono la Rivoluzione francese, perchè abbia più

d'una volta lasciato i principii e non sia stata fatta da uomini saggi e moderati. Non imponiamo i nostri programmi da buoni borghesi a quelli straordinari movimenti che sorpassano di tanto la nostra statura. Perseveriamo ad ammirare la *morale evangelica*; sopprimiamo nelle nostre religiose istituzioni la chimera che ne fu l'anima, e persuadiamoci che con le semplici idee di benessere e di moralità individuale, non si giunge nè si giungerà mai a rimescolare il mondo.

L'idea di Gesù fu assai più profonda, e più rivoluzionaria, che qualsiasi altra idea nata in cervello umano; essa dev'esser considerata nel suo insieme, non già con le timide soppressioni che le tolgono appunto ciò che l'han resa efficace a rigenerare l'umanità.

L'ideale, in fondo in fondo, è sempre un'utopia.

Quando intendiamo oggi rappresentarci il Cri-

sto della coscienza moderna, il consolatore e il giudice dei nuovi tempi, che cosa facciamo? Nient'altro che quello che fece lo stesso Gesù da 1830 anni!

Noi supponiamo le condizioni del mondo reale diverse assai da quello che sono; ci raffiguriamo un liberatore morale, che rompe senz'armi le catene dello schiavo negro, che rende migliori le condizioni del povero proletario, che libera dalla tirannia le nazioni oppresse.

E per andar dietro a ciò dimentichiamo che questo suppone l'idea del mondo rovesciato, il clima della Virginia e quello del Congo modificati, mutato il sangue e la razza di milioni d'uomini, le nostre sociali complicanze ricondotte a chimerica semplicità, infine scomposte e messe fuori dell'ordine naturale le stratificazioni politiche d'Europa. Non era più difficile la *riforma di tutte le*

cose voluta da Gesù. Questa terra novella, questa nuova Gerusalemme, che dal cielo discende ed il grido: «Ecco che io rinnovello le cose tutte!» sono i caratteri comuni a tutti i riformatori.

Il contrasto dell'ideale con la trista realtà, produrrà sempre nella umanità ribellioni contro la fredda ragione, la quale vien battezzata dai mediocri intelletti per follia, finchè desse trionfino, o quelli che le han combattute ne riconoscano primi l'alta ragione.

Niuno tenterà di negare una palese contradizione in Gesù fra la credenza di una prossima fine del mondo e la moralità abituale, concepita per uno stato durevole dell'umanità, abbastanza analogo a quello che di fatto esiste[177]. Fu appunto

177Le Sette *millenarie* in Inghilterra presentano lo stesso contrasto; cioè credono a una prossima fine del mondo, e mostrano tuttavia molto

questa contraddizione che assicurò le sorti della sua opera. Il solo millenario non avrebbe fatto nulla di durevole; il moralista solo, nulla di potente.

Il *millenarismo* diede l'impulso, la morale assicurò l'avvenire. Di tal modo il Cristianesimo riunì le due condizioni delle grandi vittorie, servendo come punto rivoluzionario di partenza e la possibilità di vivere. Quando è fatto per riuscire, deve rispondere a queste due necessità: imperocchè il mondo vuole ad un tempo mutare e durare.

Annunziando nelle cose umane uno sconvolgimento inaudito, Gesù proclamava i principii su' quali da diciotto secoli riposa la società.

Un perfetto idealismo distingue veramente Ge-

---

buon senso nella pratica della vita, e una disposizione straordinaria per le cose commerciali e industriali.

sù da tutti gli agitatori del suo tempo e da quelli di ogni secolo. Sotto certi rispetti, Gesù può dirsi anarchico, non avendo avuto veruna idea di governo civile. Cotesto sembra a lui cosa puramente e semplicemente abusiva. Ei ne parla in termini vaghi, e, come taluno del popolo, che non s'intende di politica.

Qualsiasi magistrato per lui è un naturale nemico degli uomini e di Dio: e ai propri discepoli annunzia le future contese coi tribunali, senza pensare un momento che là per entro siavi ragione di arrossire. Però in lui non si manifesta mai la intenzione di sostituirsi ai potenti ed ai ricchi. Ei vuole annientare le ricchezze e il potere, ma non impadronirsene. Predice ai discepoli persecuzioni e supplizi, ma non vi lascia intravedere una sol volta il pensiero di una resistenza armata. L'idea che il patimento e la rassegnazione rende onni-

potenti, e che sulla forza si trionfa colla purezza del cuore, è veramente manifestazione di Gesù, di quell'idealista perfetto, pel quale la materia non è che il segno dell'idea, e il reale l'espressione vivente di quanto non apparisce.

A chi rivolgersi? Su chi contare per stabilire il regno di Dio? In questo il pensiero di Gesù non esitò mai. Tutto quello che secondo gli uomini, è sublime, diviene abominevole avanti a Dio. I fondatori del regno di Dio saranno i più semplici. Non i ricchi, non i dottori, non i preti: ma solo le donne, gli uomini del popolo, gli umili, i piccolini!

Il gran segno del Messia è la *buona novella* annunziata a' poveri. In ciò la natura idillica e mansueta di Gesù riprendeva il di sopra. Il suo sogno era una immensa rivoluzione sociale, in cui sarebbero intervertiti i gradi, ed umiliato tutto quello che il mondo suole esaltare. Il mondo non

ci crederà, il mondo l'ucciderà! I suoi discepoli non saranno del mondo, ma solo un piccolo gregge di umili e poveri di spirito che per la loro stessa umiltà vinceranno. Il sentimento che fece del vocabolo *mondano* l'antitesi della parola *cristiano*, è pienamente giustificato ne' pensieri del maestro[178].

178Vedi il capo dell'Evangelo di San Giovanni, esprimente, se non un discorso tenuto veramente da Gesù, almeno un sentimento profondissimo ne' suoi discepoli, il quale proveniva senza dubbio da lui.

VIII.

Presenza di Gesù a Cafarnahum.

Posseduto da un'idea vieppiù imperiosa ed esclusiva, d'ora innanzi Gesù camminerà con una specie d'impassibilità fatale lungo la via, tracciatagli da un maraviglioso genio, e dall'insolite circostanze, tra le quali viveva. Non aveva finora comunicato i proprj pensieri che a taluni segretamente attratti verso di lui: ma il suo insegnamento sarà, d'ora in poi, pubblico e continuato.

Aveva trent'anni circa[179] e il piccolo gruppo d'uditori che lo accompagnò presso Giovanni Battista erasi accresciuto di alcuni discepoli di Giovanni, a lui forse congiunti. Appena reduce in

---

179Vedi Evangelii *degli Ebionim*, in Epifanio, o *Adv. hær.*, capitolo XXX, 13.

Galilea, con questo primo nucleo di Chiesa, si pone arditamente ad annunziare la *buona novella del regno di Dio*, dicendo che tal regno stava per venire; ed egli, Gesù, era il Figlio dell'uomo, già scorto da Daniele nella sua visione, come il messo dell'ultima e suprema rivelazione.

Fa d'uopo rammentare, che nell'idee giudaiche, ripugnanti all'arte ed alla mitologia, la semplice forma dell'uomo era superiore a quella de' *cherubi* e degl'animali fantastici, e che l'imaginazione del popolo, dopo aver subito l'influsso dell'Assiria, supponeva schierati intorno la Maestà divina. Già in Ezechiele, l'essere assiso sul trono supremo, molto al disopra de' mostri del misterioso carro, il gran rivelatore delle visioni profetiche, ha la figura di uomo.

Nel *Libro di Daniele*, in mezzo alla visione degl'imperj dalle bestie rappresentati, mentre il

gran giudizio sta per incominciare e i libri sono aperti, un essere, *simigliante al figlio dell'uomo*, s'avanza fino all'Antico de' giorni, che gli conferisce potestà di giudicare il mondo e governarlo per l'eternità[180].

Figlio dell'uomo, nelle lingue semitiche, e più particolamente ne' dialetti aramei, vale per semplice sinonimo d'*uomo*. Ma questo passo capitale di Daniele colpì le menti; la voce *figlio dell'uomo* diventò, almeno in parecchie scuole[181], uno dei titoli del Messia, considerato come giudice del mondo e dell'Era novella, che stava per aprirsi[182].

---

180 DANIELE, Cap. VII, 13-14.

181 Sembra che i Giudei non conoscano il significato di questa voce. — GIOVANNI: Cap. XII, 34.

182 *Libro d'Enoch*, Cap. XLVI, 1, 2, 3; XLVIII, 2, 3; LXII, 9, 14; LXX, 1, secondo la divisione di Dillmann. Ma il più significante passo è in Giovan-

Nell'applicarlo a sè stesso, Gesù proclamava la propria messianità, affermava la prossima catastrofe, in cui sarebbe comparso giudice, rivestito dei pieni poteri a lui delegati all'Antico dei giorni.

Questa volta la parola del nuovo Profeta ottenne un esito decisivo. Un gruppo d'uomini e di donne, mossi ciascuno da un medesimo sentimento di giovanile candore e di nativa innocenza, aderirono a lui dicendogli: «Tu sei il Messia!» Siccome il Messia doveva esser figlio di Davide, gli si diede naturalmente codesto titolo, ch'era sinonimo al primo. Gesù, con piacere, lasciavaselo dare, benchè, essendo affatto popolano di nascita, ne sentisse qualche imbarazzo.

---

ni, V, 27, confrontato coll'*Apocalisse*, I, 13; XIV, 14. Parimente l'espressione «Figlio della donna» pel Messia, trovasi citato una volta nel libro di Enoch, al Cap. LXII, V, 5.

Titolo da lui preferito era quello di *figlio dell'uomo*; titolo di umile apparenza, ma in rapporto colle speranze messianiche. Tal'è il nome con cui indicava sè stesso:[183] onde in sua bocca il *Figlio dell'uomo*, era sinonimo del pronome *Io*, che ripugnavali usare. Se non fu in tal modo apostrofato mai, ciò accadde senza dubbio perchè tal nome non poteva pienamente convenirgli che il giorno della sua futura comparsa.

Il centro d'azione di Gesù, in questo giro di tempo, fu la piccola città di Cafarnahum, situata sulla spiaggia del lago di Genezareth. Il nome Cafarnahum, ov'entra la voce *caphar*, villaggio, sembra indicare una borgata all'antica, in opposizione alle grandi città, per esempio Tiberiade,

---

183Questo titolo è ripetuto *ottantatrè volte* negli Evangeli, e sempre ne' discorsi di Gesù.

fabbricata in sul fare romano.[184]

Quel nome era sì poco noto, che Giuseppe, in uno scritto, lo scambia con quello di una fontana, essendo questa più celebre del villaggio situato vicino a lei. Cafarnahum, come Nazareth, non aveva un passato, e rimase interamente straniera al moto profano protetto dagli Erodi. Gesù le si affezionò molto, facendosene una seconda patria.

Poco dopo il suo ritorno fece un tentativo su Nazareth che fallì; non vi potè operare miracoli, come ingenuamente uno dei suoi biografi osser-

---

184È vero che Tell-Hum, identificato al solito con Cafarnahum, offre reliquie di monumenti abbastanza belli. Ma questa identificazione è dubbia, ed i monumenti possono essere del II° e del III° secolo dopo Gesù Cristo.

va[185]: vi si conosceva troppo la sua famiglia, che godeva poca considerazione, tale da farne scapitare la sua autorità. L'uomo di cui vedevasi ogni giorno il fratello, la sorella, il cognato, non si poteva tenerlo come il figlio di Davide.

Giova notare, del resto, che la propria famiglia si oppose abbastanza vivamente, e negò assolutamente di credere alla sua missione[186]. Assai più violenti, i Nazzareni, parve volessero ucciderlo, precipitandolo dalla vetta d'un monte[187]. Gesù

185MARCO, Cap. VI, 5. *Matteo* e *Luca* del pari lo accennano.

186MATTEO, Cap. VIII, 57. GIOVANNI, anch'esso al Cap. VII, 3, e seguenti.

187Qui trattasi probabilmente d'un sasso a picco ch'è presso Nazareth, al disopra della Chiesa attuale de' Maroniti, e non del preteso *Monte della Precipitazione*, a un'ora da Nazareth. —

osservò argutamente, questa ventura esser comune con tutti i grandi uomini, e s'applicò quel proverbio: «Nessuno è profeta in patria.»

Ben lungi dallo scoraggiarsi per questo scacco, Gesù ritornò a Cafarnahum, ove gli animi erano molto meglio disposti, e di qui condusse una serie di missioni per le piccole città dalle vicinanze.

Le popolazioni di quel grazioso paese non si riunivano che il sabato e fu questo giorno appunto ch'ei scelse per insegnare. Ogni città aveva allora una propria Sinagoga o luogo di raccolta, consistente in una sala rettangolare, abbastanza piccola, con un portico, decorato di ordini greci. Non avendo architettura propria, gli Ebrei non si piccaron mai di dare a quei fabbricati uno stile originale.

In Galilea esistono ancora le reliquie di molte

ROBINSON, vol. III, pag. 335, e seguenti.

Sinagoghe[188] antiche, tutte costrutte con solidi materiali ma di uno stile assai meschino per quella profusione di ornamenti giudaici[189]. All'interno vi erano dei banchi, una cattedra per la lettura

---

188A Tell-Hum, a Irbid (*Arbela*), a Meiron (*Mero*), a Gisch (*Giscala*), a Kasyun, a Nabartein, una; due a Kefr-Bereim.

189Non ci si può pronunziare decisamente sull'età di quei monumenti, e quindi affermare che Gesù abbia insegnato in taluno d'essi. Supponendo questo, quale interesse avrebbe la sinagoga di Tell-Hum? La gran sinagoga di Kefr-Bereim, sembra perciò la più antica di tutte. Essa è di uno stile abbastanza puro. Quella di Kasyun porta un'iscrizione greca del tempo di Settimio Severo. Per la grande importanza che il Giudaismo assunse nell'alta Galilea, dopo la guerra Romana, si può credere che molti

pubblica, un armadio per chiudervi i sacri volumi[190].

Quest'edifizi, che non avevan nulla di religioso, erano il centro di tutta la vita giudaica. Si raccoglievano il sabato per la preghiera e per la lettura della Legge o dei Profeti.

Siccome il giudaismo fuori di Gerusalemme mancava di clero propriamente detto, il primo venuto alzavasi, facea la lettura del giorno (*parasha*, e *haphtara*), e vi aggiungeva un *midrash* o commentario tutto suo particolare, nel quale

---

di questi edifici non risalgano che al III.° secolo, epoca in cui Tiberiade diventò una specie di capitale del giudaismo.

190 MISCHNA, *Megilla*, vol. III, 1; *Roscih hasschiana*, vol. IV, 7, ecc. Vedi inoltre la curiosa descrizione della Sinagoga d'Alessandria nel Talmud di Babilonia, *Sukha*, 51, *b*.

esponeva i propri concetti[191]. Questa è l'origine dell'*omelia*: e i trattatelli di Filone ce ne offrono un perfetto modello.

Ciascuno avea dritto di muovere al lettore obiezioni e dimande; per cui la riunione diventava presto una specie di libera assemblea. Essa aveva un presidente, degli *anziani*, un *hazzan* lettore titolato od apparitore, degli *inviati*, specie di segretari o messi, che tenevano il carteggio fra le Sinagoghe, ed un *shammash* o sagrestano. Le Sinagoghe erano tante repubblichette indipendenti, ed aventi un'estesa giurisdizione.

Come tutte le corporazioni municipali fino ad epoca inoltrata dell'Impero romano, esse pure

---

191FILONE, citato in Eusebio, *Præp. evang.*, VIII, 7, e *Quod omnis probus liber*, § 12; — LUCA, IV, 16; *Atti*, XIII, 15; XV, 21.

emanavano decreti onorifici[192], votavano risoluzioni, che per la comunità avevan forza di legge, e stabilivano pene corporali, il cui ordinario esecutore era lo *hazzan*.

Con l'estrema attività d'intelletto, ch'è carattere essenziale e perenne degli Ebrei, tale istituto, malgrado i rigori arbitrarj che comportava, non poteva fare a meno di dar luogo ad animatissime discussioni. Mercè le Sinagoghe, il giudaismo attraversò intatto diciotto secoli di persecuzioni. Essi erano altrettanti piccoli mondi a parte, ove conservavasi lo spirito nazionale, dove offrivansi arringhi preparati alle lotte intestine. Vi si consumava un'immensa energia di passioni, e le dispute vi ardevano di precedenza.

192Iscrizione di Berenice, nel *Corpus inscr. græc.*, n. 5361; Iscrizione di Kasyun, nella *Missione di Fenicia*, lib. IV.

Avere un seggio d'onore in prima fila era il premio di un'alta pietà, o il più invidiato privilegio delle ricchezze. Per un'altro verso, la libertà, lasciata a chi volea prendersela, di farsi lettore o commentatore del Sacro testo, prestavasi a meravigliose agevolezze per far propaganda di cose nuove. Questa fu una delle maggiori forze di Gesù, questo il mezzo più consueto che usò per fondare il proprio insegnamento dottrinale.

Entrato nella Sinagoga, ei sorgeva per leggere; lo *hazzan* porgevagli il libro; ei lo spiegava, e leggendo la *parasha* o la *haphtara* del giorno, traeva proposito a sviluppi conformi alle sue idee.

Poichè in Galilea scarseggiavano i Farisei, la discussione contro di lui non assumeva quella vivacità e quella agrezza, che a Gerusalemme gli avrebbero subito tronca la via. Quei buoni Galilei non avevan mai inteso una parola così accomo-

data alla loro ridente fantasia.

Lo ammiravano, lo accarezzavano, trovando che parlava bene, e che le sue ragioni convincevano. Ei scioglieva con sicurezza le più ardue obbiezioni. Il fascino della sua parola, e della sua persona, cattivava quelle popolazioni ancor giovani. Esse non erano state per anco inaridite dal pedantismo de' dottori.

L'autorità del giovane maestro, cresceva così ogni giorno: e, naturalmente, erano più gli altri che credevano in lui, che non egli credesse in sè stesso. Il campo della sua azione era molto ristretto; si riduceva al bacino del lago di Tiberiade, ed ivi ancora eravi una sede preferita.

Il lago è lungo cinque o sei leghe, tre o quattro largo; benchè appaja che disegni un ovale abbastanza regolare, pure, da Tiberiade all'ingresso del Giordano forma come una specie di golfo, la

cui curva misura circa tre leghe.

Quest'è il campo, ove la sementa di Gesù trovò finalmente una terra ben preparata. Visitiamola a passo a passo, tentando sollevare quel manto di aridità e di lutto, che il demone dell'*islam* vi gettò sopra.

Uscendo di Tiberiade, s'affacciano subito molte balze e dirupi, e una montagna che sembra sprofondarsi nel mare. Poi le montagne si scostano; una pianura (*El Ghueir*) si apre quasi a livello del lago, formante un delizioso e verde boschetto, solcato da acque copiose, che escono in parte da un gran bacino rotondo, di costruzione antica (*Ain-Medawara*). All'ingresso di questa pianura (la quale è il paese di Genezareth propriamente detto,) incontrasi il miserabile villaggio di *Medigel*.

All'altra estremità di essa, sempre seguitando il mare, avvi la città di *Khan Minyeh*, ed ivi appajo-

no bellissime acque, e un gentile sentiero, angusto e profondo, tagliato nella rupe, che senza dubbio fu da Gesù sovente battuto. Esso apre il passaggio fra la pianura di Genezareth e il pendìo settentrionale del lago.

Al di là di poco, s'attraversa un fiumicello d'acqua salata, che a qualche passo dal lago scaturisce in più larghe sorgenti, gettandosi framezzo a fitte e verdissime macchie.

Finalmente, più lungi qualche miglio e sull'arida china che stendesi di Ain-Tabiga alla foce del Giordano, trovansi alcune capanne, e un mucchio di ruine abbastanza monumentali, dimandate *Tell-Hum*.

Cinque paesetti, de' quali l'umanità parlerà eternamente, quanto di Roma e di Atene, stavano ai tempi di Gesù disseminati nello spazio che corre dal villaggio di Megidel a Tell-Hum; ed era-

no Magdala, Dalmanutha, Cafarnahum, Bethsaida e Corazin[193]. Soltanto della prima possiamo con certezza notare il posto.

Lo spaventevole villaggio di Megidel conservò, senza dubbio il nome ed il sito della borgata, che diede a Gesù la sua più fedele amica[194]. Probabilmente un poco oltre stava Dalmanutha. Non è impossibile che Corazin fosse all'interno, verso settentrione[195].

Bethsaida e Cafarnahum sono collocate quasi a caso verso a Tell-Hum, ad Ain-e-Tin, a Khan-

---

193 L'antica Kinnerethe era scomparsa, od ha cangiato nome.

194 Difatti si sa ch'era prossima a Tiberiade. Talmud di Gerusalemme, *Maasaroth*, III, 1; *Schebiit*, IX, 1; *Erubin*, V, 7.

195 Sul sito chiamato *Khorazi*, o *Bir-Kerazeh*, al disopra di Tell-Hum.

Minyeh, ed Ain-Medawara[196]. Direbbesi che tanto topograficamente, come storicamente, siasi voluto appositamente nascondere le vestigie del gran fondatore.

196L'antica ipotesi che Tell-Hum s'identifica con Cafarnahum, benchè fortemente assalita da parecchi anni, conserva ancora numerosi difensori. Il migliore argomento che la sostenga è lo stesso nome, di *Tell-Hum*, *Tell* entrando nel nome di molti villaggi e avendo potuto sostituirsi a *Caphar*. D'altra parte non è possibile ritrovare presso Tell-Hum una fontana che risponda a quanto dice *Giuseppe*, vol. III, Cap. X, pag. 8. Questa fontana di Cafarnahum potrebbe essere anco Ain-Medawara: ma questo sito è lungi dal lago mezz'ora, mentre Cafarnahum, città di pescatori, trovasi sulla spiaggia medesima. Le difficoltà per Bethsaida sono an-

In questo suolo, profondamente devastato, non si perverrà forse mai a fissare i luoghi, onde l'umanità non possa venire a baciar l'impronta de' suoi piedi.

Il lago, l'orizzonte, gli arbusti ed i fiori, ecco ciò che rimane di quella piccola contrada, vasta per oltre tre o quattro leghe, e nella quale Gesù fondava l'opera sua divina. Gli alberi disparvero intieramente. In questo paese, ove fu già sì rigogliosa la vegetazione, che Giuseppe ci vedeva un quasi miracolo (tanto, secondo lui, la natura qui erasi compiaciuta nel porre l'una a fianco dell'altra le piante de' paesi freddi, i prodotti delle

---

cora più gravi; imperocchè sia troppo singolare l'ipotesi, (quantunque da molti ammessa) di due Bethsaida, l'una sulla riva occidentale, e l'altra su quella orientale del lago, distanti ambedue due o tre leghe l'una dall'altra.

zone torride, gli alberi dei climi temperati, carichi tutto l'anno di fiori e di frutta), si calcola ora un giorno prima il sito ove l'indomani si possa trovare un po' d'ombra pel desinare. Il lago è divenuto un deserto.

Una sola e sdrucita barca solca oggi quell'onde già così ricche di vita e di gioja: ma le acque son sempre limpide e lievi[197]. La spiaggia, a scogli, ghiajosa, e sempre quella d'un piccolo mare, non d'uno stagno, come le rive del lago Huleh; netta, propria, senza melma, sempre nel medesimo sito, battuta dal leggiero movimento de' flutti.

Gentili promontorj vi si disegnano, coperti d'oleandri, di capperi spinosi, e di tamarindi; particolamente in due luoghi, all'uscir del Giordano, presso Tarichea e alla riva della pianura di Gene-

197JACOPO DI VITRI, nel libro *Gesta Dei per Francos*, vol. I, pagina 1075.

zareth, vi si trovano ajole inebrianti, dove, entro l'erba, e i cespugli di fiori muojono le onde. Il ruscello di Ain-Tabiga forma un piccolo estuario, pieno di graziose conchiglie. Nubi d'uccelli nuotatori coprono il lago.

Osservando dalle cime delle montagne di Safed quell'acqua d'un cilestro bellissimo, profondamente incassate tra le roccie brulle, ti sembra che occupino il fondo d'una coppa d'oro.

A settentrione, i burroni nevosi dell'Hermon si disegnano frastagliati in bianco sul cielo; gli altipiani ondulati della Gaulonitide e della Perea, aridissimi e vestiti dal sole, con un'atmosfera direi così vellutata, formano a ponente una sola montagna, o meglio un lungo elevatissimo terrazzo, che dopo Cesarea di Filippo distendesi indefinitamente verso mezzogiorno.

Il calore sulle rive, è adesso molto pesante. Le

acque del lago trovansi duecento metri al disotto di quelle del Mediterraneo[198], onde il lago partecipa alle condizioni torride del mar Morto[199]. Pel passato una ricca vegetazione temperava gli ardori eccessivi; oggi sarebbe ben difficile comprendere che una fornace quale oggi è dal maggio, il bacino del lago, abbia potuto esser mai il teatro di un'attività prodigiosa. Giuseppe trovava il paese assai temperato.

Qui, come pure nella campagna romana, senza dubbio sopravvenne un cangiamento di clima, effetto di più cause. L'islamismo, e soprattutto la

---

198Questo calcolo è del capitano Lynch. — RITTER, *Kerdkunde*, vol. XV, 1. parte, pag. XX. Il medesimo differisce pochissimo da quello registrato dal Bertou nel *Bulletin de la Société de géographie*, 2. serie, vol. XII, pag. 146.

199Doppio è l'avvallamento del mar Morto.

reazione musulmana contro le crociate, come un vento di morte, inaridirono la contrada da Gesù prediletta. La bella terra di Genezareth non sospettava nemmeno che le sue sorti fossero agitate sotto la fronte di quel pacifico passeggiatore.

Pericoloso compatriota, Gesù fu fatale al paese, che ebbe il formidabile onore di portarlo. Diventata per tutti oggetto di rancore o di odio, la Galilea doveva mutarsi in deserto, pagando assai cara la gloria di avergli dato cuna.

Chi vorrebbe dire più felice Gesù, se, oscuro nel proprio villaggio, avesse compiuto il cammino della vita? E chi penserebbe a quegli ingrati Nazareni, se uno di loro non avesse riconosciuto suo Padre e non si fosse proclamato figlio di Dio?

Tutto il piccolo mondo di Gesù, a' tempi in cui siamo, sono quattro o cinque grossi villaggi, distanti mezz'ora l'uno dall'altro.

Non sembra che abbia mai visitato Tiberiade, città intieramente profana, popolata da Gentili, in gran parte, e solita residenza d'Antipa. Tuttavia qualche volta scostavasi da' suoi luoghi prediletti. Andava in barca sulla riva orientale, per esempio a Gergesa[200]. Verso settentrione, lo si vede a Pa-

200Adotto l'opinione del Thomson (*The Land and the Book*, II, 34 e seg.), per cui la Gergesa di Matteo identica alla villa cananea di *Girgash*, sarebbe il luogo ora detto *Kersa* o *Gersa*, sulla riva orientale, quasi di fronte a Magdala. Marco e Luca nominano *Gadara* o *Gerasa*, invece di *Gergesa*. *Gerasa* è una lezione impossibile, gli Evangelisti notandoci che tale città era presso al lago e dirimpetto alla Galilea. Nè a Gadara, oggi *Om-Keis*, lungi dal lago e dal Giordano un'ora e mezzo, convengono pure le circostanze locali date da Marco e da Luca. Inoltre si

nea o Cesarea di Filippo, a piedi dell'Hermon. Infine una volta fece una corsa dalla parte di Tiro e Sidone, paese che allora doveva essere un miracolo di floridezza. Per tutte queste contrade trovossi in pieno paganesimo.

Ei vide a Cesarea la celebre grotta del *Panio*, ove situavasi la sorgente del Giordano, dalla credenza popolare circondata di strane leggende[201]; potè ammirare il tempio marmoreo ch'Erode fece lì presso inalzare ad onore di Augusto; probabil-

---

capisce che *Gergesa* sia diventata *Gerasa*, nome più noto, e che le impossibilità topografiche, che presentava quest'ultima lezione, abbiano fatto adottare *Gadara*. — *Confr.* ORIGENE, *Comment. in Joann.*, vol. VI, 25; pag. 10; — EUSEBIO e San GIROLAMO, *De situ et nomin. loc. hebr*.

201 BENIAMINO DI TUDELA, p. 46, ediz. Asher.

mente si fermò avanti le numerose statue votive a Pan, alle Ninfe, all'Eco della grotta, cui già la devozione in questo bel sito andava ammucchiando[202].

Un giudeo evhemerista, avvezzo a considerare gli Dei stranieri come uomini divinizzati o come demoni, doveva credere idoli tutte queste rappresentanze figurate. Per certo nulla seppe ciò che contenesse di culto primitivo; esso era tuttavia più o meno analogo a quello degli Ebrei[203].

Dovettero poco sorridergli, e il paganesimo che aveva per la Fenicia innalzato un tempio con un bosco sacro sopra ogni collina, e quell'aspetto di grande industria e ricchezza profana[204].

202*Corpus inscr. gr.*, num. 4537, 4538, 4538 *b.*, 4539.

203LUCIANO, *De Dea Syria*, 3.

204Le vestigie della ricca civiltà pagana di quel

Il *monoteismo* toglie qualunque attitudine a comprendere le religioni pagane, e sembra che il musulmano, gettato in paesi politeisti, non abbia occhi. Gesù certamente non imparò nulla da siffatti viaggi, perocchè ritornava sempre alla sua prediletta riva di Genezareth.

Là era il centro de' suoi pensieri; là solamente ritrovava la fede e l'amore!

---

tempo coprono ancor tutto il Beled-Besharrah, e più specialmente le montagne che formano il gruppo del capo Bianco, e del capo Nakura.

IX.

I Discepoli di Gesù.

In questo paradiso terrestre, tocco non del tutto dalle grandi rivoluzioni della storia, viveva una popolazione in perfetta armonia col paese medesimo, onestamente laboriosa, a cui la vita era un sentimento di gaiezza e di amore.

Il lago di Tiberiade è uno de' bacini più abbondanti di pesce[205]; pescherie fruttuosissime eransi impiantate, specialmente a Bethsaida, e a Carfanahum, producendovi una certa agiatezza. Queste famiglie di pescatori formavano una quieta e dolce convivenza, che per molteplici vincoli di parentela stendevasi su tutta la parte del lago già

205JACOPO DI VITRI, nel *Gesta dei per Francos*, vol. I, pag, 1075.

descritta.

Poco assorti dalle cure materiali della vita, la loro immaginazione spaziava liberamente, e le idee sul regno di Dio trovavano più credenza in siffatte brigatelle di buona gente, che non in qualunque altro luogo. Tra loro non era peranco penetrato nulla di quel che si chiama civiltà, nel senso greco e mondano. Non era certamente la serietà germanica e celtica: ma, quantunque per avventura non avessero che una vernice di bontà senza profonde radici, pure i loro costumi eran tranquilli e non mancavano d'intelligenza e di finezza.

Noi possiamo immaginarceli somiglianti molto alle migliori popolazioni del Libano, ma col dono che queste non sogliono produrre dei grand'uomini.

Gesù trovò ivi la sua vera famiglia, e si stabilì

come del luogo; Cafarnahum divenne *la sua città*[206], e in mezzo al piccolo nucleo che l'adorava, dimenticò gli scettici suoi fratelli, l'ingrata e beffarda Nazareth, colla sua incredulità.

Una casa fra tutte, a Cafarnahum, diedegli una dolce ospitalità e dei discepoli fidi. Era la casa di due fratelli, figliuoli di un certo Giona, che probabilmente era morto quando Gesù venne a stabilirsi sulle rive del lago. I due fratelli chiamavansi Simone, soprannominato ancora *Cephas* o *Pietro*, e Andrea. Nativi di Bethsaida, dimoravano a Cafarnahum, allorchè cominciò la sua vita pubblica. Pietro era ammogliato con prole, e la suocera abitava con lui[207]. Gesù amava questa casa dove

---

206MATTEO, cap. IX, 1; MARCO, cap. II, 1-2.

207CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.*, vol. III, pag. 6; vol. VII, pagina 11; PSEUDO-CLEMENTE, *Recogn.*, vol. VII; EUSEBIO, *H. E.*, volume III,

aveva la sua abituale dimora.

Sembra che Andrea sia stato discepolo di Giovanni Battista, e forse Gesù lo avea conosciuto sulle rive del Giordano. I due fratelli ivi esercitavano la pesca e vi perdurarono persino al tempo in cui pare dovessero essere tutti occupati del loro maestro.

Gesù dilettavasi di giuochi di parole, dicendo talvolta che di loro farebbe pescatori d'uomini. E difatti, tra tutti i suoi discepoli, niuno gli fu più fedelmente devoto di Pietro.

Anche la famiglia di Zabdia o Zebedeo, pescatore agiato e padrone di parecchie barche[208], fece a Gesù le più dilgenti accoglienze. Zebedeo aveva due figliuoli, Jacob ch'era il maggiore, e un

---

pag. 30.

208MARCO, cap. I, 20; LUCA, cap. V, 10; VIII, 3; GIOVANNI, capitolo XIX, 27.

giovinetto per nome Giovanni, che più tardi ebbe una parte così importante nella storia del nascente Cristianesimo.

Entrambi eran discepoli pieni di zelo. Salome, moglie di Zebedeo, fu anch'essa molto affezionata a Gesù e lo seguì fino alla morte.

Difatti le donne l'accoglievano premurose, serbando con esse quel contegno, riserbato che ammette una dolcissima intimità d'idee tra i due sessi. Non v'ha dubbio che allora, siccome adesso, la separazione degli uomini e donne, (che presso i popoli semitici ha soffocato in germe ogni sentimento di delicatezza) fosse assai meno rigorosa nelle campagne e nei villaggi, che non nelle grandi città.

Tre o quattro galilee affezionate accompagnavano sempre il giovine maestro, e si contendevano il piacere di ascoltarlo, usandogli a vicenda le

più amorevoli cure. Esse portavano nella setta novella l'elemento dell'entusiasmo e del meraviglioso, di cui a nessuno sfuggirà l'importanza.

Una di loro, Maria di Magdala[209], che rese sì celebre nel mondo il nome della sua povera borgata, sembra che fosse una persona di molto fervida fantasia. Secondo il linguaggio d'allora, era stata posseduta da sette demonj, cioè affètta di malattie nervose, e apparentemente inesplicabili. Gesù, colla sua pura e dolce bellezza, calmò quell'organizzazione sconvolta.

La Maddalena gli fu fedele sino al Golgota, e l'indomani della sua morte rappresentò una primissima parte, poichè fu l'organo principale onde fu stabilita la fede alla risurrezione, come vedremo poi. Giovanna, moglie di Khuza, uno degli in-

209 D'onde *Magdalena*, o Maddalena, volgarizzato italianamente.

tendenti di Antipa, Susanna ed altre rimaste oscure lo seguivano costantemente, servendolo.

Alcune erano ricche e colla loro fortuna porgevano modo al giovine Profeta di vivere, senza esercitare il mestiere sino allora professato.

Molt'altri solevano tenergli dietro, e lo riconoscevano per loro maestro; un certo Filippo di Bethsaida, Natanaele, figliuolo di Tolmai o Ptolomeo, di Cana, forse discepolo del primo stadio[210], Matteo, probabilmente quel desso che fu il Senofonte del nascente Cristianesimo.

Egli era stato pubblicano, e come tale maneggiava senza dubbio il *kalam* più facilmente degli altri. E forse sin d'allora pensava a scrivere quei

---

210Deve ammettersi l'identità di Natanaele e dell'apostolo che figura nelle liste col nome di *Bar-Tholome*.

Logia[211] che sono la base di quanto sappiamo intorno agli insegnamenti di Gesù.

Si annovera eziandio fra i discepoli Tomaso, o Didimo[212], il quale talvolta *dubitò*, ma sembra fosse uomo di buon cuore e d'impeti generosi; un Lebbeo o Taddeo, un Simone Zelota[213] forse discepoli di Giuda il Gaulonita, che era del partito de' *Kenaim* sin d'allora esistente, e che doveva ben presto avere sì gran parte nei moti del popolo ebreo; e finalmente Giuda figliuolo di Simone, della città di Kerioth, che fece eccezione nel fido drappello, guadagnandosi tant'orribile fama.

Egli era il solo che non fosse galileo, Kerioth

---

211 PAPIA, in Eusebio, *Hist. eccl.*, vol. III, pag. 39.

212 Questo secondo nome è la traduzione greca del primo.

213 *Evangelo degli Ebionim*, in Epifanio *Adver. hær.*, XXX, 13.

essendo una città dell'estremità meridionale della tribù di Giuda[214], una giornata di cammino al di là di Hebron.

Abbiamo già notato come la famiglia di Gesù fosse, in generale, poco favorevole[215]. Tuttavia Jacopo e Giuda, suoi cugini per Maria Cleofa, facevan parte sin d'allora dei discepoli, e quest'ultima fu nel novero delle compagne che lo seguirono al Calvario.

Non vediamo ancora presso di lui sua madre. Maria non salì in grande considerazione[216] che

---

214Oggidì *Kuryetein* o *Kereitein*.

215Dal fatto come lo riferisce Giovanni al cap. XIX, 25-27, si potreppe supporre che mai, in nessun tempo della vita di Gesù, i suoi fratelli gli si sieno accostati.

216*Luca*, nel Cap. I, 28; e II, 35, suppone un gran rispetto per Maria.

dopo la morte di Gesù, vale a dire quando i discepoli cercarono di affezionarsela.

È allora che i membri della famiglia del fondatore, formano col titolo di *fratelli del Signore* un nucleo influente, che fu per lungo tempo alla testa della Chiesa di Gerusalemme, e che dopo il saccheggio della città rifugiossi in Batanea[217].

L'averlo accostato bastava a conferire una decisiva superiorità, a quel modo stesso che dopo la morte di Maometto, le mogli, e le figliuole del Profeta che, lui vivo, non avevano alcuna importanza, diventarono molto rispettate e autorevoli.

In questa folla di amici, Gesù aveva evidentemente i suoi prediletti, che formavano un circolo più ristretto. Pajono averne fatto parte, primi fra tutti, i due figliuoli di Zebedeo, Jacopo e Giovanni. Essi erano ardenti e appassionati. Gesù li

217GIULIO AFRICANO, in Eusebio, *H. E.*, I, 7.

aveva molto argutamente soprannominati *Figliuoli del tuono*, per causa del loro eccessivo zelo: che, se avessero avuto a sua disposizione la folgore, ne avrebbero fatto un troppo frequente uso. Giovanni, principalmente, mostra di essere stato con Gesù in una certa tal quale famigliarità.

Potrebbe esser che questo discepolo, il quale scrisse più tardi le sue *Memorie* in modo da lasciar troppo scorgere l'interesse personale, abbia esagerato l'affetto che aveva per lui il suo maestro.

Cosa anche più notevole è quella che negli Evangeli sinottici, Simone Barjona o Pietro, Jacopo, figliuolo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, formano una specie di comitato intimo che Gesù chiamò in certi momenti, specialmente allorchè non fidavasi della fede e dell'intelligenza altrui.[218]

218L'opinione che Gesù avesse comunicata a

Sembra d'altronde che fossero tutti e tre socii nelle pescherie. L'affetto di Gesù per Pietro fu grande e profondo.

Quell'indole retta, sincera, di primo impulso, piaceva a Gesù, che talvolta sorridea persino de' suoi modi bruschi. Pietro, poco inclinevole al *misticismo*, comunicava al maestro i suoi dubbi ingenui, le sue ripugnanze, le sue debolezze tutt'affatto umane, con un'onesta franchezza che rammenta quella del Joinville con san Luigi.

Gesù lo rimproverava con modi amichevoli, pieni di confidenza e di stima. Quanto a Giovan-

---

questi tre discepoli una *gnosi* o dottrina segreta, fu diffusa assai per tempo. È singolare che Giovanni, nel suo Evangelio non faccia menzione, neppure una volta, del suo fratello Jacopo.

ni, la sua gioventù[219], la squisita tenerezza del suo cuore[220], e la vivacità della sua imaginazione[221], avevano certamente molte attrattive.

Quest'uomo straordinario, che impresse una sì vigorosa piega al nascente Cristianesimo, non diede che più tardi pieno svolgimento alle sue doti personali. Già vecchio scrisse intorno al suo maestro quel bizzarro[222] Evangelio, che contiene

---

219Sembra, che sia vissuto sin verso l'anno 100. Veggasi Evangelio, Cap. XXI, 15-23, e le antiche autorità raccolte da *Eusebio H. E.*, III, 20, 23.

220Veggansi le Epistole che gli sono attribuite, e che appartengono certamente allo stesso autore del quarto Evangelio.

221Con ciò non intendiamo tuttavia decidere se l'Apocalisse sia sua.

222Su questo punto sembra che la tradizione sia

tanti preziosi ragguagli, ma che falsa in molti punti il carattere di Gesù.

Troppo forte e profondo era il carattere di Giovanni, perchè potesse piegarsi al fare impersonale de' primi Evangelisti.

Egli fu il biografo di Gesù come Platone lo fu di Socrate. Avvezzo ad esprimere i suoi ricordi colla febbrile irrequietezza di un'anima fervida, trasformò il suo maestro volendolo dipingere, facendo talvolta nascere il sospetto (se pure mani straniere non ne hanno alterato il lavoro), che nella composizione di questo scritto, una perfetta buonafede non gli fu sempre di regola, di legge, e di guida.

La setta nascente non aveva una gerarchia

---

abbastanza giustificata. D'altronde è evidente che la scuola di Giovanni ritoccò dopo lui il suo Vangelo. (*Vedi* tutto il Cap. XXI).

propriamente detta. Tutti dovevano chiamarsi *fratelli*: e Gesù prescrisse assolutamente i titoli di preminenza, come, *rabbi*, cioè maestro, padre, egli solo essendo maestro, Dio solo essendo padre. Il più grande doveva essere il servitore degli altri.

Nulla meno Simone Barjona si distingue tra suoi eguali per una importanza tutta sua propria. Gesù abitava con lui ed insegnava nella sua barca; la sua casa era il centro della predicazione evangelica. In pubblico era tenuto come il capo della brigata, ed a lui rivolgevansi i percettori de' diritti di pedaggio per farsi pagare ciò che dovea la Comunità. Simone era stato il primo a riconoscere Gesù per Messia.

In un momento d'impopolarità, Gesù domandò ai suoi discepoli: «Volete forse andarvene anche voi?» e Simone rispose: «Signore, a chi andremo

noi? Tu hai parole di vita eterna.»

A più riprese Gesù gli accordò una specie di primato nella sua Chiesa, e gli diede il soprannome siriaco di *kepha* (pietra) volendo con ciò significare che ne faceva la pietra angolare del suo edificio.

Anzi, in un punto, sembra promettergli *le chiavi del regno dei cieli*, accordandogli il diritto di pronunciare sopra la terra decisioni, sempre ratificate *nella eternità*[223]*.*

È naturale che tal primato di Pietro suscitasse un poco di gelosia, la quale accendevasi principalmente in vista dell'avvenire, in vista di quel regno di Dio, ove tutti i discepoli siederebbero in trono, a destra e sinistra del maestro, per giudi-

---

223È vero che altrove lo stesso potere è concesso a tutti gli Apostoli. MATTEO, Cap. XVIII, 118.

care le dodici tribù d'Israele.

Ciascuno domandava a sè stesso chi sarebbe allora il più vicino al Figliuolo di Dio, rappresentandone in certo modo il primo ministro ed assessore. I due figliuoli di Zebedeo aspiravano a quel grado.

Preoccupati da tal pensiero, essi ne fecero parlare dalla loro madre, Salome, la quale un bel giorno prese Gesù in disparte domandandogli i due posti d'onore pei suoi figliuoli. Gesù se ne trasse d'imbarazzo col suo solito aforisma: «Colui il quale si esalta sarà umiliato, ed il regno de' cieli apparterrà agli umili.» Ciò fece un poco di rumore nella comunità, e vi fu gran malcontento contro Jacopo e Giovanni.

La stessa rivalità sembra far capolino nell'evangelio di Giovanni, quando vedesi il narratore dichiarare continuamente essere stato egli il *disce-*

polo prediletto a cui il maestro, morendo, affidava sua madre. Egli studiasi sistematicamente di mettersi vicino a Simon Pietro, e talvolta anche prima di lui, in contingenze importanti nelle quali gli evangelisti più antichi lo avevano omesso[224].

Fra i suaccennati personaggi, cioè di quelli di cui abbiamo qualche notizia, non pochi avevano incominciato coll'essere pescatori. Niuno di loro, per lo meno, apparteneva ad un'alta classe sociale. Il solo Matteo, o Levi, figliuolo d'Alfeo[225],

---

224 Il discepolo non nominato è probabilmente Giovanni.

225 *Evangelio degli Ebionim*, in Epifanio, *Adv. Hær.,* XXX, 13. Bisogna supporre, per quanto ciò possa parere strano, che questi due nomi siano stati portati dal medesimo personaggio. È vero che il racconto, secondo *Matteo* al Cap. IX, 9 (concepito secondo il modello ordinario

era stato pubblicano.

Ma coloro a' quali in Giudea davasi questo nome, non erano gli Appaltatori generali, persone di alto grado, (sempre cavalieri romani), che a Roma si chiamavano *publicani*[226]. Erano gli agenti di questi Appaltatori generali, impiegati di bassa sfera, semplici doganieri.

---

delle leggende) ha un non so che di vago, e non è stato certamente scritto dal medesimo apostolo di cui si discorre. Ma bisogna ricordare, che nell'attuale evangelio di Matteo, la sola parte che sia veramente dell'apostolo sono i discorsi di Gesù. — PAPIA in Eus., *Hist. eccl.* III, 39.

226 CICERONE, *De provinc. consular.*, 5; *Pro Plancio*, 9. — TACITO, *Ann.* vol. IV, 6. — PLINIO, *Hist. Nat.*, vol. XII, 32. — APPIANO, *Bell. civ.*, vol. II, 13.

La grande strada da Acri a Damasco, una delle più antiche del mondo che attraversava la Galilea toccando il lago[227], faceva sì che fosse numerosissima questa classe d'impiegati. Cafarnahum era probabilmente posto sulla strada, e contenevane una gran quantità. Questa professione non fu mai popolare: ma presso i Giudei era considerata come del tutto criminosa. L'imposta, nuova per essi, era il segno del loro vassallaggio; una scuola, quella di Giuda il Gaulonita, sosteneva

227È rimasta celebre sino al tempo delle crociate, sotto il nome di *Via Maris*. Credesi generalmente che la via tagliata nella roccia, vicino ad Ain-el-Tin, ne facesse parte, e che la strada volgesse di là verso il *Ponte delle Figliole di Giacobbe*, precisamente come al dì d'oggi. Un tratto della strada da Ain-el-Tin a questo ponte è difatti di costruzione antica.

essere atto di paganesimo il pagarla. Perciò i doganieri erano aborriti dagli zelatori della legge. Non se ne pronunciava mai il nome senza accoppiarlo a quello degli assassini, dei ladri di strada, delle persone che menavano vita infame[228].

Gli ebrei che accettavan queste funzioni erano scomunicati e divenivano incapaci a testare; la loro cassa era maledetta, ed i casisti proibivano di andarvi a cambiar denaro.

Queste povere genti, messe al bando dalla società, se ne stavano fra loro. Gesù accettò un desinare offertogli da Levi, al quale intervennero, secondo il linguaggio di quel tempo, *gran numero di pubblicani e di peccatori*.

Fu un grande scandalo!

228LUCIANO, *Necyomant.*, II; — DIONE CRISOST., orat. IV, p. 83; orat. XIV, p. 269 (ediz. Emperius). Oggi pure è così!

In queste case di mala fama, si correva pericolo di incontrarvi gente di mal'affare. Così, noi lo vedremo sovente curarsi pochissimo di urtare i pregiudizii delle persone ben pensanti, ma studiarsi di rialzare le classi umiliate dagli ortodossi, esponendosi ai più vivi rimproveri dei devoti.

Tanti numerosi acquisti Gesù li doveva all'infinito fascino della sua persona, e del suo dire. Una parola toccante, uno sguardo caduto sopra una coscienza semplice, la quale non avesse bisogno che d'esser desta, gli guadagnavan subito un ardente discepolo. Talvolta Gesù valevasi di un'innocente artificio, adoperato anche da Giovanna d'Arco. Mostrava cioè, di sapere, intorno alla persona che volea guadagnare, qualche particolarità della sua vita intima, ovvero le richiamava a memoria qualche circostanza cara al suo cuore.

Così toccò Natanaele, Pietro, la Samaritana.

Dissimulando la vera causa della sua forza, voglio dire la propria superiorità su ciò che lo attorniava, lasciava credere, per secondare le idee d'allora (idee che d'altronde erano pienamente le sue) che una rivelazione dall'alto gli svelasse i segreti e gli aprisse i cuori. Tutti se lo immaginavano vivente in una sfera superiore a quella dell'umanità. Chi dicea conversasse sulle montagne con Mosè ed Elia, chi credeva che ne' suoi momenti di solitudine gli Angeli venissero a fargli omaggio, ed aprissero un commercio soprannaturale tra lui e il cielo.

X.

Gesù sermoneggia nel Lago.

Tal'era il gruppo che sulle rive del lago di Tiberiade stringevasi intorno a Gesù. Un doganiere e la moglie di un amministratore vi rappresentavano l'aristocrazia; il resto erano pescatori e bassa gente. Tutti di profonda ignoranza, avevano l'animo debole, e credevano agli spettri ed agli spiriti. Non un solo movimento di cultura greca avea penetrato in quel primo cenacolo; anche l'istruzione giudaica v'era molto incompleta; pel contrario il cuore e la buona volontà traboccavano. Il bel clima di Galilea tramutava in perpetuo incanto l'esistenza di quegli onesti pescatori. Essi veramente preludevano al regno di Dio; semplici, buoni, felici, dolcemente cullati sul loro piccolo mare, o ad-

dormiti la sera sulle rive.

Non è dato immaginare l'ebbrezza di una vita che scorre in tal modo al cospetto del Cielo, la forte e soave fiamma che infonde questo perpetuo contatto colla natura, i sogni di quelle notti passate al chiaror delle stelle, sotto una vôlta azzurra e indefinita.

Per fermo Giacobbe, durante consimili notti, colla testa appoggiata sopra una pietra, vide negli astri una posterità innumerevole e la *misteriosa scala*, lungo la quale gli Elohim andavano e venivano dal cielo in terra. Ai tempi di Gesù il cielo non era chiuso, nè la terra raffreddata. La nube aprivasi ancora sul figlio dell'uomo; gli Angeli salivano e discendevano sopra il suo capo; dappertutto eran le visioni del regno di Dio, imperocchè l'uomo le portasse scolpite nel cuore. Il dolce e limpido occhio di quelle semplici anime contem-

plava l'universo nella sua fonte ideale; forse il mondo svelava il proprio segreto alla coscienza divinamente serena di quelle avventurate creature, alle quali la purezza del cuore, meritava un dì di vedere Iddio.

Gesù vivea coi discepoli quasi sempre all'aperto. Ora salito sopra una barca, insegnava agli uditori stipati sulla riva; ora, sedeva sulle colline, che costeggiano il lago, ove l'aria è sì pura, sì luminoso l'orizzonte. Gaia e vagabonda, la schiera fedele se ne andava in tal modo raccogliendo nel primo suo fiore le ispirazioni del maestro. Talvolta levavasi un dubbio ingenuo, un'obiezione dolcemente scettica: ma Gesù, con un sorriso e uno sguardo, la faceva tacere.

Ad ogni passo, nella nube che sorvolava via, nel grano germinante, o nella spica che biondeggiava, scorgevasi un indizio del regno, vicino a

spuntare. Tutti credevansi alla vigilia di vedere Dio, e di essere i padroni del mondo; allora i pianti si volgevano in gioia. Quest'era l'avvenimento tra gli uomini dell'universale consolazione.

«Beati, diceva il maestro, i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' cieli!

«Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati!

«Beati i mansueti, perchè questi possederanno la terra!

«Beati quelli che han fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati!

«Beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia!

«Beati coloro che hanno il cuore puro, perchè questi vedranno Dio!

«Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio!

«Beati quelli che soffrono persecuzione per la giustizia, perchè di questi è il regno dei cieli![229]»

Il suo predicare era dolce e soave, tutto pieno della natura e del profumo dei campi. Egli amava i fiori, e traevane le sue più graziose lezioni. Gli augelli del cielo, il mare, le montagne, i giuochi dei fanciulli, l'un dopo l'altro passavano ne' suoi insegnamenti. Il suo stile non sentiva del periodo greco, si avvicinava molto al fare dei parabolisti ebrei, e particolarmente alle sentenze dei dottori giudaici contemporanei, quali le leggiamo nel Pirke Aboth.

Nello sviluppare estendevasi poco, e formava delle *surate*, come nel Corano, che più tardi unite insieme composero quei lunghi discorsi scritti da Matteo. Nessuna transizione legava quei brani di-

229MATTEO, Cap. V, 3, 10 e LUCA, Cap. VI, 20, 25.

versi; nondimeno la stessa ispirazione pel solito li penetrava, facendone l'unità.

Soprattutto il maestro riusciva nella parabola.

Il giudaismo non gli aveva prestato verun modello in questo genere delizioso[230], da lui creato. Per vero dire nei libri buddici incontriamo parabole, che hanno il tuono ed il fare di quelle evangeliche[231]. Ma torna difficile ammettere in questo un influsso buddico. Lo spirito di mansuetudine e il sentimento profondo che animarono del pari il Cristianesimo nascente e il buddismo, bastano

---

230 L'apologo, quale noi lo troviamo nel libro dei *Giudici*, Cap. IX, 8 e seguenti, non ha che una somiglianza di forma con la parabola evangelica. La profonda originalità di questa è nel sentimento che la riempie.

231 *Vedi* specialmente il *Lato della buona legge*, Cap. III e IV.

forse a spiegare codeste analogie.

Questa semplice e dolce vita di Galilea ispirava una piena indifferenza per la vita esterna, e pel vano apparecchio del *confortevole*, necessità dei nostri malinconici paesi. I climi freddi, obbligando l'uomo a perpetua lotta contro il di fuori, danno valore grandissimo alle ricerche del benessere e del lusso.

I paesi che destano pochi bisogni sono invece i paesi dell'idealismo, e della poesia. Accanto al piacere di vivere, che sono gli altri accessorii della vita?

L'abbellimento della casa o vi è superfluo, o vi sta dentro il meno possibile. Il forte e regolare alimento dei climi poco generosi riuscirebbe pesante e spiacevole.

Quanto poi al lusso degli abiti, come rivaleggiare con quello dato da Dio alla terra ed agli au-

gelli del cielo? Il lavoro, in siffatti climi, sembra affatto inutile; quello che dà, non vale quello che costa.

Gli animali dei campi sono assai meglio vestiti dell'uomo ricchissimo, e nulla fanno.

Questo sprezzo, che se non viene da pigrizia, contribuisce non poco all'elevazione delle anime, ispirava a Gesù dei graziosissimi apologhi: «Non cercate di accumular tesori sopra la terra, dove la ruggine e i vermi li divorano, e dove i ladri li disotterrano e rubano: ma accumulate tesori nel cielo, dove non sono nè vermi, nè ruggine, nè ladri. Imperocchè dov'è il tuo tesoro, ivi pure è il tuo cuore[232].

«Nessuno può servire a due padroni; poichè o odierà l'uno e amerà l'altro; o sarà affezionato al primo e disprezzerà il secondo. Non potete servi-

232Talmud di Babilonia, *Baba Bathra*, 11 *a*.

re a Dio, e a Mammone[233].

«Per questo vi dico: Non vi prendete affanno, nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell'alimento e il corpo più del vestito?

«Guardate gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè riempiono granai; e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai da più di loro? Ma chi è di voi che con tutto il suo pensare possa aggiungere alla sua statura un cubito? E perchè vi prendete pena pel vestito? Considerate i gigli del campo: essi non lavorano, essi non filano. Or io vi dico che nemmeno Salomone in tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di questi. Se adunque in tal modo Dio riveste l'erba

---

233Il Dio delle ricchezze e de' tesori nascosti, cioè il Pluto della mitologia fenicia e siriaca.

del campo, che oggi è, e domani vien gettata nel fuoco, quanto nol farete voi gente di poca fede? Non angustiatevi adunque, dicendo: «Cosa mangeremo? Cosa berremo, o di che ci vestiremo?» Tali sono le cure dei Gentili. Ora il vostro Padre sa che di tutto questo avete bisogno. Ma cercate in primo luogo la giustizia e il regno di Dio[234]; e avrete di soprappiù tutto il resto. Non vogliate adunque mettervi in pena pel domani; il domani avrà pensiero per sè. Basta a ciascun giorno il suo affanno[235].»

Questo sentimento, galileo per essenza, influì decisamente sulle sorti della setta nascente. La

---

234 Vedasi la lezione del Lachmann e del Tischendorf.

235 Paragonate i precetti di *Luca* al Cap. X, 7-8, pieni dello stesso ingenuo sentimento, col Talmud di Babilonia *Sota*, 48 *b*.

beata schiera, per la soddisfazione dei proprii bisogni, riposando sul Padre celeste, fissava per prima regola non considerare le cure della vita che a guisa di male, soffocante nell'uomo il germe d'ogni bene. Essa chiedeva ogni giorno a Dio il pane per l'indomani. A che tesoreggiare? Sta per venire il regno di Dio.

«Vendete quello che possedete e fatene limosine, diceva il maestro. Fatevi delle borse che non invecchino, un tesoro inesausto nel cielo. Qualcosa più stolta di quella di mettere da parte per eredi, che non vedrete mai?»

Ad esempio della follia umana, Gesù amava citare il caso di un ricco, il quale, dopo avere allargati i proprii granai, e per lunghi anni accumulate grandi sostanze, poi, senza averne goduto, moriva.

Il brigantaggio radicatissimo in Galilea, fortifica-

va questo modo di vedere. Il povero che non ne soffriva, doveva considerarsi come favorito da Dio, mentre il vero diseredato era il ricco, che aveva possessi poco sicuri.

Nelle nostre società, stabilite sopra una rigorosissima idea della proprietà, orrenda è la situazione del povero: non ha posto veruno al sole. Non vi sono fiori, nè erbe, nè ombra, tranne per colui che possiede della terra. Questi son doni di Dio, che in Oriente a nessuno appartengono.

Il proprietario non ha che un magro privilegio: la sola natura è il patrimonio di tutti.

Del resto il Cristianesimo nascente non faceva che seguitare in questo, le orme degli Esseni o Terapeuti, e delle sètte giudaiche fondate sulla vita cenobitica. Un elemento comunista le moveva, che rendevale del pari malviste dai Farisei e dai Sadducei.

Il *messianismo*, che presso gli Ebrei ortodossi era intieramente politico, diventava per quelle sètte puramente sociale. Per mezzo d'una esistenza dolce, ordinata, contemplativa, lasciando una debita parte alla libertà individuale, queste chiesuole credevano inaugurare sulla terra il regno celeste.

Siffatte utopie di vita beata, fondate sulla fratellanza degli uomini e sul puro culto del vero Dio, assorbivano le anime nobili, producendo d'ogni parte arditi e sinceri tentativi, quasi tutti però senza avvenire.

Gesù, del quale determinare i rapporti con gli Esseni è più che difficile, poichè somiglianze in storia non implichino sempre rapporti in ciò, era senza dubbio loro fratello.

Per qualche tempo la comunanza dei beni fu regola nella società nuova. L'avarizia era il pec-

cato capitale, e convien notare che il peccato d'*avarizia*, contro cui è stata così severa la morale cristiana, non era allora considerato che come una semplice affezione alla proprietà.

Per esser discepolo di Gesù, la prima condizione era di vender tutto il proprio e distribuirlo ai poveri. Quelli che a tale estremo indietreggiavano, non entravano nella comunanza. Gesù ripeteva sovente che chi ha trovato il regno di Dio deve acquistarlo al prezzo di tutti i suoi averi, e fa ancora un vantaggioso mercato.

«L'uomo che ha scoperto un tesoro nascosto in un campo (ei diceva) subito vende quanto ha, e compra quel campo. Il giojelliere che ha trovato una perla inestimabile, subito vende quanto ha, e compra la perla.» Ahimè! gl'inconvenienti di tal lezione non indugiarono a farsi sentire. Occorrendo un tesoriere, fu scelto Giuda di Kerioth.

Lo si accusò, a dritto o a torto, di derubare la cassa comune: quello però ch'è certo, si è che finì male.

Talvolta il maestro, più versato nelle cose del cielo che in quelle della terra, insegnava un'economia politica più strana ancora. In una bizzarra parabola è lodato un Fattore perchè s'era fatto degli amici tra i poveri a spese del suo padrone, e ciò nello intendimento che questi lo introducessero alla lor volta nel regno del cielo.

Dovendo i poveri, in fatto, essere i distributori di quel regno, non vi accoglieranno che quelli dai quali avran ricevuto. «E i Farisei ch'erano avari, osserva l'evangelista, udivano queste cose e di lui si beffavano.»

Udirono essi la tremenda parabola che segue?

«V'era un uomo ricco, il quale vestiva di porpora e di bisso, e ogni giorno faceva dei sontuosi

banchetti. V'era inoltre un mendìco, di nome Lazzaro, il quale, coperto d'ulceri, giaceva all'uscio di lui, bramoso di satollarsi delle briciole che cadevano dalla mensa del ricco. E i cani andavano a leccargli le piaghe!

« Or avvenne che il povero morì, e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto[236]. Ma egli dal fondo dell'Inferno trovandosi ne' tormenti, levò gli occhi e vide da lungi Abramo, e Lazzaro nel suo seno. Allora gridò e disse: «Padre Abramo, abbi misericordia di me e manda Lazzaro perchè intinga la punta del suo dito nell'acqua per rinfrescar la mia lingua, imperocchè soffro crudelmente in questa fiamma!» E Abramo gli rispose: «Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto la tua parte di bene in tua vita, e Lazzaro la sua di male. Adesso egli è consolato

236*Vedi* il testo greco.

e tu sei ne' tormenti[237].»

Che di più giusto!

Poi questa parabola fu chiamata quella del cattivo *ricco*, ma essa è puramente e semplicemente la parabola del *ricco*. Ei giace nell'Inferno, perchè è ricco, perchè non regala il suo ai poveri, perchè desina bene, mentre altri individui sulla sua soglia pranzano assai male.

Finalmente, quando Gesù, meno esagerato, non chiese più l'obbligo di vendere i proprj beni e darli ai poveri, ma consigliava a perfezionarsi della vita, pur tuttavia soggiunge, malgrado ciò, la terribile dichiarazione: «È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un

---

237Luca, tende recisamente al comunismo, ed ha esagerato l'insegnamento di Gesù a tale proposito. I passi di Matteo sono del pari abbastanza significativi.

ricco entrare nel regno di Dio[238].»

Un sentimento di stupenda profondità dominò in tutto questo Gesù, come la brigata delle liete creature che lo accompagnavano, e fece di lui il vero creatore della pace nella eternità dell'anima, nonchè il grande consolatore della vita presente. Affrancando l'uomo da quanto ei soleva chiamare *le cure di questo mondo*, Gesù, potè trascorrere e offendere le condizioni essenziali della società umana.

Fondando quell'alto spiritualismo, per molti secoli ha riempiuto di gioja le anime, attraversanti questa valle di lagrime. Ei riconobbe giustamente la sbadataggine dell'uomo, il suo mancare di filosofia e di moralità, provenire il più di sovente dal-

---

238Questa locuzione proverbiale si trova citata ancora nel Talmud di Babilonia e nel Corano di Maometto.

le distrazioni alle quali si abbandona, dalle sollecitudini che l'assediano, le quali sono dalla società moltiplicate fuor di misura.

L'Evangelio diventò per tal modo il supremo rimedio alle cure tediose della vita volgare, un perpetuo *sursum corda*, una distrazione potente fra le miserande cure della terra, un dolce appello, come quel di Gesù, all'orecchie di Marta: «Marta, Marta, tu t'inquieti per molte cose; or necessaria è una sola.»

Mercè Gesù, non avvi scolorita esistenza, non avvi esistenza assorta da' più tristi e umilianti doveri, sulla quale un raggio di speranza non isfugga da un angolo del cielo. Nelle nostre civiltà affaccendate, la memoria della vita liberale di Galilea è rimasta come il profumo di un altro mondo, come una rugiada dell'Hermon[239], la quale impe-

239Salmo CXXXIII, nella *Vulgata* CXXXII, 3.

dì che la siccità e la vulgarità invadessero tutto quanto il campo di Dio.

XI.

Gesù pronostica a' poveri il regno di Dio.

Queste massime, buone per un paese ove la vita nutresi d'aria e di luce, questo delicato comunismo di un gruppo di figliuoli di Dio che vivono confidenti sul seno del loro padre, poteano convenire a una sètta semplice, persuasa che il suo sogno stava per avverarsi ad ogni istante, ma non si affacevano certamente all'insieme di una società. Gesù capì tosto, che il mondo officiale non si sarebbe prestato punto al suo regno, perciò fissava arditamente il proprio partito. Abbandonando quelle classi dal cuore arido e pieno di gretti pregiudizii, si volse del tutto a' più semplici.

Accadrà una vasta sostituzione di razza giacchè il regno di Dio è fatto: l.° Pei fanciulli e per

quelli che loro somigliano; 2.° Pei rejetti dal mondo, vittime del sussiego sociale, che il buono ma umile respinge; 3.° Per gli eretici, scismatici, pubblicani, samaritani, e pagani di Tiro e Sidone.

Una energica parabola spiegava al popolo questo appello, legittimandolo: «Un Re, diceva, ha preparato un banchetto di nozze e manda i suoi servi a chiamare gl'invitati. Ciascuno si scusa; alcuni maltrattano i messi; le classi elette non vogliono rispondere al suo appello; ebbene, si chiamino i primi venuti per le piazze e pei crocicchi, i mendichi, gli stroppii, li zoppi, non importa, ma bisogna riempire la sala. Ed io vi giuro, disse il Re, che nessuno di coloro che erano stati invitati, assaggierà della mia cena.»

Il puro *ebionismo*, cioè la dottrina che solo i poveri (*ebionim*) saranno salvati, e che il regno dei poveri sta per venire fu dunque la dottrina di Ge-

sù. «Guai a voi, o ricchi, esclamava egli, perchè avete ricevuto la consolazione! Guai a voi, che or siete satolli, perocchè soffrirete la fame! Guai a voi che adesso ridete, perchè gemerete e piangerete.» – «Quando fai un banchetto diceva inoltre, non invitare i tuoi amici, nè i parenti, nè i ricchi vicini; perchè ancor essi non invitino te, e ti sia reso il contraccambio. Ma quando fai qualche festino, chiama i poveri, gli stroppiati, li zoppi, e i ciechi, e sarai fortunato, se non hanno da renderti il contraccambio; perchè il contraccambio ti sarà reso alla risurrezione dei giusti[240].» Forse pensando a ciò soleva dire sovente: «Siate buoni banchieri[241]» cioè: «Impiegate bene il vostro, pel

240LUCA, Cap. XIV, 12-14.

241Vocabolo conservato da una antica e non interrotta tradizione. Clemente Alessandrino ne parla, e trovasi parimente citata in Origene,

regno di Dio, dando ai poveri, secondo il vecchio proverbio: «Dare ai poveri, è dare ad interesse a Dio[242].»

Questo, nondimeno, non era un fatto nuovo. Il più acceso fervore democratico, del quale l'umanità conservi memoria (anche l'unico che abbia riescito, perchè tale stato si contenne nel dominio della pura idea), agitava da lungo tempo la razza giudaica. In ogni pagina dell'*Antico Testamento* s'incontra il pensiero: «Dio essere il vendicatore del povero e del debole sul ricco e sul potente.»

La storia d'Israele, fra tutte le storie, è quella nella quale domina più di continuo lo spirito popolare. I Profeti, veri tribuni, e in un senso anco più arditi di questi, avean tuonato senza posa contro i Grandi e stabilito da un lato uno stretto rapporto

---

san Girolamo e molti altri Padri della Chiesa.

242*Proverbi*, cap. XIX, 17.

tra i vocaboli: *ricco*, *empio*, *violento*, *cattivo*, e i vocaboli dell'altro *povero*, *dolce*, *umile e pio*.

Sotto i Seleuci, quasi tutti gli aristocratici avendo apostatato per passare all'*ellenismo*, queste associazioni d'idee si fortificarono.

Il libro di Enoch contiene maledizioni anche più violente di quelle evangeliche, contro il mondo, contro i ricchi e i potenti. Il lusso vi si dipinge come un delitto.

In questa bizzarra Apocalisse il *Figlio dell'uomo* depone i Re, strappandoli alla voluttuosa lor vita, per precipitarli nell'Inferno. L'iniziamento della Giudea alla vita profana, il crescente introdursi di un elemento di lusso e di benessere affatto mondano, provocava una furibonda reazione in favore della semplicità patriarcale. «Guai a voi che sprezzate il casolare e l'eredita dei vostri padri! Guai a voi che fabbricate i vostri palagi col sudo-

re degli altri! È un peccato ogni pietra ed ogni mattone di cui si compongono...» Il nome di povero (*ebion*) divenne sinonimo in tal guisa di santo e di amico di Dio.

I discepoli galilei di Gesù amavano darsi questo nome, che fu lungamente quello de' Cristiani giudaizzanti della Batanea, e dello Horan (Nazareni, Ebrei), sempre fedeli alla lingua ed ai primitivi insegnamenti di Gesù, e che vantavansi di possedere fra loro i discendenti della famiglia di lui[243].

Sul finire del II° secolo, questi buoni settarii, rimasti estranei al gran moto che avea trascinato seco le altre Chiese, vennero dichiarati eretici (Ebioniti) e per spiegare il loro nome s'inventò un

---

243GIULIO AFFRICANO in Eusebio, *H. E.*, 1, 7; ORIGENE, *Cont. Cels.*, II, 1; V, 61; EPIFANIO, *Adv. hær.*, XXIX, 7, 9; XXX, 2, 18.

preteso eresiarca, detto *Ebion*[244].

Non è difficile scorgere che questo esagerato amore della povertà non poteva durar molto. Era questo uno degli elementi utopistici che si mescono sempre alle grandi fondazioni, e di cui il tempo suol fare giustizia.

Trasportato nel vasto mezzo della società umana, il Cristianesimo dovea facilmente acconsentire un giorno ad aver dei ricchi nel proprio seno; non altrimenti che il buddismo esclusivamente

---

244ORIGENE, *Cont. Cels.*, II, 1; *De principiis*, IV, 22. EPIFANIO *Adv. hær.*, XXX, 17. Ireneo, Origene ed Eusebio, le Costituzioni apostoliche, ignorano l'esistenza d'un tale personaggio. Sembra incerto l'autore dei *Philosophumena* vol. VII, 34 e 35; vol. X, 22 e 23. La favola di Ebion fu diffusa da Tertulliano, e soprattutto da Epifanio.

monacale, alla sua origine ammise de' laici, non appena le conversioni si moltiplicarono. Tuttavia non si cancella mai lo stampo delle proprie origini.

Benchè presto sorpassato e obliato, lungo tutta la storia delle istituzioni cristiane l'*ebionismo* lasciò un lievito che non svanì più. La collezione dei *Logia*, ossia discorsi di Gesù, formossi nel mezzo ebionita della Batanea. La *povertà* rimase un'idea, che la pura discendenza di Gesù non abbandonò mai.

Non posseder nulla fu il vero stato evangelico; il mendicare divenne virtù, cioè uno stato puramente santo. Il gran moto nell'Umbria nel secolo XIII°, come quello che più rammenta il moto di Galilea, si svolse tutto in nome della povertà. Francesco d'Assisi, che per la sua squisita bontà, per la sua delicata e amorevole comunione con

la vita universale, è quello fra gli uomini, che più abbia somigliato a Gesù, fu e volle essere sempre povero.

Gli Ordini mendicanti, le innumerevoli sètte comuniste de' mezzi tempi, cioè i Poveri di Lione, (*Begards*), i Buoni Uomini, i Fraticelli, gli Umiliati, i Poveri evangelici, ecc., aggruppatisi sotto la bandiera *dell'Evangelio Eterno*, pretesero essere e furono veramente i veri discepoli di Gesù. Anche in ciò i meno possibili sogni della nuova religione furono fecondi.

La pia mendicità, che suscita nelle nostre cittadinanze industriali ed amministrative così forti impazienze, nel suo momento e sotto il cielo che le si affaceva, fu piena d'allettamenti, avendo offerto ad una moltitudine di anime tenere e contemplative, l'unico stato sociale che loro convenisse.

Il far della povertà un oggetto di desiderio e

d'amore, il sollevare il mendìco sopra l'altare, santificando l'abito dell'uomo del popolo, è un colpo da maestro, di cui l'economia politica può non restarne commossa, ma dinanzi al quale il vero moralista non può essere indifferente. L'umanità, per portare il proprio fardello, ha bisogno di credere non essere del tutto intieramente pagata del suo salario.

Le si rende il massimo de' servigj, ripetendole spesso che non si *vive di solo pane*.

Come tutti i grandi uomini, Gesù amava il popolo, e di lui, e con lui compiacevasi. Nel suo pensiero l'Evangelio è fatto pei poveri, recando la buona novella della salute. Tutti i rejetti del giudaismo ortodosso eran da lui preferiti.

L'amore del popolo, la compassione per la sua impotenza, il sentimento del capo democratico, che sente in sè vivere l'anima della moltitudine, e

se ne riconosce l'interprete naturale, manifestansi ad ogni istante in tutti gli atti e i discorsi di Gesù.

Difatto, l'eletta schiera offriva un carattere assai misto, e i rigoristi dovevano stupirne forte, poichè contenesse gente, la quale, un Ebreo che si rispettasse, non avrebbe mai frequentato. Forse in questa anormale società, Gesù trovava più compitezza e più cuore, che in una pedante cittadinanza, tutta forma e burbanza della sua ostentata moralità.

I Farisei, esagerando le prescrizioni mosaiche, stimavansi contaminati dal solo contatto di gente men di essi severa, ed ai banchetti raggiungevano quasi le puerili distinzioni di casta delle Indie. Sprezzando sì miserevoli aberrazioni del sentimento religioso, Gesù amava mangiare presso quelli che n'erano le vittime; lo si vedeva a men-

sa, a fianco di persone che avean mala fama, e forse unicamente perchè non partecipavano alle ridicolaggini de' falsi devoti.

I Farisei e i dottori gridavano allo scandalo: «Vedete, esclamavano essi, con che gente egli mangia!» Gesù rispondeva allora sì argutamente da esasperare gli ipocriti: «Non hanno bisogno del medico, i sani;» ovvero: «Il pastore, avendo perduto una pecora sopra a cento, lascia nel deserto le altre novantanove, e va a cercar quella che si è smarrita finchè la ritrovi: e trovatala se la pone sulle spalle allegramente;» ovvero: «Il figliuolo dell'uomo è venuto a salvare quel che si era perduto;» o anche: «Io non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori.»

Infine la graziosa parabola del *Figliuol prodigo*, ove chi ha fallito è dipinto come avente una specie di privilegio su quello che fu sempre giusto.

Deboli, o colpevoli donne, sorprese da tanto fascino, gustando la prima volta il contatto attraente della virtù, liberamente lo avvicinano. Ch'ei non le respingesse, stupivano. «Oh! dicevano i puritani, quest'uomo non è un Profeta; giacchè, se lo fosse, s'accorgerebbe subito esser la donna che lo tocca una peccatrice.»

Gesù rispondeva con la sua parabola di un creditore che condonò a' suoi debitori diverse somme, non temendo di preferire la sorte di quello, a cui fu condonato il più forte debito[245].

245Luca, che si compiace nel far notare tutto quanto si riferisce al perdono de' peccatori, ed ha composto quel racconto co' tratti d'un altra storia, quella cioè dell'unzione de' piedi, che avvenne a Betania alcuni giorni prima della morte di Gesù. Ma il perdono della peccatrice era, senza contrasto, uno dei caratteri essen-

Ei non valutava lo stato di un'anima, che in proporzione dell'amore che per entro vi si mesceva; Donne col cuore pieno di lagrime e predisposte a sensi d'umiltà, mercè i loro falli, erano più vicine al suo regno delle nature mediocri, le quali non hanno spesso gran merito per non aver fallito.

È chiaro da un'altra parte, che queste tenere anime, nella loro conversione alla sètta, trovando un facile modo di riabilitarsi, gli si affezionasse appassionatamente.

Ben lungi dal mitigare i rumori che il suo disdegno per le permalosità sociali del tempo andava sollevando, pareva anzi che ci si compiacesse nel provocarli. Sotto di lui non fu mai più altamente confessato il disprezzo del mondo, condizione fatale delle grandi cose, e della grande originali-

---

ziali della vita aneddotica di Gesù. — PAPIA, in Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 39.

tà. Egli non perdonava al ricco, se non quando il ricco, a motivo di qualche pregiudizio della società, riesciva malvisto.

Ai più distinti ortodossi, preferiva apertamente le persone poco considerate e di vita equivoca. «I publicani e le meretrici, diceva loro, vi precederanno nel regno di Dio! Venne a voi Giovanni; i publicani e le meretrici gli credettero: e voi ciò vedendo, non vi pentiste per credere a lui.»

Ognuno comprende quanto il rimprovero di non avere imitato il buon esempio delle cortigiane, dovesse riescir sanguinoso per gente che professava una gravità e una rigidezza morale compassata.

In lui non eravi nè ostentazione esterna, nè mostra d'austerità. Ei non fuggiva la gioja, e volentieri assisteva a nuziali divertimenti.

Uno de' suoi miracoli fu fatto per rallegrare le

nozze d'una borgatella, che in Oriente si celebrano la sera. Ciascuno porta una lampada; i lumi che vanno e vengono fanno un effetto molto piacevole. Gesù amava quello spettacolo gajo, e ne traeva parabole. Paragonando tal condotta a quella di Giovanni Battista, ne sorgeva uno scandalo.

Un giorno che i discepoli di Giovanni e i Farisei osservavano il digiuno: «Per qual motivo, gli si disse, mentre noi e i Farisei digiuniamo e preghiamo, i tuoi discepoli mangiano e bevono?» – «Possono forse, Gesù, rispose loro, i compagni dello sposo essere in lutto, finchè lo sposo è con essi? Verrà il tempo che sarà loro tolto lo sposo, ed allora digiuneranno.»

La sua dolce gajezza manifestavasi di continuo in riflessioni vivaci, in amabili piacevolezze. «A che, diceva egli, somigliano gli uomini di questa

generazione? Sono simili a quei ragazzi che stanno sulle piazze e dicono ai loro compagni: «Abbiamo suonato e voi non avete ballato; abbiamo pianto, e voi non avete pianto[246].» Giovanni è venuto, che non mangiava, nè beveva, e dicono: «Egli è indemoniato.» È venuto il Figliuolo dell'uomo che mangia e beve, e dicono: «Ecco un mangiatore, e un beone, amico dei publicani e dei peccatori.» In verità, io ve lo giuro, la sapienza non è giustificata che dalle sue opere[247].»

Così percorreva la Galilea in mezzo ad una festività perpetua. Ei soleva servirsi di una mula, cavalcatura in Oriente sì buona e tanto sicura, e il cui grand'occhio nero, ombreggiato da lunghe ci-

---

246Allusione a qualche gioco infantile.

247Proverbio che vuol dire: «L'opinione degli uomini è cieca. La sapienza delle opere di Dio non è proclamata che dalle stesse sue opere.»

glia, ha molta dolcezza. Talvolta i suoi discepoli spiegavano intorno a lui una rustica pompa, stendendo a guisa di tappeto gli abiti loro sul passaggio della mula che lo portava.

Quando scendeva in una casa, era una vera gioja, una gran benedizione. Fermavasi nelle borgate e nelle grosse masserìe, ove riceveva una sollecita ospitalità.

In Oriente, soprattutto, la casa ove scende un forestiero diventa subito un pubblico ritrovo. L'intero villaggio vi si raccoglie; invadono i fanciulli, che sono allontanati dai servi, ma essi vi ritornan sempre. Gesù non sapeva patire che si maltrattassero quelli schietti uditori; se li chiamava intorno e abbracciavali.

Le madri, animate da queste accoglienze, gli arrecavano i loro bambini, perchè li toccasse. E venivano donne a versargli olio sul capo, e profu-

mi sui piedi. I suoi discepoli, qualchevolta, respingevano come importune, costoro: ma Gesù, che amava gli antichi usi e tutto quello che indica semplicità di cuore, rimediava al mal fatto dei troppo zelanti amici, e proteggeva coloro che volevano onorarlo. Perciò i fanciulli e le donne lo adoravano. Il rimprovero d'alienare dalla loro famiglia quegli esseri delicati, pronti sempre a lasciarsi sedurre, era uno dei rimproveri che più di sovente gli volgevano i nemici[248].

Così, sotto molti aspetti, la religione nascente si può dire fosse un moto di fanciulli e di donne.

248V. Evangelio di Marcione, aggiunta al v. 2 del cap. XXIII di Luca. Se le soppressioni di Marcione non hanno valore critico, non è lo stesso delle sue aggiunte, quando possano provenire, non da partito preso, ma dallo stato de' manoscritti di cui si serviva.

Quelli componevano intorno a Gesù come una giovane guardia, che inaugurava l'innocente sua monarchia; essi gli creavano piccole ovazioni, delle quali molto compiacevasi, chiamandolo figlio di David, o gridando *Osanna*[249] portandogli d'intorno, palme.

Gesù, come Savonarola, adopravali forse a stromento di pie missioni: ed era ben lieto, vedendo quei giovani apostoli che nol compromettevano, slanciarsi avanti e concederli titoli che da sè non osava prendere.

Lasciavali dire; ed interrogato se gli udisse, rispondeva in modo evasivo: «La lode uscente da giovani labbra è la più piacevole a Dio.»

Non si lasciava sfuggire occasione di ripetere

249Grido che si gettava alla processione per la festa de' Tabernacoli, agitando le palme. Quest'uso sussiste tuttora presso gl'Israeliti.

che i piccolini sono esseri sacri, e che il regno di Dio appartiene ai fanciulli; che per entrarvi bisogna diventare fanciullo; che da fanciullo, bisogna riceverlo; che il Padre celeste nasconde i proprj segreti ai saggi e li rivela ai fanciulli. L'idea de' suoi discepoli per lui si confonde quasi con quella de' fanciulli.

Un giorno che aveano tra loro una di quelle non rare dispute di preminenza, Gesù prese un fanciullo, e ponendolo tra loro, disse: «Ecco il più grande; chi si fa umile come questo fanciullo, quegli sarà il più grande nel regno de' cieli.»

E la fanciullezza, difatti, nella sua divina spontaneità, nei suoi schietti abbagliamenti per la gioja, prendeva possesso della terra.

Tutti credevano che ad ogni momento stesse per spuntare il tanto desiderato regno; ognuno vedevasi già seduto su d'un trono a fianco del

maestro; si dividevano i posti; cercavano calcolare i giorni. Questa si chiamava la «Buona Novella;» la dottrina non aveva altro nome.

Un vecchio vocabolo, *Paradiso*, che l'ebreo, come tutti gl'idiomi orientali, avea tolto alla Persia, e che dapprima indicò i parchi dei Re achemeniti, riassumeva il sogno di tutti; un giardino delizioso, ove si continuerebbe in eterno la vita piacevole di quaggiù. Quanto durò quest'ebbrezza?

Niuno, durante quella magica apparizione, misurò il tempo più di quello che si misuri un sogno. La durata fu sospesa, e una settimana fu come un secolo. Ma sia stata d'anni o di mesi, il sogno fu tanto bello, che l'umanità ne ha vissuto di poi, e la nostra consolazione sta tuttora nel raccoglierne il quasi svanito profumo.

Oh! mai tanta gioja gonfiò il petto dell'uomo. Codesto sforzo, il più gagliardo che siasi fatto per

sollevarsi al disopra del suo pianeta, fe' dimenticare all'umanità il plumbeo peso che la legava alla terra, insieme alle amaritudini della vita di quaggiù.

Beato chi ha potuto vedere con gli occhi proprj quel divino sbocciare, partecipando, anche per un giorno all'impareggiabile illusione! Ma più beato ancora, ci direbbe Gesù, chi, libero di qualunque illusione, riproducesse in sè stesso l'apparizione celeste, e senza far sogni millenarj, senza chimerici paradisi, senza segni nel cielo, ma per la sola rettitudine della sua volontà, e poesia della sua anima, sapesse di bel nuovo creare nel proprio cuore il vero, il santo, l'umano regno di Dio!

XII.

Morte del Battista, e sua similitudine con Gesù.

Mentre la gioconda Galilea celebrava con feste la venuta del prediletto, il triste Giovanni per ansietà di speranze e di desiderj, estenuavasi nel suo carcere di Machero. La fama del giovane maestro, che pochi mesi prima aveva veduto alla sua scuola, era giunta sino a lui. Dicevasi che il Messia preconizzato dai Profeti, colui che doveva ristabilire il regno d'Israele, era venuto a dimostrare la sua presenza in Galilea, con opere meravigliose. Giovanni volle accertarsi della verità di coteste dicerie, ed avendo libera comunicazione co' suoi discepoli, ne scelse due, perchè andassero incontro a Gesù in Galilea.

Essi trovaron Gesù all'apogeo di sua fama, e rimasero attoniti della giocondità che gli regnava d'intorno. Assuefatti ai digiuni, alla ostinata preghiera, a una vita di sole aspirazioni, meravigliaronsi nel vedersi tutto d'un tratto trasportati in mezzo alle gioje del felice arrivo.

Parteciparono a Gesù la loro ambasciata dicendoli: «Sei tu colui che ha da venire? Dobbiamo noi aspettarne un altro?»

Gesù, che sin d'allora non esitava a rappresentare il Messia, per tutta risposta enumerò loro le opere che dovevano contrassegnare la venuta del regno di Dio, cioè, la guarigione degl'infermi e la buona novella del prossimo salvamento annunciata ai poveri. Ei faceva tutte queste opere. «Felice dunque, soggiunse egli, colui che non dubiterà di me!»

Non sappiamo se questa risposta trovasse Gio-

vanni Battista ancor vivo e qual'effetto produces-se sull'animo dell'austero ascetico. Morì egli con-solato e sicuro che vivesse colui che aveva già annunziato, o veramente conservò qualche dub-bio sulla missione di Gesù?

Nulla risulta di questo.

Osservando nondimeno che la sua scuola durò gran tempo parallelamente alle Chiese cristiane, propendiamo a credere che, malgrado la sua sti-ma per Gesù, Giovanni non l'abbia ravvisato co-me colui che dovesse attuare le promesse divine.

D'altronde la morte venne a troncare ogni sua perplessità.

L'indomabile libertà del solitario doveva coro-nare l'irrequieta e travagliata sua vita, con quella fine che sola erane degna.

L'indulgenza di cui Antipa aveva da principio fatto prova, non poteva durare a lungo. Nei collo-

quj che, secondo la tradizione cristiana, Giovanni avrebbe avuti col Tetrarca, non si stancava mai di ripetergli che il suo matrimonio era illecito, e che perciò doveva ripudiare Erodiade.

È facile imaginarsi l'odio che la nipote di Erode il *Grande* avrà risentito contro il molesto consigliere. Essa non attendeva che un'occasione per perderlo.

Salome, figlia del primo letto, ambiziosa e dissoluta al pari di lei, si associò a' suoi disegni. In quell'anno[250] e nel giorno della sua nascita, Antipa si trovava a Machero. Erode il *Grande* aveva fatto costruire nell'interno della fortezza un magnifico palazzo, dove il Tetrarca soleva dimorare.

Egli vi diede una gran festa, nella quale Salome eseguì una di quelle danze caratteristiche, che in Siria non sono considerate sconvenevoli a

250Probabilmente fu nell'anno 30.

persona di alto grado. Antipa, affascinato, domandò alla danzatrice che desiderasse: e costei, istigata da sua madre, rispose :«La testa di Giovanni su questo vassojo[251].» Antipa ne fu malcontento: ma non seppe, nè volle niegare. Una guardia prese il vassojo, andò a tagliar la testa del prigioniero, e gliela portò.

I discepoli del Battista ne ottennero il corpo, che fu posto dentro una tomba. Il popolo ne rimase scontentissimo, e di lì a sei anni, Hareth avendo assalito Antipa, per riprendersi Machero, e vendicare il disonore della figliuola, il Tetrarca restò pienamente sconfitto. La sua disfatta venne generalmente considerata come un castigo espiatorio, per l'assassinio di Giovanni.

La notizia di questa morte fu recata a Gesù da

251Vassoi portatili su cui in Oriente si servono i liquori e le vivande.

qualcuno degli stessi discepoli del Battista. Il passo fatto ultimamente da Giovanni presso Gesù, aveva stretti tra le due scuole legami sempre più intimi.

Gesù, temendo dalla parte d'Antipa una recrudescenza di mal'animo, prese le sue precauzioni, e ritirossi nel deserto, ove molti lo seguirono. Mercè un'estrema frugalità la santa brigata vi potè vivere, ed è ben naturale che in ciò si credesse vedere un miracolo.

Da questo momento in poi Gesù non parlò più di Giovanni che in termini di raddoppiata ammirazione. Non esitava a dichiararlo più che un Profeta; diceva la Legge e gli antichi profeti non avere avuto forza che sino a lui. Giovanni averli abrogati, ma il regno de' cieli li abrogherebbe a sua volta.

Insomma, assegnavagli nell'esposizione del

mistero cristiano un luogo a parte; faceva di lui l'anello di congiunzione tra il *Vecchio Testamento* e l'avvenimento del nuovo regno.

Il Profeta Malachia, la cui opinione su questo punto fu posta in viva luce[252], aveva altamente annunziato un precursore al Messia, che doveva preparare gli uomini al rinnovamento finale, un messaggero che verrebbe ad appianare la via innanzi all'eletto di Dio.

Il messaggiero non era altri che il profeta Elia, il quale, giusta una credenza molto diffusa, discenderebbe quanto prima dal cielo, ov'era stato rapito, per disporre gli uomini colla penitenza al grande avvenimento, e riconciliare Dio col suo popolo.

Talvolta ad Elia davano per compagno, o il

252MALACHIA, Cap. III e IV; *Ecclesiaste*, Cap. XLVIII, 10.

patriarca Enoc, a cui da uno o due secoli andavasi attribuendo una gran santità: o Geremia, considerato allora come una specie di genio protettore del popolo, sempre in atto di pregare per lui innanzi al trono di Dio.

Questo concetto di due antichi Profeti, i quali debbono risuscitare per esser precursori al Messia, s'incontra così spiccato nella dottrina dei Parsi, da indurci quasi a crederlo proveniente di là[253]. Comunque sia, al tempo di Gesù, faceva

---

253 Testi citati da Anquetil-Duperron, nel *Zend-Avesta*, I, seconda parte, p. 46, rettificati da Spiegel, nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, I, 261 e seg.; estratti dal *Jamasp-Nameh*, nell'*Avesta* di Spiegel, I, p. 34. Neppur uno dei testi Parsi che implicano veramente il concetto di Profeti risorti o precursori, è antico: ma le idee contenute

parte integrante delle teorie giudaiche sul Messia.

Era ammesso che l'apparizione di *due testimoni fedeli*, indossanti abiti di penitenza, sarebbe il preambolo del gran dramma, che si svolgerebbe innanzi l'universo stupefatto[254].

Ora s'intende come Gesù e i suoi discepoli, con tali idee, non esitassero punto a riconoscere la missione di Giovanni Battista. Quando gli Scribi opponevan loro che non poteva essere quistione del Messia, Elia non essendo ancora venuto, essi rispondevano che Elia era venuto, ritenendo con ciò che Giovanni fosse Elia risuscitato.

Difatti, pel suo genere di vita, per la sua opposizione ai poteri politici costituiti, Giovanni ram-

---

in que' testi sembrano molto anteriori al tempo in cui furono redatti.

254GIOVANNI, *Apocalisse* XI, 3 e seguenti.

mentava quella strana figura della vecchia storia d'Israele.

Gesù non finiva mai di parlare de' meriti e dell'eccellenza del suo precursore; diceva tra i figliuoli degli uomini non esservene nato mai uno più grande, e biasimava i Farisei e i dottori di non averne accettato il battesimo, e non essersi convertiti alla sua voce.

I discepoli di Gesù furon fedeli a questi principj del Maestro. Il rispetto per Giovanni divenne tradizione costante nella prima generazione cristiana. Lo si suppose persino parente di Gesù.

Per fondare la missione dell'ultimo sopra una testimonianza universalmente ammessa, si narrò che Giovanni, appena visto Gesù, lo proclamasse Messia, riconoscendosi inferiore a lui, e indegno di slegare le coreggie delle sue scarpe. Narrasi ch'ei dapprima ricusasse di battezzarlo, affer-

mando che toccava invece a lui esser battezzato da Gesù. Erano esagerazioni, abbastanza confutate dalla forma dubbiosa dell'ultima ambasciata di Giovanni.

Ma in un senso più largo, Giovanni restò, nella leggenda cristiana, quel che fu veramente in realtà: vale a dire l'austero ed increscevole predicatore di penitenza, prima delle gioje dell'arrivo dello sposo, il Profeta che annunzia il regno di Dio, che muore prima di vederlo. Gigante delle origini cristiane, questo mangia-cavallette e miele selvatico, questo ruvido riparatore di torti, può dirsi l'assenzio che preparò le labbra alla dolcezza del regno di Dio.

Il decollato di Erodiade aprì l'Èra dei martiri cristiani, essendo il primo testimonio della coscienza novella. I mondani, che riconobbero in esso il loro vero nemico, non poterono permettere che

vivesse, e il suo cadavere mutilato, disteso sulla soglia del Cristianesimo, tracciò il cammino sanguinoso per cui tanti altri doveron passare dopo di lui.

La scuola di Giovanni non morì col suo fondatore; visse alcun tempo vita distinta dalla scuola di Gesù, benchè sui primordj procedessero d'accordo. Parecchi anni dopo la morte dei due maestri, battezzavasi ancora col battesimo di Giovanni.

Taluni appartenevano contemporaneamente alle due scuole, come ad esempio, il celebre Apollos, rivale di San Paolo, verso l'anno 50, non che molti Cristiani di Efeso. Giuseppe si pose, l'anno 53, alla scuola d'un ascetico per nome Banu[255], che rassomigliava moltissimo a Giovanni Battista,

255Sarebbe forse il Bunai annoverato dal Talmud fra i discepoli di Gesù?

che era probabilmente della sua scuola.

Banu viveva nel deserto, vestito di foglie d'alberi; non nutrivasi che di piante o frutta selvatiche, e prendeva sovente dì e notti battesimi d'acqua fredda per purificarsi.

Jacopo, chiamato il *fratello del Signore*, (qui c'è forse qualche confusione di omonimi), praticava un ascetismo analogo[256].

Più tardi, verso l'anno 80, il *baptismo* fu in lotta col Cristianesimo, specialmente nell'Asia minore. Giovanni Evangelista lo combatte, per quanto pare, indirettamente. Sembra che uno dei poemi sibillini provenga da questa scuola.

Quanto alle sètte degli Emerobatti, dei Battisti, degli Elshasaiti equivalenti ai *Sabei*, a' *Mogtasita* degli scrittori arabi[257], di cui son piene nel secon-

---

256EGESIPPO, in Eusebio, *H. E.*, II, 23.

257*Sabei* è l'equivalente armeno del vocabolo

do secolo la Siria, la Palestina, la Babilonia, e i cui rimasugli sussistono ancora a' di nostri presso i Mendaiti, chiamati *Cristiani di S. Giovanni*, ripetono tutte una origine comune al movimento di Giovanni Battista, anzichè scendere autenticamente da Giovanni.

La vera scuola di costui, semifusa col Cristianesimo, passò allo stato di piccola eresia cristiana, e si spense nell'oscurità.

Giovanni aveva ben visto da qual lato fosse l'avvenire. Se avesse ceduto ad una meschina rivalità, oggi sarebbe dimenticato nella folla dei settarii del suo tempo: ma coll'abnegazione, riuscì giungere alla gloria, prendendo un posto unico nel Panteon religioso dell'umanità!

«Battisti.» *Mogtasita* in arabo ha lo stesso significato.

XIII.

Gesù si conduce a Gerusalemme.

Quasi ogni anno Gesù andava a Gerusalemme per la festa di Pasqua. I particolari di ciascun viaggio sono poco noti, poichè i Sinottici non ne parlano[258], e le note del quarto Evangelio sono

---

258Essi tuttavia li suppongono oscuramente; conoscono bene quanto Giovanni la relazione di Gesù con Giuseppe d'Arimathia. Luca stesso, al Cap. X, 38-42, conosce la famiglia di Betania, ed ha un vago sentimento del sistema del quarto evangelio sui viaggi di Gesù. Molti discorsi contro i Farisei e i Sadducei, collocati dai Sinottici in Galilea, non hanno senso che a Gerusalemme. Infine, il decorso di otto giorni non basta a spiegare tutto ciò che dovette ac-

più che confuse a tale proposito[259].

L'anno 31, a quanto sembra, ma certo dopo la morte di Giovanni, accadde il più importante soggiorno di Gesù nella capitale.

Lo seguivano molti discepoli.

Benchè Gesù concedesse poco valore ai pelle-

---

cadere tra l'arrivo di Gesù in questa città, e la sua morte.

259 Due pellegrinaggi sono chiaramente indicati in Giovanni, senza parlare dell'ultimo viaggio, dopo il quale Gesù non ritornò più in Galilea. Giovanni battezzava ancora, quando avveniva il primo; quindi apparterrebbe alla Pasqua dell'anno 29. Ma le circostanze che a tale viaggio s'attribuiscono, appartengono ad epoca più avanzata. Nei capitoli di Giovanni vi sono evidenti trasposizioni di data, ed egli ha confuse le circostanze di diversi viaggi.

grinaggi, vi si adattava per non offender la pubblica opinione, colla quale non avea ancor rotto. Questi viaggi d'altronde tenevano all'assenza del suo disegno; sentiva già che per rappresentare nel mondo una parte straordinaria, era d'uopo lasciare la Galilea ed assalire il giudaismo nella sua cittadella, cioè in Gerusalemme.

La piccola comunanza galilea era ivi affatto straniera. Gerusalemme non era allora (contrariamente a quel che è adesso) che una città di pedanterie, di acrimonie, di dispute, di meschinità e di odii. Stragrande il fanatismo; frequentissime le sedizioni religiose. Signoreggiavano i Farisei. L'unico studio era quello della Legge, ridotto a controversie di casisti, e sospinto alle più insignificanti minuzie.

Questa coltura puramente teologica e canonica, non contribuiva per nulla ad ingentilire gli ani-

mi; essa ricordava l'infeconda dottrina del *fakir musulmano*, quella vuota scienza che agitasi intorno ad una moschea, con grande ed inutile scialacquo di tempo e di dialettica, senza verun giovamento alle buone discipline dell'intelligenza.

L'educazione teologica del clero moderno, sebbene aridissima, non può darcene nemmeno un'idea; imperocchè il risorgimento in tutti i rami della nostra istruzione abbia introdotto, anche nei più ribelli, una parte di belle lettere e di buoni metodi, onde la stessa scolastica più o meno s'intinse d'umani studj. La scienza del dottore giudeo, del *sofer* o scriba, era tutta barbara, assurda, senza compenso, priva poi di qualunque elemento morale[260]. Per colmo di sciagura, gonfiava d'un ridicolo orgoglio chi si era affaticato per acqui-

260Se ne giudichi dal Talmud, eco della scolastica giudaica di quel tempo.

starla.

Tronfio del preteso sapere, che gli costava tanto sudore, lo Scriba giudeo ostentava per la coltura ellenica, lo stesso disdegno che mostra a' nostri giorni il dotto musulmano per la civiltà europea, o il vecchio teologo cattolico pel sapere dei laici.

È proprio di siffatte culture scolastiche chiuder la mente ad ogni gentil cosa, e sprezzar tutto, tranne le difficili bambolaggini in cui fu consunta la vita, e da essi considerate occupazioni naturali di quanti fanno professione di gravità.

Quel mondo esoso pesava plumbeamente sulle anime tenere e delicate del settentrione. Lo sprezzo dei Gerosolimiti pei Galilei, rendeva più profonda ancora la divisione. Nel bellissimo tempio, oggetto di ogni loro voto, costoro, il più delle volte, non trovavano che avanie. Il versetto del

Salmo dei pellegrini[261]: «Ho scelto di starmene alla porta della casa del mio Dio,» pareva scritto a bella posta per essi. Un disdegnoso sacerdozio sorrideva dell'ingenua loro devozione, come, all'incirca, in Italia il clero, troppo domestico coi santuari, assiste freddo e beffardo al fervore del pellegrino venuto da lungi. I Galilei parlavano un dialetto abbastanza corrotto, avevano una pronunzia viziosa, e confondevano le aspirazioni: lo che traeva ad equivoci che muovevano le più grandi risa.

In religione eran tenuti per ignoranti e poco ortodossi[262]. L'espressione: *sciocco Galileo*, era passata in proverbio[263]. Non senza ragione credevasi tra loro fossevi mescolato assai il sangue

---

261*Salmo* LXXXIV nella Volgata LXXXIII, 11.

262Passo citato del trattato *Erubin*.

263*Erubin*, luogo cit., 53 *b*.

giudaico, e tutti asserivano che la Galilea non potesse dare un Profeta.

Posti così in sui confini e quasi all'infuori del giudaismo, i poveri Galilei, a risollevare le loro speranze, non avevano che un passo d'Isaia male interpretato: «Terra di Zabulon e terra di Neftali, strada al mare, Galilea dei Gentili! Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una grande luce, il sole si è levato per coloro che giacevano nelle tenebre.» Particolarmente cattiva era la fama della città natale di Gesù. Un proverbio popolare diceva: «Può egli mai uscir cosa buona da Nazareth!» La cupa aridità della natura nei dintorni di Gerusalemme doveva accrescer la mestizia di Gesù. Le valli sono senz'acqua; arenoso e petroso il suolo. Se l'occhio sprofondasi nell'avvallamento del mar Morto, quella vista vi stringe il cuore, altrove è monotona. Unica, la col-

lina di Mizpa, colle sue memorie dell'antichissima storia d'Israele attrae lo sguardo.

Ai tempi di Gesù la città presentava come un piano identico al moderno. I monumenti antichi mancavano, essendo quel popolo fino agli Asmonei rimasto straniero a tutte le arti; Giovanni Ircano avea cominciato ad abbellirla, ed Erode il *Grande*, facevane una delle più splendide città orientali.

Le costruzioni erodiane gareggiano colle più finite dell'antichità pel carattere grandioso, per l'esecuzione squisita e per la bellezza dei materiali. Molte sepolture magnifiche, originali di gusto, si alzavano allora per le vicinanze di Gerusalemme[264].

Lo stile di que' monumenti era greco, accomo-

---

264 Tombe dette dei Giudici, dei Re, di Absalom, di Zaccaria, di Giosafat, di san Jacopo.

dato all'usanza degli Ebrei e dietro i loro principj notevolmente modificato. Sbanditi gli ornamenti di scultura viva che a gran dispetto dei rigoristi gli Erodi si permettevano, li surrogavano invece molte decorazioni a fogliame.

Il gusto degli antichi abitanti della Fenicia e della Palestina pei monumenti monoliti scolpiti nel vivo sasso, sembrava rinascere in quei sepolcri singolari tagliati entro la roccia, e nei quali gli ordini greci sono così bizzarramente applicati da renderli addirittura imagine di un'architettura da trogloditi. Gesù, che riguardava le opere d'arte come una mostra fastosa di vanità, vedeva di mal occhio tutti quei monumenti[265].

A lui, pel suo spiritualismo assoluto e per quella opinione fissa che la figura del vecchio mondo

---

265*Libro d'Enoch*, cap. XCVII, 13-14; Talmud, *Shabbath*, 33, *b*.

stava per dileguarsi, non potevano piacere che le cose del cuore.

Il tempio all'epoca di Gesù era del tutto nuovo, non ancora pienamente finite le opere esterne. Erode, per farlo armonizzare con gli altri edifizj, ne aveva incominciata la ricostruzione l'anno 20 o 21 prima dell'Èra cristiana.

La navata del tempio fu compiuta in diciotto mesi, i portici in otto anni: ma le parti accessorie continuarono lente, e non furono compiute che poco avanti la conquista di Gerusalemme. Gesù probabilmente ci vide lavorare, non senza qualche segreto malumore.

Siffatte speranze in un lungo avvenire erano come un insulto al suo prossimo avvenimento. Egli, più chiaroveggente degl'increduli e dei fanatici, prevedeva certa la durata di quelle magnifiche costruzioni.

Il tempio del resto, formava un insieme di maravigliosa imponenza; lo *haram* attuale[266], malgrado la sua bellezza, può darne appena una idea. I cortili ed i portici circostanti servivano di quotidiano convegno ad una gran moltitudine, sicchè quel vasto spazio era tempio, fòro, università e tribunale.

Tutte le discussioni delle scuole giudaiche, tutto lo insegnamento canonico, anche i processi e le cause civili, in una parola tutta l'attività della nazione, era là concentrata. Egli era un perpetuo

---

266È fuor di dubbio che il Tempio e il suo recinto, occupavano il sito della moschea d'Omar e dello *haram*, o Corte Sacra, che circonda la moschea. Il terrapieno dell'*haram*, è in talune parti, specialmente nel posto ove gli Ebrei vanno a piangere, lo stesso basamento del tempio di Erode.

strepito d'argomenti, un campo chiuso di dispute, che risuonava di sofismi e di sottigliezze. Il tempio ricordava molto la moschea musulmana.

I Romani, rispettosi a quel tempo verso le religioni straniere, quando rimanessero sul loro proprio territorio[267], si divietavano l'ingresso del santuario; iscrizioni greche e latine segnavano il punto fin dove era lecito ai non Giudei d'inoltrarsi[268]. Ma la torre Antonia, quartiere generale della forza romana, dominava tutto il recinto e lasciava scorgere quello che accadesse là entro[269].

La polizia del tempio apparteneva ai Giudei; un

---

267 SVETONIO, *Aug.* 93.

268 FILONE, *Legatio ad Cajum*, § 31; GIUSEPPE *B. J.*, vol. V, V, 2; vol. VI, II, 4;

269 Traccie considerevoli della torre Antonia, sono ancora visibili nella parte settentrionale dello *haram*.

Capitano del tempio, che avea la sopraintendenza, faceva aprire e chiudere le porte, impediva si attraversasse il recinto col bastone in mano, con polverosi calzari, o portando pacchi, o per abbreviare il cammino.

Vegliavasi soprattutto scrupolosamente perchè nessuno penetrasse in istato d'impurità legale, ne' portici interni. Le donne vi avevano una loggia tutt'affatto separata.

Ivi Gesù passava i suoi giorni, quand'era a Gerusalemme. In occasione delle feste traeva in città una straordinaria moltitudine. Riuniti a dieci, e venti per camera, i pellegrini invadevano tutto, vivendo disordinatamente ammucchiati, come costuma in Oriente.

Gesù perdevasi nella folla, e i suoi poveri Galilei, aggruppati intorno a lui, producevano poco effetto. Ei sentiva probabilmente di essere in un

mondo ostile, che con disdegno lo accoglierebbe. Quanto vedeva, indisponevalo.

Il tempio, come in generale tutti i luoghi di devozione frequentatissimi, offriva un aspetto poco edificante. Il servizio del culto traevasi dietro una moltitudine di minuti e disgustosi affari, e specialmente operazioni mercantili, onde vi si erano stabilite nel sacro recinto delle vere botteghe di mercatanti. Vi si vendevano bestie pei sacrifizj, vi erano tavole pel cambio delle monete; talvolta avresti creduto di visitare un Bazar, anzichè un luogo sacro.

I minori inservienti del tempio disimpegnavano, senza dubbio, le loro funzioni coll'irreligiosa volgarità dei sagrestani di tutti i tempi. Quell'aria profana e distratta nel maneggio delle cose sante, feriva il religioso sentimento di Gesù, che giungeva talvolta sino allo scrupolo. Ei diceva

che la casa di preghiera era stata convertita in una caverna di ladri.

Anzi narrasi che un giorno, vinto dallo sdegno, battesse a frustate quegli ignobili strozzini, rovesciandone le tavole. In generale, non amava troppo il tempio. Il culto da lui concepito pel Padre, non aveva che fare con tali scene da macello.

Gli dispiacevano tutte quelle vecchie istituzioni giudaiche, e soffriva assai per essere obbligato a conformarvisi. Difatti il tempio, o quel sito, non ispirarono pii sentimenti nel Cristianesimo, toltine i Cristiani giudaizzanti. I veri uomini nuovi avversarono quell'antico recinto sacro. Costantino e i primi imperatori cristiani vi lasciarono sussistere le costruzioni gentili di Adriano[270].

---

270 HIERUS, *Itinerario a Burdig.* p. 152 (ediz. Schott); SAN GIROLAMO, in Isaia, II, 8, e in Matteo, XXIV, 15.

Chi pensò a questo luogo furono i nemici del Cristianesimo, come Giuliano[271]. Quando Omar entrò in Gerusalemme in odio ai Giudei, il sito del tempio veniva a bella posta polluto[272]. L'*Islam*, cioè una specie di giudaismo risorto nella sua forma esclusivamente semitica, lo rese agli antichi onori.

Questo, insomma, fu sempre un luogo anticristiano.

Il malcontento di Gesù si colmava per l'orgoglio degli Ebrei, che gli rendevano incomportabile quel soggiorno. A misura che maturavano le grand'idee d'Israele, il sacerdozio si avviliva. La istituzione delle Sinagoghe aveva dato all'interprete della legge, al dottore, una grande premi-

271AMMIANO MARCELLINO, vol. XXIII, 1.

272EUTICHIO, *Annali*, vol. II, 286 e seg. Oxford, 1659.

nenza sul prete.

Nella sola Gerusalemme erano preti; ogni loro funzione riducendosi a quelle puramente rituali, come presso a poco fanno i nostri preti di parrocchia, così quei sacerdoti erano esclusi dal predicare, e trovavansi al di sotto dell'oratore della Sinagoga, del casista, del *sofer* o scriba, sebbene questi non fosse che laico.

Gli uomini celebri del Talmud non sono preti, ma solamente dotti, secondo le idee del tempo. Benchè l'alto sacerdozio di Gerusalemme tenesse certamente un grado eccelso nella nazione, esso però non fu mai alla testa del moto religioso.

Il sovrano Pontefice, la cui dignità era già stata avvilita da Erode, andava sempre più diventando un funzionario romano, revocato di frequente, perchè la carica potesse lucrare a molti. I preti,

avversari dei Farisei, ch'erano fervidissimi zelatori laici, erano quasi tutti Sadducei, cioè membri di quell'incredula aristocrazia, che formatasi intorno al tempio, vivea dell'altare e ne conosceva tutta la vanità.

La casta sacerdotale erasi per modo separata dal sentimento nazionale e dalla gran corrente religiosa, la quale traeva il popolo, che il nome di sadduceo (*sadoki*) non indicante dapprima che un membro della famiglia sacerdotale di Sadok, era diventato sinonimo di materialista ed epicureo[273].

Dopo il regno del grand'Erode, un elemento peggiore era sopraggiunto a corrompere l'alto sacerdozio. Erode, innamoratosi di Marianne, figlia

---

273Sadok è carica oggidì eminentemente massonica, ed appartiene al rito dei *liberi fratelli e muratori*.

di un certo Simone, figlio costui di Boeto d'Alessandria, e volendo sposarla[274] nulla seppe di meglio, per nobilitare suo suocero e inalzarlo fino a lui, che farlo gran prete.

L'intrigante famiglia restò del sovrano pontificato signora, pressochè senza interruzione, trentacinque anni. Strettamente alleata alla famiglia regnante, essa nol perdette che deposto Archelao, e lo ricuperò nell'anno 42 dell'Èra nostra, dopo cioè che Erode Agrippa ebbe rifatta per qualche tempo l'opera di Erode il *Grande*.

Sotto il nome di *Boethusim*[275], così formavasi

274Ciò accadde verso l'anno 28, prima della venuta del Cristo.

275Non si trova questo nome che ne' documenti giudaici, cioè negli «Erodiani» che nell'Evangelio equivalgono ai *Boethusim*. Il nome dei *Boethusim* è sovente scambiato, ne' libri talmudici,

una nuova nobiltà sacerdotale, assai mondana, ben poco divota, che quasi fondevasi coi Sadokiti.

I *Boethusim* nel Talmud e negli scritti rabbinici figurano come una specie di miscredenti, sempre appaiati ai Sadducei. Da tutto questo si formò d'intorno al tempio quasi una specie di corte di Roma, vivente cioè di politica, poco propensa agli eccessi di zelo: che anzi li paventava, nè voleva sentir parlare di uomini santi e di novatori, lucrando delle pratiche invalse.

Questi preti epicurei non erano violenti come il fariseo; non volevano che la pace. E appunto la loro morale indolenza, la loro fredda irreligione, provocarono lo sdegno di Gesù. Accadde pertanto ch'egli confondesse nella stessa avversione

---

con quello de' Sadducei, o col vocabolo *Minim*, cioè eretici.

Preti e Farisei, benchè assai diversi gli uni dagli altri. Ma straniero e senza credito, dovette in sè stesso racchiudere il suo malcontento, o non comunicarlo che a' suoi più intimi, che ognora lo accompagnavano.

Ad onta di ciò, prima dell'ultimo soggiorno a Gerusalemme, (che fu il più lungo di tutti e chiuso dalla morte) Gesù tentò di farsi ascoltare. Egli predicò in modo che si parlò di lui e di certi atti, tenuti per miracolosi! Tutto questo non valse però a fondare una chiesa in Gerusalemme, nè gli fruttò un nucleo di discepoli gerosolimiti.

L'affascinante dottore che perdonava a tutti, purchè lo si amasse, non trovava eco in quel santuario di vane dispute e di sacrifizj antiquati. Non riuscì ad altro, tranne stringere qualche buona relazione, di cui più tardi raccolse i frutti.

Non sembra che la conoscenza ch'ei fece della

famiglia di Betania, la quale gli fu prodiga di tante consolazioni nelle prove de' suoi ultimi mesi, risalga sino a quel tempo: ma attirossi assai presto l'attenzione di un certo Nicodemo, ricco fariseo, membro del Sinedrio e molto considerato in Gerusalemme[276].

Costui, che sembra essere stato persona onesta e di buonafede, sentivasi trasportato verso il giovine Galileo. Non volendosi compromettere, venne a trovarlo di notte, ov'ebbe secolui una lunga conferenza[277], e gliene restò di certo una

---

276Sembra che si parli di lui nel Talmud. Il passo *Taanith* lo identifica con Bunai, il quale, secondo il *Sanhedrin*, al vol. II, pag. 61, nota 3, dice ch'era discepolo di Gesù. Ma se Bunai è il Banu di Giuseppe, il raffronto cade.

277Nulla c'impedisce di credere essere il testo del colloquio, una mera creazione di Giovanni.

favorevole impressione: giacché più tardi difese Gesù contro le prevenzioni de' suoi confratelli. Anzi morto il Gesù, lo vedremo circondare di pie cure il cadavere del maestro.

Nicodemo non si fece mai cristiano; egli credette che la sua posizione gli vietasse partecipare a un moto rivoluzionario, che non annoverava ancora notevoli aderenti. Ma evidentemente ebbe molto affetto per Gesù e gli rese dei servigi, benchè non abbia potuto strapparlo a una morte, la cui sentenza, al punto cui siamo giunti, era già come scritta.

Quanto ai dottori celebri d'allora, Gesù, per quel che appare, non ebbe relazione veruna con essi. Hillel e Shammai erano morti; la massima autorità di quel tempo era Gamaliel, nipote di Hillel. Era questi un uomo del secolo, d'ingegno liberale, versatile negli studii profani, ed al suo

commercio coll'alte classi alquanto tollerante.

All'opposto de' Farisei rigidissimi, i quali camminavano velati e ad occhi chiusi, ei guardava in viso le donne, anche pagane. La tradizione glielo perdonò, com'egli perdonò d'aver saputo il greco; avvicinava la corte[278]. Morto Gesù, manifestò sulla setta delle opinioni moderatissime. Fu dalla sua scuola che uscì San Paolo. Però è assai probabile che Gesù non vi sia mai entrato.

Se non altro, Gesù portò certamente da Gerusalemme il pensiero, (che già sembra in lui radicato), non esser cioè possibile far patto alcuno coll'antico culto giudaico.

Abolire i sacrifizj che gli avevano ispirato tanta ripugnanza, sopprimere un sacerdozio empio e superbo, e in senso generale abrogare la legge, allora vigente, gli parvero cose assolutamente

278Passo *Sota*, già citato, e *Baba kama*, 83 *a*.

necessarie. Da questo momento più non atteggiossi da riformatore giudeo, ma quale distruttore del giudaismo. Alcuni seguaci delle idee messianiche avevan già concesso che il Messia recherebbe una nuova legge, la quale sarebbe comune a tutta la terra[279]. Anche gli Esseni, ch'erano appena giudei, pare si mostrassero indifferenti per il tempio, e le osservanze mosaiche. Ma questi non erano che ardimenti solitarj e non confessati.

Gesù osò pel primo dire che da lui, o meglio da Giovanni[280] in poi non esisteva più legge. Ei vale-

279*Orac. Syb.*, l. III, 573 e seg.; 715 e seg.; 756-58. Vedi anche il *Targum* di Jonathan, Isaja Cap. XII, 3.

280*Luca*, Cap. XVI, 16. Il passo di Matteo, Cap. XI, 12-13, è meno chiaro, ma non può avere altro senso.

vasi talvolta di più temperate espressioni[281], per non urtare con troppa violenza i pregiudizj comuni. Quando lo si spingeva agli estremi, squarciava ogni velo, dichiarando non esservi più forza alcuna nella legge. Adoperava a tale proposito i paragoni più energici. «Non si racconcia il vecchio col nuovo; non si mette il vin nuovo in otri vecchi.» Ecco in pratica il suo atto di maestro e di creatore.

Quel tempio esclude dal suo recinto i non Giudei con affissi disdegnosi; Gesù non sa che farne! Quella legge, stretta, dura, senza carità, non è fatta che pei figliuoli di Abramo, e Gesù sostie-

281Questo passo non contraddice a quelli che implicano l'abolizione della Legge; significa solamente che in Gesù tutte le figure dell'Antico Testamento si sono avverate. — LUCA, Cap. XVI, l7.

ne che tutti gli uomini di buona volontà, tutti quelli che lo accolgano e lo amino, sono figliuoli di Abramo. Pare a lui che il nemico capitale da combattersi, sia l'orgoglio del sangue. Gesù, in altri termini, non è più ebreo, ma rivoluzionario al più alto grado; egli chiama tutti gli uomini ad un culto unicamente fondato sulla loro qualità di figliuoli di Dio.

Egli proclama i *diritti dell'uomo*, non i diritti dell'ebreo; la *religione dell'uomo*, non quella dell'ebreo; la *liberazione dell'uomo*; non quella dell'ebreo!

Oh! quanto siam lungi da un Giuda Gaulonita, da un Mattia Marhaloth, che predicano la rivoluzione in nome della Legge! La religione dell'umanità, stabilita, non sul sangue, ma sul cuore, è fondata.

Mosè è oltrepassato; il tempio non ha più ragio-

ne di essere, ed è irrevocabilmente condannato.

XIV.

Relazioni di Gesù coi Gentili e Samaritani.

Conseguente a siffatti principii, Gesù disdegnava tutto quanto non fosse la religione del cuore. Le vane pratiche dei devoti, il rigorismo esterno, che per la salute si affida a smorfie, lo avevano mortale nemico. Del digiuno si curava assai poco, e al sacrificio preferiva il perdono di un'ingiuria. L'amor di Dio, la carità, il vicendevole perdono, ecco tutta la sua legge. Nulla di meno sacerdotale.

Il Prete, per sua condizione, sospinge sempre al pubblico sacrificio, essendone l'obbligato ministro, mentre distoglie dalla preghiera privata, ch'è un mezzo per affrancarsi da lui. Invano cercherebbe nell'Evangelio una pratica religiosa racco-

mandata da Gesù; il battesimo non è per lui che di secondaria importanza; nulla stabilisce per la preghiera, se non che venga dal cuore.

Stimavano molti, siccome avvien sempre, supplire colla buona volontà dell'anime deboli al vero amore del bene, e s'immaginavano conquistare il regno del cielo, dicendogli: *Rabbi! rabbi!* Ei li respingeva, proclamando la sua religione esser tutta quanta nel bene operare. Spesso citava il passo d'Isaia: «Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lungi da me.»

Il sabato era il punto capitale, su cui s'innalzava l'edificio degli scrupoli e delle sottigliezze farisaiche. Questa eccellente ed antica istituzione, era divenuta pretesto a miserabili dispute di casisti, una fonte di superstiziose credenze[282].

282Vedi sopratutto i1 trattato *Shabbath* della Mischna e il *Libro dei Giubilei*, tradotto dall'etiopi-

Reputavasi che anche la natura l'osservasse; tutte le scaturigini intermittenti passavano per sabbatiche[283]. E quest'era il punto, sul quale il Maestro compiacevasi assai di sfidare i proprii avversari.

Apertamente violava il sabato, nè rispondeva ai rimproveri che con arguti motteggi. A più forte ragione sdegnava la moltitudine delle osservanze moderne, aggiunte alla tradizione alla legge, e perciò appunto rarissime ai devoti. Egli era senza pietà per le abluzioni, per le distinzioni troppo sottili di cose pure ed impure: «Potete voi, diceva egli, lavar l'anima vostra? Non contamina l'uomo ciò che egli mangia, ma ciò che vien dal suo cuo-

---

co negli Annali (*Jahrbücher*) di Ewald, anni 2 e 3, C. L.

283PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXI, 18. — THOMPSON, *The Land and the Book*, I, 406 e seguenti.

re.»

I Farisei, propagatori di queste ipocrite giunterie, erano il punto di mira d'ogni suo dardo; accusavali di voler più della Legge, d'inventare precetti impossibili per creare agli uomini occasioni di peccato: «Ciechi conduttori di ciechi, diceva egli, guardatevi di cadere nella fossa». – «Razza di vipere, aggiungeva in segreto, e' non parlano che del bene, ma dentro sono malvagi; essi fanno mentire il proverbio: «Dalla pienezza del cuore parla la bocca.»

Non conosceva abbastanza i Gentili, benchè pensasse a fondare qualche cosa di solido sulla conversione loro. La Galilea conteneva molti pagani; non già, a quanto sembra, un culto di falsi numi pubblico, e organizzato[284]. Gesù potè vede-

284Credesi che i pagani di Galilea stessero soprattutto lungo i confini, per esempio, a Kades,

re quel culto mostrarsi splendidamente nel paese di Tiro, e di Tidone, a Cesarea di Filippo o nella Decapoli: ma ci badò poco.

In lui non s'incontra mai quel pesante pedantismo de' Giudei suoi contemporanei, quelle declamazioni contro l'idolatria, tanto famigliari a costoro dopo Alessandro, e che riempiono, per esempio, il libro della *Sapienza*. Nei Pagani non lo ferisce maggiormente l'idolatria, ma la servilità.

Il giovane democratico ebreo, fratello in questo

---

ma che il cuore medesimo del paese, tranne Tiberiade, fosse tutto giudeo. La linea ove finiscono le ruine de' templi e incominciano quelle di Sinagoghe è oggi nettamente segnata all'altezza del lago Huleh (*Samachonitis*). Le traccie di sculture pagane, trovate a Tell-Hum sono dubbie. La spiaggia, e in particolare la città d'Acri, non facevano parte della Galilea.

di Giuda il Galileo, non ammettendo altro signore che Iddio, sentivasi fortemente offeso dagli onori che circondavano la persona dei sovrani, e pei titoli di sovente bugiardi che davasi loro.

Da questo in fuori, ogniqualvolta incontra Gentili è quasi sempre indulgente seco loro; talvolta tenta sperare più da loro che dagli Ebrei. Sarà trasferito ad essi il regno di Dio. «Quando un proprietario è scontento dei contadini, ai quali affittò la sua vigna, che suol egli fare? La rimette ad altri, che le facciano rendere buoni frutti.»

Tanto più quest'idea dovevagli stare a cuore, che la conversione de' Gentili, secondo i concetti giudaici, era uno dei segni più certi della venuta del Messia[285].

285AMOS, IX, 11 e seg; — GEREMIA, III, 17; — MALACHIA, I, 11; *Tobia,* XIII, 13 e seg. — *Orac. Sibyll.*, III, 715 e seguenti.

Nel regno di Dio ei fa sedere a banchetto con Abramo, con Isacco e Giacobbe, uomini venuti dai quattro venti del cielo, mentre i legittimi eredi del regno saranno respinti fuori. È vero che talvolta vi par di trovare negli ordini che dà a' suoi discepoli una tendenza affatto contraria; sembra anzi che raccomandi loro di non predicare la salute che ai soli Giudei ortodossi; ei parla dei Gentili conforme ai pregiudizj giudaici. Giova però rammentare che i discepoli, la di cui angusta mente non si prestava a quell'alta indifferenza per la qualità dei figliuoli d'Abramo, han potuto modificare nel senso delle loro idee le istruzioni del Maestro.

È molto probabile inoltre, che Gesù abbia variato su questo punto, allo stesso modo di Maometto, che nel Corano, ora parla degli Ebrei nella più onorevole guisa, ora duramente li

aspreggia, secondo spera più o meno di trarli seco.

La tradizione, difatti, presta a Gesù due regole di proselitismo del tutto opposte, e forse ciascuna a sua volta impiegate: «Colui che non è contro voi è per voi.» – «Colui che non è meco, è contro di me[286].»

Un'appassionata lotta quasi necessariamente trascina in siffatte contradizioni.

Ma per certo egli annoverò tra i discepoli suoi molta gente, che i Giudei dimandavano Elleni[287]. Questa voce in Palestina aveva dei significati

---

286Di cotesta massima, si sono valsi i seguaci di Loyola, per formarne una a modo loro, così espressa: «Chi non è con noi è contro di noi!» la quale in latino suona: *Sint aut sunt*, *aut non sint*.

287Giuseppe lo dice formalmente.

molto diversi; ora indicava Pagani, ora Ebrei che parlavano greco, ed abitavano tra i Pagani, ora gente d'origine Gentile convertiti al giudaismo.

Probabilmente in quest'ultima categoria d'Elleni Gesù trovò qualche simpatia. L'affigliarsi al giudaismo aveva molti gradi: ma i proseliti rimanevano sempre in condizione inferiore a chi era nato ebreo. Costoro eran detti *proseliti della porta*, ovvero, *genti che temono Dio* e soggetti ai precetti di Noè, non ai mosaici[288]. Codesta inferiorità determinavali senza dubbio ad avvicinare Gesù, e Gesù mostravasi favorevole ad essi.

Egualmente si conduceva verso i Samaritani. Stretta come un isolotto tra le due grandi provincie del giudaismo (Giudea e Galilea), la Samaria era come incastrata in Palestina. Essa conservava il vecchio culto di Garizim, fratello ed emulo di

288MISCHNA, *Baba metsia*, IX, 12.

quello di Gerusalemme.

Questa povera sètta, senza il genio e la dotta organizzazione del giudaismo propriamente detto, fu da' Gerosolimiti trattata con estrema durezza; messa sulla medesima fila de' Pagani, eravi odiata ancor più. Gesù, per una specie d'opposizione, le era favorevole: e ai Giudei ortodossi, sovente preferiva i Samaritani.

Se in altri casi sembra che divieti ai discepoli d'andare a predicare in mezzo ad essi, riserbando l'Evangelio a' puri Israeliti, ciò è senza dubbio un precetto di circostanza a cui gli Apostoli avranno dato un senso troppo assoluto.

Difatti i Samaritani spesso lo accoglievano male, supponendolo imbevuto de' pregiudizj de' suoi correligionarj; allo stesso modo oggidì l'europeo, libero pensatore, è considerato come nemico dal mussulmano, perchè lo stima sempre un cristia-

no fanatico. Gesù sapeva mostrarsi superiore a tali malintesi. Egli ebbe molti discepoli a Sichem, e vi stette almeno due giorni.

In una circostanza, non incontrò gratitudine e vera pietà che presso un samaritano. La parabola dell'uomo ferito sulla strada di Gerico è una delle più belle.

Passa un prete, lo vede, e continua nella sua via. Un levita passa e non si ferma. Un samaritano ha compassione di lui, gli si avvicina, versa olio sulle sue piaghe e le fascia.

Gesù ne conclude: «La carita, non la fede religiosa, stabilisce la vera fratellanza tra gli uomini.» Il prossimo, che pel giudaismo era soprattutto il correligionario, è per lui l'uomo che ha pietà del suo simile senza distinzione di sètta.

Da tutti i suoi insegnamenti insomma trabocca la fraternità umana, il più largamente compresa.

Questi pensieri che tormentavano Gesù all'uscire di Gerusalemme, si formularono vivamente in un aneddoto conservatoci sul suo ritorno. La via per Gerusalemme in Galilea, passa da breve cammino da Sichem[289], di faccia all'aprirsi della valle, cui dominano i monti Ebal e Garizim. I giudei pellegrini evitavano pel solito questa strada, amando meglio ne' loro viaggi fare il lungo giro della Perea, anzichè esporsi all'avanie de' Samaritani, o dimandar loro qualche cosa.

Era proibito di mangiare e bere con essi e correva un assioma di certi casisti, il quale diceva: «Un pezzo di pane samaritano, è carne di porco[290]» Per batter cotesta via raccoglievansi provvisioni: e con tutto questo di rado sfuggivasi a risse e maltrattamenti. Gesù, non dividendo questi

289Oggidì Naplusa.

290MISCHNA, *Schebiit*, VIII, 10.

scrupoli, nè questi timori, giunto sul punto della via, ove a sinistra apresi la valle di Sichem, si fermò per stanchezza presso un pozzo.

I Samaritani solevano, come adesso, dare ad ogni sito della loro vallata nomi tratti da patriarcali memorie; essi credevano quel pozzo dato da Giacobbe a Giuseppe, e quindi probabilmente ancora si chiama *Bir-jacub*.

I discepoli entrarono nella valle, ed andarono in città per comprare provvigioni; Gesù sedette sull'orlo del pozzo, e dirimpetto gli stava il Garizim.

Era mezzodì circa: una donna di Sichem venne ad attinger acqua. Gesù le chiese da bere; ne stupì molto la donna, interdicendosi di consueto agli Ebrei qualunque comunione co' Samaritani.

Guadagnata dal conversare di Gesù, essa riconobbe in esso un Profeta, ed aspettandosi dei

rimproveri sul suo culto, lo prevenne dicendo: «Signore, i nostri padri hanno adorato Iddio su questo monte, mentre voi dite che il luogo ove bisogna adorarlo, è in Gerusalemme.» – «Credimi, o donna, Gesù le rispose, ch'è venuto il tempo in cui non lo si adorerà nè su questo monte, nè in Gerusalemme, ma dovunque i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità[291].»

291Al Cap. IV, versetto 22 dell'evangelio di Giovanni sembra esprimere un pensiero opposto ai versetti 2l e 23. Non bisogna insistere troppo sulla realtà storica di una tale conversazione, poichè Gesù, o la sua interlocutrice, avrebbero soli potuto narrarla. Ma l'aneddoto del capitolo IV di Giovanni rappresenta certamente uno dei più intimi pensieri di Gesù, e la maggior parte delle circostanze del racconto portano il suggello della verità.

Il giorno in cui pronunciò queste parole, egli fu veramente figliuolo di Dio. Per la prima volta disse il vero vocabolo, su cui riposerà l'edificio della religione eterna, e fondò il puro culto, senza data, senza patria, quello cui praticheranno tutte le nobili anime fino alla consumazione dei tempi.

Non fu la sua religione, quel giorno, non solo la buona religione dell'umanità, ma la religione assoluta: e se altri pianeti posseggono abitatori dotati di ragione e di moralità, la loro religione non può differire da quella che Gesù proclamava presso il pozzo di Giacobbe.

L'uomo non seppe durarvici; poichè non si raggiunse l'ideale che un momento.

La parola di Gesù è stata un lampo in oscura notte, e occorsero mille e ottocento anni perchè gli occhi dell'umanità (che dico! d'una parte infinitesima dell'umanità) vi si avvezzassero.

Ma il lampo diverrà meridiana di luce: e percorsi tutti i circoli dell'errore, il genere umano tornerà a quella parola, come all'immortale espressione della sua fede e delle sue speranze!

XV.

Leggenda di Gesù e suo soprannaturalismo.

Perduta per intiero la sua fede giudaica, e in pieno fervore rivoluzionario, Gesù rientrò in Galilea. Ivi le sue idee si manifestano adesso chiare e nette. Gli aforismi del primo stadio profetico, tolti in parte ai Rabbi anteriori, le belle prediche morali del secondo periodo riescono a una decisa politica. Sarà abolita la legge, e l'abolirà egli stesso[292]. È venuto il Messia; egli lo è.

292Qualche obbiezione potrebbe sorger quì per le esitanze degli immediati discepoli di Gesù, buona parte dei quali restò affezionata al giudaismo. Ma il processo di Gesù non permette verun dubbio. Noi vediamo ch'egli fu processato come seduttore. La procedura tenuta contro

Il regno di Dio si rivelerà fra poco, egli stesso lo rivelerà. Gesù sa di cader vittima del proprio ardimento; ma il regno di Dio non può essere conquistato senza violenza; esso deve sorgere e mantenersi per mezzo di catastrofi e strazii. Il Figlio dell'uomo, dopo la sua morte, ritornerà glorioso, accompagnato da legioni di Angeli, e coloro che l'avranno respinto rimarranno confusi.

L'audacia di tale concetto non deve sorprenderci. Già da gran tempo Gesù si considerava con Dio qual figlio che tratta col proprio padre.

Quello che in altri sarebbe stato incomportabile

---

di lui è messa innanzi dal Talmud come un esempio di quella che si dee seguitare contro i «seduttori,» i quali si studiano di rovesciare la legge di Mosè. — Talmud di Gerusalemme *Sanhedrin*, XIV, 16; Talmud di Babilonia, *Sanhedrin*, 43 *a*, 67 *a*.

orgoglio, in lui non può giudicarsi tale.

Accettò prima il titolo di *figlio di Davide*, senza attingere probabilmente nelle innocenti frodi adoprate per assicurarglielo. La famiglia di David, erasi estinta a quanto sembra, da lungo tempo[293]; gli Asmonei, d'origine sacerdotale non potevan cercare d'attribuirsi una siffatta discendenza, e nè Erode, nè i Romani sospettavano un solo istante che intorno ad essi potesse sussistere un rappresentante dei diritti dell'antica dinastia.

293È vero che taluni dottori, come Hillel, Gamaliele, s'annunziano della stirpe di David. Ma queste sono assertive incertissime. Se la famiglia di David formava ancora un distinto e ben noto gruppo, perchè non la si vede mai figurare, a lato dei Sadokiti, de' Boethusi, degli Asmonei, degli Erodi, insomma, nelle grandi lotte del tempo?

Ma dopo la fine degli Asmonei, il sogno che un ignoto discendente degli antichi ebrei vendicherebbe la nazione sopra i nemici, cominciò a travagliare tutte le menti. Credevasi in generale che il Messia sarebbe figlio di David, e come lui nascerebbe a Betlemme.

Il primo sentimento di Gesù non fu veramente questo. La memoria di David, che preoccupava la giudaica moltitudine, nulla avea di comune col suo regno celeste. Ei reputavasi figlio di Dio, e non di David. Il suo regno e l'affrancamento che meditava appartenevano ad un ordine di cose affatto diverse. Vi fu, si può dire, quasi costretto dall'opinione.

La conseguenza immediata della proposizione: *Gesù è il Messia*, equivaleva a quest'altra; *Gesù è figlio di David*. Ed ei si lasciò dare un titolo, senza del quale non poteva sperare esito alcuno,

e terminò, a quanto sembra, per compiacersene; imperocchè, interpellato per esso, molto volentieri facea miracoli.

In questa, come in tante altre circostanze della sua vita, Gesù piegossi all'idee che correvano allora, associando al suo dogma del regno di Dio tutto quanto riscaldava i cuori e le fantasie.

Lo vedemmo allo stesso modo adottare il battesimo di Giovanni, che non poteva molto importargli.

Una grave difficoltà presentavasi: la sua nascita a Nazareth, a tutti nota. Ignorasi se Gesù abbia combattuto questa obiezione. Forse non sorse in Galilea, ov'era meno diffuso che il figlio di David dovesse essere un betlemmita.

Inoltre, pel Galileo idealista, il titolo di *figlio di David* era giustificato abbastanza, se l'uomo a cui era dato risollevava la gloria della sua razza, ri-

chiamando i bei giorni d'Israele. Confermò, tacendo, le supposte genealogie, che i suoi partigiani, a comprovare il suo regio sangue, andavano immaginando.

Seppe egli alcunchè delle leggende inventate per farlo nascere a Betlemme, e particolarmente del giro favoloso, con cui si legò la sua origine betlemmita al censo che avvenne per ordine del legato imperiale Quirinio?

Lo s'ignora.

L'inesattezza e le contradizioni delle genealogie[294] fanno credere ch'esse furono il risultato

294Le due genealogie discordano intieramente fra loro e sono poco conformi a quelle notate nell'Antico Testamento. Il racconto di Luca sul censo di Quirinio, implica un anacronismo. È naturale, del resto, che la leggenda siasi impadronita di questa circostanza. I censimenti, sor-

d'un lavoro operantesi su varii punti, e che non una fu da Gesù sanzionata[295]. Egli di sua propria bocca non si disse una volta figlio di David. I suoi discepoli, molto meno illuminati di lui, esageravano talvolta ciò che diceva di sè stesso; sovente ignorava del tutto siffatte esagerazioni. Aggiungasi che per tre secoli vaste fazioni del Cristianesimo[296] negarono tenacemente la discendenza re-

---

prendevano molto gli Ebrei, sconvolgevano le loro piccole idee, e lungamente se ne ricordavano.

295Giulio Affricano suppone che gli stessi parenti di Gesù, rifugiati in Batanea, abbiano tentato di ricomporre le genealogie. — EUSEBIO, *Hist. Eccl.* Vol. I, 7.

296Li *Ebionim*, gli «Ebrei,» i «Nazareni,» secondo Taziano, Marcione. Vedi anche TEODORETO, *Hæret. fab.*, I, 20, e ISIDORO DI PELUSO, Episto-

gale di Gesù e l'autenticità delle genealogie.

La sua leggenda fu quindi il frutto di una grande cospirazione affatto spontanea, la quale, vivente egli tuttora, elaboravasi intorno a lui. Non avvi grande avvenimento nella storia, che non susciti un circolo vizioso di favole: e Gesù non avrebbe potuto, anche volendolo, spegnere queste popolari creazioni.

Un occhio sagace, forse, avrebbe fin d'allora saputo scorgere il germe dei racconti che dovevano attribuirgli una nascita soprannaturale, e in vista dell'idea (nell'antichità molto sparsa) che l'uomo straordinario non possa nascere dalle ordinarie relazioni dei due sessi; o per rispondere a un capitolo male inteso d'Isaia, ove credevasi leggere che il Messia nascerebbe da una vergine; finalmente in conseguenza dell'altra idea che

---

la I, 371, *ad Pansophium*.

il *Soffio di Dio*, eretto già in ipostasi divina, era un principio di fecondità[297].

Forse correva già, sulla sua infanzia, più di un aneddoto concepito per dimostrare nella sua biografia, il compimento dell'ideale messianico; o per meglio dire, di quella profezia che l'esegesi allegorica del tempo riferiva al Messia.

Fin dalla culla gli si creavano relazioni talvolta con gli uomini celebri, con Giovanni Battista, con Erode il *Grande*, con astrologhi caldei, che verso quel tempo avrebbero fatto un viaggio a Gerusalemme, con due vecchi, Simeone ed Anna, che avevan lasciato memoria di alta santità.

Una cronologia abbastanza comoda presiede-

---

297 *Genesi*, I, 2. Per l'idea analoga presso gli Egizii, Vedi ERODOTO, III, 28. — POMP. MELA, I, 9; — PLUTARCO, *Quæst. sym.*, VIII, I, 3; *De Isid. et Osir.*, 43.

va a codeste combinazioni, fondate per la più parte su fatti reali ma travestiti[298]. Però uno spirito singolare di bontà e di dolcezza, un sentimento profondamente popolare, compenetravano queste favole e formavano un supplemento alle prediche di Gesù[299].

Dopo la sua morte in specie, siffatti racconti assunsero larghi sviluppi; tuttavia si può credere che girassero, egli ancora vivente, non incontrando altro che una pia credulità ed una schietta ammirazione.

Non esiste ombra veruna di dubbio che Gesù siasi mai fatto credere un'incarnazione di Dio me-

---

298 Così la leggenda della Strage degli Innocenti si riferisce probabilmente a qualche crudeltà da Erode esercitata presso Betlemme.

299 S. GIUSTINO, *Dial. cum Tryph.*, 78, 106; *Protoevang. di Jacopo* (apocr.) 18 e seguenti.

desimo. Questa era un'idea profondamente straniera all'intelligenza giudaica, nè si trova traccia di sorta negli Evangeli sinottici[300]; non la si trova indicata che in parte nell'Evangelio di Giovanni, la qual citazione non può essere accolta come un'eco del pensiero di Gesù.

Anzi sembra che talvolta Gesù studii delle precauzioni per respingere una tal dottrina. L'accusa di farsi Dio, o almeno l'eguale di Dio, è dipinta nello stesso Evangelio come una calunnia giudaica.

In esso pure ei dichiara che il Padre è maggiore di lui; confessa inoltre, che il Padre non gli ha rivelato tutto. Egli credesi più di un uomo ordinario, ma per infinita distanza separato da Dio. Egli è figlio di Dio: ma tutti gli uomini lo sono, o a

300Certi passi, come negli *Atti*, II, 22; formalmente l'escludono.

diversi gradi possono divenirlo. Tutti ogni giorno debbono chiamar Dio loro padre; tutti i risorti saranno figli di Dio.

Nell'*Antico Testamento*, attribuivasi la figliazione divina ad esseri, che non pretendevano per niente uguagliare Dio. Il vocabolo *figlio* nelle lingue semitiche, e in quella del *Nuovo Testamento*, ha i più larghi significati[301]. Inoltre, l'idea che dell'uomo si fa Gesù, non è quell'umile idea da un freddo deista introdotta. Nel suo poetico concetto della natura, un solo soffio penetra l'universo; il soffio dell'uomo è quello di Dio; Dio abita

---

301Il *figlio del Diavolo*, secondo Matteo; i *figli di questo mondo* in Marco, i *figli della luce* al dire di Luca e Giovanni. Altrove è detto i *figli della pace e della resurrezione* da Luca; *i figli del regno*, e i *figli dello sposo*, da Marco; e finalmente i *figli della Gehenna*, da Matteo.

nell'uomo, vive per l'uomo, come l'uomo abita in Dio e per Dio vive.

L'idealismo trascendentale di Gesù, non mai gli concede d'avere una ben chiara nozione della propria personalità. Egli è suo Padre; suo Padre, è lui. Egli vive ne' suoi discepoli, egli è dappertutto con essi; i suoi discepoli sono uno, com'egli e suo Padre son uno[302].

L'idea è tutta per lui; chi distingue il corpo e le persone, nulla.

Il titolo di *Figlio di Dio*, o semplicemente di *Figlio*[303], diventò così per Gesù un titolo analogo a

---

302Vedi in generale gli ultimi discorsi di Giovanni e soprattutto il Cap. XVII, ch'esprimono un lato della condizione psicologica di Gesù, benché non si possa considerarli come documenti storici veri.

303Troppo abbondano i passi che provano ciò

Figlio dell'uomo e, come questo, sinonimo di Messia; con la sola differenza ch'ei chiamava sè stesso *Figlio dell'uomo* e non sembra che abbia fatto il medesimo uso della voce *Figlio di Dio*[304].

Il titolo di Figlio dell'uomo, esprimeva la sua qualità di giudice; quello di Figlio di Dio, la sua partecipazione ai supremi disegni e la sua potenza. Questa non ha limiti. Suo Padre gli ha dato ogni potestà; egli può anche mutare il sabbato; niuno conosce il Padre che per suo mezzo; il Padre gli ha interamente trasmesso il diritto di giudicare.

A lui la Natura obbedisce: ma obbedisce pure a chiunque creda e faccia orazione: la fede può tut-

---

per qui riferirli.

304Nel solo evangelio di Giovanni, Gesù adopera l'espressione «Figlio di Dio» o «Figlio» parlando di sè stesso.

to! Bisogna rammentare, che nella sua mente come in quella de' suoi uditori, veruna idea delle leggi naturali fissava il limite dell'impossibile.

I testimonj de' suoi miracoli ringraziano Iddio d'*aver concessa tanta potestà agli uomini*. Ei rimette i peccati; egli è superiore a David, ad Abramo, a Salomone, ai Profeti. Ignoriamo sotto qual forma e in quale misura si producessero tali affermative. Gesù non dev'essere giudicato sopra la regola delle nostre piccole convenienze.

L'ammirazione de' suoi discepoli lo strascinava; qui balza agli occhi come il titolo di *Rabbi*, che appagavalo sulle prime, non gli bastasse più; il titolo stesso di Profeta e d'inviato di Dio, non rispondeva più al suo pensiero.

Si attribuiva la posizione d'un essere sovrumano e voleva esser considerato come avente con Dio un rapporto più sublime di quello degl'altri.

Ma occorre si noti che i vocaboli di *sovrumano* e di *soprannaturale*, tolti alla povera nostra teologia, non avevano senso alcuno nell'alta coscienza religiosa di Gesù.

La natura e lo sviluppo dell'umanità non erano per lui regni limitati fuori di Dio, meschine realtà soggette alle leggi di un disperato empirismo. Per lui non esisteva niente di soprannaturale, perchè non eravi natura.

Ebbro dell'amore infinito, obliava la pesante catena che tien schiavo lo spirito; di un balzo valicava l'abisso, per i più, insormontabile, tracciato dalla mediocrità delle facoltà umane, fra l'uomo e Dio.

Queste affermazioni di Gesù, non si può negarlo, contenevano il germe della dottrina, che più tardi dovea far di lui un ipostasi divina[305], identifi-

305È incerto se in ciò abbiamo l'autentico inse-

candolo col Verbo, o *Dio secondo*[306], o *Figlio anziano di Dio*[307], o *Angelo metatrono*[308], cui da un altro verso creava la giudaica teologia[309]. Era questo un tal quale bisogno condotto a corregge-

---

gnamento di Gesù.

306FILONE citato in Eusebio, *Præp. Evang.*, VII, 13.

307FILONE, *De migr. Abr.*, § 1; *Quod Deus immut.*, § 6. *De confus. ling.*, §§ 14 e 28; *De profugis*, § 20; *De somniis*, 1 § 37; *De agric. Noè*, § 12; *Quis rerum divin. hæres* § 25 e seg., 48 e seg., ecc.

308Cioè dividente il trono di Dio, specie di segretario divino, che tiene il registro dei meriti e dei demeriti: *Berescith Rabba*, V, 6, *c*; Talmud di Babilonia, *Sanhédr.*, 38 *b*; — *Shagiga*, 15 *a*; Targum di Jonathan, *Gen.*, V, 24.

309Questa teoria non rinchiude verun elemento

re l'estremo rigore del vecchio monoteismo, collocando presso a Dio un assessore, al quale supponesi che il Padre eterno deleghi il governo dell'universo.

---

greco. Non hanno eziandio fondamento i raffronti che si fecero con l'*Honover* dei Parsi. Il *Minokhired* «Intelligenza divina» ha qualche analogia col giudaico rammentato nel libro *Minokhired* in Spiehel, *Parsi-Grammatik*, a pagina 161-162. Lo sviluppo che ha preso la dottrina del *Minokhired*, presso i Parsi, è moderno, e può esservi un influsso straniero. L'«Intelligenza divina» (*Mainyu-Khratû*) figura ne' libri zendici; ma non serve di base a una teoria; entra solo in alcune invocazioni. Hanno forse qualche valore i ravvicinamenti tentati fra la teoria alessandrina del Verbo e certi punti della teologia egizia. Ma nulla indica che, ne' secoli

La credenza che certi uomini sieno incarnazioni di facoltà o di *potenze divine*, era sparsa; circa il medesimo giro di tempo i Samaritani possedevano un taumaturgo chiamato Simone, che identificavasi con *la grande virtù di Dio*.

Da quasi due secoli le menti speculatrici del giudaismo cedevano alla tendenza di fare persone distinte cogli attributi divini, o espressioni che alla divina si riferivano.

Così il *soffio di Dio* che trovasi spesso citato nell'Antico Testamento, considerato come un essere a parte, diventa lo *Spirito Santo*; la *Sapienza di Dio*, la *Parola di Dio* diventano allo stesso modo, persone di per sè stesse esistenti.

Ecco il germe del processo che ha ingenerato i *Sephiroth* della Cabala, gli *Eoni* del *gnosticisimo*,

---

precedenti l'era cristiana, il giudaismo di Palestina abbia tolto qualche cosa all'Egitto.

le *Ipostasi* cristiane, tutta quell'arida teologia, insomma, che consiste in astrazioni personificate, alle quali il monoteismo non può fare a meno di ricorrere, quando voglia introdurre la moltiplicità in Dio.

Pare dunque che Gesù sia rimasto straniero a queste teologiche sottigliezze, le quali ben presto doveano empiere il mondo di sterili dispute. Non si può intravedere nei *Logia* di Matteo e in generale nei Sinottici, interpetri tanto autentici della parola di Gesù, della teoria metafisica del Verbo, quale l'incontriamo negli scritti del suo contemporaneo Filone, nei *Targum* caldaici e anco nel libro della *Sapienza*[310].

Di fatti, la dottrina del Verbo nulla avea di co-

310Nei libri più antichi appaiono simili prosopopee della sapienza personificata. Così nei *Proverbi* e in *Giobbe*.

mune col messianismo. Il Verbo di Filone dei *Targum* non è punto il Messia.

Giovanni evangelista e la sua scuola cercarono più tardi di mostrare che Gesù è il Verbo, e in questo senso crearono tutta una nuova teologia diversa assai da quella di Dio[311]. La parte essenziale del Verbo è quella di creatore e di provvidenza; ora Gesù non ha mai preteso di aver creato il mondo, nè di reggerlo. La sua parte è di giudicarlo e di rinnovarlo.

L'essenziale attributo che s'attribuisce Gesù, la parte che gli danno tutti i primi Cristiani, è quella di Presidente delle assisie finali dell'umanità. Fino al gran giorno, ei siede alla destra di Dio, suo

---

311Si noti, che nell'evangelio di Giovanni l'espressione di «Verbo» non ripetesi fuori del prologo, e che il narratore non la pone mai in bocca di Gesù.

Metatrono, suo primo ministro e suo futuro vendicatore.

Il Cristo sovrumano delle absidi bizantine, seduto qual giudice del mondo in mezzo agli Apostoli, analoghi a lui e superiori agli Angeli, che solo assistono e servono, è l'esattissima rappresentazione figurata di quel concetto del *Figlio dell'uomo*, le prime linee del quale già così forte scolpite si trovano nel *Libro di Daniele*.

A ogni modo, il rigore di una fredda scolastica non era punto faccenda di quegli uomini. Tutto l'insieme d'idee che abbiamo esposto nello spirito dei discepoli formava un sistema teologico sì poco fisso, ch'e' fanno agire puramente da uomo il Figlio di Dio, questa specie di pro-divinità.

Egli è tentato; ignora di molte cose; si corregge; è abbattuto, disanimato; ei domanda a suo Padre di esimerlo dalle prove; è sottomesso a

Dio come un figlio.

Egli che deve giudicare il mondo, non conosce il suo giudizio e studia precauzioni per la propria sicurezza: poco dopo la sua nascita, bisogna farlo scomparire per sottrarlo ai potenti che volevano ucciderlo; negli esorcismi, il diavolo fa dei cavilli seco, e tosto non esce; si sente ne' suoi miracoli uno sforzo penoso, una fatica, come se qualche cosa uscisse da lui.

Tutto questo non indica altro se non che un inviato di Dio, un uomo protetto e favorito da Dio. Non bisogna qui domandare nè logica, nè conseguenza.

La necessità in cui era Gesù d'acquistarsi credito e l'entusiasmo de' suoi discepoli accumulavano le nozioni contradittorie. Pei messianisti della scuola millenaria, pei lettori accaniti dei Libri di Daniele e di Enoch, egli era il Figlio dell'uomo,

per gli Ebrei della comune credenza, pei lettori d'Isaia e di Michea, egli era il Figlio di David; per gli affigliati, egli era il Figlio di Dio, semplicemente il Figlio.

Altri, nè questi li biasimavano i discepoli di Gesù, lo dicevano o Giovanni Battista, o Elia, o Geremia risorto, conforme la popolare credenza che gli antichi Profeti stessero per ridestarsi onde preparare i tempi del Messia.

Un'assoluta convinzione, o per meglio dire l'entusiasmo, che gli toglieva perfino la possibilità d'un dubbio, copriva tutti questi ardimenti. Noi, per le nostre fredde e timorate nature, poco comprendiamo un tal modo di essere di un uomo posseduto dall'idea di cui sorge apostolo.

Per noi razze profondamente serie, il convincimento significa sincerità con noi stessi. Ma tale sincerità non ha molto senso presso i popoli

orientali, poco avvezzi alle delicatezze dello spirito critico.

Buonafede e impostura sono due voci, che nelle rigide nostre coscienze, si oppongono come due inconciliabili termini.

In Oriente, corrono dall'una all'altra mille giri o rigiri. Gli autori dei libri apocrifi, specialmente quelli di Daniele e di Enoc, sono uomini tanto esaltati per la causa loro, che non avevan verun'ombra di scrupoli. Essi, co' loro scritti, commettevano un atto, che noi chiameremmo un falso.

La verità materiale ha pochissimo valore presso gli orientali, perocchè vedon tutto attraverso alle loro idee, a' loro interessi, alle loro passioni.

Diventa impossibile la storia, quando francamente non ammettasi per la sincerità varie misure. Tutte le grandi cose si fanno dal popolo; ora

non si conduce il popolo, che presentandosi alle sue idee.

Il filosofo, che sapendo ciò, si rende solitario, chiudendosi nella sua nobiltà, è grandemente lodevole. Ma chi prende l'umanità colle sue illusioni, tentando agire con lei e su lei, non deve ricever biasimo. Cesare sapeva benissimo di non essere il figlio di Venere; nè la Francia sarebbe quella che è, se non avesse creduto per mille anni alla santa ampolla di Reims.

A noi sarà facile, nella nostra impotenza, di chiamar tutto questo una menzogna, fieri, nella nostra timida onestà, di trattare con disdegno gli eroi, che con altre condizioni accettarono la battaglia della vita.

Quando coi nostri scrupoli avremo fatto quel che fecero loro con le proprie menzogne, avremo il diritto di essere con essi severi. Bisogna alme-

no profondamente distinguere le società come la nostra, in cui tutto accade nel pieno giorno della riflessione, dalle società ingenue, credule, in cui nacquero le credenze che dominarono i secoli.

Non avvi gran fondazione umana, la quale non riposi sopra d'una leggenda. E in tal caso non v'è che un colpevole: l'umanità, la quale sa d'essere e vuol'essere sempre ingannata.

XVI.

I Miracoli di Gesù.

Due soli generi di prova, i miracoli e l'adempimento delle profezie, secondo l'opinione de' contemporanei di Gesù, potevan sanzionare una missione soprannaturale. Gesù, e particolarmente i suoi discepoli, con pienissima buonafede adoprarono questi due modi dimostrativi. Gesù era da gran tempo convinto che i Profeti avessero scritto, soltanto pensando a lui. Vi si riconosceva nei loro oracoli sacri, stimandosi lo specchio, nel quale tutto lo spirito profetico d'Israele avesse letto l'avvenire.

La scuola cristiana, forse ancora vivente il suo fondatore, cercò provare che Gesù pienamente rispondeva a quanto i Profeti avean predetto del

Messia[312]. In molti casi, questi raffronti non erano che esterni: e noi difficilmente possiamo coglierli.

Il più delle volte circostanze fortuite o senza significato nella vita del Maestro rammentavano ai discepoli certi passi dei Salmi o dei Profeti, ove, per la loro incessante precauzione, non scorgevano che imagini di lui.

Perciò l'esegesi del tempo consisteva quasi tutta in giuochi di parole, in citazioni a modo artificiale e arbitrariamente stirate. La Sinagoga non aveva lista officialmente fissata dei passi che al regno futuro si riferivano.

Le applicazioni messianiche erano libere, e più che un severo argomentare costituivano artificj di stile.

A quel tempo i miracoli erano creduti il suggello

312MATTEO, per esempio, al Cap. I, 22; II; Cap. 5-6, 15, 18; e al Capitolo IV, 15.

indispensabile del divino, il segno delle profetiche vocazioni. Ne traboccavano le leggende d'Elia, e d'Eliseo. Secondo tutti il Messia ne farebbe molti.

A Samaria, lungi da Gesù qualche lega, un mago, di nome Simone, co' suoi prestigj s'era creato una parte quasi divina. E allorchè ei volle fondare la verga d'Apollonio Tianeo e provare che la sua vita era stato un passaggio d'un Dio sopra la terra, nulla si trovò di meglio per riuscire, che inventare per esso un vasto cielo di miracoli[313].

Gli stessi filosofi alessandrini, Plotino ed altri, ebbero fama di averne fatti[314]. A Gesù restava dunque la scelta tra due partiti: o rinunziare alla propria missione, o diventar taumaturgo. Occorre

---

313Vedi la *Biografia di Filostrato*.

314Vedi le *Vite de' Sofisti*, di *Eunapio*; la *Vita di Plotino*, di *Porfirio*; quella di *Proclo*, di *Marino*, e quella d'*Isidoro*, attribuita a *Damasio*.

rammentarsi che da tutta l'antichità, tranne le grandi scuole scientifiche della Grecia, e dei loro adepti romani, ammettevasi il miracolo; che non solo Gesù ci credeva, ma non sapea concepire un ordine naturale regolato da leggi. Le sue cognizioni su tal proposito non erano per nulla superiori a quelle de' suoi contemporanei.

V'era di più.

Una delle opinioni più profondamente radicate in lui, era quella che l'uomo, con la fede e con la prece, sia onnipotente sulla natura. La facoltà di operar miracoli non era altro che una licenza regolarmente da Dio concessa agli uomini, e ciò nulla dovea avere di sorprendente.

La diversità dei tempi ha mutato in qualcosa d'offensivo per noi, ciò che fece la potenza del gran fondatore: e se il culto di Gesù debba mai affievolire nell'umanità, questo avverrà giusta-

mente a motivo degli atti che hanno fatto credere in lui. La critica comprende tali specie di fenomeni storici.

Un taumaturgo al dì d'oggi, a meno di una estrema semplicità, come presso alcune stimmatizzate della Germania, sarebbe odioso; operando miracoli senza crederci, diviene cosa ciarlatanesca. Prendendo però un Francesco d'Assisi, la quistione è tutt'altra; il ciclo miracoloso che accompagna la nascita dell'Ordine di san Francesco, lungi dal offenderci, produce in noi un vero piacere.

I fondatori del Cristianesimo vivevano in uno stato di poetica ignoranza, quasi completo quanto quello di santa Chiara e dei *tre socii*. E' trovaron naturale che il loro Maestro avesse abboccamenti con Mosè e con Elia, comandasse agli elementi e guarisse i malati.

Giova inoltre ricordare che qualsisia idea smarrisce della nativa purezza, subito che aspira ad attuarsi. Non si riesce mai senza che la delicatezza dell'anima ne rimanga mortificata. Per le fiacchezze dell'umano intelletto le migliori cause non vivono pel solito, che per delle cattive ragioni. Le dimostrazioni de' primi apologisti del Cristianesimo riposano sopra i suoi infelici argomenti.

Mosè, Maometto, Cristoforo Colombo, non trionfarono degli ostacoli, che valutando continuamente la debolezza degli uomini, e non dicendo sempre le schiette ragioni della verità. È probabile che il solito corteo di Gesù si sentisse colpito più da' suoi miracoli, che non dalle sue prediche tanto divine.

Aggiungiamo altresì che la nominanza popolare, avanti e dopo la morte di Gesù, avrà terribilmente esagerato il numero di simili fatti. Si noti

infine, a conferma, che i tipi dei miracoli evangelici non variano molto: ma si ripetono gli uni con gli altri; sembrano tutti stampati sopra un piccolissimo numero di modelli, acconci al gusto del paese.

In mezzo ai racconti miracolosi, di cui gli Evangeli racchiudono la faticosa enumerazione, non è possibile distinguere i miracoli che l'opinione volle a Gesù attribuire, da quelli ne' quali egli acconsentì a sostenere una parte attiva.

Non è soprattutto possibile sapere se gli sforzi, i fremiti e altre circostanze che urtano, perchè sanno di ciarlataneria, sien cose storiche o frutto delle credenze dei compilatori, i quali forse, preoccupati di teurgia, vivevan per questo in un mondo analogo a quello degli *spiritisti* moderni[315].

315Per un secolo e più, gli Apostoli e i loro discepoli non sognano che miracoli. Vedi gli *Atti*, gli

Quasi tutti i miracoli di Gesù, sembrano miracoli di guarigione.

La medicina non aveva allora in Giudea, come in Oriente oggidì, nulla di scientifico, ed era abbandonata intieramente alla ispirazione degl'individui. La medicina scientifica, fondata già in Grecia da cinque secoli, al tempo di Gesù, era cosa ignota agli Ebrei di Palestina.

Con tali cognizioni, la presenza di un uomo superiore che tratti dolcemente il malato, e con qualche segno sensibile lo rassicuri sulla guarigione, è di sovente un decisivo rimedio.

Chi oserebbe dire che in molti casi, salvo le lesioni appieno caratterizzate, il contatto di una tal persona delicata non valga gli spedienti della farmacia?

---

scritti di S. Paolo, gli estratti di Papia, in Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 39, ecc.

Il piacere di vederla, guarisce.

Essa dà quel che può, un sorriso, una speranza, e non è inutile!

Gesù, al pari de' suoi compatriotti, possedeva l'idea di una scienza medica razionale; con tutti gli altri credeva non potersi guarire che per mezzo di pratiche religiose: e in questo era pienamente logico. Dacchè riguardavasi la malattia come il castigo di un peccato, o come il fatto di un dèmone e non mai l'effetto di cause fisiche, il miglior medico era l'uomo santo che avesse poteri soprannaturali.

Si credeva che il guarire fosse cosa morale!

Gesù, che sentiva in sè stesso cotesta forza, doveva stimarsi mirabilmente acconcio a guarire. Convinto che il contatto della sua veste, o l'imposizione delle sue mani giovasse ai malati, sarebbe stato per lui crudele niegare ai sofferenti un

sollievo, che sapeva di potere concedere. Credevasi inoltre che il guarir dei malati fosse uno dei segni del regno di Dio, sentimento associato all'emancipazione dei poveri.

L'uno e l'altra eran segni della grande rivoluzione, la quale doveva fruttare il riparo ad ogni male.

Una delle guarigioni il più frequentemente operate da Gesù, è l'esorcismo, o l'espulsione dei demonj. Le menti erano stranamente propense a credere nei demonj. Non solo in Giudea, ma per tutto opinavasi che questi s'impadronissero del corpo di taluni, e lo movessero in opposizione alla loro volontà. Un *div* persiano, nominato più volte nell'Avesta *Aevhma-daeva* (cioè il *div* delle concupiscenze, adottato dagli Ebrei sotto il nome di *Asmodeo*) diventò, nelle donne, la causa di tutti gl'*isterici* turbamenti[316].

316*Evangeli dell'infanzia*, 16, 33; Codice siriaco,

L'*epilessia*, le *malattie mentali e nervose*[317], nelle quali sembra che il paziente non si appartenga più, le infermità di cui non appaia la causa, come la *sordità* ed e il *mutismo*, erano allo stesso modo spiegate.

Il mirabile trattato d'Ippocrate: *Del male sacro*, in cui, quattro secoli e mezzo prima di Cristo, deponeva i veri principj della medicina a tale proposito, non era riuscito ad espellere dal mondo siffatto errore. Supponevasi modi più o meno efficaci a ricacciare i demonj: lo stato di esorcista era una professione regolare come quella del medi-

---

publ. negli *Anecdota syriaca* del Land. vol. I, p. 152.

317 LUCIANO, *Philopseud.*, 16. — FILOSTRATO, *Vita d'Apoll.*, III, 38; IV, 20; — ARETEO, *De causis morb. chron.*, I, 4.

co[318].

È fuor di dubbio che, anche vivente, Gesù era in fama di esser possessore dei più reconditi segreti dell'arte.

In Giudea abbondavano i pazzi, forse per la grande esaltazione degli animi. Questi pazzi, che lasciavansi vagare nei medesimi luoghi, abitavano le grotte sepolcrali abbandonate, consueto ricovero di vagabondi. Gesù poteva molto su questi infelici.

A proposito delle sue cure correvano mille singolari racconti, nei quali la credulità del tempo sbrigliavasi. Ma anche in ciò non bisogna esagerare le difficoltà, o spesso i disordini, spiegati dal demoniaco possesso, erano molto leggieri.

A' nostri giorni, in Siria, si ritien pazza o posse-

318GIUSTINO, *Dial. cum Tryphone*, 85. — LUCIANO, Epigr., XXIII (XVII Dindorf).

duta dal demonio, (e le due idee non ne fanno che una) *meginum*[319] cioè, gente che ha qualche bizzarria. In tal caso una dolce parola basta, e spesso, ad espellere il demone. Consimili erano per certo i mezzi usati da Gesù. Chi sa se questa sua fama, come esorcista, non siasi sparsa quasi a sua insaputa?

Chi vive in Oriente, da qualche tempo, è, talvolta, sorpreso di trovarsi rinomato qual medico, stregone, scopritore di tesori, senza sapersi render chiara ragione dei fatti che suscitarono siffatte fantasie bizzarre.

Molte circostanze accennano inoltre che Gesù non divenne taumaturgo che assai tardi, e molto a malincuore. Non fa di sovente i miracoli, o al

---

319La frase *Dæmonium habes*, deve tradursi: «Tu sei pazzo,» come direbbesi in arabo: *Meginum ente*.

caso, se non dopo essersi fatto ben bene pregare, quasi di cattivo umore, rimproverando ai chiedenti il loro grossolano intelletto. Bizzarra ed inesplicabile è la cura ch'ei pone a fare i suoi miracoli di nascosto, raccomandando a coloro che guarisce di non dir nulla a nessuno.

Quando i demonj voglion proclamarlo Figlio di Dio, vieta loro d'aprir bocca, dicendo che lo riconosceranno loro malgrado. Questi tratti sono specialmente caratteristici in Marco, l'Evangelista per eccellenza dei miracoli e degli esorcismi. Il discepolo che forniva i dati fondamentali di questo Evangelio, importunava, a quanto pare, Gesù colla sua ammirazione pei prodigi; onde il Maestro, tediato di una riputazione che gli pesava, avrebbeli detto talvolta: «Non parlarne.»

Questa discordanza condusse una volta a uno scoppio singolare, a un moto d'impazienza, la

quale tradisce in Gesù la fatica, che queste perpetue domande di menti deboli occasionavano. Si direbbe a momenti che la parte di taumaturgo gli pesa, e ch'ei cerca di dare la minor possibile pubblicità al meraviglioso, che soleva nascere quasi sotto i suoi passi.

Allorchè i nemici gli chiedono un miracolo, e soprattutto un miracolo celeste, una meteora, ostinatamente vi si niega. Si può dunque credere che la riputazione di taumaturgo non l'avesse, ma gli venisse imposta. Se non resistette molto ad accoglierla nulla fece però per aiutarla: e ad ogni modo ei sentiva troppo bene la vanità dell'opinione a tal proposito.

Mancherrebbesi al buon metodo storico, se, per badar troppo alle nostre ripugnanze, e se per sottrarci alle obiezioni che si potrebbero qui sollevare contro il carattere di Gesù, volessimo sop-

primere i fatti, che agli occhi dei contemporanei apparvero più cospicui.

Sarebbe assai comodo chiamarli aggiunte dei discepoli, inferiori assai al loro Maestro, i quali non sapendo comprendere la sua vera grandezza, si sforzarono con mezzi indegni di lui a darle risalto. I quattro storici di Gesù sono perciò unanimi a vantarne i miracoli: l'uno d'essi, Marco, interprete dell'apostolo Pietro[320], insiste seriamente su questo punto; onde se si tracciasse il carattere del Cristo dietro quest'unico Evangelio, ne uscirebbe la figura di un esorcista in possesso d'efficacissime malìe, di un mago onnipotente che fa paura e che non si ama, nè si può amare da vicino[321].

320PAPIA, in Eusebio, *Hist. ecc.*, III, 39.

321L'Evangelio apocrifo, detto di Tomaso l'Israelita, esagera questo tratto, fino all'assurdità. Pa-

Ammetterò adunque, senza esitanza, che della vita di Gesù occuparono gran spazio certi atti, i quali adesso sarebbero considerati o come fantasmagorie, o come cose da pazzo. Sacrificheremo noi all'ingrata parte la parte sublime di una tal vita?

Guardiamocene bene.

Un semplice stregone, della sfera di Simone il mago, non avrebbe operata una rivoluzione morale, come quella di Gesù; poichè se il taumaturgo avesse cancellato in Gesù il moralista e il riformatore religioso, sarebbe da lui venuta una scuola teurgica, e non già il Cristianesimo.

D'altronde, il problema sorge allo stesso modo per tutti i santi e fondatori di religione. Fatti oggidì morbosi, come l'*epilessia* e le *visioni*, furono al-

---

ragonare i *Miracoli dell'infanzia*, in Thilo, *Cod. apocr. N. T.*, p. CX e la nota annessavi.

trevolte considerati un principio di forza e di grandezza. La medicina sa il nome della malattia, che fece la ventura di Maometto[322].

Quasi fino ai giorni nostri, gli uomini che più meritarono dei loro simili (tra' quali lo stesso eccellente Vincenzo da Paola), furono, lo abbiano o no, più o meno voluto, taumaturghi. Se ci si parte dal principio che qualunque storico personaggio, al quale si attribuiscono atti che noi del secolo XIX giudichiamo o poco sensati, o ciarlataneschi, sia stato un pazzo o un ciarlatano, sarà falsata ogni critica.

Nobile scuola fu certo la scuola d'Alessandria; e pure abbandonossi alle pratiche d'una teurgìa stravagante. Socrate e Pascal non furono esenti dalle allucinazioni.

A spiegare i fatti occorrono delle cause, a quelli

322*Hysteria muscularis* di Schönlein.

proporzionate.

Le debolezze dello spirito umano non ingenerano che debolezza, e le grandi cose hanno sempre le grandi cause nella natura dell'uomo, benchè si producano sovente con un corteo di piccolezze, le quali per le menti superficiali ne offuscano la grandezza.

Restiamo adunque nel vero, dicendo in senso generale che Gesù fu, suo malgrado, taumaturgo ed esorcista. Pel consueto il miracolo è più opera del pubblico che di colui al quale lo si attribuisce. Quando Gesù si fosse tenacemente rifiutato ad operare prodigi, la moltitudine ne avrebbe creati per lui. Certo che il massimo dei miracoli sarebbe stato quello di non farne, e così le leggi della storia e della psicologia popolare non avrebbero mai patito una deroga più forte.

Ma i miracoli per Gesù furono una violenza che

gli fece il suo secolo, una concessione strappatagli da una necessità passeggiera.

Tanto ciò è vero che l'esorcista e il taumaturgo sono caduti: ma il riformatore religioso vivrà eternamente.

Anche coloro che non credevano in lui rimanevano sorpresi da questi atti, e si studiavano d'esserne testimonj. I Pagani e le genti poco iniziate, provavano un sentimento di timore, e cercavano con bella maniera allontanarlo dal loro distretto. Molti pensavano forse di abusarsi del suo nome per produrre moti sediziosi. Ma la direzione tutta morale e punto politica del carattere di Gesù, lo proteggeva da codesti impeti.

Il suo regno consisteva in un cerchio di fanciulli, aggruppati e tenuti d'intorno a lui da consimile giovinezza d'imaginazione, e dallo stesso prelibamento del cielo.

XVII.

Definizione dell'idee di Gesù, sul Regno di Dio.

Noi supponiamo di circa diciotto mesi quest'ultima fase dell'attività di Gesù, dal suo ritorno cioè, del pellegrinaggio per la Pasqua dell'anno 31, fino a quello per la festa dei Tabernacoli dell'anno 32[323]. In tal giro di tempo, non sembra che verun nuovo elemento arricchisse il pensiero di Gesù; ma quanto era in lui sviluppossi con grado viep- più crescente di potenza e di forza.

Dal primo giorno la sua idea fondamentale fu lo stabilimento del regno di Dio. Sembra però che

---

323Seguendo il sistema di Giovanni, la vita pubblica di Gesù durò tre anni. I Sinottici aggruppano tutti i fatti nel quadro d'un anno.

questo regno di Dio (e lo abbiamo già detto) fosse da Gesù inteso in diversi sensi. Ora lo si direbbe un capo democratico, che vuole semplicemente il regno dei poveri e dei diseredati. Talvolta il regno di Dio è un compimento letterale delle visioni apocalittiche di Daniele e di Enoch.

Più spesso, finalmente, è il regno dell'anime, e la prossima redenzione di quelle per lo spirito. Ciò dato, la rivoluzione voluta da Gesù sarebbe proprio quella che avvenne, vale a dire, lo stabilimento di un nuovo culto, più puro di quello di Mosè.

Pare adunque che tutti questi pensieri abbiano insieme esistito nella coscienza di Gesù. Il primo, cioè di una rivoluzione temporale, non sembra lo abbia soffermato gran tempo. Gesù non considerò mai la terra, né i ricchi della terra, nè la potestà materiale per cose cui valesse la fatica d'occu-

parsene. Non ebbe nessuna esterna ambizione. Sovente, per naturale conseguenza, la sua grande importanza religiosa fu in procinto di mutarsi in importanza sociale.

Molti venivano a lui pregandolo di costituirsi giudice ed arbitro in dispute d'interesse. Gesù respingeva fieramente siffatte proposizioni, considerandole quasi come altrettante ingiurie. Pieno del suo ideale celeste, non uscì mai della sua povertà disdegnosa.

A quanto pare, ei tenne simultaneamente i due alti concetti del regno di Dio. Se non fosse stato che un entusiasta, fuorviato dalle apocalissi in cui s'immergevano le fantasie popolari, sarebbe rimasto un oscuro settario, assai inferiore a coloro dei quali seguiva le idee. Se non fosse stato che un puritano, una specie di Channing, o di Vicario savojardo, nulla avrebbe per certo ottenuto. Le

due parti del suo sistema, o per meglio dire, i due suoi concetti del regno di Dio, si sono sostenuti l'un l'altro, ed è questo reciproco appoggio che gli fruttò quel suo incomparabile trionfo.

I primi Cristiani sono visionarj, vivono in una cerchia d'idee che noi qualificheremmo per fantasticaggini: ma sono ad un tempo gli eroi della guerra sociale che trasse alla redenzione della coscienza ed allo stabilimento di una religione, fuor della quale finirà per emergere quel puro culto annunciato dal fondatore.

Le idee apocalittiche di Gesù, nella loro forma la più completa, possono riassumersi così:

L'ordine attuale dell'umanità tocca al suo termine. E questo sarà un'immensa rivoluzione, una *angoscia* simile ai dolori del parto; una *palingenesi*, o rinascimento (secondo la parola dello stesso Gesù), preceduta da spaventevoli calami-

tà, annunziata da singolari fenomeni[324].

In quel gran giorno, il segno del Figlio dell'uomo, comparirà nel cielo; sarà una visione con fragore e tutta luce come quella del Sinai, un

---

324Bisogna notare che la pittura della fine de' tempi messa in bocca a Gesù dai Sinottici ha molti tratti che si riferiscono all'assedio di Gerusalemme. Luca scriveva qualche tempo dopo l'assedio. Invece la redazione di Matteo n'è contemporanea, o quasi. Non v'è dubbio tuttavia, che Gesù non abbia annunziato grandi terrori, qual segno della sua ricomparsa, terrori che sono una parte integrante di tutte le apocalissi giudaiche. ENOCH, cap. XCIX-C, CII, CIII, divisione di Dillmann. — *Carm. Sibyll.*, vol. III, 334, 633 e seguenti, IV, vol. 168 e seguenti, vol. V, 511 e seguenti. Anche in Daniele il regno dei santi non verrà se non dopo che la de-

gran turbine lacerante la nube, e una striscia di fuoco, che in batter d'occhio sgorgherà d'Oriente verso Occidente. Il Messia verrà dalle nubi, vestito di gloria e di maestà, al suono di trombe, circondato dagli Angeli. Sopra troni gli sederanno al fianco i discepoli.

I morti allora risusciteranno e il Messia procederà al giudizio finale.

Gli uomini saranno in esso divisi in due categorie, secondo le opere loro; gli Angeli eseguiran la sentenza. Gli eletti entreranno in un soggiorno di delizie, preparato loro dal principio del mondo, ove siederanno, vestiti di luce, a un festino presieduto da Abramo, dai Patriarchi e dai Profeti. E questo sarà il minor numero.

Gli altri cadranno nella *Gehenna*.

Quest'era la valle a ponente di Gerusalemme.

---

solazione avrà raggiunto il suo colmo.

Vi si era praticato in diversi tempi il culto del fuoco; il luogo poi diventava una specie di cloaca. Nel pensiero di Gesù, la Gehenna era una valle tenebrosa, oscena, piena di fuoco. Gli esclusi del regno ivi saranno arsi e rosi dai vermi, con Satana e i suoi angeli ribelli[325].

Ivi saranno pianti e stridore di denti.

Il regno di Dio sarà come una sala chiusa, luminosa all'interno, in mezzo a siffatto mondo di tormenti e di tenebre.

Eterno durerà quest'ordine nuovo di cose; il Paradiso e la Gehenna, non avranno mai fine,

---

325L'idea della caduta degli Angeli, nel libro d'Enoch così sviluppata, era universalmente ammessa d'intorno a Gesù. Vedi Epistola di Giuda, 6 e seg., II, Epist. attribuita a San Pietro, Cap. II, 4, 11; *Apoc.*, cap. XII, 9; Evang. di Giov., Cap. VIII, 44.

separati da non varcabile abisso. Il Figlio dell'uomo, seduto alla destra di Dio, presiederà a questo stato definitivo del mondo, e della umanità.

Gli scritti del tempo dimostrano con assoluta evidenza, che tuttociò, fu dai discepoli (e in certi momenti anche dal Maestro) creduto alla lettera. Se la prima generazione cristiana ha una costante e profonda credenza, questa è che il mondo stia per finire, e tosto per compiersi la *gran rivelazione del Cristo*. Quel vivo proclamare: «Il tempo è vicino!» che apre e chiude l'Apocalissi, l'appello ripetuto senza posa: «Chi ha orecchie intenda!» sono le grida di speranza e di raccolta per tutto l'evo apostolico.

Un'espressione siriaca *Maran atha*: «Nostro Signore arriva!» divenne una specie di motto d'ordine che i credenti passavansi tra di loro per fortifi-

carsi nella propria fede e nelle respettive speranze. L'Apocalissi, scritta l'anno 68 dell'Era nostra[326], fissa il termine a tre anni e mezzo. Nell'*Ascensione d'Isaia*, avvi un calcolo che s'avvicina molto a questo.

Gesù nol precisò mai di tal modo. Interrogato sui tempi del suo avvenimento, rifiutossi sempre di rispondere; dichiara persino una volta che la data di quel gran giorno non è nota che al solo Padre, il quale non l'ha rivelata nè agli Angeli, nè al Figlio.

Diceva che il momento nel quale si stesse spiando con inquieta curiosità il regno di Dio, allora appunto esso non verrebbe; onde ripeteva di

---

326Il sesto Imperatore che vi si accenna regnante, è Galba; il morto che dee ritornare è Nerone, il cui nome è dato in cifre, *Apocalisse* Cap. XIII, 18.

continuo che sarebbe una sorpresa, come ai tempi di Noè e di Loth: e perciò doversi vegliare sempre pronti alla dipartita, serbando la propria lampada accesa come un corteo di nozze, che giunga repentino; il Figlio dell'uomo verrebbe a guisa del ladro, quando meno lo aspetti; apparirebbe qual lampo, che sfolgoreggia da un punto all'altro dell'orizzonte. Ma le sue dichiarazioni sulla prossimità della catastrofe non ammettono equivoco di sorta alcuno.

«La generazione presente, ei diceva, non passerà prima che tutto questo si compia. Tra coloro che sono qui presenti, molti non morranno prima che veggano il Figliuolo dell'uomo entrar nel suo regno.» Rimprovera a coloro che non credono in lui, di non saper leggere i pronostici del regno futuro. «Alla sera voi dite: «Farà bel tempo, perchè il cielo rosseggia.» E alla mattina: «Oggi farà

temporale, perchè rosseggia il cielo.» Voi che sapete distinguere gli aspetti del cielo, come non siete da tanto di distinguere i segni de' tempi?»

Gesù, per illusione comune a tutti i grandi riformatori, figuravasi la mèta molto più vicina di quello che non fosse; egli non valutava abbastanza la lentezza del muoversi della umanità, e credeva attuare in un giorno quello che, milleottocento anni dopo, non doveva essere che abbastanza incompiuto, o appena appena incominciato.

La famiglia cristiana rimase preoccupata da sì formali dichiarazioni circa settant'anni. Tenevasi per fermo che taluni dei discepoli avanti di morire vedrebbero il giorno della rivelazione suprema. In questo numero era considerato particolarmente Giovanni.

Molti credevano, ch'ei non morrebbe giammai. Forse quest'era una tarda opinione, prodottasi

sul finire del primo secolo per la vecchiaja a cui sembra giungesse Giovanni, ciò dando a credere che Iddio gli avesse prolungato fino a quel giorno la vita, per avverare la parola di Gesù.

Checchè ne sia, alla sua morte la fede rimase assai scossa, e i discepoli mitigarono nel suo significato la profezia del Cristo[327].

Ammettendo pienamente le credenze apocalittiche, quali si trovano nei libri giudaici apocrifi, Gesù ne accettava il corollario, o meglio la condizione, cioè la resurrezione dei morti.

Questa dottrina non era, come dicemmo, antica

327Tale capitolo nel quarto Evangelio di Giovanni non è che un'aggiunta, come prova la clausola finale della primitiva redazione, che è il verso 31 del Cap. XX. Ma l'aggiunta è quasi contemporanea alla pubblicazione del detto Evangelio.

in Israele; moltissimi non la conoscevano o non vi credevano punto. Essa era domma di fede pei Farisei, e per gli ardenti adepti delle credenze messianiche. Gesù l'accettava senza riserva, ma sempre nel senso il più ideale. Non pochi s'imaginavano, che nel mondo dei risorti si berrebbe, si mangerebbe e vi sarebbero nozze.

Gesù, concesse nel suo regno una nuova Pasqua, una mensa ed un nuovo vino, ma formalmente n'escluse il matrimonio. I Sadducei grossolanamente argomentavano in apparenza a tale proposito, ma nel fondo rimanevano fedeli alla vecchia teologia. Si rammentava che l'uomo, secondo gli antichi saggi, non doveva sopravvivere che nei proprj figliuoli.

Il codice mosaico aveva consacrato questa teoria patriarcale in una bizzarra istituzione, il *levirato*. I Sadducei ne traevano sottili conseguenze

contro la risurrezione. Gesù vi sfuggiva, dichiarando formalmente che nella vita eterna sparirebbe la differenza dei sessi, e che l'uomo sarebbe simile agli Angeli[328].

Sembra talvolta ch'ei non prometta la risurrezione che ai giusti[329], castigando gli empj a morir tutti quanti e cadere nel nulla.

Nondimeno il più di sovente, Gesù fa risorgere, a loro eterna confusione, anche i tristi.

Ciascuno può riconoscere non esservi in queste teorie nulla di nuovo. Le dottrine apocalittiche degli Evangeli e degli scritti degli Apostoli sono quelle stesse contenute nei libri di Daniele, di

---

328Evangelio ebionita detto «degli Egizii.» — CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.*, II, 9, 13. — CLEMENTE ROMANO, Epist. II, 12.

329Questa è pure l'opinione di San Paolo, nelle epistole a' *Corinti* e a' *Tessalonicesi*.

Enoch, e negli Oracoli sibillini d'origine giudaica.

Gesù accettò quelle idee, generalmente sparse a' suoi tempi, ne trasse un punto, o per meglio dire, uno dei varj punti d'appoggio alla sua azione; imperocchè egli avesse un sentimento troppo profondo della vera sua opera per fondarla unicamente su principj così fragili, esposti a ricevere una fulminea confutazione dai fatti.

Di fatto, riesce evidente che tale dottrina, presa in sè stessa com'è, mancava d'avvenire. Il mondo solo ostinandosi a vivere, la faceva crollare; erale tutto al più serbata un'età d'uomo. La fede della prima generazione cristiana si spiega, non già quella della seconda.

Dopo la morte di Giovanni o di qualsiasi altro ultimo superstite al gruppo che aveva veduto il Maestro, la parola di questo doveva restar con-

vinta di menzogna[330]. Se tutta la dottrina di Gesù avesse consistito nella fede a una prossima fine del mondo, dormirebbe adesso certamente nell'oblìo.

Che mai l'ha dunque salvata?

La gran larghezza dei concetti evangelici, che permise che il medesimo simbolo raccogliesse dottrine appropriate a diversissime condizioni intellettuali.

Il mondo non è finito, come aveva annunziato Gesù, come i suoi discepoli credevano; però è stato rinnovellato, come, in parte, lo voleva Gesù. A motivo di questa duplice faccia, il suo pensiero sortì fecondo.

330Siffatte angoscie della cristiana coscienza rivelansi ingenuamente nella seconda Epistola attribuita a San Pietro, Capitolo III, 8 e seguenti.

La sua chimera non ebbe la sorte dell'altre che attraversarono la mente umana; nascondeva un germe di vita, il quale, mercè un favoloso inviluppo, introdottosi nelle viscere dell'umanità, vi ha portato eterni frutti.

E non dicasi esser questa una benevola interpretazione, imaginata per salvar l'onore del nostro gran Maestro, per la crudele smentita cui la realtà diede alle sue visioni.

No, no.

Quel vero regno di Dio, quel regno dello spirito, che fa ciaschedun re e prete, quel regno che, come il grano di senapa, è divenuto un albero che or tiene al suo rezzo la terra, e sotto i rami del quale hanno il lor nido gli augelli, Gesù lo ha compreso, lo ha voluto, lo ha fondato.

Oltre l'idea falsa, fredda, impossibile di un avvenimento scenico, Gesù ha concepito la reale

città di Dio, la vera *palingenesi*, il sermone sulla montagna, l'apoteosi del debole, l'amore del popolo, l'inclinazione pel povero, la riabilitazione di quanto è umile, vero ed ingenuo.

Ei tradusse questa riabilitazione da incomparabile artista, ed a tratti caratteristici, che dureranno eterni. Ciascuno di noi gli deve quel che abbiamo di meglio in noi. Perdoniamogli la sua speranza d'una vana apocalissi, quella sua gran trionfale venuta sulle nubi del cielo! Forse, più che un errore suo proprio, questo fu un errore degli altri...

Quand'anche sia vero che dividesse l'illusione di tutti, cosa importa, se rese fortissimo il suo sogno contro la morte, e lo sostenne in lotta, alla quale, senza di ciò, sarebbe rimasto inferiore?

Bisogna perciò mantenere più significati alla città divina da Gesù concepita. Se egli avesse unicamente pensato che fosse prossima la fine

dei tempi, e che perciò occorresse prepararvisi, non avrebbe oltrepassato Giovanni Battista.

Rinunziare ad un mondo, che già crolla, staccarsi a poco a poco dalla vita presente, aspirare al regno che sta per venire, sarebbe stata per esso l'ultima parola del suo predicare. L'insegnamento di Gesù mirò sempre a più alta mèta. Era suo proposito creare alla umanità un nuovo stato, non apparecchiare la fine di quello esistente.

Elia o Geremia, ricomparendo per disporre gli animi alle supreme catastrofi, non avrebbero come lui predicato. Tanto è vero ciò, che questa pretesa morale degli ultimi giorni fu appunto l'eterna morale, quella cioè che ha salvato l'umanità.

Lo stesso Gesù adopera, in molti casi, varj modi di parlare, che non entrano affatto nella teoria apocalittica. Ei dichiara sovente essere il regno di

Dio già incominciato, ciascuno portarlo in sè stesso, e poterne gioire, se degno; ciascuno creare questo regno, senza strepito e con la sola conversione del cuore.

Il regno di Dio non è in tal caso che il bene[331], un ordine di cose migliore di quello esistente, il regno della giustizia, che al fedele, nella misura della sua forza, tocca contribuire a fondare, ovvero la libertà dell'anima, alcun che di analogo alla liberazione buddica, frutto del distaccamento. Queste verità, per noi puramente astratte, erano per Gesù realtà viventi. Nel suo pensiero tutto è concreto e sostanziale.

Gesù è l'uomo che più d'ogni altro abbia assai energicamente creduto alla realtà dell'ideale!

Accettando le utopie del suo tempo e della sua razza, Gesù seppe così trasmutarle in alte verità,

331Vedi specialmente Marco, Cap. XII, 34.

grazie a dei fertili malintesi.

Il suo regno di Dio era senza dubbio la prossima apocalissi che stava per isvolgersi nel cielo: ma era ancora, e soprattutto, il regno dell'anima, creato dalla libertà e dal sentimento figliale che l'uomo virtuoso risente sul seno del Padre.

Era la religione pura, senza pratiche, senza tempio, senza prete; il giudizio morale del mondo serbato alla coscienza del giusto e al braccio del popolo. Ciò era fatto per vivere ed ha vissuto.

Quando, al chiudersi di un secolo di vana aspettazione, giace morta la speranza materialista di una prossima fine del mondo, è allora che si disviluppa il vero regno di Dio. Compiacenti spiegazioni gettano un velo sul regno reale che non vuol venire.

L'*Apocalissi* di Giovanni, il primo libro canonico

del *Nuovo Testamento*[332], come troppo formalmente compromesso dall'idea di un'immediata catastrofe, e respinto in seconda linea, lo si giudica non intelligibile, e cade torturato in mille modi, quasi rejetto. Almeno il compimento n'è rimesso indefinitivamente.

Alcuni poveri tardivi che ancora serbano in tempi di piena riflessione le speranze dei primi discepoli, diventano eretici (Ebioniti, Millenari), perduti nei bassi fondi del Cristianesimo. L'umanità era passata ad un altro regno di Dio.

La parte di verità contenuta nel pensiero di Gesù aveva vinto sulla chimera che la oscurava.

Tuttavia non disprezziamo questa chimera, imperocchè sia stata come il bulbo sacro nel quale viviamo. Quel fantastico regno del cielo, quell'infinito andar dietro a una città di Dio, che ha sem-

332GIUSTINO, *Dial. cum Tryph.*, 81.

pre preoccupato il Cristianesimo nella sua lunga carriera, non è stato altro che un grande istinto dell'avvenire, il quale animò tutti i riformatori, ostinati discepoli dell'Apocalissi, da Gioachino di Flora sino al settario protestante dei nostri giorni.

Per siffatto sforzo impotente a fondare una società perfetta, surse e durò quella straordinaria tensione, che del vero Cristiano fe' sempre un atleta in battaglia contro il presente. L'idea del *regno di Dio* e l'Apocalissi, che ne fu la completa imagine, sono quindi, in un certo senso, la più elevata e poetica espressione dell'umano progresso. Grandi traviamenti dovevano senza dubbio uscirne.

Sospesa qual permanente minaccia al disopra dell'umanità, la fine del mondo co' suoi periodici terrori occasionati per secoli, nocque forte ad ogni profano sviluppo. Non essendo la società

più sicura della propria esistenza, contrasse una specie di tremito, e quelle consuetudini di bassa umiltà, le quali resero il medio-evo, agli antichi e moderni tempi cotanto inferiore[333].

Inoltre, erasi operato un profondo cangiamento nel considerare la venuta del Cristo. Quando s'annunziò per la prima volta all'umanità che stava per finire il suo pianeta, ella, come il fanciullo che accoglie con un sorriso la morte, ne risentì un impeto sì vivace di gioia, quale non provò mai.

Il mondo invecchiando, si è dopo affezionato alla vita.

Il giorno di grazia, dalle anime pure di Galilea

333Vedi, per esempio, il prologo di Gregorio di Tours alla sua *Storia ecclesiastica dei Franchi* e i numerosi atti della prima metà del medio-evo, i quali cominciano colla formula: «Avvicinandosi la sera del mondo...»

così lungamente aspettato, per quei secoli di ferro, divenne un giorno di collera: *Dies iræ! Dies illa!* Ma anche in seno della barbarie, l'idea del regno di Dio rimase feconda.

Ad onta della chiesa feudale, delle sètte, degli ordini religiosi, molti santi personaggi continuarono a protestare in nome dell'Evangelio contro l'iniquità del mondo. Persino ai nostri giorni più torbidi (nei quali i più autentici continuatori di Gesù sono quelli che sembrano ripudiarlo) i sogni di una organizzazione ideale della società, tanto analoghi alle aspirazioni delle primitive chiesuole cristiane, non sono, in un senso, che lo sbocciare della medesima idea, uno dei tanti rami di quell'immenso albero, ove germina qualunque pensiero d'avvenire, e del quale il *regno di Dio* sarà eternamente il tronco e la radice.

Su questa parola saranno innestate tutte le ri-

voluzioni sociali dell'umanità: ma i tempi nostri, macchiati da un grossolano materialismo, aspiranti all'impossibile, imperocchè vogliono fondare l'universo benessere sopra misure politiche ed economiche, resteranno infecondi, finchè non assumano a regola il vero spirito di Gesù, vo' dire l'idealismo assoluto, ovvero il principio che per possederla bisogna rinunziare alla terra.

La parola *regno di Dio* da un altro verso, esprime felicemente il bisogno che sente l'anima di un supplemento al proprio destino, di un compenso futuro alla vita attuale. Coloro, i quali non piegansi a concepire l'uomo formato di due sostanze, e che trovano il domma deista dell'immortalità dell'anima in contradizione con la psicologia, amano riposare nella speranza di una riparazione finale, che sotto un'ignota forma soddisfarà ai bisogni del cuore umano.

Chi sa mai, che co' milioni di secoli, l'ultimo termine del progresso non sia per condurre la conoscienza assoluta dell'universo, e in essa conoscienza il risveglio di tutto quanto ha vissuto! Un sonno d'un milione d'anni non è più lungo del sonno d'un ora. In tale ipotesi San Paolo avrebbe ancora ragion di dire: *In ictu oculi!*

Per certo l'umanità, virtuosa e morale avrà la propria rivincita; un giorno il sentimento del povero onest'uomo giudicherà il mondo e in codesto giorno la figura ideale di Gesù sarà la confusione dell'uomo leggero, che non credette alla virtù; dell'uomo egoista, che non seppe raggiungerla.

La parola prediletta di Gesù rimane adunque splendida di una eterna bellezza, serbatale da certa grandiosa divinazione di un indefinito sublime, che abbraccia in uno tutti gli altri ordini diversi di verità.

XVIII.

Istituzioni di Gesù.

A provare, del resto, che Gesù non fu mai pienamente assorto dalle sue idee apocalittiche, basta il vederlo, mentre sembravane più pensoso, gettare con rara sicurezza le basi di una durevole chiesa.

Certamente scelse egli stesso tra i suoi discepoli coloro che dimandavansi per eccellenza gli *apostoli* o i *dodici*, poichè all'indomani della sua morte li troviamo formanti un corpo, del quale per via di elezione riempiono i prodottisi vuoti. Essi erano i due figli di Giona, i due figli di Zebedeo, Jacopo figlio di Cleofa, Filippo, Natanele bar-Tolmai, Tomaso, Levi, figlio d'Alfeo o Matteo, Simo-

ne lo Zelota, Taddeo o Lebbeo, Giuda di Kerioth[334].

Probabilmente l'idea delle dodici tribù d'Israele non u straniera alla scelta di questo numero.

I dodici, formavano a ogni modo un gruppo di discepoli privilegiati, tra i quali Pietro serbava una supremazia intieramente fraterna.

Ad essi Gesù affidò il còmpito di propagare la sua opera. Nulla vi tratteggiava il collegio sacerdotale odierno, regolarmente ordinato; le liste de' *dodici* che ci furono conservate, presentano molte incertezze e contradizioni; due o tre di coloro che vi sono compresi, restarono pienamente oscuri.

Due almeno, Pietro e Filippo[335], erano ammo-

334PAPIA, in Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39.

335Per Pietro e Filippo, vedi Papia, Policrate, e Clemente Alessandrino, citati da Eusebio, *Hist.*

gliati ed avevano figli.

Gesù serbava evidentemente le cose segrete pei dodici, e vietava loro di comunicarle ad altri. Ei sembra anzi talvolta che intendesse circondarsi di qualche mistero, rimettendo le grandi prove dopo la sua morte, non rivelandosi tutto che a' suoi discepoli, e confidando a questi la cura di rivelarlo più tardi al mondo. «Dite in pieno giorno quello che io vi dico all'oscuro: e predicate sui tetti ciò ch'io vi dico all'orecchio.»

Questo sistema sottraevalo a troppo decise dichiarazioni, e creava una specie d'intermezzo fra l'opinione e lui. Egli aveva certo dei riserbati insegnamenti pe' suoi discepoli; spiegava loro molte parabole, il cui senso, pel volgo, lasciava indeciso. Nell'insegnamento dottorale di quel tempo era piaciuto un giro enimmatico e un po' di biz-

---

eccl., vol. lll, 30, 31, 39; vol. V, 24.

zarria nel legame delle idee, come appare dalle sentenze del *Pirke-Aboth*.

Gesù spiegava a' suoi intimi quello che i suoi apotegmi, od apologhi, avessero di singolare, e così liberava il suo insegnamento dal lusso delle similitudini che talvolta lo rendeva oscuro. Sembra altresì che molte di queste spiegazioni, sieno state con diligenza conservate.

Sebbene, tuttora vivente Cristo, gli Apostoli evangelizzassero, pure non scostaronsi troppo da lui. Il loro predicare, del resto, restringevasi ad annunziare il prossimo avvenimento del regno di Dio. Essi andavano di città in città, ricevendo l'ospitalità, o, per meglio dire, prendendosela da sè, secondo l'uso.

L'ospite in Oriente è molto autorevole; egli è superiore al padrone di casa, e questi ripone in lui la massima confidenza. A propagare idee nuo-

ve, intorno al focolare, simile predicazione è stupenda. Si comunica l'arcano tesoro, pagando così quello che si riceve; poi soccorrendo la gentilezza e i buoni rapporti, la casa è commossa, convertita.

Togliete l'ospitalità orientale, non sarebbe più possibile spiegare il diffondersi del Cristianesimo. Gesù, amatore tenace de' buoni vecchi usi, esortava i discepoli a non avere scrupolo nel giovarsi di quell'antico diritto pubblico, già probabilmente abolito nelle grandi città, ov'erano alberghi[336]. «L'operajo, diceva egli, è degno del suo salario.»

Una volta che da qualcheduno venivano ospitati, dovevano rimanervi, mangiando e bevendo quello che loro si offriva, e ciò finchè la respettiva

---

336Da un vocabolo greco, passato in tutte le lingue dell'Oriente semitico che significava albergo.

missione durasse.

Gesù bramava che dietro il suo esempio i messi della buona novella, accrescessero le attrattive della loro predicazione, con benevoli e cortesi modi. Ei voleva che entrando in una casa, essi dessero il *selàm*, od augurio di felicità.

Esitavano alcuni; perocchè in Oriente, come pur oggi, il *selàm*, fosse un segno di comunione religiosa, onde non si soleva arrischiarlo con persone di fede incerta. «Nulla temete, diceva Gesù, se niuno è degno del vostro *selàm* in quella casa, esso tornerà a voi.»

Ed invero, gli Apostoli del regno di Dio erano talvolta mal ricevuti, e se ne lagnavano con Gesù, che di solito cercava pacificarli.

Taluni, credenti nell'onnipotenza del loro Maestro, si sentirono offesi di tale longanimità. I figli di Zebedeo volevano si chiamasse il fuoco sulle

città inospitali. Gesù, accoglieva i loro trasporti colla sua arguta ironia, e li arrestava con le parole: «Io non son venuto a perdere, ma a salvare le anime.»

Ei studiavasi di stabilire a ogni modo il principio che i suoi Apostoli erano lui stesso. Credevasi ch'egli avesse loro comunicate le sue maravigliose virtù. Essi scacciavano i demonj, profetizzavano, e formavano una scuola di rinomati esorcisti, abbenchè certi casi superassero d'assai le loro forze. Essi pure guarivano, tanto imponendo le mani, che coll'unzione dell'olio, uno dei fondamentali processi della medicina orientale.

Infine, alla guisa dei *psilli*, potean maneggiare serpenti e bevere impunemente mortali bevande.[337]

337*Marco* e *Luca* negli Evangeli rispettivi parlano di questi prodigi.

A misura che ci scostiam da Gesù, questa teurgia disgusta sempre più. Ma non v'è dubbio che fosse, nella Chiesa primitiva di diritto comune, primo oggetto della attenzione contemporanea dei Ciarlatani che sfruttarono come di solito quel moto di credulità popolare.

Molti, essendo ancor vivo Gesù, e senz'esserne discepoli, scacciavano in suo nome i demonj. I veri discepoli se ne sdegnavano forte, cercando d'impedirlo. Gesù, che vedeva in ciò un omaggio alla sua fama, non si mostrava molto severo verso coloro.

Osservisi del resto, che questi poteri erano in qualche modo divenuti quasi un mestiere. Spingendo fino agli estremi la logica dell'assurdo, taluni scacciavano i demonj, in nome di *Beelzebub*[338], principe dei demonj, imaginando che que-

338Antico Dio de' Filistei, trasformato dagli Ebrei

sto monarca delle regioni infernali, dovesse avere ogni potestà sui proprj sudditi, e che agendo in suo nome, non potesse mancare la fuga dello spirito intruso.

Altri s'adoprarono del pari a comprare dai discepoli di Gesù, il segreto della miracolosa possanza loro conferita.

Di già incominciava a spuntare un germe di Chiesa. Questa feconda idea del potere degli uomini riuniti (*ecclesia*) sembra un'idea di Gesù. Pieno di quella sua spiritualista dottrina, che cioè *la presenza dell'anime produce per l'amore l'unione*, egli dichiarava che ogni qualvolta alcuni uomini in suo nome si congregassero, ei sarebbe stato in mezzo a loro.

Confida alla Chiesa il diritto di legare e di sciogliere, cioè di rendere lecite o illecite certe cose,

---

in dèmone.

di rimettere i peccati, di ammonire con autorità, e di pregare, con la certezza d'essere esauditi. Può darsi che molte di queste parole sieno state attribuite al Maestro per dare una base all'autorità collettiva, che si volle più tardi sostituire alla sua.

In ogni caso, dopo la sua morte soltanto, si costituirono alcune Chiese particolari, e questa prima costituzione si fece puramente e semplicemente sul modello delle Sinagoghe.

Non pochi personaggi che avevano amato molto Gesù, e molto da lui sperato, come Giuseppe d'Arimathia, Lazzaro, Maria di Magdala, Nicodemo, non entrarono (a quanto pare) in siffatte Chiese, sodisfatti della tenera e rispettosa memoria che avean serbato di lui.

Del resto, l'insegnamento di Gesù non ha traccia di una morale applicata, o di un diritto canonico in alcun modo definito. Una sola volta pronun-

ciossi nettamente sul matrimonio, vietando il divorzio. Quindi nessuna teologia, nessun simbolo; appena qualche osservazione sopra il Padre, il Figlio e lo Spirito, da cui si tirò più tardi la Trinità e l'Incarnazione, ma per allora in istato d'imagini indeterminate.

Gli ultimi libri del canone giudaico conoscono già lo Spirito Santo, specie d'ipostasi divina, identificata talvolta con la Sapienza, o col Verbo. Gesù insistette su questo punto, ed annunziò ai suoi discepoli un battesimo di fuoco e di spirito, da anteporsi a quel di Giovanni; battesimo che coloro credettero un giorno ricevere dopo la morte di Gesù, sotto sembianza di un gran vento e di lingue di fuoco.

Così lo Spirito Santo, inviato dal Padre, insegnerà loro qualsiasi verità e testimonierà per quelle dallo stesso Gesù promulgate. Per indi-

care questo Spirito, Gesù adoperava la voce *Peraklit*, tolta dal siro-caldaico al greco, e pare volesse dire nella sua mente *avvocato*[339], *consigliere*, e talvolta *interprete delle verità celesti*, o *dottore incaricato di rivelare agli uomini i misteri ancora nascosti*.[340]

Egli considera sè stesso come un *Peraklit* dei discepoli suoi: e lo Spirito, dopo la sua morte, non farà che supplirli. Questa era un'applicazione del processo, che la teologia giudaica e cristiana seguiteranno per secoli, e da cui dovea scaturire una intiera serie d'assessori divini, il *Metatrono*, il *Sinadeleo* o *Sandalphon* e tutte le personificazioni della Cabala; nel solo giudaismo queste creazioni rimarrebbero particolari e libere speculazio-

339A *peraklit* si opponeva *katigor*, cioè «accusatore».

340FILONE, *De Mundi opificio*, § 6.

ni, mentre nel Cristianesimo, dal IV secolo, formerebbero l'essenza stessa dell'ortodossia e del domma universale.

Torna qui inutile osservare quanto l'idea di un libro religioso, contenente un codice e articoli di fede, fosse lontana dal pensiero di Gesù. Non solo ei nulla scrisse, ma il produrre libri sacri contraddiceva allo spirito della nascente sètta, che si credeva alla vigilia della suprema catastrofe.

Il Messia veniva a suggellare la Legge e i Profeti, non a promulgare nuovi testi. Tranne l'Apocalissi, che fu in un senso l'unico libro rivelato del Cristianesimo nascente, tutti gli altri scritti dell'evo-apostolico, non sono altro che opere di circostanza, che non hanno la menoma pretensione di fornire un completo insieme dommatico.

Gli Evangelj ebbero dapprima un carattere puramente privato, ed un'autorità assai inferiore a

quella della tradizione.

La sètta non aveva, nondimeno, qualche sacramento, qualche rito, qualche segno di riunione? Ne aveva uno, che tutte le tradizioni fanno risalire fino a Gesù. Secondo un'idea prediletta dal Maestro, egli era il nuovo pane, eccellente assai più della manna, e del quale vivrebbe l'umanità. Questa idea, germe dell'Eucarestia, assumeva talvolta nella sua bocca forme singolarmente concrete.

Soprattutto una volta, nella Sinagoga di Cafarnahum, s'abbandonò ad un moto ardito, che gli tolse molti discepoli: «In verità, in verità vi dico, non Mosè, ma il Padre mio ha dato a voi il pane del cielo.» Ed aggiungeva: «Io sono il pane di vita; chi viene a me, non patirà fame; e chi crede in me, non avrà mai più sete[341].»

341Un fatto analogo, che suscita consimile ma-

Queste parole suscitarono un vivo rumore: «Che intende costui, si dicevano, per le parole: «Io sono il pane di vita?» Non è costui quel Gesù, figliuolo di Giuseppe, del quale ci son noti il padre e la madre? Come dunque dice costui: «Sono sceso dal cielo?» E Gesù insistendo con maggiore energia: «Io sono il pane di vita, i vostri padri mangiarono nel deserto la manna, e morirono. Questo è quel pane disceso dal cielo, affinchè chi ne mangerà, non muoja. Io sono il pane vivo; chi mangerà di tal pane vivrà eternamente; e il pane che io darò, ell'è la carne mia per la vita del mondo[342].»

---

linteso si trova in Giovanni, Cap. IV, 10 e seguenti.

342 Tutti questi discorsi s'improntano troppo dello stile di Giovanni, perchè sia lecito di crederli esatti. Nondimeno l'aneddoto riferito nel capito-

Lo scandalo giunse al colmo: «Come costui, dicevano, può mai darci a mangiare la sua carne?»

E Gesù riprendeva più forte ancora: «Si, si, io vi dico, se non mangerete la carne del figliuolo dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna: ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me ed io in lui. Come io vivo pel Padre che mi ha mandato, così chi mangerà me, vivrà anch'egli per me. Questo è quel pane che è disceso dal cielo. Esso non è come la manna che i vostri padri mangiarono e non li salvò dalla morte. Chi mangia di questo pane, vivrà eternamen-

---

lo VI del quarto Evangelio, non saprebbe essere spoglio di ogni realtà storica.

te!»

Tale pertinacia nel paradosso gli ribellò numerosi discepoli, i quali cessarono dal frequentarlo. Gesù non si ritrasse; soltanto aggiunse: «Lo spirito è quello che dà la vita; la carne non giova niente: le parole ch'io vi dico sono spirito e vita.» Ad onta di una predica così bizzarra i dodici rimasero fedeli.

Cefa anzi, ebbe occasione di mostrare in lui assoluta devozione, proclamando una volta di più: «Tu sei il Cristo figliuolo di Dio.»

È molto probabile che nei comuni banchetti della sètta fossevi in quei giorni stabilito qualche uso, a cui riferivasi il discorso sì male accolto dalle genti di Cafarnahum: ma le tradizioni apostoliche su tal punto furono assai, e rimasero, forse a disegno, incomplete.

Gli Evangelj sinottici, suppongono un atto sa-

cramentale unico, che avrebbe dato al misterioso rito la base; perciò essi lo collocano all'ultima cena. Giovanni, che registrò appunto tale incidente nella Sinagoga di Cafarnahum, non menziona codesto atto, sebbene si diffonda molto a raccontare l'ultima cena.

Vediamo inoltre Gesù riconosciuto al frangere del pane[343]; come tal gesto, per quelli che l'avevan frequentato, fosse stato il più caratteristico in lui. Quando fu morto, apparve alla pietosa memoria de' suoi discepoli sotto la forma di preside a un mistico banchetto; esso prendeva il pane, lo spezzava e lo porgeva agli assistenti. Probabilmente era questa una delle sue consuetudini, e soleva in tal punto mostrarsi particolarmente affabile e commosso.

Una materiale circostanza, la presenza di un

343LUCA, Cap. XXIV, 30, 35.

pesce sopra la tavola, indizio che prova chiaramente il rito esser nato sulle rive del lago di Tiberiade[344], divenne quasi sacramentale, e parte necessaria delle immagini che correvano del sacro banchetto[345].

Nella comunanza nascente, le cene eran diventate uno dei momenti più dolci. Tutti s'incon-

---

344Il bacino del lago di Tiberiade è il solo sito di Palestina, ove il pesce formi buona parte dell'alimento.

345Paragonate le più antiche rappresentazioni della Cena, riferite o rettificate dal De Rossi nella sua dissertazione sullo *Spicilegium Solesmense* di Don Pitra, III, p. 568 e seg. L'intenzione dell'anagramma chiuso nel vocabolo greco si combinò probabilmente con una tradizione più antica sulla parte del pesce nei banchetti evangelici.

travano; il Maestro favellava a ciascuno mantenendo vivi i colloquj pieni di gaiezza e di fascino. Gesù amava quei momenti, godea nel vedersi aggruppata intorno la sua famiglia spirituale[346].

Il partecipare al medesimo pane, stimavasi una sorta di comunione, di legame reciproco. Il Maestro adoprava a tal proposito termini molto energici, che dopo furon presi sfrenatamente troppo alla lettera. Gesù era a un tempo tutto idealista nei concetti e materialissimo nell'espressione.

Volendo tradurre il pensiero: «Non vivere il credente che di lui, ed egli essere tutto quanto in corpo, sangue ed anima la vita del suo vero fedele» diceva ai discepoli: «Io sono il vostro cibo» frase che vôlta figuratamente suonava: «La mia carne è il vostro pane, il mio sangue è la vostra bevanda.»

346LUCA, cap. XXII, 5.

Poi le abitudini di linguaggio in Gesù, piene sempre di sostanza, lo menavano ancora più lungi. A tavola, additando il cibo, diceva: «Eccomi;» prendendo il pane: «Questo è il mio corpo;» prendendo il vino: «Questo è il mio sangue;» tutti modi di parlare, ch'equivalevano all'altro: «Io sono il vostro cibo.»

Questo misterioso rito, essendo ancor vivo Gesù, acquistò molta importanza. Probabilmente era già fisso gran tempo avanti l'ultimo viaggio a Gerusalemme, più come risultato di una dottrina generale, che di un atto determinato. Morto Gesù divenne il gran simbolo della comunione cristiana, e si cercò di farlo stabilire nel più solenne momento della vita del Salvatore.

Nella consacrazione del pane e del vino si volle scorgere una memoria d'addio che Gesù, prima di abbandonare la vita, avrebbe lasciato ai disce-

poli suoi. Nel sacramento si ritrovò Gesù stesso.

L'idea spiritualissima della presenza dell'anima, una delle più famigliari del Maestro, ond'egli, per esempio, diceva che sarebbe in mezzo a' suoi discepoli ogni qualvolta fossero raccolti in suo nome, rendea questo facilmente ammissibile.

Gesù, l'abbiamo già detto, non ebbe mai una nozione ben fissa di ciò che fosse individualità. L'idea, per l'esaltazione alla quale era giunto, in lui primeggiava tanto, che non contava più il corpo.

Si diventa uno quando si ama, quando si vive uno dell'altro; egli e i discepoli suoi come non sarebbero stati dunque uno[347]?

I discepoli adottarono lo stesso linguaggio. Coloro, i quali per anni ed anni avevano di lui vissuto, lo videro sempre più tenendo il pane, poi il

347GIOVANNI, Vedi l'intiero Capitolo XII.

calice *tra le sue sante e venerabili mani*[348], ed offerente sè stesso a loro.

E mangiarono e bevvero lui stesso; ei diventò la vera Pasqua, poichè dal suo sangue fosse abrogata l'antica.

Nel nostro idioma, essenzialmente determinato, e nel quale bisogna sempre rigorosamente distinguere il senso proprio dalla metafora, non si può tradurre certi usi di stile che ricorrendo a questa, la quale prestasi per sua natura a dare all'idea un'apparenza di piena e assoluta realtà!

348Canone molto antico delle Messe greche e della Messa latina.

XIX.

Entusiasmo ed esaltazione per Gesù.

Una tale società religiosa fondata unicamente sull'aspettazione del regno di Dio, è chiaro che doveva essere, in sè stessa, molto imperfetta. La prima generazione cristiana non visse che di speranze e di sogni. Alla vigilia della creduta fine del mondo, ogni cosa, la quale non valga che a continuare il mondo, dovevasi credere inutile.

La proprietà era interdetta.

Bisognava fuggire tutto quello che affeziona l'uomo alla terra, e lo fa deviare dal cielo. Benchè parecchi discepoli fossero ammogliati, non si contraevano più matrimoni, per quanto sembra, dacchè si entrava nella sètta. Preferivasi apertamente il celibato; poichè nello stesso stato matri-

moniale era raccomandata la continenza[349].

Sembra persino che il Maestro approvasse talvolta coloro che si mutilavano pel regno di Dio. In ciò egli era conseguente col suo principio: «Se la tua mano o il tuo piede ti sono occasione di peccato troncali e gettali lungi da te: perchè è assai meglio che tu entri zoppo o monco nella vita eterna, che con tutte due le mani e i piedi esser gettato nella gehenna. Se l'occhio ti è occasione di peccato, strappalo e gettalo lungi da te, perchè è meglio per te l'entrar nella vita eterna con un sol'occhio, che l'entrare con tutti e due gli occhi ed esser gettato nella gehenna[350].»

La cessazione del generare, fu considerata sovente come il segno e la condizione del regno di

---

349È questa la costante dottrina di Paolo. — GIOVANNI, *Apocalissi*, XIV, 4.

350Talmud di Babilonia, *Niddah*, 13 *b*.

Dio.[351]

È manifesto che da questa Chiesa primitiva non avrebbe formato mai una società duratura, senza i grandi e varj germi deposti da Gesù nel suo insegnamento. Non basterà un secolo a volgere la vera Chiesa cristiana, quella che ha convertito il mondo, fuori di questa piccola setta dei *santi dell'ultimo giorno* e diventare una cornice applicabile all'intero uman genere.

Lo stesso avvenne del buddismo, che in sulle prime non fondato che per monaci. Lo stesso sarebbe accaduto per l'ordine di San Francesco, se fosse diventato, come quel taumaturgo pretendeva, la regola di tutta intera l'umana società.

Nate allo stato di utopia, dovendo l'esito loro al-

351Vedi Evangelio ebionita detto «degli Egizii,» in Clemente Alessandrino, *Strom.*, III, 9, 13, e Clemente Romano, *Epistola* II, 12.

la loro stessa esagerazione, le grandi creazioni testè nominate non si propagarono per tutto il mondo, che alla condizione di modificarsi profondamente, smettendo i loro eccessi. Gesù non oltrepassò questo primo periodo, tutto monastico, in cui credesi di poter tentare impunemente l'impossibile.

Ei nulla concesse alla necessità.

Predicò audacemente guerra alla natura, e la ruppe audacemente col sangue. «In verità, io vi dico, ei esclamava, chiunque lascierà la sua casa, la moglie, i fratelli, i genitori, i figli, pel regno di Dio, riceverà il centuplo in questo mondo, e nel secolo avvenire la vita eterna.»

Le istruzioni pei discepoli, a lui attribuite, sono ispirate dalla stessa esaltazione. Egli ch'è sì poco esigente dagli altri, pago anzi talvolta di semiadesioni, e poi rigorosissimo pei suoi. Nulla ei vo-

leva a un dipresso, quasi reggesse un Ordine costituito colle regole le più austere.

Fedele a quel suo concetto, che le cure della vita conturbano ed avviliscono l'uomo, Gesù esigeva dai suoi seguaci che si distaccassero affatto dalla terra, consacrandosi interamente alla sua opera; non doveano portar seco nè danaro, nè viatico, e nemmeno bisaccia, e veste da cambiare: ma praticandola povertà assoluta, vivere di limosine e di ospitalità. «Date gratuitamente quello che gratuitamente avete ricevuto[352].» nel suo bel linguaggio ei diceva.

Arrestati e tradotti dinanzi ai giudici, non pensino a preparare la loro difesa; l'avvocato celeste, il *Peraklit*, ispirerà loro quel che debbon dire; il Padre manderà loro dall'alto il suo Spirito, che diventerà il principio d'ogni loro atto, il direttore dei

352MIDRASH JALKUT, *Deuteronomio*, sez. 824.

loro pensieri, la loro guida attraverso al mondo.

Scacciati da una città, scuotono su di essa la polvere dei loro calzari, testificandole tuttavia, perchè non possa allegare ignoranza, esser prossimo il regno di Dio. «Non finirete di predicare, ei soggiungeva, in tutte le città d'Israele, prima che venga il Figliuolo dell'uomo.»[a]

Uno strano ardore animava tutti quei discorsi, che forse in parte furon creati dall'entusiasmo dei discepoli[353], ma che, anche ciò dato, venivano indirettamente da Gesù, essendo un tale entusia-

---

a Il senso dell'originale francese è diverso: “Prima che abbiate esaurito le città di Israele, il Figlio dell'uomo apparirà” (nota Manuzio)

353 I passi di *Matteo*, cap. 38; XVI, 24; *Marco*, cap. VIII, 34; e *Luca*, cap. XIV, 27, non possono essere stati concepiti che dopo la morte di Gesù.

smo opera sua. Gesù annunzia a coloro che vogliono seguitarlo, grandi persecuzioni e l'odio del genere umano.

Ei li manda *come pecore in mezzo ai lupi*; saranno flagellati nelle Sinagoghe, trascinati in prigione. Il fratello sarà tradito dal fratello, il figlio dal padre. Quando sieno perseguitati in un paese fuggano in un altro. «Non v'ha discepolo, ei diceva, da più del maestro, nè servo da più del padrone[b]. Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima. Si hanno due passerotti per un obolo; pure non uno di questi casca per terra senza permesso del padre vostro. I capelli del vostro capo sono contati. Non temete adunque; voi sorpassate di pregio un

b Il senso dell'originale francese sarebbe: “Il discepolo diventa maestro e il servitore il padrone”. (nota Manuzio)

gran numero di passerotti.» «Chiunque, diceva ancora, mi confesserà dinanzi agli uomini, io lo confesserò dinanzi a mio Padre: ma chiunque arrossirà di me dinanzi agli uomini, io lo rinnegherò dinanzi agli Angeli, quando verrò circondato della gloria di mio Padre, ch'è ne' cieli».

In quest'impeti di rigore, spingevasi fino a sopprimer la carne.

Quale sconfinata esigenza!

Sprezzando i giusti limiti dell'umana natura, voleva che non si esistesse che per lui, non si amasse che lui solo. «Se uno viene a me, e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle e fino la vita sua, non può esser mio discepolo[354].» – «Chiunque di

354LUCA, Cap. XIV, 26. Qui non bisogna dimenticare l'esagerazione dello stile di detto evangelista.

voi non rinunzia a tutto che possiede, non può esser mio discepolo».

Alle sue parole mescevasi allora alcunchè di strano e d'innaturale; era un fuoco che divorava alle sue radici la vita, che tutto riduceva ad uno spaventevole deserto. L'aspro e tristo sentimento di tedio pel mondo, di abnegazione eccessiva (carattere della perfezione cristiana), fu predicato non dall'acuto e sereno moralista dei primi giorni, ma dal cupo gigante, cui un grandioso presentimento gettava ogni dì fuori dell'umanità.

Direbbesi che in quei momenti di guerra contro i maggiori e legittimi bisogni del cuore, egli dimenticasse il piacere di vivere ed amare, di vedere e sentire. Oltrepassando ogni misura, soleva esclamare: «Chiunque vuol'essere mio discepolo rinunzi a sè stesso, e mi segua. Chi ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me; e

chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. Chi tiene conto della vita, la perde: sacrificare la vita per me e per la buona novella, è salvarsi. Che giova a uno di guadagnare il mondo intiero e perdere sè stesso?»

Due aneddoti, del genere di quelli che non bisogna accettare come storici, giacchè non servono che a spiccare un di lui tratto caratteristico, alquanto esagerato, dipingono assai bene questa sfida scagliata alla natura. Ei dice ad uno: «Seguimi;» – «Signore, dammi prima licenza d'andare a seppellire mio padre. – E Gesù riprende: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu, va' ed annunzia il regno di Dio.» – Un altro gli disse: «Signore, io ti seguirò; ma permetti ch'io vada prima ad assettare le cose della mia casa.» E Gesù gli rispose: «Nessuno, che messa la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono

pel regno di Dio.»

Queste esagerazioni passano, grazie alla straordinaria fidanza ed agli accenti talvolta d'infinita dolcezza, che confondono tutte le nostre idee: «Venite a me, gridava egli, o tutti voi che siete affaticati e aggravati! Io vi solleverò. Prendete sulle vostre spalle il mio giogo, e imparate da me che sono mansueto e umile di cuore e troverete il riposo alle anime vostre. Poichè il mio giogo è dolce, e leggiero il suo peso[355].»

Questa morale esaltata, espressa in un linguaggio iperbolico, ma di una tremenda energia, nascondeva per l'avvenire un grave pericolo; a forza di staccar l'uomo dalla terra, spezzava la vita. Il Cristiano avrà lode per essere cattivo figlio, tristo cittadino, purchè resista a suo padre e combatta la sua patria pel Cristo.

355MATTEO, Cap. XI, 28-30.

La città antica, la repubblica, madre di tutti, lo Stato, legge a tutti comune, sono costituiti in ostilità col regno di Dio. Un germe fatale di teocrazia è introdotto nel mondo.

Si può intravvedere fin d'ora un'altra conseguenza.

Codesta morale, fatta per un momento di crisi, quando la si traslocasse in uno Stato tranquillo, in seno ad alcune società sicure della propria vita avvenire, deve sembrare impossibile. Così l'Evangelio era destinato a diventare un'utopia, che ben pochi si darebbero pensieri d'attuare; per i più, incoraggiati dal medesimo clero, queste massime fulminanti dormirebbero in un profondo oblio. L'uomo evangelico sarà un uomo pericoloso.

Il più interessato, superbo, duro e mondano di tutti gli uomini (a cagion d'esempio, un Luigi XIV),

troverà tuttavia dei preti, che a dispetto dell'Evangelio, lo vorran persuadere esser egli cristiano. Ma s'incontreranno pure dei santi che prenderanno alla lettera i sublimi paradossi di Gesù. Posta la perfezione al di fuori delle condizioni ordinarie della società, nè potendosi menare una vera vita evangelica che fuori del mondo, era posto il principio dell'ascetismo e dello stato monastico.

Le società cristiane avranno due regole morali, una mediocremente eroica per la generalità degli uomini; l'altra esaltata fuor di misura per l'uomo perfetto: e questi sarà il modo soggetto a regole, che non abbian la pretesa di attuare l'ideale evangelico. E codesto ideale, non foss'altro per l'obligo del celibato e della povertà, non poteva esser certamente di diritto comune. Il monaco quindi, in un senso, è il solo, il vero cristiano.

Di fronte a siffatte esorbitanze, ribellasi il più

volgare buon senso; se ci si bada, l'impossibile è segno di debolezza e di errore. Ma quando trattisi di grandi cose, il buon senso volgare è un cattivo giudice. Per ottener meno dall'umanità, bisogna chiederle il più. L'immenso progresso morale dovuto all'Evangelio deriva dalle sue stesse esagerazioni.

Esso fu di tal modo, come lo stoicismo, ma con ampiezza più infinita: cioè un vivo argomento delle forze divine che sono nell'uomo, un monumento inalzato alla potenza della volontà.

È facile immaginare che per Gesù, a questo punto della sua vita, tutto quello che non fosse il regno di Dio era pienamente scomparso. Egli trovavasi, se si può dirlo, fuori affatto della natura. La famiglia, l'amicizia, la patria, per lui non avevan più senso. Senza dubbio, fin da quel punto avea fatto il sacrificio della sua vita.

Talvolta si può credere che vedendo nella sua morte un mezzo di fondare il suo regno, egli concepisse il deliberato proposito di farsi uccidere; tal altra (abbenchè un tale pensiero non sia stato che più tardi eretto in domma), la morte gli si presentò come un sacrificio destinato a placare suo Padre, e a salvare gli uomini[356].

Un amor singolare di persecuzioni e di supplizj lo invadeva.

Il proprio sangue parevagli come l'acqua di un secondo battesimo, in cui dovesse bagnarsi; sembrava insomma posseduto da una sollecitudine strana di andare incontro a questo battesimo, il quale poteva spengere soltanto la sua sete.

La grandezza dei suoi pensieri sull'avvenire è le più volte meravigliosa. Ei non dissimulavasi punto la spaventevole tempesta che stava per

356MARCO, Cap. X, 45.

sollevare nel mondo. «Voi pensate forse ch'io sia venuto a portar pace sopra la terra, diceva, con ardimento bellissimo: ma no; io sono venuto invece a gittarvi la spada. D'ora in poi saranno cinque in casa divisi, tre contro due, e due contro tre. Io sono venuto a metter divisione tra il figlio e il padre, tra la madre e la figlia, tra la nuora e la suocera. D'ora in poi i nemici di ciascuno saranno nella sua casa.» – « Io son venuto a portare il fuoco sopra la terra; tanto meglio se arde di già[357]!» – Vi caccieranno dalle Sinagoghe, diceva inoltre, e verrà tempo che chi vi ucciderà crederà di rendere onore a Dio. Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Ricordatevi di quella parola che vi dissi: «Non si dà servo maggiore del suo padrone.» Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi.»

357LUCA, Cap. XII, 49. Vedi inoltre il testo greco.

Trascinato da questa spaventevole progressione d'entusiasmo, necessaria conseguenza di una predicazione ognora esaltata, Gesù non era più libero, ma in balìa della sua missione, e in certo modo dell'umanità.

Talvolta si sarebbe detto che la ragione in lui vacillasse. Sentiva angoscie ed agitazioni interne. La gran visione del regno di Dio gli scintillava sempre davanti, mettendogli le vertigini.

I suoi discepoli qualche volta lo credettero pazzo, e i suoi nemici lo dissero indemoniato. Il suo temperamento, perchè appassionatissimo, gettavalo ad ogni momento fuori de' limiti della umana natura.

La sua opera non essendo più opera di ragione, e giuocandosi di tutte le classificazioni dello spirito umano, ciò che sempre più imperiosamente esigeva, era la *fede*. Questa parola, la più

spesso ripetuta nel piccolo cenacolo, è la parola di ogni moto popolare.

Chiaro risulta che nessuno di questi moti avverrebbe, se chi li suscita dovesse guadagnare i discepoli con buone prove, logicamente dedotte. La riflessione non mena che al dubbio.

Se per esempio gli autori della Rivoluzione francese avessero dovuto essere previamente convinti, per via di meditazioni abbastanza lunghe, senza nulla fare, avrebbero tutti infallibilmente invecchiato. Anche Gesù mirava meno al convincere regolarmente, che al commovere e trascinare.

Impaziente, imperioso, non tollera veruna opposizione; convertitevi, egli aspetta. Pare che la sua naturale dolcezza lo abbandoni; talvolta è rude e bizzarro. In certi momenti i suoi discepoli non lo capiscono, e provano in sua presenza un

sentimento di paura[358]. Tal'altra, il suo malumore per qualsiasi resistenza lo trascinava ad atti inesplicabili, e apparentemente assurdi[359].

Non è già che la sua virtù gli venisse meno: ma quella sua lotta in nome dell'ideale contro la realtà, diventava incomportabile. Al contatto della terra rompevasi, si ribellava; gli ostacoli lo irritavano; in lui si turbava ed esagerava la nozione del Figliuolo di Dio.

La legge fatale che condanna l'idea a decadere dal punto in cui tenta di convertire gli uomini, pesava sopra di lui. Gli uomini toccandolo, lo abbassavano al loro livello.

Gli tornava impossibile di sostenere più di qual-

358Questo tratto è sensibile specialmente in Marco; al Cap. IV, 40; Cap. V, 15; Cap. IX, 31; e Cap. X, 32.

359MARCO, Cap. XI, 12-14, 20 e seguenti.

che mese, il tuono già assunto; era tempo che la morte venisse a sciogliere una situazione sover-chiamente tesa, a sottrarlo alle impossibilità d'una via senza uscita, liberandolo alla perfine da una prova troppo a lungo protratta, e introdurlo, oramai impeccabile, nella sua celeste serenità!

XX.

Opposizioni contro Gesù.

Nel primo periodo della sua carriera non sembra che Gesù trovasse una seria opposizione.

Il suo predicare, mercè la gran libertà di cui godevasi in Galilea e il numero dei Maestri che da tutte le parti sorgevano, non menò rumore che in una cerchia di persone molto ristretta. Ma dacchè Gesù entrò in una splendiva via di prodigj e di successi pubblici, cominciò a rumoreggiar la tempesta, ed egli dovette più di una volta nascondersi e fuggire.

Tuttavia Antipa non gli dette noia, benché Gesù parlasse talvolta con molta severità sul fatto suo. A Tiberiade, sua residenza ordinaria, solamente a una o due leghe dal cantone scelto da Gesù co-

me centro della sua attività, il Tetrarca, udendo parlare de' suoi miracoli, che, senza dubbio, riputava abili artifizj, desiderò di vederne qualcuno.

Gl'increduli erano allora molto curiosi di siffatti prestigj[360]. Ma col suo solito senno, Gesù rifiutossi, evitando il pericolo di fuorviarsi in un mondo irreligioso che voleva trarre soltanto da lui un vano divertimento.

Egli non aspirava a far suo che il popolo, serbando per i semplici quei mezzi che per essi soli erano acconci.

Si sparse un momento la voce che Gesù non fosse altri che Giovanni Battista risuscitato dai morti. Antipa ne fu inquieto e turbato; egli pose in opera ogni astuzia per allontanare il nuovo profeta dai suoi dominj.

Alcuni Farisei, facendo le viste di aver premura

360*Lucio*, attribuito a Luciano, 4.

per Gesù, gli vennero a dire che Antipa voleva farlo morire: ma quegli, ad onta della sua grande semplicità, si accorse dell'insidia, e non partì.

La sua condotta intieramente pacifica, la sua ripugnanza dall'agitazione popolare, alla fine rassicurarono il Tetrarca e dissiparono il pericolo.

Però in tutte le città di Galilea l'accoglienza fatta alla nuova dottrina non fu egualmente benevola; tutt'altro!

Non soltanto l'incredula Nazareth continuava a respingere colui che doveva renderla gloriosa, non soltanto i suoi fratelli resistevano a non credere in esso, ma le stesse città del lago, in generale benevole verso di lui, non erano tutte convertite.

Gesù lamentava spesso l'incredulità e la durezza di cuore che trovava: e benchè in tali rimproveri si debba tener conto della esagerazione del

predicatore; benchè vi si senta quella specie di convinzione che Gesù solea dimostrare a imitazione di Giovanni Battista; pure è chiaro che il paese intero era tutt'altro che pronto a riconoscere ansiosamente il regno di Dio. «Guai a te, Corazin! guai a te Betsaida! sclamava Gesù; avvegnachè se Tiro e Sidone avessero veduto i miracoli di cui foste testimonj, già da gran tempo farebbero penitenza nel cilicio e nella cenere. Perciò vi dico: nel dì del giudizio, Tiro e Sidone saranno meno rigorosamente trattate di voi. E tu, Cafarnahum, che pretendi innalzarti fino al cielo, sarai depressa fino all'Inferno; perchè se i miracoli che sono stati fatti nel tuo seno, fossero stati fatti a Sodoma, Sodoma esisterebbe oggidì tuttavia. Perciò ti dico: nel dì del giudizio Sodoma sarà trattata meno rigorosamente di te.»

Poscia aggiungeva: «La regina di Saba si alze-

rà il dì del giudizio contro gli uomini di questa generazione e li condannerà, perchè essa venne dall'estremità del mondo per udir la saggezza di Salomone: ed ecco qui più che Salomone. I Niniviti si leveranno il dì del giudizio contro questa generazione e la condanneranno, poichè essi fecero penitenza alle prediche di Giona.»

La sua vita vagabonda, di cui sulle prime prendeva tanto diletto, cominciava a riuscirgli gravosa. «Le volpi, diceva, hanno le loro tane, e gli uccelli del cielo il loro nido: ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare il capo.» Il suo cuore riempivasi ogni giorno più di amarezza; ogni dì risuonava maggiore il rimprovero sulle sue labbra; accusava gl'increduli di negar fede all'evidenza, e diceva che quand'anche il Figliuolo dell'uomo apparisse nella sua pompa celeste, altri tuttavia dubiterebbe di esso.

Infatti Gesù non poteva accogliere l'opposizione colla freddezza del filosofo, il quale, comprendendo la ragione delle opinioni diverse che si dividono il mondo, trova semplicissimo che altri non sia del suo parere.

Uno dei principali difetti della razza ebrea è lo accanimento che mette nella controversia, la forma ingiuriosa che quasi sempre vi arreca: mai non vi furono al mondo dispute così vive come quelle degli Ebrei fra loro. Il sentimento delle idee intermedie, delle sfumature, rende l'uomo cortese e moderato; ora la mancanza di siffatte idee intermedie, è appunto uno dei caratteri più costanti dello spirito semitico.

Le più accarezzate opere, come ad esempio i dialoghi di Platone, non sono per quei popoli. A Gesù, esente da quasi tutti i difetti della sua razza e la cui qualità dominante era appunto una de-

licatezza infinita, fu giuocoforza servirsi nella polemica dello stile comune.

Come Giovanni Battista, anche Gesù usava contro i suoi avversarj parole durissime; di una mansuetudine squisita coi semplici, s'inacerbava dinanzi all'incredulità, anco alla meno aggressiva. Non era più quel dolce Maestro del «*Discorso sulla montagna*,» il quale non aveva incontrato ancora nè resistenza, nè difficoltà: la passione, che stava nel fondo del suo carattere, lo traeva alle più forti invettive.

Nè tal miscuglio singolare deve far stupire; un uomo dei nostri giorni ha presentato il medesimo contrasto, e vivissimo: Lamennais.

Egli, nel suo bellissimo libro: *Le parole d'un credente*, alterna la collera più sfrenata, con la calma più soave. Quest'uomo, il quale nelle relazioni sociali era di una grande bontà, diventava

intrattabile sino alla follia per coloro che non pensavano a modo suo. E Gesù applicava del pari a sè stesso, non senza ragione, quel passo del libro d'Isaia: «Egli non disputerà, non griderà; non si sentirà la sua voce nelle piazze, non ispezzerà al tutto la canna sbattuta; non ispegnerà il lino che tuttavia fuma.»

Eppure talune delle raccomandazioni ch'egli volgeva ai discepoli, racchiudono in sè i germi di un vero fanatismo, germi che il medio-evo doveva poi sviluppare in un modo tanto crudele. Bisogna forse fargliene rimprovero?

Nessuna rivoluzione si compie senza un po' di durezza.

Se Lutero, se gli attori della Rivoluzione francese, avessero dovuto osservare le regole della cortesia, la Riforma e la Rivoluzione non si sarebbero fatte. Fu gran ventura che Gesù non

abbia trovato legge, la quale punisse l'oltraggio verso una classe di cittadini; i Farisei sarebbero stati inviolabili.

Tutte le grandi cose dell'umanità sono state compiute in nome di principj assoluti. Un filosofo critico avrebbe detto a' suoi discepoli: «Rispettate l'opinione altrui, e credete che nessuno ha in tutto ragione per modo che il suo avversario abbia torto in tutto.» Ma l'azione di Gesù nulla ha di comune con lo speculare spassionato dei filosofi. Dire a sè stesso: «Io ho raggiunto per un momento l'ideale, e poi la malvagità di taluni mi ha rattenuto,» questo è pensiero insopportabile per un'anima ardente. Che doveva sentirne il fondatore d'un nuovo mondo?

L'ostacolo invincibile alle idee di Gesù proveniva soprattutto dal giudaismo ortodosso, rappresentato dai Farisei. Gesù allontanavasi sempre

più dall'antica legge; ora i Farisei erano i veri Giudei, il nerbo e la forza del vero giudaismo.

Quantunque il centro di questo partito fosse a Gerusalemme, aveva pure degli affiliati stabiliti in Galilea, o che vi capitavano spesso; erano in generale uomini di mente ristretta, che davano soverchia importanza alle forme, di una devozione schifiltosa, officiale, sicura e soddisfatta di sè.

Le loro maniere erano ridicole, da far sovente sorridere anche coloro che li rispettavano: lo provano i soprannomi che dava loro il popolo, e che tradiscono la beffa.

Vi era il *fariseo dalle gambe divaricate* (*Nikfi*), che camminava strascicando i piedi e urtando ne' ciottoli; il *fariseo dalla fronte insanguinata* (*Kizaï*), che andava ad occhi chiusi per non veder le donne, sbattendo così la fronte contro i muri per cui l'aveva sempre insanguinata; il *fariseo follone*

(*Medukia*), che tenevasi piegato come il manico di un follone; il *fariseo forte di spalle* (*Scikmi*), che camminava a dorso curvo, come se portasse sulle sue spalle tutto il fardello della Legge; il *fariseo, che c'è da fare? Io fo*, il quale affaccendavasi a trovar precetti da adempiere; e finalmente il *fariseo tinto*, pel quale tutte le pratiche di divozione non erano che una vernice d'ipocrisia[361].

361Talmud di Gerusalemme, *Berakoth*, IX, verso la fine; *Sota*, V, 7. — Talmud di Babilonia, *Sota*, 22 *b*. Le due redazioni di questo curioso passaggio offrono considerevoli differenze. Abbiamo in generale seguito la redazione di Babilonia, che sembra più naturale. — EPIFANIO, *Adv. hær.*, XVI, 1. I tratti di questo e parecchi di quelli del Talmud possono però riferirsi ad un'epoca posteriore a Gesù, epoca in cui *fariseo* era divenuto sinonimo di *divoto*.

Infatti questo rigorismo non era che nei sembianti, coprendo vivamente un grande rilassamento morale. Eppure il popolo ci cadeva; giacchè il popolo, il cui istinto è sempre ritto, anche quando maggiormente travia, trattandosi di persone, è facilmente ingannato dai falsi divoti.

Ciò ch'egli ama in loro, è buono, è degno di essere amato: ma egli non sa penetrare abbastanza, tanto insomma da discernere l'apparente dal vero.

È facile comprendere l'avversione, che in una società così appassionata dovette, sin dalle prime, scoppiare fra Gesù e persone di tal carattere. Gesù non volea che la religione del cuore; quella dei Farisei consisteva quasi unicamente in pratiche esterne.

Gesù, ricercava gli umili o i rejetti d'ogni sorta; i Farisei vedevano in questo un insulto alla loro re-

ligione di gente per bene.

Un Fariseo era uomo infallibile ed impeccabile, un pedante sicuro di aver ragione; esso prendeva il primo posto alla Sinagoga, pregava per la via, faceva l'elemosina a suon di tromba, e guardava se lo salutavano; mentre Gesù sosteneva che ognuno debba attendere il giudizio di Dio con timore ed umiltà. Però il tristo indirizzo religioso, rappresentato dal *fariseismo*, non teneva il campo senza opposizione: prima di Gesù o al suo tempo, molti, come Gesù figlio di Sirach, uno de' veri antenati precursori del Nazareno, Famaliele, Antigono di Soco, e soprattutto il dolce e nobile Hillel, aveano insegnato dottrine religiose assai più nobili, e già quasi evangeliche: ma que' buoni semi erano imbozzacchiti.

Le belle massime di Hillel riassumenti tutta la Legge nell'equità, e quelle di Gesù, figlio di Sira-

ch, che facea consistere il culto nella pratica del bene, erano state dimenticate o anatemizzate. Shammai, uomo di mente angusta ed esclusiva, avea trionfato; un monte di tradizioni avea soffocato la Legge, sotto pretesto di proteggerla e interpretarla.

Senza dubbio, questi provvedimenti conservatori furono da un lato utili; giovò che il popolo ebreo avesse amato la sua Legge sino alla follia, poichè questo amore frenetico, salvando il *mosaismo* al tempo di Antioco Epifane e di Erode, mantenne il germe, da cui doveva più tardi sbocciare il Cristianesimo; ma considerate in sè stesse, tutte quelle viete precauzioni erano meramente puerili. La Sinagoga, che ne serbava il deposito, non era che una madre d'errori, e il suo regno finito; eppure chiederle che abdicasse, era come chiederle l'impossibile; cosa che un potere costi-

tuito non ha fatto, nè potrà mai fare.

Le lotte di Gesù coll'ipocrisia officiale erano continue. La solita tattica dei riformatori che appajono nello stato religioso che abbiamo descritto, e che si può chiamare *formalismo tradizionale*, è di opporre *il testo* dei libri sacri alle *tradizioni*. Lo zelo religioso innova sempre, anche quando pretende di essere estremamente conservatore; come i neo-cattolici dei nostri giorni si scostano continuamente dall'Evangelio, così i Farisei ad ogni piè sospinto si scostavano dalla Bibbia. Ecco perchè il riformatore puritano è pel solito essenzialmente *biblico* e muove dal testo immutabile per criticare la comune teologia, che ha pur camminato di generazione in generazione: così fecero più tardi i karaiti e i protestanti.

Gesù avventò con maggiore energia la scure nella radice dell'albero; benchè spesso lo si veg-

ga invocare il testo contro le false *Masore* o tradizioni dei Farisei, in generale si richiama direttamente alla coscienza, recidendo di un colpo testo e commenti. È vero che mostra ai Farisei com'essi, colle loro tradizioni, alterino gravemente il mosaismo: ma non pretende per nulla tornare a Mosè; avvegnachè miri piuttosto al di là che al di qua delle dottrine mosaiche. Gesù, più che riformatore di una religione invecchiata, era il creatore della religione eterna dell'umanità.

Si accendevano le dispute soprattutto a proposito di molte pratiche esterne introdotte dalla tradizione, e non osservate da Gesù nè dai suoi discepoli. I Farisei glielo rinfacciavano vivamente: pranzando in casa loro, gli scandalizzava, non volendo sottomettersi alle abluzioni di uso. «Fate elemosina, diceva, e tutto per voi diverrà puro.» Il suo sentimento delicato era offeso anzitutto dalla

baldanza dei Farisei nelle cose religiose, dalla loro gretta divozione, che riusciva alla fine ad una vana ricerca di precedenze e di titoli, e non al miglioramento dei cuori.

Una stupenda parabola esprimeva questo pensiero con infinita grazia e giustezza. «Un giorno, diceva Gesù, due uomini salirono al tempio per pregare; uno era Fariseo, l'altro Publicano. Il Fariseo ritto in piedi dentro di sè orava così: «Dio ti ringrazio, che io non sono, come gli altri uomini (per esempio come quel Publicano), ladro, ingiusto, adultero. Digiuno due volte la settimana; pago la decima di tutto ciò che posseggo.» Al contrario il Publicano, in disparte, non osava alzare gli occhi al cielo, ma si picchiava il petto dicendo: «Dio, abbi misericordia di me povero peccatore!» In verità vi dico, che questi se ne tornò a casa giustificato ma non così l'altro.»

Conseguenza di questa lotta fu un odio, il quale non potea saziarsi che colla morte. Anche Giovanni Battista aveva provocato inimicizie di questa fatta: ma gli aristocratici di Gerusalemme, curandolo poco, lasciavano ai semplici di crederlo Profeta. Questa volta era una guerra a morte. Uno spirito nuovo appariva nel mondo, e colpiva di decadenza quanto l'avea preceduto. Giovanni Battista era profondamente ebreo, Gesù, appena appena lo era. Gesù si rivolge sempre al più squisito sentimento morale; non vuol disputare, che argomentando contro i Farisei, costringendolo a far ciò gli avversarii.

I suoi delicati motteggi, le sue maliziose provocazioni, colpivano diritto al cuore; stimmate eterne, resteranno piantate nella ferita. Quella tunica di Nesso del ridicolo, che da dieci secoli l'Ebreo figlio dei Farisei si strascica dietro a brandelli,

Gesù l'ha tessuta con artificio divino. Capolavori di scherno, quei suoi dardi si scrissero a linee di fuoco sopra le carni dell'ipocrita e del falso divoto. Dardi incomparabili, dardi degni d'un Figlio di Dio!

Solamente un Dio può uccidere in quel modo. Socrate e Molière non fanno che sfiorare la pelle: Gesù fa penetrare nel midollo dell'ossa il fuoco e la rabbia.

Ma era pur giusto che quel gran maestro dell'ironia pagasse colla vita il proprio trionfo. Anche in Galilea i Farisei tentarono di perderlo, e posero in opera contro di lui gli artifizj che doveano riuscire più tardi a Gerusalemme, studiarono di tirare nei loro disegni i partigiani del nuovo ordine politico già stabilito; sennonchè le agevolezze che Gesù trovava in Galilea per fuggire e la debolezza del Governo d'Antipa fecero dileguare

i loro progetti. Ma Gesù stesso andò poscia incontro al pericolo.

Egli scorgeva che la sua azione, rimanendo confinata nella Galilea, sarebbe necessariamente ristretta; la Giudea lo attraeva a sè come per incanto. Volle tentare un ultimo sforzo per guadagnare la città ribelle, quasi procacciasse di giustificare il proverbio *che niun profeta debba morire fuori di Gerusalemme*.

XXI.

Ultimo viaggio di Gesù a Gerusalemme.

Gesù da gran tempo sentiva i pericoli che lo circondavano. Per un tempo che si può calcolare a diciotto mesi, evitò di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme. Alla festa dei Tabernacoli dell'anno 32 (secondo l'ipotesi che abbiamo adottato) i suoi parenti, sempre malevoli ed increduli, lo consigliarono a recarsi colà; l'evangelista Giovanni sembra far capire che nell'invito annidavasi qualche occulto disegno di perderlo: «Rivélati al mondo, gli dicevano; non si fanno siffatte cose in segreto. Va' in Giudea, chè si veda quel che sai fare!» Gesù, temendo qualche tradimento, in sulle prime rifiutò; poscia, partita la carovana dei pellegrini, si mise anch'egli in cammino, all'insa-

puta di tutti, e quasi solo.

Questo fu l'ultimo addio ch'egli disse alla Galilea.

La festa dei Tabernacoli cadeva all'equinozio d'autunno, e dovevano ancora trascorrere sei mesi prima della soluzione fatale del dramma: ma durante questo intervallo Gesù non rivide le sue care provincie settentrionali. Il tempo delle dolcezze era passato; ora bisognava passo passo percorrere la via dolorosa che metteva capo alle angoscie della morte.

I suoi discepoli e le pie donne che lo servivano lo trovarono in Giudea. Ma come tutto era quivi cangiato per esso! Gesù era uno straniero a Gerusalemme, ove sentiva un muro di resistenza che non penetrerebbe. Ricinto d'ostacoli e d'insidie, era senza posa perseguitato dal malvolere dei Farisei. Invece di quella illimitata disposizione

a credere, fortunato dono delle nature giovani, che trovava in Galilea; invece di quelle popolazioni buone e mansuete, nelle quali non trovava appicco l'obbiezione, frutto di un po' di malevolenza e d'indocilità, egli imbattevasi ad ogni piè sospinto in una incredulità ostinata, su cui nulla potevano i mezzi di azione che gli era venuto fatto di adoprare in Galilea.

I suoi discepoli, come Galilei, erano disprezzati. Nicodemo, il quale aveva avuto con esso, in uno dei suoi precedenti viaggi, un colloquio notturno, per poco non si compromise al Sinedrio per aver voluto difenderlo. «Che! (gli fu detto) tu pure sei Galileo?... Consulta le scritture, e vedi se può venire un profeta di Galilea.»

A Gesù non piaceva, come abbiamo già detto, quella città. Fin qui egli aveva sempre evitato i grandi centri, preferendo per la sua azione le

campagne e le borgate di mediocre importanza. Molti fra i precetti ch'ei dava a' suoi Apostoli, erano al tutto inapplicabili fuor di una semplice società di persone di basso affare. Non avendo alcuna idea del mondo, avvezzo al suo piacevole comunismo di Galilea, lasciavasi continuamente sfuggire parole ed atti ingenui, che a Gerusalemme poteano sembrare strani, anzi che no; siccome era imaginoso, ed amava la campagna, quelle mura cittadinesche gli serravano il cuore. La vera religione non dovea sorgere dal tumulto delle città, ma dalla tranquilla serenità dei campi.

Nel tempio poneva mal volentieri il piede, tanto l'arroganza dei preti gli dava noja. Un dì alcuni dei suoi discepoli, i quali conoscevano Gerusalemme meglio di lui, vollero fargli osservare la bellezza delle costruzioni del tempio, la maravigliosa scelta dei materiali, la ricchezza delle of-

ferte votive che coprivano le pareti. «Vedete tutti questi edificj, diss'egli; ebbene io vi dichiaro che non ne resterà pietra sopra pietra.» Nulla volle ammirare, fuorché una povera vedova che passava in quel punto, gettando un obolo nello stipo. «Ella ha dato più degli altri, disse; gli altri hanno dato dell'oro superfluo, essa del necessario».

Questo modo di far la critica a quanto si operava in Gerusalemme, di rialzare il povero che dava poco, di abbassare il ricco che dava molto, di biasimare il clero straricco che non faceva nulla per il bene del popolo, naturalmente irritava vieppiù la casta sacerdotale. Sede di una aristocrazia conservatrice, il tempio, come l'*harem* musulmano che gli è succeduto, era il luogo del mondo ove tornava più difficile alla rivoluzione di trionfare.

Si supponga che un novatore vada a' giorni no-

stri a predicare la distruzione dell'islamismo intorno alla moschea di Omar! Eppure era quello il centro della vita ebrea, il punto in cui bisognava vincere o morire.

Sopra questo calvario, ove certo Gesù sofferse più che sul Golgota, i suoi giorni passavano in dispute accanite, fra nojose controversie di diritto canonico, in cui la sua grande elevatezza morale gli dava poco vantaggio, anzi gli creava una specie d'inferiorità.

In mezzo a questa vita agitata, il cuore sensibile e buono di Gesù seppe crearsi un asilo, ove godere di molta dolcezza. Spesa la giornata nelle dispute del tempio, Gesù scendeva la sera nella valle di Cedron, prendeva un po' di riposo nell'orto di uno stabilimento agricolo[362], chiamato

362MARCO, Cap. XI, 19; — LUCA, Cap. XXII, 39; — GIOVANNI, Capitolo XVIII, 1-2. Quell'orto che

Gethsemani[363], ritrovo di piacere per gli abitanti, e andava a passar la notte sul monte degli Olivi, che finisce a levante l'orizzonte della città.

È la sola parte nei contorni di Gesusalemme che offra un aspetto un po' verde e ridente. Gli olivi, i fichi, le palme vi erano in copia, e davano il nome ai villaggi, poderi o ricinti di Bethfage, Gethsemani, Betania.

Stavano sul monte degli Olivi due grandi cedri, la memoria dei quali durò gran tempo tra gli Ebrei dispersi: i loro rami servivano di asilo a stormi di colombe, ed all'ombra loro eransi stabiliti dei piccoli mercati. Tutto questo borgo era, per così di-

---

probabilmente era una fabbrica d'olio non poteva esser molto lontano dal luogo, ove la pietà dei cattolici cinse d'un muro alcuni vecchi ulivi.

363La parola *Gethsemani* sembra significare *pressoio a olio*.

re, il quartiere di Gesù e de' suoi discepoli: si vede che lo conoscevano quasi campo per campo, casa per casa.

Il villaggio di Betania[364], situato sulla cima della collina, sul pendio che guarda verso il mar Morto e il Giordano, a un'ora e mezzo da Gerusalemme, era il luogo sugli altri prediletto da Gesù. Qui aveva conosciuta una famiglia composta di tre persone, due sorelle e un fratello, la cui amicizia gli fu molto cara.

Delle due sorelle l'una, chiamata Marta, era buona, cortese, servizievole, attiva; invece l'altra, detta Maria, piaceva a Gesù per una specie di languore, e un certo suo spirito speculativo. Maria spesso, seduta ai suoi piedi, dimenticava, nell'ascoltarlo, i doveri della vita reale.

364Oggi *El-Aziriè*, da *El-Azir* nome arabo di Lazzaro, nei testi del medio evo *Lazarium*.

Siccome la sorella, a cui restavano tutte le faccende domestiche, se ne lamentava dolcemente: «Marta, Marta! le diceva Gesù; tu ti curi e ti affanni di molte cose, ma una sola è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta.»

Anche il fratello Eleazaro o Lazzaro, era molto amato da lui. Finalmente un certo Simone il *Lebbroso*, proprietario della casa, faceva, come sembra, parte della famiglia. Quivi, in seno ad una pia e cara amicizia, Gesù dimenticava le noje della vita pubblica; in quel tranquillo ricinto consolavasi delle molestie che i Farisei e gli Scribi non rifinivano mai di procurargli.

Sedea sovente sul monte degli Olivi, rimpetto al monte Moria, avendo sotto gli occhi la splendida prospettiva dei terrazzi del tempio, e i suoi tetti coperti di lamine scintillanti.

Quella vista riempiva di stupore gli stranieri,

massime al levar del sole; la sacra montagna abbagliava gli occhi, e pareva come una massa di neve e d'oro. Ma un profondo sentimento di tristezza amareggiava per Gesù lo spettacolo che colmava tutti gli altri Israeliti di gioia e di orgoglio. «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi coloro che ti sono inviati (così esclamava nei suoi momenti di amarezza), quante volte ho procacciato di raccogliere i tuoi figli come la chioccia raccoglie i pulcini sotto le sue ali, e tu non hai voluto!»

Quivi pure, come in Galilea, alcune anime buone erano tôcche dalle parole di Gesù: ma tanto poteva l'ortodossia dominante, che pochissimi osavano confessarlo.

Temevano screditarsi agli occhi dei Gerosolimiti, mostrandosi discepoli di un Galileo; avrebbero corso rischio di farsi cacciare dalla Sinagoga, il

che in una società gretta e bigotta, è il gravissimo degli affronti. Aggiungasi che la scomunica traeva seco la confisca di tutti i beni. Cessando di esser giudeo, non diventava per questo romano; ma rimaneva indifeso sotto ai colpi di una legislazione teocratica, il più atrocemente severa.

Un giorno, i bassi inservienti del tempio, i quali avevano assistito ad un discorso di Gesù, presone gran diletto, andarono a confidare i loro dubbii ai sacerdoti. «Forse alcuno de' principi o de' Farisei ha creduto in costui? fu loro risposto. Tutta questa moltitudine che non conosce la legge è maledetta canaglia!» Gesù restava dunque a Gerusalemme un provinciale ammirato dai provinciali com'esso, ma rejetto da tutta l'aristocrazia della nazione.

I capi-scuola e di sètta eran troppo numerosi, perchè facesse gran caso il vederne apparire uno

di più; e la sua voce aveva un'eco assai debole a Gerusalemme essendovi radicati di soverchio i pregudizj di razza e di setta, nemici diretti dello spirito evangelico.

Necessariamente, in questo mondo nuovo, il suo insegnamento ebbe a modificarsi molto; le sue belle prediche, per l'effetto delle quali faceva sempre assegnamento sulla vivacità dell'immaginazione, e sulla purezza della coscienza degli uditori, quivi cadevano come sopra una pietra.

Egli, così disinvolto sulla riva del suo laghetto, dirimpetto a' pedanti sentivasi impigliato. Le sue perpetue affermazioni di sè divennero alquanto nojose; dovette farsi controversista, giurista, teologo: e le sue conversazioni, pel solito piene di grazia, si cangiarono in una serie interminabile di battaglie scolastiche.

Il suo genio, tutto armonia, vien meno in argo-

mentazioni insipide sulla Legge e sui profeti, in cui vorremmo non vederlo far talvolta la parte di aggressore. Ei si assoggetta con una condiscendenza che spiace, ad esami minuziosi, cavillosi, che gli fanno subire indelicati logicastri. In generale, però, sapeva trarsi d'imbarazzo con molta destrezza.

I suoi ragionamenti, è vero, erano spesso sottili; avvegnachè la semplicità di spirito e la sottigliezza si tocchino, e quando il semplice vuol ragionare, sia sempre un poco sofista; anzi Gesù cerca talvolta le ambagi prolungandole a bello studio[365]. Il suo modo di argomentare, giudicato secondo le regole della logica aristotelica, è debolissimo; ma ogni qualvolta potea mostrarsi

365Vedi per esempio le discussioni riferite da Giovanni, al Capitolo VIII, sebbene l'autenticità di quei passi sia solo relativa.

l'incomparabile grazia del suo spirito, era per esso un trionfo.

Un giorno si credè imbarazzarlo, presentandogli una donna adultera, e domandandogli come si dovesse trattarla. È nota l'ammirabile risposta di Gesù[366]. Non si poteva esprimere con forma più

366GIOVANNI, Cap. VIII, 3 e seguenti. — Questo passo una volta non faceva parte dell'evangelio di San Giovanni; manca nei manoscritti più antichi, e il testo n'è incerto. Tuttavia è di tradizione evangelica primitiva, come provano le curiose particolarità dei versetti 6 e 8, che non hanno il fare di Luca e dei compilatori di seconda mano, i quali non mettono nulla che non si spieghi da sè. Questa storia si trovava, per quanto sembra, nell'Evangelio, secondo gli Ebrei. — PAPIA, citato da Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39.

squisita la fine ironia celiosa dell'uomo di mondo, temperata da una bontà divina. Ma il brio, congiunto alla grandezza morale, è ciò che gli sciocchi meno perdonano, e se pronunciando quelle sì giuste e belle parole: «Quegli fra voi che è senza peccato, le getti la prima pietra!»

Gesù ferì al cuore l'ipocrisia, ma sottoscrisse pur anche la sua sentenza di morte!

Infatti, è probabile che, senza l'esasperazione prodotta da tanti motti amari, Gesù avrebbe potuto restare ancora a lungo inosservato, perdersi poi nella spaventevole procella che stava per ravvolgere la nazione ebrea tutta intera. L'alto sacerdozio e i Sadducei avevano per lui piuttosto sprezzo che odio.

Le grandi famiglie sacerdotali, i *Boethusim*, la famiglia di Hanan, non erano fanatici che di nome. I Sadducei respingevano, come Gesù, le *tra-*

dizioni dei Farisei; e per una strana singolarità i veri Ebrei erano quegli increduli, che negavano la risurrezione, la legge orale, l'esistenza degli angeli; o per meglio dire, siccome l'antica legge nella sua semplicità non bastava più ai bisogni religiosi dei tempi, coloro che si tenevano stretti ad essa e respingevano le invenzioni moderne, parevano empii ai devoti, giust'appunto come un protestante evangelico sembra oggidì un infedele nei paesi ortodossi.

In ogni caso, una viva reazione contro Gesù, non poteva venire da questo partito; il sacerdozio officiale, cogli occhi vôlti al potere politico e intimamente collegato con esso, nulla raccapezzava in quei moti entusiasti.

Invece la borghesia farisaica, gl'innumerevoli, *sopherim* o Scribi, viventi della scienza delle tradizioni, si sgomentavano, perchè minacciati dav-

vero nei loro pregiudizj e nei loro interessi dalle dottrine del loro Maestro.

I Farisei procuravano a tutto potere di trarre Gesù nelle quistioni politiche, cercando compro-metterlo nel partito di Giuda il *Gaulonita*. Era de-stra la tattica; ci voleva infatti tutta la profonda in-genuità di Gesù per non essersi ancora bisticcia-to coll'autorità romana, sebbene non proclamas-se che il regno di Dio. Si volle farla finita, e co-stringerlo a spiegarsi.

Un giorno un gruppo di Farisei di quei più politi-ci che si chiamavano *Erodiani* (probabilmente *Boethusim*) s'avvicinò ad esso, e sotto le sem-bianze di un pio zelo gli dissero: «Maestro, sap-piamo che tu sei verace ed insegni la via del Si-gnore, senza riguardi per chicchessia. Spiegaci dunque il tuo parere: È egli lecito, o no, di pagare il tributo a Cesare?»

Speravano una risposta che desse un pretesto per consegnarlo a Pilato. Quella di Gesù fu maravigliosa. «Rendete, disse, a Cesare ciò ch'è di Cesare; a Dio, ciò ch'è di Dio.» Parola profonda, che ha deciso dell'avvenire del Cristianesimo! Parola di un completo spiritualismo e di una maravigliosa esattezza, che ha fondato la separazione dello spirituale dal temporale, e posto la base del vero liberalismo e della civiltà vera!

Il suo genio soave ed acuto ispiravagli, quando era solo co' suoi discepoli, accenti pieni di grazia: «In verità, in verità vi dico, che chi non entra nell'ovile per la porta è un ladro; per la porta entra il vero pastore. Le pecore sentono la sua voce; egli le chiama per nome e le mena al pascolo; cammina dinanzi ad esse, e le pecore lo seguitano, perchè ne conoscon la voce. Il ladro non viene che per rubare, per uccidere, per distruggere.

Il mercenario, a cui le pecore non appartengono, vedendo venire il lupo le abbandona e fugge. Ma io sono il buon pastore; conosco le mie pecore, ed esse mi conoscono, e dò la vita per esse.»

Gli occorreva spesso dar l'idea di una prossima soluzione alle crisi dell'umanità: «Quando il fico, diceva, si copre di germogli e spuntano le foglie, sapete che si avvicina l'estate. Alzate gli occhi e mirate il mondo che già biancheggia per la mèsse.»

Ogni qualvolta trattavasi di combattere l'ipocrisia, trovava gagliarde ed eloquenti parole. «Sulla cattedra di Mosè stan seduti gli Scribi e i Farisei. Fate ciò che vi dicono, ma non ciò che fanno; dicono, ma non fanno.

«Essi accumulano carichi gravi e incomportabili, poi li addossano altrui; ma essi, non vorrebbero smuoverli colla punta delle dita.

«Coloro fanno tutte le opere loro per essere osservati dagli uomini: passeggiano con lunghe vesti, portano ampie filatterie[367], e lunghe le frangie dell'abito[368]; amano avere i primi posti ai festini, e le prime sedie nelle Sinagoghe, e d'essere salutati per via, e chiamati *Maestro*. Guai ad essi!...

«Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che avete preso la chiave della scienza, e non ve ne servite

---

367 *Totafòth* o *tefillin*, lamine di metallo o striscie di pergamena contenenti passi della Legge che gli Ebrei devoti portavano appiccicati alla fronte o al braccio sinistro, per eseguire letteralmente i passi dell'*Esodo*, Cap. XIII, 9; e del *Deuteronomio*, Cap. VI, 8; Cap. XI, 18.

368 *Zizith*, orlature o frange rosse che gli Ebrei portavano all'orlo del loro mantello per distinguersi dai Pagani. *Numeri* XV, Cap. 38-39; *Deuteronomio* Cap. XXII, 12.

che per chiudere agli uomini il regno de' cieli[369]! Voi non ci entrate, e impedite agli altri di entrarvi. Guai a voi, perchè divorate le case delle vedove, col pretesto di lunghe preghiere! Il vostro giudizio sarà in proporzione. Guai a voi che percorrete terre e mari per far proseliti e non sapete fare che figli della Gehenna! Guai a voi, perchè siete come sepolcri che non si vedono, e sopra cui si cammina senza accorgersene[370]!

«Insensati e ciechi! Che pagate la decima per un filo d'anice, di menta e di cumino, e trascurate

---

369I Farisei escludono gli uomini dal regno di Dio colla loro casistica meticolosa, che ne rende l'ingresso troppo difficile e scoraggia i semplici.

370Il contatto dei sepolcri rendeva impuro. Quindi si aveva cura di segnarne diligentemente la periferia sul suolo. — *Talmud* di Babilonia, *Baba Bathra*, 58 *a*; *Baba Metsia*, 45 *b*.

comandamenti molto più gravi, la giustizia, la pietà, la buona fede![371] Ecco i precetti che bisognava osservare; gli altri era bene non ommetterli. Guide cieche, che filtrate il vostro vino per non inghiottire un insetto, e poi inghiottite un cammello, guai a voi!

«Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! Voi lavate il di fuori della coppa e del piatto[372]; ma al di dentro, ch'è pieno di rapina e di cupidità, non ponete

---

371 Il rimprovero che Gesù dirige ai Farisei, è di avere inventato una moltitudine di piccoli precetti, che si violano senza pensarvi e che servono soltanto a moltiplicare le contravvenzioni alla Legge.

372 La purificazione delle stoviglie era sottoposta tra i Farisei alle più complicate regole. — MARCO, Cap. VII, 4.

mente! Cieco fariseo[373], lava prima il di dentro, poi penserai alla pulitezza esterna[374].

«Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! Perchè voi rassomigliate a *sepolcri imbiancati*[375], che al di fuori appariscono belli, ma al di dentro sono pieni d'ossa di morto e d'ogni sorta di putridume. In apparenza voi siete giusti, ma dentro siete pieni di

---

373Questo epiteto, spesso ripetuto da Matteo, contiene forse un'allusione all'abitudine che avevano alcuni Farisei di camminare cogli occhi chiusi per affettare santità.

374Luca suppone, forse non senza ragione, che questo versetto sia stato pronunziato a un pranzo, in risposta a vani scrupoli di Farisei.

375Le tombe erano impure; si soleva imbiancarle con calce per avvertire che niuno vi si avvicinasse. Forse nel paragone di cui si serve Gesù vi è un'allusione ai Farisei finti.

finzione e di peccato.

«Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che fabbricate i sepolcri ai profeti ed ornate i monumenti dei giusti, e dite: «Se noi fossimo vissuti a tempo dei nostri padri non saremmo stati complici con essi del sangue dei profeti!» Ah! voi convenite dunque che siete i figli di coloro che hanno ucciso i profeti! Ebbene, finite di riempiere la misura dei padri vostri. La sapienza di Dio ha avuto ragione di dire[376]: «Io vi manderò dei profeti, dei saggi, dei sapienti; alcuni voi ucciderete e metterete in croce, altri farete flagellare nelle vostre Sinagoghe, e perseguiterete di città in città; affinchè un giorno ricada sopra di voi tutto il sangue innocente ch'è stato sparso sulla terra, dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zaccaria,

376S'ignora da qual libro sia tolta questa citazione.

figlio di Barachia[377], che voi uccideste fra il tempio e l'altare.» Io ve lo dico, di questo sangue sarà chiesto conto alla generazione presente.»

Il suo domma terribile della sostituzione dei Gentili, l'idea che il regno di Dio fosse per esser trasferito ad altri (poichè quelli cui era destinato non l'aveano voluto) riusciva una minaccia san-

---

377V'è qui una piccola confusione, che si trova nel Targum detto Jonathan. — GEREMIA, *Lamentazioni*, Cap. II, 20. Fra Zaccaria figlio di Joiada, e Zaccaria figlio di Barachia il profeta. Qui si parla del primo. *Paralipomeni*, cap. XXIV, 21. Questo libro racconta l'assassinio di Zaccaria figlio di Joiada, chiude il canone ebreo. Questo omicidio è l'ultimo nella lista degli omicidii di uomini giusti, secondo l'ordine in cui si presentano nella Bibbia; quello di Abele è il primo.

guinosa contro l'aristocrazia; e il suo titolo di Figlio di Dio, ch'ei davasi apertamente in vive parabole, in cui i suoi nemici figuravano come uccisori d'inviati celesti, era una sfida al giudaismo legale.

Ancora più sedizioso era l'ardito appello che indirizzava agli umili, dichiarando d'essere venuto a dar la vista ai ciechi, e ad acciecare coloro che credono di vedere. Un giorno la sua animosità uggiosa contro il tempio gli fece uscir dalle labbra una parola imprudente: «Questo tempio edificato di mano d'uomo, disse, io potrei, se volessi, distruggerlo; e in tre giorni ne riedificherei un altro non costrutto da mano d'uomo[378].»

S'ignora in qual senso Gesù dicesse queste parole, nelle quali i discepoli cercarono allegorie

---

378La forma più autentica di queste parole sembra essere in Marco, al Cap. XIV, 58; e Cap. XV, 29.

forzate. Ma siccome non si volea che un pretesto, si menò gran rumore per esse; appariranno fra i motivi della sua condanna di morte, e risoneranno alle sue orecchie fra le ultime angoscie del Golgota. Quelle discussioni irritanti finivano sempre in tempesta.

I Farisei gli gettavano pietre, e con ciò non facevano che eseguire un articolo della legge, il quale ordinava di lapidare senza udirlo ogni Profeta, fosse pure taumaturgo, che stornasse il popolo dall'antico culto. Altre volte lo chiamavano pazzo, indemoniato samaritano, o anche procuravano di ucciderlo. Se ne registravano le parole per invocare contro di esso le leggi di una teocrazia intollerante, dalla dominazione romana non ancora abrogate.

XXII.

Intrighi dei nemici di Gesù.

Gesù passò l'autunno ed una parte del verno a Gerusalemme: questa stagione vi suol'essere piuttosto fredda. Egli era solito di passeggiare sotto il portico coperto di Salomone, composto di due gallerie formate da tre file di colonne con una tettoja di legno intagliato. E di qui dominava la valle di Cedron, allora assai meno ingombra di rottami che nol sia adesso. Dall'alto del portico l'occhio non potea misurare la profondità del burrone; e, a cagione del pendìo delle sponde, sembrava si aprisse un precipizio a perpendicolo sotto il muro[379].

L'altra parte dalla valle era già ornata di son-

379GIUSEPPE, luoghi citati.

tuosi sepolcri; alcuni dei monumenti che vi si veggono oggidì, erano forse quei cenotafi in onore degli antichi Profeti che Gesù additava[380], quando, seduto sotto il portico, fulminava le classi officiali, ricoverati dietro quelle masse colossali, della loro vanità e ipocrisia.

Sul finir di dicembre, Gesù celebrò a Gerusalemme la festa stabilita da Giuda Maccabeo in memoria della purificazione del tempio dopo i sacrilegi di Antioco Epifane: si chiamava, *la Festa dei lumi*, perchè per otto giorni tenevansi nelle case delle lampade accese. Gesù, intraprese poco dopo un viaggio nella Perea e sulle rive del Giordano, nei paesi stessi visitati anni prima, se-

380Si è inclinati a supporre che le tombe dette di Zaccaria e di Ahsalom fossero monumenti di quel genere. Vedi *Itin. a Burdig. Hierus.*, q. 153, edit. Schott.

guitando la scuola di Giovanni[381], o dove aveva egli stesso amministrato il battesimo. Sembra che ivi avesse raccolto alcune consolazioni, massime a Gerico. Questa città, sia perchè vi metteva capo una strada molto importante[382], sia perchè circondata da olezzanti giardini e ricchi cedri, aveva una dogana molto considerevole.

Il capo-ricevitore Zaccheo, uomo ricco, desiderando di veder Gesù, ed essendo di piccola statura, salì sopra un sicomoro lungo la strada, per cui doveva passare il corteggio; Gesù rimase colpito da quest'atto ingenuo di un notevole personaggio. Volle scendere presso Zaccheo, a rischio

---

381 Questo viaggio è conosciuto dai Sinottici. Ma sembra essi credano che Gesù l'abbia fatto venendo dalla Galilea a Gerusalemme per la Perea.

382 STRABONE, XVI, II, 41. — GIUSTINO, XXXVI, 3.

di fare scandalo; infatti si mormorò molto vedendolo onorare della sua visita la casa di un peccatore.

Nel partire Gesù, dichiarò l'ospite suo buon figlio d'Abramo; per maggior rabbia degli ortodossi, Zaccheo, divenne un santo, e dètte (dicesi) la metà dei suoi beni a' poveri, compensando al doppio i danni che per avventura avesse recato.

Si noti che Gesù si ebbe altre gioje colà: mentre usciva dalla città, il mendicante Bartimeo, con gran piacere di Gesù, lo chiamò ostinatamente *figlio di Davide*, sebbene gli fosse intimato di tacere. Il cielo de' miracoli galilei sembrò che qui per un momento si riaprisse; anche il paese ricordava molto le provincie settentrionali.

La deliziosa oasi di Gerico, allora bene irrigata, do- aveva essere uno de' più bei luoghi della Siria; Giuseppe ne parla colla stessa ammirazione

che mostra per la Galilea, chiamandola al pari di questa *un paese divino*.

Gesù, compiuta questa specie di pellegrinaggio ai luoghi che videro cominciare la sua missione profetica, tornò al suo prediletto soggiorno di Betania, ove intervenne un fatto singolare, che sembra avere avuto decisive conseguenze sulla fine della sua vita.

Stanchi della mala accoglienza che il regno di Dio trovava nella capitale, gli amici di Gesù desideravano un gran miracolo, onde la incredulità gerosolimita fosse vivamente scossa; e pareva loro che nulla potesse esservi di più convincente che la risurrezione di un uomo conosciuto a Gerusalemme.

Qui bisogna sovvenirsi che la condizione essenziale della vera critica sta nel comprendere la diversità dei tempi, spogliando le ripugnanze

istintive che sono il frutto di una educazione interamente conforme alla ragione. Bisogna anche riflettere che in questa città impura e noiosa di Gerusalemme, Gesù non era più lo stesso; la sua coscienza, non per colpa sua ma degli uomini, aveva perduto qualche cosa della sua primordiale limpidezza. Disperato, spinto agli estremi, non apparteneva più a sè stesso; la sua missione gli facea forza ed ei lasciavasi trasportare dal torrente.

Come avviene nelle grandi vocazioni divine, l'opinione pubblica esigeva da lui dei miracoli, ch'egli subiva più che operava. A tanti secoli di distanza, con un solo testo fra mani che presenta tracce evidenti di artifizj di composizione, è impossibile decidere se in questo caso tutto sia finzione, ovvero se un fatto reale, avvenuto a Betania, abbia servito di base alle voci sparse.

Bisogna tuttavia riconoscere che il fare di Giovanni in questo racconto è molto diverso dai racconti di miracoli, parto dell'imaginazione popolare, che riempiono i Sinottici.

Si noti inoltre che Giovanni è l'unico evangelista che abbia avuto una conoscenza precisa delle relazioni di Gesù colla famiglia di Betania, e non si concepisce come una creazione popolare avrebbe potuto introdursi fra memorie così personali. È dunque verosimile che il prodigio in discorso non sia stato uno dei miracoli al tutto leggendarj e di cui nessuno è sindacabile: in altre parole crediamo che sia avvenuto a Betania alcun chè considerato come una risurrezione.

La fama attribuiva a Gesù due o tre fatti di questo genere. La famiglia di Betania potè quasi inconsapevole dar mano all'atto importante che si desiderava; Gesù vi era adorato.

Sembra dunque che Lazzaro fosse ammalato, e che anzi Gesù abbandonasse la Perea per annunzio spedito dalle inquiete sorelle. Forse la gioja del suo arrivo potè restituire a Lazzaro la vita; forse l'ardente desiderio di chiuder la bocca a coloro che oltraggiosamente negavano la missione divina del loro amico, potè, per soverchio amore, indurle a trascendere ogni confine. Forse Lazzaro, ancora pallido per malattia sincopatica, si fece cinger di fascie come un morto e chiudere in una tomba di famiglia.

Queste tombe erano grandi camere intagliate nella roccia, dove si penetrava per una apertura quadrata chiusa da un immenso pietrone. Marta e Maria vennero incontro a Gesù, e senza lasciarlo entrare in Betania, lo condussero alla grotta. La commozione provata da Gesù presso la tomba dell'amico creduto estinto, forse fu pre-

sa dagli astanti per quel turbamento, per quel fremito che accompagnavano i miracoli; avvegnachè la opinione popolare volesse che la virtù divina apparisse nell'uomo come un principio epilettico e convulsivo. Gesù (sempre nell'ipotesi suaccennata) desiderò vedere per l'ultima volta colui che aveva amato; e, tolta via la pietra, Lazzaro uscì tutto fasciato e colla testa ravvolta in un sudario.

Questa apparizione dovette naturalmente esser considerata da tutti come una risurrezione. La fede non conosce altra legge che quanto torna profittevole a quello che crede essere il vero; ed essendo per essa assolutamente santo lo scopo cui mira, non si fa scrupolo alcuno d'invocare per la sua tesi cattivi argomenti, quando non riescano i buoni. Se tal prova non è solida, tante altre lo sono; se tal prodigio non è reale, tanti altri lo furo-

no!...

Intimamente persuasi che Gesù fosse taumaturgo, Lazzaro e le sue due sorelle contribuirono certamente al compimento di un miracolo, come tanti uomini pii, i quali convinti della verità della loro religione, cercarono di vincere l'ostinazione degli uomini con mezzi che pur vedevano essere mancheveli. Lo stato della loro coscienza era quello delle stimmatizzate, delle convulsionarie, delle ossesse di convento, trascinate ad atti infiniti dall'influsso delle persone e dei luoghi, e dalla loro propria credenza.

Gesù non poteva moderare l'avidità della moltitudine e dei suoi discepoli pel meraviglioso, come nol potevano san Bernardo e san Francesco d'Assisi. La morte, del resto, fra pochi giorni stava per rendergli la sua libertà divina, per sottrarlo alle fatali necessità di una parte che ogni dì più

diventava difficile!

Tutto sembra far credere infatti, che il miracolo di Betania abbia contribuito assai ad accelerar la fine di Gesù. Quanti ne furono testimoni si sparsero per la città e ne parlarono altamente; i discepoli raccontarono il fatto con varii particolari, acconci a lumeggiarlo ed a trarne argomenti.

Gli altri miracoli di Gesù erano atti passeggeri, accolti spontaneamente dalla fede, ingranditi dalla fama popolare, e di cui non si parla più, dopo fatti. Questo era un vero avvenimento che si pretendeva di notorietà pubblica, col quale si sperava chiuder la bocca ai Farisei. I nemici di Gesù furono istruiti di tutto quello strepito, e cercarono (dicesi) di uccider Lazzaro.

Certo i Capi dei sacerdoti raccolsero un consiglio, e fu recisamente proposta la questione: «Gesù e il giudaismo potrebbero vivere insie-

me?» Porre la questione era 1o stesso che risolverla, e il gran Sacerdote potè, anche senza esser profeta, come vuole l'evangelista, pronunciare il suo sanguinoso assioma. «Giova che un uomo muoja per tutto il popolo!»

«Il gran Sacerdote di quell'anno,» per ripetere un'espressione del quarto evangelista che rappresenta benissimo lo stato di avvilimento in cui era ridotto il supremo pontificato, era Giuseppe Caiafa, nominato da Valerio Grato, cosa del tutto dei Romani. Dacchè Gerusalemme dipendeva dai procuratori, la carica di gran Sacerdote era divenuta una funzione amovibile, e le destituzioni si avvicendevano quasi annue. Tuttavia Caiafa si mantenne più degli altri; era entrato in carica l'anno 25, e non ne usciva che l'anno 36.

Del suo carattere non si sa nulla; quanto al suo potere, molte circostanze fanno credere fosse

nominale; chè allato e al disopra di esso, vediamo un altro personaggio, il quale sembra esercitasse, nel momento di cui ci occupiamo, un'autorità assai più preponderante.

Questo personaggio era il suocero di Caiafa, Hanan o Annas[383], figlio di Seth, vecchio sacerdote deposto, che sebbene in mezzo a quella instabilità del pontificato pure conservò in fondo tutta l'autorità. Egli avea ricevuto il supremo sacerdozio dal legato Quirinio, l'anno 7 della nostra Era, e perdette le sue funzioni l'anno 14 all'avvenimento di Tiberio. Egli conservò grande riputazione, e si continuò a chiamarlo gran Sacerdote, quantunque non ne avesse l'uffizio, e a consultarlo su tutte le gravi questioni. Per cinquant'anni il

383Vedi l'*Ananus* di Giuseppe. Anzi il nome ebreo *Johanan* diventa in greco *Joannes* o *Joannas*.

pontificato rimase, quasi senza interruzione, nella sua famiglia: cinque de' suoi figli sostennero successivamente questa dignità, senza contare Caiafa, suo genero; onde la sua era chiamata la *famiglia sacerdotale*, come il sacerdozio vi fosse divenuto ereditario. Anche le grandi cariche del tempio le appartenevano quasi tutte.

È vero che un'altra famiglia, quella di Boetgo, s'alternava nel pontificato con quella di Hanan; ma i *Boethusim*, dovendo l'origine della loro fortuna a causa poco onorevole, erano molto meno stimati dalla cittadinanza religiosa. Hanan era dunque il vero capo del partito sacerdotale, e Caiafa nulla faceva senza di lui; si usava associare i loro nomi, anzi quello di Hanan era sempre messo il primo.

Infatti si capisce come sotto questo regime di pontificato annuo, e trasmesso, ultimamente, se-

condo il capriccio dei procuratori, dovesse essere un gran personaggio quel vecchio Pontefice, il quale avea studiato il segreto delle tradizioni, vedute succedersi molte fortune più giovani della sua, e conservato abbastanza credito per far delegare il potere a persone, che per vincoli di famiglia gli erano subordinate. Come tutta l'aristocrazia del tempio, egli era sadduceo, «setta, dice Giuseppe, particolarmente severa nei giudizj.» Anche tutti i suoi figli furono ardenti persecutori.

Uno d'essi, chiamato Hanan, come suo padre, fece lapidare Jacopo fratello del Signore, e in circostanze analoghe alquanto colla morte di Gesù. Questa famiglia era di spiriti alteri, audaci, crudeli; aveva quel genere particolare di tristizia sdegnosa e taciturna, che caratterizza la politica ebrea.

Quindi sopra Hanan ed i suoi, deve cadere la

responsabilità di tutti gli atti che seguiranno. Hanan o, se vuolsi, il partito da esso rappresentato, fu quello che uccise Gesù; Hanan fu l'attore principale in quel dramma terribile, e ben più di Caiafa ben più di Pilato dovrebbe portare tutto il peso delle maledizioni dell'umanità.

In bocca di Caiafa pose a bello studio l'evangelista la parola decisiva che produsse la sentenza di Gesù, perchè si supponeva che il gran Sacerdote avesse un certo dono di profezia; perciò quella parola divenne per l'umanità cristiana un oracolo pieno di sensi profondi.

Ma quella parola, chiunque l'abbia pronunciata, fu il pensiero di tutto il partito sacerdotale, molto avverso ai moti popolari, onde procurava di arrestare gli entusiasmi religiosi, prevedendo, a ragione, che colle loro predicazioni esaltate produrrebbero la piena rovina della nazione.

Benchè l'agitazione provocata da Gesù non avesse nulla di temporale, i sacerdoti, per ultima conseguenza, ne videro l'aggravarsi del giogo romano e il rovesciamento del tempio, sorgente delle loro ricchezze e dei loro onori.

Certo le ragioni che doveano produrre, trentasett'anni dopo, la rovina di Gerusalemme, non erano nel Cristianesimo nascente, non in Galilea, ma invece in Gerusalemme stessa. Tuttavia non si può dire che il motivo allegato in questa circostanza dai sacerdoti fosse tanto inverosimile, da scorgere in esso della malafede. In un senso generale Gesù, se fosse riuscito, avrebbe in vero prodotto la rovina della nazione ebrea.

Movendo dai principj ammessi senza contrasto da tutta l'antica politica, Hanan e Caiafa con diritto dicevano: «È meglio la morte di un uomo che la rovina di un popolo.» Questo a nostro parere,

è un tristissimo modo di ragionare; ma è quello dei partiti conservatori dall'origine delle società umane. Il *partito dell'ordine* (prendo quest'espressione nel suo senso ristretto e meschino) è sempre stato il medesimo; credendo che il supremo scopo di un governo sia d'impedire i movimenti popolari, crede fare atto di patriottismo prevenendo con un omicidio giuridico l'effusione tumultuosa del sangue, e poco curandosi dell'avvenire, non pensa che, dichiarando la guerra ad ogni iniziativa, corre pericolo di offendere l'idea destinata un giorno a trionfare.

La morte di Gesù fu una delle mille applicazioni di questa politica. Ei dirigeva un movimento tutto spirituale; ma era pur sempre un movimento: quindi gli *uomini d'ordine*, persuasi che l'essenziale per l'umanità è di non agitarsi, doveano impedire che lo spirito nuovo si diffondesse. Non si

vide mai esempio più calzante per dimostrare che tale condotta va propria contro lo scopo che si propone.

Lasciato libero, Gesù si sarebbe consumato in una lotta disperata, contro l'impossibile. L'odio cieco dei suoi nemici assicurò il trionfo della sua opera, e pose il suggello alla sua divinità.

La morte di Gesù fu dunque risoluta in febbraio o al principio di marzo; ma egli vi sfuggì ancora per qualche tempo; e ritiratosi in una città poco conosciuta chiamata Efrain o Efron, dalle parti di Bethel, circa a una giornata da Gerusalemme[384], visse colà alcuni giorni co' suoi discepoli, lasciando passar la procella. Però l'ordine di arrestarlo era stato già emesso, sebbene non fosse conosciuto a Gerusalemme; e siccome avvicinavasi la

384EUSEBIO e S. GIROLAMO. — *De situ et nom. loc. hebr.*

festa di Pasqua, si pensava che Gesù, secondo il suo costume, venisse colà a celebrarla[385].

385Per l'ordine dei fatti in tutta questa parte seguitiamo il sistema di Giovanni. I Sinottici paiono poco informati sul periodo della vita di Gesù, che precede la Passione.

XXIII.

Ultima settimana di Gesù.

Partì infatti coi suoi discepoli per rivedere l'ultima volta la città incredula. Nel suo corteo vieppiù esaltate ardevano le speranze: tutti credevano, nel salire a Gerusalemme, che il regno di Dio stesse per manifestarsi.

L'empietà degli uomini era al colmo, segno certo che la consumazione era prossima. Essi n'erano tanto persuasi che già si disputavano sulla precedenza nel regno. Fu allora, si dice, che Salome chiese per i suoi due figli i due posti a destra e a sinistra del Figlio dell'uomo.

Invece il Maestro era pieno di gravi pensieri: talvolta lasciava scorgere un tetro rancore contro i suoi nemici, e raccontava la parabola di un gen-

tiluomo, postosi in viaggio per raccogliere un regno in paesi lontani; se non che appena partito, i suoi concittadini non lo vollero più. Il Re torna, ordina gli siano condotti dinanzi coloro i quali non vollero ch'egli regnasse sopra di essi, e li fa mettere tutti a morte. Altre volte distruggeva del tutto le illusioni dei discepoli.

Mentre essi camminavano per le vie pietrose a tramontana di Gerusalemme, Gesù pensoso li precedeva. Tutti lo guardavano silenziosi con un sentimento di timore, e non osavano interrogarlo. Già parecchie volte aveva loro parlato dei suoi futuri tormenti, ed essi l'aveano ascoltato a malincuore. Finalmente prese la parola e non nascondendo più i suoi presentimenti, ragionò seco loro della sua prossima fine.

Tutta la compagnia ne restò contristata: si aspettavano invece di vedere apparire il segno

nelle nubi, e già in accenti di gioia alzavano il grido che dovea inaugurare il regno di Dio: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore.»

Questa sanguinosa prospettiva li turbò vivamente.

Ad ogni passo della via fatale il regno di Dio si approssimava od allontanava, come un sogno nelle menti loro. Gesù, intanto, confermavasi nel pensiero che andava a morire, ma che la sua morte salverebbe il mondo.

Ad ogni momento, facevasi più profondo il malinteso fra lui e i suoi discepoli.

Solevasi giungere a Gerusalemme alcuni giorni prima della Pasqua, onde prepararvisi. Gesù arrivò dopo gli altri; i suoi nemici avean già perduta la speranza di porgli le mani addosso. Finalmente il sesto giorno prima della festa di sabato, 8 di

nisan, cioè 28 marzo[386], giunse a Batanea, e come di consueto ei cenò in casa di Lazzaro, Marta e Maria, o di Simone il *Lebbroso*.

Dopo le grandi e liete accoglienze, si dette in casa di Simone un banchetto, a cui convennero molte persone tratte dal desiderio di veder Gesù, e Lazzaro pure, di cui da parecchi giorni si contavano tante cose.

Lazzaro era seduto a tavola e sembrava attirare a sè tutti gli sguardi; Marta serviva secondo il suo costume[387]. Sembra che col rinnovarsi delle dimostrazioni di rispetto verso Gesù, que' suoi

386La Pasqua si celebrava il 14 di *nisan*. Ora nell'anno 33, il 1° di *nisan* corrispondeva alla giornata di sabato, 28 marzo.

387Egli è costume d'Oriente che una persona a voi legata per vincolo, o di affezione, o di servitù, vi serva, quando mangiate in casa altrui.

amici si adoperassero a vincere la freddezza pubblica, dando una grande idea dell'alta dignità dell'ospite che accoglievano.

Maria, per dare un'aria più festiva al banchetto, entrò durante il pranzo, apportando un vaso di profumo, che sparse ai piedi di Gesù; poi ruppe il vaso, secondo un antico uso di spezzare le stoviglie che avessero servito per qualche ragguardevole forestiere[388]. Infine, spingendosi ad insolite ed eccessive testimonianze del suo culto, ella si prosternò ed asciugò co' suoi lunghi capelli i piedi del Maestro[389]. Tutta quanta la casa si riempì dell'olezzo de' profumi, con gran diletto di tutti,

---

388Ho veduto praticare quest'uso a Sur.

389Bisogna ricordarsi che i piedi dei convitati non erano, come suolsi da noi, nascosti sotto la tavola, ma stesi all'altezza del corpo sul divano, o *triclinium*.

fuorchè dell'avaro Giuda di Kerioth.

Era questa una vera prodigalità, di faccia alle abitudini econome della comunità; e l'avido tesoriere calcolò subito quanto si sarebbe potuto vendere il profumo, e quanto avrebbe fruttato alla cassa dei poveri. Spiacque a Gesù questo sentimento poco affettuoso, onde pareva qualche altra cosa dovesse tenersi in maggior pregio di lui. Egli amava gli onori, perchè servivano al suo scopo, e confermavano il suo titolo di figlio di David. Quindi, sentito parlare di poveri, rispose vivamente: «Poveri ne avrete sempre con voi; me, non avrete sempre.»

Ed esaltandosi promise l'immortalità alla donna, che in quel momento difficile gli dava una testimonianza d'amore[390].

Il giorno dopo, cioè domenica, 9 di *nisan*, Gesù

390Vedi *Luca*, Cap. VII, 36 e seguenti.

discese da Betania a Gerusalemme. Quando, al voltar della via, sulla cima del monte degli Olivi, vide la città distendersi sotto di lui, pianse (dicesi) sopra di essa, e le volse un ultimo appello.

A piedi della montagna, ad alcuni passi dalla porta, entrando nella zona vicina al muro orientale della città, chiamata *Bethaphage* senza dubbio a cagione dei fichi che vi erano piantati[391], ebbe un'altro momento di umana soddisfazione.

Corsa voce del suo giungere, i Galilei, venuti

391Sul Mischna, *Menashoth*, e Talmud di Babilonia, *Sanhedrin*. Risulta che Bethfage era una sorte di *pomærium* che si stendeva a piedi della sostruzione orientale del tempio, esso pure chiuso da un muro. I passi di Matteo, Marco, e Luca non dicono chiaro che Bethfage fosse un villaggio, come lo hanno supposto Eusebio e San Girolamo.

alla festa, ne furono lieti e gli prepararono un piccolo trionfo. Gli fu menata un'asina, seguita secondo l'uso dal suo asinello; i Galilei stesero le loro più belle vesti a guisa di gualdrappa sul dorso di quella povera cavalcatura, e ve lo fecero seder sopra, mentre altri spiegavano le loro vesti sulla strada, spargendola di rami verdi.

La moltitudine che lo precedeva e lo seguiva, portando palme, esclamava: «Hosanna al figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» Alcuni gli davano ancora il titolo di Re d'Israele. «Rabbi, falli tacere» gli dissero i Farisei. – «Se essi tacciono, grideranno le pietre!» rispose Gesù, ed entrò in città.

I Gerosolimiti, che appena lo conoscevano, domandavano chi fosse: «È Gesù, il profeta di Nazareth in Galilea,» si rispondeva loro.

Gerusalemme era una città di circa 50,000 ani-

me[392]. Un piccolo avvenimento, come l'ingresso d'un forestiero un po' celebre, o l'arrivo di una truppa di provinciali, o un moto di popolo alle porte della città, in circostanze ordinarie si sarebbe senz'altro sparso rapidamente; ma in tempi di feste la confusione era grande. In quei giorni Geru-

---

392La cifra di 120,000 data da Ecateo. — GIUSEPPE *Contra Apion.*, I, 22, sembra esagerata.

CICERONE. (*Ad Atticum*, II,.IX.), parla di Gerusalemme come di una bicocca.

Le cerchia antiche, qualunque sistema si adotti, non possono contenere una popolazione quadrupla di quella d'oggidì, che non arriva a 15,000 abitanti. — ROBINSON, *Bibl. Res.*, I, 421-422, 2ª edizione. — FERGUSSON, *Topogr. di Gerus.*, p. 51. — FORSTER, *Siria e Palestina*, p. 82.

salemme apparteneva ai forestieri; quindi sembra che fra questi fosse stato più vivo il commovimento.

Alcuni proseliti che parlavan greco, venuti alla festa, mossi da curiosità vollero veder Gesù, e perciò si rivolsero a' suoi discepoli: non si conosce il risultato di questo abboccamento. Gesù, al solito, andò a passare la notte al suo caro villaggio di Betania: anche i tre giorni seguenti, cioè lunedì, martedì e mercoledì, scese a Gerusalemme, e dopo il tramonto del sole risaliva a Betania, o alle valli del fianco occidentale del monte degli Olivi, ov'egli avea molti amici.

Sembra che in questi ultimi giorni una gran tristezza avesse ricolma l'anima, per solito così lieta e serena di Gesù: tutti i racconti s'accordano nel dire che prima del suo arresto ebbe un momento di esitanza e di turbamento, quasi un'ago-

nia anticipata. Chi dice esclamasse tutto ad un tratto: «La mia anima è conturbata. Padre, salvami da quest'ora[393].»

E si credette che in quel momento si facesse udire una voce dal cielo. Altri disse che un Angelo venne a consolarlo. Secondo una versione molto diffusa, questo fatto sarebbe avvenuto nell'orto di Gethsemani. Gesù dicesi, allontanossi un tiro di pietra dai suoi discepoli addormentati, non prendendo seco che Cefa e i due figli di Zebedeo.

Allora pregò colla faccia a terra: la sua anima fu, sino alla morte, triste ed oppressa da una terribile angoscia; alla fine vinse la rassegnazione alla volontà divina.

393Si capisce che Giovanni, preoccupato esclusivamente dalla missione divina di Gesù, abbia tolto nel racconto quelle circostanze di debolezza naturale raccontate dai Sinottici.

Questa scena è posta dai sinottici nell'ultima notte di Gesù e al momento del suo arresto, grazie all'arte istintiva che regola il loro lavoro, e che nel foggiare il racconto, fa sì che spesso si conformino a ragioni di convenienza e di effetto. Se questa versione fosse la vera, non si capirebbe come Giovanni, che sarebbe stato il testimonio intimo di un episodio così commovente, non ne parlasse nella narrazione minuta che fa della sera del giovedì[394].

Non si può dir altro che negli ultimi giorni Gesù, sentì tutto l'enorme peso della missione che aveva accettato; la natura umana si svegliò in esso per un momento. Forse gli occorse qualche dub-

394Questo è tanto più difficile, perchè Giovanni pone una specie di affettazione a far notare le circostanze, che gli sono state personali e di cui è stato l'unico testimonio.

bio sull'opera sua; il terrore, l'esitazione impadronendosi di lui, rimase soprappreso da uno smarrimento peggiore della morte.

L'uomo, il quale sacrifica a una grande idea il suo riposo e i godimenti legittimi della vita, prova sempre un momento di triste riflessione, quando l'imagine della morte gli si presenta per la prima volta, persuadendolo che tutto è vanità.

Forse fu assalito in quel punto da taluna di quelle dolci memorie che le anime più forti serbano anch'esse, e talora le trafiggono a modo di acuta spada. Si ricordò le chiare fontane di Galilea, in cui avrebbe potuto rinfrescarsi; la vigna e il fico sotto cui avrebbe potuto sedersi; le fanciulle che avrebbero forse consentito ad amarlo!

Maledisse egli forse il suo aspro destino che gli aveva interdetto le gioje a tutti gli altri concesse? Si dolse forse della sua troppo nobile natura; e,

vittima della sua grandezza, pianse egli di non essere rimasto un semplice artigiano di Nazareth?...

Nessuno lo sa; perchè tutti questi turbamenti interni, non furono evidentemente svelati ai discepoli. Non vi raccapezzarono nulla, e con ingenue congetture supplirono a ciò che vi era per essi di oscuro nella grande anima del loro Maestro. È certo almeno che la sua natura divina riprese bentosto il di sopra: egli poteva evitare la morte, ma nol volle.

L'amore dell'opera sua lo vinse.

Egli accettò di bevere il calice sino alla feccia, e infatti da quel momento Gesù si trova tutto intero e senza nube. Le sottigliezze del polemista, la credulità del taumaturgo e dell'esorcizzatore sono dimenticate, e non vi resta che l'Eroe incomparabile della Passione, il fondatore dei diritti del-

la coscienza libera, il modello perfetto su cui, per fortificarsi e consolarsi, mediteranno sempre tutte le anime afflitte!

Il trionfo di Bethfage, quell'ardimento di provinciali, che aveano festeggiato alle porte di Gerusalemme il loro Re-messia, finì di esasperare i Farisei, e l'aristocrazia del tempio. Si tenne un nuovo consiglio, il mercoledì (12 di *nisan*), da Giuseppe Caiafa, e vi fu risoluto l'arresto immediato di Gesù.

A tutti questi provvedimenti presiedette un gran sentimento di ordine e di polizia conservatrice. Si trattava di evitare uno scandalo; e siccome la festa di Pasqua, che cominciava quell'anno in venerdì sera, era un momento di confusione e di esaltazione, si decise di precedere quei giorni.

Gesù era popolare, e temendosi un ammutinamento, si fissava l'arresto per l'indomani, cioè al

giovedì. Si risolvette di non mettergli le mani addosso nel tempio, ove soleva venire ogni giorno, ma di spiare le sue abitudini, affine di prenderlo in qualche luogo segreto.

Gli agenti de' Sacerdoti scrutarono i discepoli, sperando ottenere dalla loro debolezza, o dalla loro semplicità, informazioni; e infatti trovarono in Giuda di Kerioth, quello che andavano cercando.

Questo sciagurato (per motivi che non è possibile spiegare), tradì il suo Maestro, diede tutte le indicazioni necessarie, anzi s'incaricò (sebbene tale eccesso di malvagità sia appena credibile), di condurre persino la squadra che doveva operare l'arresto.

La memoria di orrore che la sciocchezza o tristizia di quest'uomo lasciò nella tradizione cristiana, ha dovto introdurvi qualche esagerazione. Giuda era stato finora un discepolo pari agli altri;

anzi possedeva il titolo d'Apostolo, avea fatto i miracoli, e cacciato i demonj.

La leggenda, che non vuole che colori spiccati, non potè ammettere nel Cenacolo che undici Santi e un reprobo; ma la realtà non procede per categorie così assolute.

L'avarizia, che i Sinottici attribuiscono a motivo del tradimento di Giuda, non basta per ispiegarlo. Sarebbe difatti assai strano che un uomo, il quale teneva la cassa e sapeva quanto avrebbe perduto per la morte del Capo, avesse barattato i profitti del suo impiego per una piccolissima somma di danaro[395]. Giuda era egli forse stato ferito nel suo amor proprio dal rimbrotto ricevuto al pranzo di Betania?

Non basta ancora.

---

395 Giovanni non parla nemmeno di un salario in denaro.

Giovanni vorrebbe farne un ladro, anzi un incredulo fin dal principio; lo che è al tutto inverosimile. Bisogna creder piuttosto a qualche sentimento di gelosia, a qualche dissenso interno; e l'odio particolare che Giovanni mostra contro Giuda, conferma l'ipotesi; Giuda con un cuore meno puro degli altri sarà, senza accorgersene forse, divenuto gretto come il suo ufficio.

Per un difetto molto comune in chi esercita funzioni attive, avrà alla perfine posto gl'interessi della casa al di sopra dell'opera medesima cui era destinata. L'amministratore avrebbe ucciso l'Apostolo. Sembra che il lamento sfuggitogli di bocca a Betania, faccia supporre che il Maestro, a parere di Giuda, costasse troppo caro alla sua famiglia spirituale.

Senza dubbio questa meschina economia avrà suscitato nella piccola società altri malumori.

Non negando che Giuda di Kerioth abbia contribuito all'arresto del suo Maestro, crediamo che le maledizioni avventate contro di lui abbiano qualche cosa d'ingiusto.

Forse fu, più che malvagio, imprudente.

La coscienza morale nell'uomo del popolo è viva e giusta, ma instabile ed inconseguente, e non sa resistere ad un impeto subitaneo. Le società segrete del partito repubblicano accoglievano molti uomini convinti e sinceri: tuttavia vi abbondavano i delatori. Un lieve dispetto bastava a fare di un settario un traditore.

Ma se la pazza ingordigia di alcune monete fece girar la testa al povero Giuda, non sembra ch'egli avesse completamente perduto il sentimento morale; poichè vedendo le conseguenze del suo errore, si pentì e vuolsi che si desse la morte.

Al punto in cui siamo, ogni minuto diventa solenne, contando più secoli intieri nella storia dell'umanità. Siamo giunti al giovedì 13 di nisan (2 aprile); la Paqua si apriva il domani sera, col banchetto in cui si mangiava l'agnello: e durava sette giorni, in cui si mangiavano i pani azzimi. Il primo e l'ultimo di questi sette giorni avevano un carattere particolare di solennità.

I discepoli erano già occupati nei preparativi della festa; quanto a Gesù, è da credersi ch'egli conoscesse il tradimento di Giuda e avesse sentore della sorte che gli era serbata. La sera fece coi discepoli la sua ultima cena; non era il banchetto rituale della Pasqua, come fu supposto più tardi, commettendo l'errore di un giorno[396], ma

396È il sistema dei Sinottici. Ma Giovanni, il di cui racconto ha per questa parte un'autorità preponderante, suppone formalmente che Gesù

per la Chiesa primitiva la cena del giovedì fu la vera Pasqua, il suggello della nuova alleanza.

Ogni discepolo riferì a quel momento le sue più care memorie; un gran numero di aneddoti commoventi del Maestro che ciascuno rammemorava, furon messi insieme e attribuiti al tempo di quella cena, che divenne la pietra angolare della pietà cristiana e la sorgente delle più feconde istituzioni.

Infatti non è dubbio che il tenero amore di cui era pieno il cuor di Gesù per la piccola Chiesa che lo circondava, non sia traboccato in quel momento; l'anima sua forte e serena sentivasi lieve sotto il peso delle tetre preoccupazioni che l'assediavano. Ebbe una parola per ciascuno dei

---

morisse il giorno stesso in cui si mangiava l'agnello. Anche il Talmud fa morire Gesù «La vigilia di Pasqua».

suoi amici, e due soprattutto per Giovanni e Pietro, che servirono a manifestare le più tenere dimostrazioni d'affetto. Giovanni (almeno com'egli stesso ce ne assicura) era sdraiato sul divano presso Gesù, e la sua testa riposava sul petto del Maestro.

Verso il termine della cena, il segreto che pesava sul cuor di Gesù, per poco non gli sfuggì. «In verità, egli disse, io vi dico che uno di voi mi tradirà!» Fu cotesto per quegli uomini semplici un momento di angoscia; tutti si guardarono in faccia interrogandosi fra loro. Giuda era presente; forse Gesù, che aveva da qualche tempo ragioni per diffidare di esso, cercò con quella parola di trarre da' suoi sguardi o dal suo atteggiamento confuso la confessione del fallo: ma il discepolo infedele senza sgomentarsi osò, dicesi, domandare come gli altri: «Sarei io forse, rabbi?»

Intanto l'anima retta e buona di Pietro era come sottoposta a tortura, e fece segno a Giovanni cercasse di sapere di chi il Maestro parlava. Giovanni, il quale potea conversare con Gesù senza essere udito, lo pregò di spiegarli l'enimma; ma Gesù non avea che sospetti, e non volle pronunciare alcun nome; disse solamente a Giovanni di osservar bene a chi egli offrisse del pane immollato, e nel medesimo tempo immollò del pane e lo pôrse a Giuda.

Giovanni e Pietro soli ebbero conoscenza del fatto. Gesù rivolse a Giuda alcune parole che contenevano un sanguinoso rimprovero, ma non furon comprese dagli assistenti; credettero che Gesù gli desse ordini per la festa dell'indomani.

E Giuda uscì[397].

397Giovanni nel Cap. XIII, 21 e seguenti, toglie più inverisimiglianza al racconto dei Sinottici.

Niuno sul subito fu per nulla colpito da quella scena, e niente di straordinario vi accadde, toltine i dubbi, dei quali il Maestro avea fatto confidenza ai discepoli, che solo a mezzo capirono. Ma dopo la morte di Gesù si attribuì all'ultima cena un senso singolarmente solenne, e la fantasia dei credenti la sparse e ravvolse di un soave misticismo.

Ciò che meglio si rammemora di una persona cara sono i suoi ultimi tempi; per illusione inevitabile si attribuisce ai colloquj tenuti allora con essi un senso, che solamente la morte dà loro; o si avvicinano in alcune ore le memorie di molti anni.

Dopo la cena, di cui abbiamo parlato, il più dei discepoli non rivide il Maestro; fu come il banchetto di addio. In quella cena, come in molte altre, Gesù praticò il suo rito misterioso della frazione del pane: e siccome si credette assai per tempo che ciò accadesse il giorno di Pasqua e que-

sto fosse il banchetto pasquale, venne naturalmente l'idea che l'istituzione eucaristica si facesse in quel momento supremo.

Ammessa l'ipotesi che Gesù conoscesse prima con precisione il momento della sua morte, i discepoli dovevano dedurne ch'egli avesse riserbato, per le sue ultime ore, una gran quantità di atti importanti.

Inoltre, siccome una delle idee fondamentali dei primi Cristiani era che la morte di Gesù fosse un sacrifizio da tener luogo a tutti quelli dell'antica legge, così la *Cena* che supponevasi accaduta una volta per tutte la vigilia della Passione, divenne il sacrificio per eccellenza, l'atto costitutivo della nuova alleanza, il patto del sangue sparso per la salute di tutti[398].

Si posero in relazione il pane e il vino colla

398LUCA, Cap. XXII, 20.

morte di Gesù, e in questo modo divennero la immagine del Testamento nuovo che Gesù aveva suggellato co' suoi dolori, la commemorazione del sacrificio del Cristo fino alla sua ricomparsa.

Anticamente, questo mistero si formulò in un breve racconto sacramentale, che noi possediamo in quattro forme molte analoghe fra di loro. Giovanni ch'è così assorto dalle eucaristiche idee, che racconta l'ultima cena con tanta prolissità e che a quella riferisce tante circostanze e tanti discorsi, Giovanni come quello che fra i narratori evangelici ha soltanto qui il valore di un testimonio oculare, non lo sa, non lo conosce.

E ciò che prova non aver egli considerato l'istituzione dell'eucarestia come una particolartà della cena è la lavanda dei piedi: probabilmente in certe famiglie cristiane primitive, quest'ultimo rito ebbe un'importanza, che fu poscia perduta.

Senza dubbio Gesù in alcune circostanze l'avea praticato per dare ai suoi discepoli una lezione di umiltà fraterna; si riferì poi alla vigilia della sua morte, per quella tendenza di raggruppare intorno alla cena tutti le grandi raccomandazioni morali e rituali di Gesù.

Le memorie che si conservano delle ultime ore di Gesù[399] sono piene di un alto sentimento di amore, di concordia, di carità, di mutua deferen-

399 I discorsi posti da Giovanni dopo il racconto della cena non possono essere tenuti come storici; abbondano di forme e di espressioni non conformi allo stile dei discorsi di Gesù e al contrario arieggiano benissimo il linguaggio solito di Giovanni. Così l'espressione «fanciulletti» al vocativo è molto frequente nella prima epistola di Giovanni e non sembra essere stata famigliare a Gesù.

za. L'anima dei simboli e dei discorsi, che la tradizione cristiana fa risalire fino a quel sacro e supremo momento, è sempre l'unità della Chiesa costituita da lui o dal suo spirito. «Io vi dò (diceva) un nuovo comandamento, cioè quello di amarvi fra voi come vi ho amati io. Il segno dal quale si conoscerà che voi siete miei discepoli, sarà che vi amiate tra voi... Non vi chiamo servi, perchè il servo non gode la confidenza del suo padrone; vi chiamo miei amici, perchè tutto quello che intesi al Padre, l'ho fatto sapere a voi. Questo dunque io v'ingiungo: di amarvi l'un l'altro.»

Anche in quell'ultimo momento apparvero alcune rivalità e lotte di preminenza; e Gesù fece osservare che se egli, il Maestro, era stato in mezzo ai suoi discepoli come loro servo, a miglior ragione essi dovevano subordinarsi gli uni agli altri. Secondo alcuni, bevendo il vino avrebbe detto:

«Io non gusterò più di questo frutto della vite, sino a quel giorno che io lo berrò di bel nuovo con voi nel regno di mio Padre.» Secondo altri, avrebbe loro promesso tra poco un banchetto celeste, ove sarebbero seduti sopra varj troni al suo fianco.

Pare che sul finire della sera i tristi presentimenti di Gesù guadagnassero anche i discepoli. Tutti sentivano che un gran pericolo minacciava il Maestro, e che soprastava una crisi. Per un istante Gesù pensò a prendere alcune precauzioni, parlando di spade: ve n'erano due nella comitiva. «Bastano» disse. Depose però questa idea; riconobbe subito che alcuni timidi provinciali non avrebbero potuto resistere alla forza armata dei grandi poteri di Gerusalemme. Cefa, pieno di coraggio e credendosi sicuro di sè stesso, giurò che andrebbe seco lui in prigione e alla morte. Gesù

colla sua solita delicatezza accennò alcuni dubbj: e secondo una tradizione che risaliva probabilmente a Pietro medesimo, gli dètte la posta al canto del gallo. Tutti, infine, come Cefa giurarono di non piegar mai.

XXIV.

Arresto e processo di Gesù.

La notte era al colmo[400], quando uscirono dalla sala[401]. Gesù, secondo il suo solito, passò la valle del Cedron e recossi accompagnato dai suoi discepoli all'orto di Gethsemani, alle falde dal monte degli Olivi, dove quivi sedette. Dominando

---

400 GIOVANNI, Cap. XIII, 30.

401 La circostanza di un canto religioso riferita da *Matteo* al Cap. XXVI, 30, e da *Marco*, Cap. XIV, 26, proviene dall'opinione in cui sono i due evangelisti, che cioè l'ultima cena di Gesù fosse il banchetto pasquale. Prima e dopo il banchetto pasquale si cantavano dei Salmi. — Talmud di Babilonia. *Pesashim*, Cap. IX, hal. 3 e fogl. 118, *a*, ecc.

gli amici della sua immensa superiorità, egli vegliava, e pregava.

Essi gli dormivano allato, quand'ecco una schiera d'armati che si presenta al lume di torcie. Era una squadra di Sergenti del tempio armati di bastoni, specie di polizia lasciata ai sacerdoti, sostenuti da un drappello di soldati romani colle loro spade. Il mandato di arresto emanava dal gran Sacerdote e dal Sinedrio.

Giuda, conoscendo le abitudini di Gesù, aveva indicato quel luogo, ove si poteva più facilmente sorprenderlo.

Secondo l'unanime tradizione dei primi tempi accompagnava di persona la sbirraglia; anzi, secondo taluni[402], fu tanto scellerato da prestabilire perfino come segno del suo tradimento, un bacio.

402Questa è la tradizione dei Sinottici. Nel racconto di Giovanni, Gesù si nomina da sè.

Checchè ne sia di questa circostanza, per certo i discepoli tentarono resistere[403]; e uno di essi, Pietro, secondo testimoni oculari[404], sguainò la spada ferendo all'orecchio uno dei servi del gran Sacerdote, chiamato Malek. Gesù fermò quel primo impeto, dandosi egli stesso in mano ai soldati.

Deboli e incapaci di agire ordinatamente, contro autorità soprattutto che avevano tanto prestigio, i discepoli presero la fuga e si dispersero; solamente Pietro e Giovanni non perderono di vista il loro Maestro. Anche un giovinetto sconosciuto lo seguitava, coperto di una veste leggera; si volle arrestarlo, ma egli fuggì nudo, lasciando la ve-

---

403Le due tradizioni sono d'accordo su questo punto.

404GIOVANNI, Cap. XVIII, 10.

ste fra le mani agli agenti[405].

L'azione che i sacerdoti avean deciso d'intentare contro Gesù era pienamente conforme al diritto in vigore; la procedura contro il *seduttore* (*mesith*), che cerca di nuocere alla purità della religione, è spiegata nel Talmud con particolari di così ingenua impudenza, che fanno sorridere. Il tranello giudiziario è considerato come parte essenziale dell'istruzione criminale.

Quando un uomo è accusato di *seduzione* si appostano due testimonj, che si nascondono dietro una parete; si procura di condurre il prevenuto in una stanza contigua, ove possa essere udito dai due testimonj senza ch'egli li veda; si accendono due candele presso di lui, perchè sia ben constatato che i testimonj *lo veggano*[406]. Allora gli

---

405MARCO, Cap. XIV, 51-52.

406In materia criminale non si ammettevano che

si fa ripetere la bestemmia e lo s'invita a ritrattarla.

Se persiste, i testimonj che l'hanno udito lo traggono al Tribunale, dove vien lapidato. Il Talmud aggiunge che si procedette in questo modo contro Gesù, il quale fu condannato sulla dichiarazione di due testimonj appostati; e che il delitto di seduzione è il solo per cui si preparino in questa maniera le testimonianze[407].

Infatti i discepoli di Gesù ci fanno sapere che il delitto rimproverato al loro Maestro era la seduzione; e lasciando stare alcune nimicizie, frutto

---

testimoni oculari. — MISCHNA, *Sanhedrin*, Cap. IV, 5.

407 Talmud di Gerusalemme, *Sanhedrin*, cap. XIV, 16; Talmud di Babilonia, trattato medesimo, 43 *a*, 67 *a*. Confrontisi in *Shabbath*, 104, *b*.

dell'imaginazione rabbinica, il racconto degli Evangelj, corrisponde perfettamente alla procedura descritta dal Talmud.

Il disegno dei nemici di Gesù era di convincerlo, per dichiarazione di testimonj e colle sue proprie confessioni, di bestemmia e di attentato contro la religione mosaica, di condannarlo a morte secondo la legge, quindi fare approvare la condanna da Pilato.

L'autorità sacerdotale di fatto era, come abbiamo veduto, tutta quanta nelle mani di Hanan. L'ordine d'arresto veniva probabilmente da lui. Gesù fu condotto subito da quel gran personaggio[408], il quale l'interrogò sulla sua dottrina e sui discepoli suoi.

408Questa circostanza, che si trova solamente in Giovanni, è la più forte prova del valore storico del quarto evangelio.

Gesù sdegnò con giusto orgoglio di entrare in lunghe spiegazioni: si riferì al suo insegnamento ch'era stato pubblico, dichiarò di non aver mai avuto dottrine segrete, ed invitò quindi il gran Sacerdote a interrogare coloro che l'avessero ascoltato.

Questa risposta era naturalissima: ma il rispetto esagerato, che si aveva per il vecchio Pontefice, la fece parer temeraria, e uno degli assistenti vi rispose, secondo vien detto, con uno schiaffo.

Pietro e Giovanni avean seguito il loro Maestro fino alla dimora di Hanan. Giovanni vi era conosciuto ed entrò senza difficoltà; ma Pietro venne soffermato all'ingresso, e Giovanni dovè pregar la Portinaja di lasciarlo passare.

La notte era fredda; Pietro, rimasto in anticamera si avvicinò ad un bracere, intorno a cui si scaldavano i domestici, e fu subito riconosciuto

come discepolo dello accusato.

Tradito dal suo accento galileo, tempestato d'interrogazioni dai servi, uno dei quali era parente di Malek e l'avea visto a Gethsemani, negò per tre volte di avere avuto la menoma relazione con Gesù. Egli supponeva che questi non potesse udirlo, non riflettendo quanto fosse poco delicata questa sua viltà bugiarda. Ma la sua buona indole gli scoperse subito l'errore commesso: una circostanza fortuita, il canto del gallo, gli ricordò una parola di Gesù.

Commosso nell'intimo del cuore, uscì, e diedesi a piangere amaramente.

Hanan, benchè vero autore dell'omicidio giuridico che stava per compiersi, non avea potestà per pronunciare la sentenza di Gesù, e lo rimandò a suo genero Caiafa, che portava il titolo officiale.

Costui, cieco strumento del suocero, doveva naturalmente ratificare ogni cosa. Il Sinedrio stava raccolto in casa sua. Incominciò l'inchiesta, e parecchi testimonj preparati prima, secondo il metodo inquisitoriale esposto nel Talmud, comparvero dinanzi al tribunale, e fu citata da due testimonj la parola fatale che Gesù avea realmente pronunciato: «Io distruggerò il tempio di Dio e lo rifabbricherò in tre giorni.»

Bestemmiare il tempio di Dio, secondo la legge giudaica, era bestemmiare Dio stesso; Gesù stette in silenzio, e negò di spiegare la parola incriminata. Se si crede a un racconto, il gran Sacerdote l'avrebbe allora scongiurato di dire se egli fosse il Messia; Gesù l'avrebbe confessato, proclamando davanti all'Assemblea la prossima venuta del suo regno celeste.[409]

409Matteo, Marco e Luca, ne parlano. Solo Gio-

Tanto non esige il coraggio di Gesù risoluto a morire. Egli è più probabile che qui, come da Hanan, abbia serbato il silenzio. Questa fu la sua regola di condotta negli ultimi momenti.

La sentenza era già stabilita, e perciò non si cercavano che dei pretesti; Gesù lo sentiva, e non tentò fare una vana difesa. Quando si consideri le leggi del giudaismo ortodosso, egli era veramente un bestemmiatore, un distruttore del culto stabilito, delitti che la legge puniva di morte.

L'Assemblea unanime lo dichiarò colpevole di delitto capitale; e i membri del Consiglio che segretamente gli erano favorevoli, o mancarono, o non votarono.

La solita frivolezza della vecchia aristocrazia non permise ai Giudici di riflettere a lungo sulle conseguenze della condanna che pronunciava-

---

vanni nulla dice di questa scena.

no. La vita dell'uomo solevasi allora sacrificare alla leggera; e i membri del Sinedrio non sospettaron nemmeno che i loro figli renderebbero conto ad una irritata posterità del giudizio pronunciato con tanta sdegnosa noncuranza.

Il Sinedrio non aveva il diritto di far eseguire una sentenza di morte; però, nella confusione di poteri che regnava allora in Giudea, Gesù non era meno da quel momento un condannato. Rimase tutta la notte esposto ai maltrattamenti di un vile servidorame, che non gli risparmiò veruno affronto.

La mattina i capi dei Sacerdoti e gli Anziani tennero una nuova adunanza. Trattavasi di far sanzionare da Pilato la condanna pronunciata dal Sinedrio, di per sè non bastevole, dopo l'occupazione dei Romani.

Un Procuratore non aveva, come il Legato im-

periale, diritto di vita e di morte: ma Gesù non essendo cittadino romano, bastava l'autorizzazione del Governatore perchè la sentenza pronunziata contro di lui fosse eseguita. Come avviene ogni qual volta un popolo politico sottomette una nazione, in cui le leggi, civile e religiosa, si confondono, i Romani prestavano alla legge giudaica una specie di sostegno officiale.

Il diritto romano non si applicava agli Ebrei, i quali rimanevano sotto il diritto canonico, quale lo troviamo registrato nel Talmud, allo stesso modo che gli Arabi di Algeria sono ancora retti dal Codice dell'*Islam*. Quantunque neutri in religione, i Romani sanzionavano spessissimo le pene per delitti religiosi.

Le condizioni della Giudea erano a un dipresso quelle medesime delle città sante dell'Indie sotto la dominazione inglese, o quelle di Damasco,

quando la Siria venisse conquistata da una nazione europea.

Giuseppe pretende (ma certo si può dubitarne) che se un Romano oltrepassava le colonne che portavano il divieto a' Pagani d'inoltrarsi, i Romani stessi lo consegnavano agli Ebrei perchè lo punissero di morte.

Gli agenti de' Sacerdoti legaron dunque Gesù e lo condussero al Pretorio, l'antico palazzo di Erode[410] congiunto alla torre Antonia[411]. Era la mattina del giorno in cui si doveva mangiare l'agnello pasquale (venerdì, 14 di *nisan*, cioè 3 aprile).

Gli Ebrei che menavano Gesù si sarebbero contaminati entrando nel Pretorio, e non avreb-

---

410 FILONE, *Legato ad Caium*, § 38. GIUSEPPE, *B. J.*, II, XIV, 8.

411 Nel luogo dov'è oggi il serraglio del pascià di Gerusalemme.

bero potuto prender parte al banchetto sacro. Perciò rimasero di fuori. Pilato, avvertito della loro presenza, salì sul *bima*[412], o tribunale posto a cielo scoperto, nel luogo che si chiamava *Gabaatha*, in greco *Lithostrotos*, pel selciato che rivestiva il suolo.

Appena informato dell'accusa, Pilato mostrò il suo malumore di essere frammischiato in quell'affare: poi si chiuse con Gesù nel Pretorio. Quivi ebbe un colloquio, del quale ci sono ignoti i precisi particolari, perchè nessun testimonio potè ridirlo ai discepoli: ma il tenore di esso sembra ben indovinato da Giovanni. Infatti il suo racconto s'accorda pienamente con quanto la storia c'insegna sulla reciproca situazione dei due interlocutori.

412La parola greca *bima* era passata nel siro-caldaico.

Il procuratore Ponzio, di soprannome Pilato, senza dubbio per cagione del *pilo*, onore di cui fu fregiato uno dei suoi avi[413], non aveva avuto sin allora alcuna relazione colla setta nascente.

Indifferente ai litigi interni degli Ebrei, egli non vedeva in tutto questo rimestìo di settarj che gli affetti di fantasie intemperanti e di cervelli pazzeschi. In generale non amava gli Ebrei, ma questi gli rendevan pan per focaccia, appuntandolo di essere duro, violento, sprezzatore, accusandolo

---

413 VIRGILIO, *Æneide*, XII, 121; — MARZIALE, *Epigr.*, 1, XXXII; X, XLVIII; — PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 29. Parag. alla *hasta pura*, decorazione militare. — ORELLI e HENZEN, *Inscr. Lat.*, 3574, 6852, ecc. *Pilatus* in questa ipotesi sarebbe una parola della medesima forma di *Torquatus*.

di delitti inverosimili[414].

Centro di un gran fermento popolare, Gerusalemme era una città molto sediziosa, e per lo straniero un insopportabile soggiorno. Gli esaltati pretendevano che il nuovo Procuratore avesse già fissata l'abolizione della legge giudaica. Il loro gretto fanatismo, i loro odii religiosi, contraddicevano a quel largo sentimento di giustizia e di governo civile, che il più mediocre Romano dovunque portava seco.

Tutti gli atti di Pilato a noi noti lo mostrano invece un buon amministratore. Nei primi tempi dell'esercizio della sua carica, insorte difficoltà co' suoi amministrati, ei le aveva in feroce modo recise; ma sembra che nella sostanza della cosa avesse ragione.

I Giudei dovevano parergli gente retriva; giudi-

414FILONE, *Leg. In Caium*, § 38.

cavali senza dubbio come un prefetto liberale i Basso-bretoni, che impennassero per la costruzione d'una nuova strada o per lo stabilimento di una scuola.

Nei suoi migliori disegni per il bene del paese, specialmente in tutto ciò che riguarda i lavori pubblici, aveva trovato nella Legge un ostacolo insuperabile. La Legge stringeva di tal modo la vita, da opporsi a qualsiasi mutazione e miglioramento. Le costruzioni romane, anche più utili, erano per gli Ebrei zelanti oggetto di grande avversione[415].

Due scudi votivi con iscrizioni fatti collocare nella sua residenza, vicina al ricinto sacro, suscitarono un turbine anche più violento[416]. Pilato in sulle prime badò poco a queste permalosità; così

415Talmud di Babilonia, *Shabbath*, 33 *b*.

416FILONE, *Leg. ad Caium*, § 38.

trovossi impegnato nelle reprensioni sanguinose[417], che più tardi gli valsero la destituzione.

L'esperienza di tanti conflitti l'avea reso molto prudente nelle sue relazioni con un popolo intrattabile, che si vendicava de' suoi padroni costringendoli ad usare verso di lui odiosi rigori. Spiaceva grandemente al Procuratore di essere obbligato in questo nuovo affare a una parte crudele e per una legge che odiava. Sapeva che il fanatismo religioso, non appena ottenuta qualche violenza dai governi civili, è poi il primo a gettare sopra di essi la responsabilità, quasi ad accusarneli. Suprema ingiustizia, perchè in tal caso il vero colpevole è l'istigatore.

Pilato, dunque, avrebbe voluto salvare Gesù. Forse lo commosse l'attitudine dignitosa e calma

417GIUSEPPE, *Ant.*, XVIII, III, 1 e 2; *B. J.*, II, IX, 2 e seguenti. LUCA, Cap. XIII, l.

dell'accusato. Secondo una tradizione, Gesù rinvenne un appoggio nella moglie stessa del Procuratore. Costei avea forse intraveduto il dolce Galileo da una finestra del Palazzo che riusciva sui cortili del tempio; forse lo rivide in sogno, e il sangue di quel bel giovine che stava per esser versato, le produceva l'incubo. Quello che dunque è certo, che Gesù trovò Pilato prevenuto in suo favore. Il Governatore l'interrogò con bontà, deliberato di cercar tutti i mezzi per rimandarlo assoluto.

Il titolo di Re de' Giudei, che Gesù non si era mai attribuito, ma che i suoi nemici adducevano come il riassunto della sua parte e delle sue pretensioni, era naturalmente ciò che dovea dar più ombra all'autorità romana. Gesù fu appunto accusato come sedizioso e reo di delitto di Stato; ingiustissima accusa, avendo egli sempre ricono-

sciuto l'Impero romano come potestà stabilita. Ma i partiti religiosi conservatori non sogliono farsi scrupolo di usar la calunnia.

Suo malgrado, deducevansi tutte le conseguenze della sua dottrina; lo si trasformava in discepolo di Giuda il *Gaulonita*, pretendendo ch'egli proibisse di pagare il tributo a Cesare. Pilato gli domandò se fosse veramente il Re de' Giudei. Gesù non dissimulò per nulla il proprio pensiero. Ma il grand'equivoco che l'avea reso forte, e dopo la sua fine dovea stabilire la sua potenza, fu questa volta cagione della sua perdita.

Idealista, vale a dire non distinguendo lo spirito dalla materia, Gesù, colla bocca armata della spada a due tagli, secondo l'imagine dell'Apocalissi, non rassicurò mai pienamente le potenze della terra.

Se crediamo a Giovanni sarebbesi confessato

Re, ma dicendo ad un tempo queste profonde parole: «Il mio regno non è di questo mondo.» Poi avrebbe spiegato la natura del suo regno, che si compendiava tutto nel possedere e proclamare la verità. Pilato nulla comprese di quell'idealismo trascendentale e Gesù gli parve senza dubbio un sognatore inoffensivo.

La totale mancanza di proselitismo religioso e filosofico nei Romani di quell'epoca, faceva loro considerare una chimera il sacrificarsi per la verità; siffatti dibattimenti tediavanli e sembravan loro non aver senso.

Non scorgendo qual fermento pericoloso per l'Impero si nascondesse nelle nuove speculazioni, non trovavano ragione di adoperare contro di esse la violenza; e tutto il loro malcontento cadeva sopra a quelli che venivano a chieder supplizj per vane sottigliezze.

Vent'anni dopo, Gallione teneva cogli Ebrei lo stesso contegno[418]. Sino alla rovina di Gerusalemme, la regola amministrativa dei Romani fu di rimanersene pienamente indifferenti in siffatte questioni di settarj fra loro[419].

Per conciliare i suoi proprj sentimenti colle esigenze del popolo fanatico, cui aveva tante volte sentito la pressione, venne in pensiero al Gover-

---

418*Atti degli Apostoli*, Cap. XVIII, 14-15.

419TACITO, negli *Annali*, XV, 44, presenta la morte di Gesù come un'esecuzione politica di Ponzio Pilato. Ma all'epoca in cui scriveva Tacito, la politica romana verso i Cristiani era cambiata; si credevano colpevoli di cospirazione segreta contro lo Stato. Era naturale che lo storico latino credesse che Pilato, facendo morir Gesù, avesse obbedito a ragioni di pubblica sicurezza. Giuseppe è molto più esatto.

natore uno espediente. Era uso che per la festa di Pasqua si liberasse un prigione. Pilato, sapendo che Gesù era stato arrestato solamente per gelosie dei Sacerdoti, tentò di fare che quel costume gli tornasse a benefizio; e apparso di nuovo sul *bima* propose al popolo di liberare il *Re dei Giudei*.

La proposizione fatta in codesto modo aveva nel medesimo tempo qualche cosa di generoso e d'ironico; i Sacerdoti, avvedutisi del pericolo, uscirono prontamente, suggerendo alla folla il nome di un prigioniero in Gerusalemme assai popolare.

Per un caso singolare chiamavasi ei pure Gesù[420], e portava il soprannome di Bar-Abba o

420Il nome di Gesù è sparito nella maggior parte dei manoscritti. Ma questa lezione è appoggiata da fortissime autorità.

Bar-Rabban. Costui era molto conosciuto[421], fu arrestato per tumulto con omicidio[422]. Si alzò un generale clamore; «Non quello, ma Gesù Bar-Rabban.»

Pilato dovette allora forzatamente liberare Gesù Bar-Rabban.

Il suo imbarazzo cresceva, temendo che la troppa indulgenza per un accusato, cui si dava il titolo di *Re dei Giudei*, non lo compromettesse. Inoltre il fanatismo induce tutti i poteri a trattare con esso, e Pilato stimò necessario di concedere qualche cosa: ma esitando sempre a sparger sangue per appagar gente odiata, volle metter la

---

421 Confrontare in San Girolamo, e Matth, XXVII, 16.

422 MARCO, Cap. XV, 7. — LUCA, Cap. XXIII, 19. — Giovanni ne fa un ladro al Cap. XVIII, 40. Costui però sembra esser meno vero di Marco.

cosa in ridicolo.

Così affettando di ridere pel titolo pomposo che si dava a Gesù, lo fece flagellare; la flagellazione era il consueto preliminare del supplizio della croce[423]. Forse Pilato volle lasciar credere che questa condanna fosse già pronunziata, sperando bastasse il preliminare.

Accadde allora, secondo tutti i racconti, una scena ignominiosa. Alcuni soldati posero addosso a Gesù una casacca rossa, sulla testa una corona di rami spinosi, e una canna in mano; così cammuffato lo condussero sulla tribuna in faccia al popolo. I soldati gli sfilavano dinanzi, lo schiaffeggiavano per turno, e inginocchiandosi gli dicevano: «Salute, re dei Giudei![424]»

423TITO-LIVIO, XXXIII, 36. — QUINTO-CURZIO, VII, XI, 28.

424MARCO, Cap. XV, 16 e seguenti. — LUCA,

Altri, si dice, sputavano sopra di lui, e colla canna gli picchiavano la testa. Si capisce difficilmente come la gravità romana scendesse a sì vergognosi fatti. È vero che Pilato, quale procuratore, non aveva sotto i suoi ordini che truppe ausiliarie[425]; cittadini Romani, com'erano i Legionari, non si sarebbero di certo avviliti con simili indegnità.

Credette forse Pilato ricoprirsi con questa scena da ogni responsabilità? O sperava egli stornare il colpo che minacciava Gesù, accordando qualche cosa all'odio degli Ebrei[426], sostituendo alla soluzione tragica una grottesca, per cui sembrasse non altro meritarsi l'affare? Se tale fu il

---

Cap. XXIII, 11. — GIOVANNI, Cap. XIX, 2 e seg.

425Vedi *Inscript. rom. de l'Algérie*, n.° 5, framm. B.

426LUCA, Cap. XXIII, 16, 22.

suo pensiero, non ottenne nulla. Il tumulto cresceva e diventava una vera sedizione. Risuonavano da tutte le parti le grida: «Sia crocifisso! Sia crocifisso!» I Sacerdoti, mostrandosi sempre più esigenti, dichiaravano la legge in pericolo, se il seduttore non fosse punito di morte.

Pilato vide chiaro che per salvare Gesù gli converrebbe reprimere una sedizione sanguinosa; tuttavia cercò ancora di guadagnar tempo, e rientrato nel Pretorio, s'informò di qual paese fosse Gesù, cercando un pretesto per dichiararsi incompetente.

Secondo una tradizione avrebbe rimandato Gesù ad Antipa che, dicesi, si trovava allora a Gerusalemme[427]. Gesù secondò pochissimo questi

427È probabile che questo sia un primo tentativo di «Armonia dei Vangeli.» Luca avrà avuto sotto gli occhi un racconto, in cui la morte di Gesù

benevoli sforzi; da Antipa come da Caiafa, tenne un silenzio dignitoso e grave che fece stupire Pilato. Le grida di fuori diventavano sempre più minacciose, e già si denunciava il poco zelo del funzionario che proteggeva un nemico di Cesare.

---

si sarà attribuita per errore ad Erode. Per non sacrificare interamente questa versione, avrà accoppiato le due tradizioni, tanto più che sapeva forse vagamente che Gesù (come ci racconta Giovanni) comparve davanti a tre autorità in molti altri casi. Luca sembra aver un vago sentore dei fatti che sono proprii al racconto di Giovanni. Arrogi che il terzo evangelio contiene, per la storia della crocifissione, una serie di giunte, che l'autore sembra aver attinto a un documento più recente, le quali dicono che i fatti furono accumulati con uno scopo di edificazione.

I più ardenti avversarj della dominazione romana trasformaronsi in leali sudditi di Tiberio, per avere il diritto di accusare di lesa maestà il Procuratore troppo tollerante: «Non v'ha, dicevano essi altro re che l'Imperatore; chiunque si fa Re, si mette in opposizione con esso; se il Governatore libera costui, non ama l'Imperatore[428].»

Il debole Pilato non resistette; gli parve di leggere la relazione che i suoi nemici manderebbero a Roma, e le accuse di aver sostenuto un rivale di Tiberio. Già per l'affare degli scudi votivi, i Giudei aveano scritto all'Imperatore, e si era data loro ragione. Egli temè di perdere il proprio posto, e per condiscendenza, abbandonando il suo nome ai flagelli della storia, cedette, rovesciando sugli

---

428Per giudicare dell'esattezza di queste scene negli evangelisti, vedi FILONE, *Leg. ad Caium*, § 38.

Ebrei tutta la responsabilità di quanto era per succedere. Questi, al dire dei Cristiani, l'avrebbero interamente accettata, gridando: «Il suo sangue cada pure sopra noi e sopra i nostri figli!»

Furono queste parole veramente pronunciate? Si può dubitarne; ma sono l'espressione di una profonda verità storica. L'attitudine in Giudea dei Romani fu tale, che Pilato non avrebbe potuto fare altrimenti di quel che fece. Quante sentenze di morte dettate dall'intolleranza religiosa furono imposte al potere civile!...

Il Re di Spagna, che per compiacere a un Clero fanatico consegnava al rogo centinaja di sudditi, era più biasimevole di Pilato, perchè rappresentava un più assoluto potere, che non fosse ancora quello dei Romani a Gerusalemme. Quando il potere civile perseguita, a istanza del prete, fa prova di debolezza. Ma il governo, che in questo

è senza pecca, getti la prima pietra a Pilato.

Il colpevole non è il *braccio secolare*, dietro il cui schermo si nasconde la crudeltà clericale. A nessuno è lecito dire che ha orrore del sangue, quando lo faccia versare da' suoi servi.

Nè Tiberio, nè Pilato condannarono Gesù; fu il vecchio partito giudaico, fu la legge mosaica che lo condannarono. Secondo le nostre idee moderne, il demerito morale non si trasmette di padre in figlio: ciascuno non deve render conto alla giustizia umana e divina che delle proprie azioni.

Per conseguenza ogni Ebreo che soffre oggidì tuttavia per l'uccisione di Gesù, ha diritto di lamentarsi, perchè forse sarebbe stato Simone da Cirene; forse almeno non sarebbe stato con quelli che gridavano: «Crocifiggilo!» Ma le nazioni hanno la loro responsabilità come gl'individui.

Ora, se vi fu mai delitto che colpisse gravemen-

te una nazione, fu la morte di Gesù; e fu *legale* nel senso ch'ebbe per causa prima una legge, anima stessa della nazione. La legge mosaica, nella sua forma moderna, è vero, ma accettata, pronunciava la pena di morte contro ogni tentativo per cangiare il culto stabilito. Pure Gesù assaliva senza dubbio quel culto ed aspirava a distruggerlo.

I Giudei lo dissero a Pilato con una franchezza semplice e vera: «Noi abbiamo una Legge, e secondo questa Legge egli deve morire, perchè si spaccia per Figlio di Dio.» La legge era pessima, ma era la legge della ferocia antica; e l'eroe che si offriva per abrogarla, doveva prima di tutto subirla.

Ahimè, ci vorranno più di milleottocento anni, perchè il sangue che si sta per versare porti i suoi frutti! In suo nome s'infliggeranno per secoli

le torture e la morte a pensatori nobili e generosi al pari di lui. Oggi ancora, in paesi che si dicono cristiani, si pronunciano pene per delitti religiosi.

Gesù non è sindacabile di questi errori.

Egli non poteva prevedere che tal popolo dall'imaginazione delirante, lo concepirebbe un giorno come uno spaventoso Moloch, avido di carne bruciata.

Il Cristianesimo fu intollerante; però l'intolleranza non è un fatto essenzialmente cristiano, ma un fatto giudaico; imperocchè il giudaismo stabilì per la prima volta la teoria dell'assoluto in religione, e pose il principio che ogni novatore (anche quando adduca miracoli a sostegno della propria dottrina) debba esser lapidato da tutti, senza giudizio[429]. Certamente il mondo pagano ebbe esso pure le sue religiose violenze; ma se avesse

429*Deuteronomio*, cap. XIII, 1 e seguente.

avuto quella legge, come sarebbe diventato cristiano?

Il Pentateuco fu di tal modo nel mondo il primo codice di terrore religioso; e il giudaismo ha dato l'esempio di un dogma immutabile, armato della spada. Se invece di perseguitare gli Ebrei con un odio cieco, il Cristianesimo avesse abolito il regime che uccise il suo fondatore, quanto sarebbe stato più logico, quanto avrebbe meritato meglio del genere umano!

XXV.

Morte di Gesù.

Benchè il motivo reale della morte di Gesù fosse del tutto religioso, i suoi nemici erano riusciti al Pretorio per farlo apparir colpevole di delitto di Stato; non avrebbero mai ottenuto dallo scettico Pilato una condanna per causa d'ortodossia. Conseguenti a siffatta idea i preti fecero dalla moltitudine richiedere per Gesù il supplizio della croce. Questo supplizio non era di origine giudaica; se la condanna di Gesù fosse stata puramente mosaica, lo si sarebbe lapidato[430]. La croce

---

430Il Talmud, che presenta la condanna di Gesù intieramente religiosa, pretende infatti ch'egli sia stato lapidato, o almeno che dopo essere stato appeso sia stato lapidato, come sovente

era un supplizio romano riserbato per gli schiavi, e pei casi nei quali si volesse coll'ignominia aggravare la morte.

Applicandolo a Gesù lo si trattava come i ladri di strada, i briganti, i banditi o quei nemici di bassa ventura, ai quali i Romani negavano perfino gli onori d'esser morti per spada[431]. Si puniva, non il dommatico ortodosso, ma il chimerico *Re dei Giudei*; quindi l'esecuzione della sentenza doveva essere abbandonata ai Romani, presso i quali, come gli è noto, i soldati avendo per mestiere di uccidere, facevan anche l'ufficio di carnefici. Gesù fu dunque consegnato ad una coorte di truppe

---

avveniva. (MISCHNA, *Sanhedrin*, VI, 4. Talmud di Gerusalemme, *Sanhedrin*, XIV, 10; Talmud di Babilonia, medesimo trattato, 43 *a*, 67 *a*.

431APULEJO, *Metam.*, III, 9; — SVETONIO, *Galba*, 9; — LAMPRIDIO, *Aless. Sev.*, 23.

ausiliarie, e provò tutta l'atrocità dei supplizj introdotti dai costumi crudeli dei nostri conquistatori.

Era circa mezzogiorno[432], Gesù fu rivestito dei suoi abiti già toltigli per la scena della bigoncia; e perchè la coorte aveva in riserva due ladri da crocifiggere, si riunirono i tre condannati, e il corteo si mosse verso il luogo dell'esecuzione.

Questo luogo, nominato Golgotha, era posto fuori di Gerusalemme, ma vicino alle mura della città. Il nome di Golgotha significa *cranio*; sembra che corrisponda alla parola francese *Chaumont* (montecalvo) e designava probabilmente un'altura senz'alberi, che avea la forma di un cranio.

Non si conosce con esattezza il posto preciso di quell'altura; stava certo a tramontana, o fra tra-

---

432Secondo Marco, al Cap. XV, 25, non sarebbero state che le otto della mattina, mentre Giovanni dice che Gesù fu crocifisso alle nove.

montana e levante della città, nell'altipiano ineguale che si stende fra le mura e le due valli di Cedron e di Hinnom[433]; regione disadorna, ingombra e sudicia, come sogliono essere alcuni siti in vicinanza a grandi città. È difficile porre il Golgotha nel luogo preciso, ove dal tempo di Costantino tutta la cristianità l'ha venerato[434]. Que-

---

433Il *Golgotha*, infatti, pare abbia qualche rapporto colla collina di *Gareb* e la località di *Goath*, ricordate da Geremia, al Cap. XXXI, 39. Questi due luoghi sembra che fossero al nord-est della città. Però è molto più credibile che il luogo ove Gesù fu crocifisso fosse vicino all'ultimo angolo che fa il muro attuale verso ponente, ovvero sulle colline che dominano la valle di Hinnom, al disopra di *Birket-Mamilla*.

434Le prove con le quali si cercò di dimostrare che il Santo Sepolcro cambiò di posto dopo

sto luogo è troppo addentro la città, ed è a credere che al tempo di Gesù fosse compreso nella cinta delle mura[435].

Il condannato alla croce doveva portare da sè

Costantino, non sono solide.

435Il Signor di Vogué scoperse 76 metri all'est dal posto tradizionale del Calvario un'ala di muro giudaico analogo a quello di Hebron, che, se appartiene alla cinta del tempio di Gesù, lascerebbe il suaccennato posto tradizionale fuori di città. L'esistenza di una stanza sepolcrale (quella che si chiama *Tomba di Giuseppe d'Arimathia*), sotto il muro della cupola del Santo Sepolcro, farebbe pure supporre che quel luogo fosse fuori delle mura. Due considerazioni storiche, di cui una è abbastanza forte, possono inoltre essere invocate a favore della tradizione. Primieramente sarebbe strano che

stesso lo strumento del proprio supplizio[436]. Ma Gesù, più debole di corpo che i due compagni, non potè portare la sua. La squadra si abbattè in un certo Simone di Cirene, che tornava dalla

---

coloro i quali cercarono determinare sotto Costantino la topografia evangelica, non si fossero punto arrestati all'obiezione che sorge da Giovanni, al Cap. XIX, 20, e dall'epistola agli Ebrei, al Cap. XIII, 12. Come mai, essendo liberi nella loro scelta, si sarebbero esposti così alla leggiera a sì grave difficoltà? In secondo luogo al tempo di Costantino esistevano sul Golgotha gli avanzi di un edificio eretto da Adriano, il tempio di Venere, i quali potevano guidare cosiffatte ricerche. Adunque sembra talora credibile, che l'opera dei divoti topografi del tempo di Costantino sia stato alcun che di serio, pare che abbiano cercato indizi, e che

campagna, e i soldati, coi bruschi modi delle guarnigioni straniere, lo costrinsero a portare il legno fatale. Forse questo era un diritto di angaria riconosciuto, non potendo i Romani caricarsi del

---

quantunque ammettessero pie fraudi, si conducessero pure dietro alcune analogie. Se non avessero seguitato che un vano capriccio, avrebbero posto il Golgotha in un luogo più apparente, sopra una cima qualunque delle alture vicine a Gerusalemme, per obbedire all'immaginazione cristiana che volle *ab antiquo* la morte di Cristo avvenisse sopra una montagna. Ma la difficoltà delle cinte è gravissima. Arrogi che l'innalzamento del tempio di Venere sul Golgotha è debolissima prova. Eusebio, Socrate, Sozomeno, e San Girolamo dicono che un santuario di Venere stava sul sito che credono esser quello del Santo Sepolcro. Ma non è sicu-

legno infame.

Sembra che Simone abbia appartenuto più tardi alla comunità cristiana; i suoi due figli, Alessandro e Rufo[437], vi erano molto noti. Egli raccontò forse più d'una circostanza, di cui era stato testimonio.

Nessun discepolo era, in quel momento, presso a Gesù[438].

---

ro: 1.° che sia stato edificato da Adriano; 2.° che l'abbia edificato in un luogo che si chiamasse al suo tempo *Golgotha*; 3.° che avesse avuto l'intenzione d'innalzarlo nel luogo ove Gesù sofferse la morte.

436 PLUTARCO, *De sera num. vind.*, 19; — ARTEMIDORO, *Onirocr.,* cap. II, 56.

437 MARCO, Cap. XV, 21.

438 Nella circostanza riferita da Luca (XXIII, 27-31), si sente il lavoro di un'immaginazione pia

Si giunse finalmente al posto delle esecuzioni. Secondo l'uso ebraico si offerse da bere ai pazienti un vino molto aromatizzato, bevanda inebriante che, per sentimento di compassione, si dava ai condannati per istordirli.

Pare che sovente le stesse dame di Gerusalemme portassero quel vino dell'ultima ora, agli sciagurati; se nessuno presentavalo, era comperato a pubbliche spese. Gesù, appena libato a fior di labbra quel calice, non volle bere[439]. Quel triste sollievo de' condannati volgari non conveniva alla sua nobile natura; egli dunque prescelse

---

e intenerita. Le parole che si mettono in bocca a Gesù non ponno essere state scritte che dopo l'assedio di Gerusalemme.

439 MATTEO, al Cap. XXVII, 34, altera questa circostanza per ottenere un'allusione messianica al Salmo LXIX, 22.

abbandonare la vita in piena chiarezza di mente, aspettando con alta coscienza la morte che avea voluto e invocato.

Allora fu spogliato delle sue vesti[440] e attaccato alla croce, composta di due travi legate in forma di T[441]; poco alta di guisa che i piedi de' condannati toccavano quasi a terra. Prima di tutto la si rizzava[442]; poscia vi si appiccava il paziente, piantandogli le mani con chiodi, di sovente anche i piedi, che talvolta legavansi solamente con cor-

---

440 Vedi Artemidoro, *Onirocr.*, II, 53.

441 LUCIANO, *Jud. voc.*, 12, Paragonate il crocifisso grottesco tracciato a Roma sopra un muro del monte Palatino. *Civiltà Cattolica*, fasc. CLXI, p. 529 e seg.

442 CICERONE, *In Verr.*, V, 66. — SENOFONTE d'Efeso, *Ephesiaca*, IV, 2.

de[443]. Un ceppo di legno, specie di antenna, era ben fisso al fusto della croce, verso la metà, e passava tra le gambe del condannato che vi si appoggiava sopra[444]. Altrimenti le mani si sarebbero lacerate, il corpo sarebbe caduto.

Altre volte una tavoletta orizzontale, piantata alla altezza dei piedi, li sosteneva[445].

Gesù assaporò questi orrori in tutta la loro atrocità. Un ardente sete, non ultima fra le torture della crocifissione[446], lo divorava; chiese da bere.

---

443 PLAUTO, *Mostellaria*, II, I, 13. — LUCANO, *Phars.*, VI, 543 e seg. 547. — GIUSTINO, *Dial. cum Tryph.*, 97. — TERTULLIANO, *Adv. Marcionem*, III, 19.

444 Ireneo, *Adv, hær.*, II, 24. — GIUSTINO, *Dial. cum Tryphone,* 91.

445 Vedi il *graffito* citato.

446 Vedi il testo arabo pubblicato da Kosegarten,

Stava là vicino un vaso pieno della bevanda ordinaria dei soldati romani, cioè un misto di aceto e d'acqua, detta, *posca*, che doveano portar seco in tutte le spedizioni[447], fra le quali era pure una esecuzione a morte.

Un soldato v'immerse una spugna, ed avvoltala in cima ad una canna, la pôrse alle labbra di Gesù che succhiolla[448]. I due ladri erano stati già crocifissi a' suoi fianchi. I carnefici, ai quali di consueto si abbandonavano le spoglie (*pannicularia*) dei suppliziati[449], trassero a sorte le sue ve-

---

Chrest. Arab., pag. 64.

447 SPARZIANO, *Vita d'Adriano*, 10. — VULCAZIO GALLICANO, *Vita di Avidio Cassio*, 5.

448 MARCO, Cap. XV, 36. — LUCA, Cap. XXIII, 36. — GIOVANNI, Cap. XIX, 28-30.

449 DIG., XLVII, XX, *De bonis damnat.*, 6. — Adriano restrinse quest'uso.

sti, e seduti a piè della croce lo custodivano[450].

Secondo una tradizione, Gesù avrebbe pronunciate queste parole, che furono nel suo cuore, se non sulle labbra: «Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si facciano[451].»

Secondo il costume romano, sull'alto della croce si appose un cartello che diceva in tre lingue, in ebreo, in greco e in latino: GESÙ NAZARENO RE

450PETRONIO, *Satyr.*, CXI, CXII.

451LUCA, Cap. XXIII, 34. In generale le ultime parole di Gesù, soprattutto come le riferisce Luca, lasciano dubbj. Vi si sente l'intenzione di edificare i fedeli o di mostrare l'adempimento delle profezie. D'altronde in questi casi ciascuno la intende a suo modo. Le ultime parole dei condannati celebri furono sempre raccolte dai prossimi testimoni in due o tre modi appieno diversi.

DE' GIUDEI. Conteneva l'epigrafe alcun che di penoso e di schernitore per la nazione; molti, che passando la lessero, ne restarono offesi.

I Sacerdoti fecero osservare a Pilato, come la scritta avrebbe dovuto soltanto accennare che Gesù avea chiamato sè stesso Re de' Giudei.

Ma Pilato, già stanco di questo affare, si rifiutò di mutarvi una sola lettera.

I discepoli di Gesù erano fuggiti; però Giovanni dichiara essere stato presente, e sempre ritto a piè della croce. Si può affermare con più certezza, che le amiche fedeli di Galilea, le quali avean seguito Gesù a Gerusalemme e continuavano a servirlo, non l'abbandonarono.

Maria Cleofa, Maria di Magdala, Giovanna moglie di Khuza, Salome ed altre stavano ad una certa distanza[452] non perdendolo mai di vista. Se

452I Sinottici s'accordano nel porre il gruppo fe-

crediamo a Giovanni[453], Maria madre di Gesù, era pure a piè della croce; e Gesù vedendo riuniti la madre e il discepolo prediletto, disse all'uno: «Ecco tua madre;» e all'altra: «Ecco tuo figlio.»

Ma come gli evangelisti sinottici, che nominano le altre donne, avrebbero omesse quella, la cui presenza era un fatto così rilevante? Fors'anche

---

dele «lungi » dalla croce. Giovanni dice «allato,» premendogli assai di mostrare che si era molto avvicinato alla croce di Gesù.

453Luca, sempre intermedio fra i due primi Sinottici e Giovanni, mette a distanza, tutti i *suoi amici*, Cap. XXIII, 49. Negli *Atti degli Apostoli*, Maria madre di Gesù è messa in compagnia delle donne galilee; altrove Luca le predice che una spada di dolore le trapasserà il cuore e ma non si capisce come non ne faccia parola alla croce.

la nobilissima altezza del carattere di Gesù toglie verisimiglianza a questo suo intenerirsi, allorchè unicamente preoccupato dell'opera sua, egli non esisteva più che per l'umanità[454].

454È questo, a parer mio, uno dei tratti in cui rivelasi la personalità di Giovanni e il suo desiderio di darsi dell'importanza. Sembra infatti che Giovanni abbia raccolto la madre del suo maestro dopo la morte di esso, e l'abbia come adottata. La gran considerazione di cui godette Maria nella Chiesa nascente, lo indusse senza dubbio a pretendere che Gesù, di cui voleva darsi per discepolo favorito, gli avesse raccomandato, morendo, ciò che avea di più caro. La presenza presso di lui di quel prezioso deposito gli assicurava sugli altri Apostoli una specie di precedenza, e dava alle sue dottrine un'alta autorità.

Lasciando stare quel gruppo di donne che consolava da lungi i suoi sguardi, Gesù non aveva dinanzi a sè che lo spettacolo della bassezza, o della stupidità umana.

Lo insultavano i passeggieri; non udivasi intorno che sciocche beffe, e fatte argomento a freddure le supreme sue grida di dolore. «Ecco, dicevasi, colui che si è chiamato Figlio di Dio! Suo padre, se vuole, venga ora a liberarlo.» – «Ha salvato altri, mormoravasi pure, e non può salvar sè stesso! S'egli è re d'Israele, scenda dalla croce, e gli crederemo.» – «Ebbene, diceva tal altro, oh! tu che distruggi il tempio di Dio, e lo riedifichi in tre giorni, salvati ora, se sai!»

Alcuni, informati grossolanamente delle sue idee apocalittiche, credettero udirlo chiamare Elia, e perciò dissero: «Vediamo se Elia verrà a liberarlo.» Pare inoltre che lo svillaneggiassero

anche i due ladri crocifissi a' suoi fianchi[455].

Il cielo era oscuro, la terra, com'è sempre nei dintorni di Gerusalemme, inaridita e squallida. Secondo alcuni racconti, per un momento gli venne meno il coraggio; una nube gli nascose la faccia del Padre, ed ebbe un'agonia di disperazione, mille volte più straziante di tutti i tormenti. Non vide che l'ingratitudine degli uomini; pentitosi forse di soffrire per una razza vile, esclamò: «Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?» Ma il suo istinto divino trionfò nuovamente.

Mano a mano che si spengeva la vita del corpo, l'anima sua rasserenavasi e reideva poco a poco alla sua origine celeste; ricoverò il sentimento della propria missione, vedendo nella sua morte la salute del mondo; perdette infine di vista

---

455Luca, che sta sempre per la conversione dei peccatori, qui ha modificato la tradizione.

l'orribile spettacolo che gli si parava dinanzi, e profondamente unito a suo Padre, incominciò sul patibolo la vita divina che dovea condurre nel cuore dell'umanità per secoli infiniti.

Atrocità particolare al supplizio della croce, era quella che potevasi vivere tre o quattro giorni in sì orribile stato sullo sgabello di dolore[456]. L'emorragia delle mani si fermava presto e non era mortale; la vera causa della morte era la posizione contro natura del corpo, che produceva uno spaventevole turbamento nella circolazione, con terribili mali di testa e di cuore e una rigidità crudele delle membra. I crocifissi di forte com-

---

456PETRONIO, *Sat.*, CXI, e seg. — ORIGENE, *In Matth. Comment. series*, 140; Vedi il testo arabo pubblicato dal Kosegarten, *op. cit.*, p. 63 e seguenti.

plessione non morivano che di fame[457].

Lo scopo di questo crudele supplizio non era di uccider direttamente il condannato con lesione determinate, ma di esporre lo schiavo inchiodato per le mani, di cui non avea saputo far buon uso, lasciandolo imputridire sul legno. La costituzione delicata di Gesù lo sottrasse a questa lenta agonia; è assai probabile che la rottura istantanea di un vaso al cuore gli abbia prodotto in capo a tre ore, una sollecita morte.

Alcuni momenti prima di render l'anima, avea ancor forte la voce. Di repente gettò un grido terribile, nel quale vi fu chi sentì le parole: «Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito,» ed altri, che più pensavano al compimento delle profezie, queste altre: «Tutto è consumato.»

E chinato il capo sul petto, spirò.

457EUSEBIO, *Hist. eccl.*, VIII, 8.

Riposa nella tua gloria, o nobile iniziatore! La tua opera è compiuta, è fondata la tua divinità. Non temer più di veder crollare per qualche errore l'edifizio che hai eretto; d'ora in poi, immune da fragilità, tu assisterai dall'alto della pace divina alle conseguenze infinite dei tuoi atti. A prezzo di alcune ore di angoscie, che non seppero nemmeno offendere la tua grand'anima, tu hai conquistato la più completa immortalità.

Per migliaia d'anni a te obbedirà il mondo: bandiera delle nostre contradizioni, sarai il segno intorno a cui si combatterà la più fiera battaglia.

Mille volte più vivo, mille volte più amato dopo la tua morte, che nei giorni del tuo passaggio quaggiù, tu diverrai la pietra angolare dell'umanità, per modo che lo strappare il tuo nome dal mondo sarebbe lo stesso che scuoterlo dalle sue fondamenta.

Fra te e Dio non si distinguerà più. Tu che hai compiutamente debellato la morte, prendi possesso del tuo regno, ove ti seguiranno per la spaziosa via da te aperta secoli di adoratori.

XXVI.

Gesù nella tomba.

Erano, secondo il nostro modo di misurare il tempo[458], circa le tre pomeridiane, quando Gesù spirava. Una legge ebrea[459] proibiva di lasciare un cadavere sospeso al patibolo oltre la sera del giorno dell'esecuzione. Non è probabile che nelle esecuzioni fatte dai Romani fosse osservata questa prescrizione: ma siccome il domani era sabato e un sabato particolarmente solenne, gli Ebrei espressero all'autorità romana[460] il desiderio che

---

458MATTEO, Cap. XXVII, 46. — MARCO, Cap. XV, 37. — LUCA, capitolo XXIII, 44.

459GIOSUÈ, Cap. VIII, 29; X, 26 e seguenti. — MISCHNA, *Sanhedrin*, VI, 5.

460Giovanni dice «a Pilato»; ma ciò non è possi-

il santo giorno non fosse contaminato da tale spettacolo[461]. Fu esaudita la loro richiesta e perciò si diedero ordini per affrettare la morte dei tre condannati, staccandoli di croce.

I soldati eseguirono questa consegna, applicando ai due ladri un secondo supplizio molto più pronto di quello della croce, il *crucifragium*, o fracassamento delle gambe[462], supplizio ordinario degli schiavi e dei prigionieri di guerra. Quanto a

---

bile, perchè Marco vuole che la sera Pilato ignorasse ancora la morte di Gesù.

461FILONE, *In Flaccum*, § 10.

462Non v'è altro esempio di *crucifragium* applicato dopo la crocifissione. Ma spesso, per abbreviare le torture del paziente, gli si dava il colpo di grazia. Vedi il passo d'Ibn-Hisham, tradotto nella *Zeitschrift far die Kunde des Morgenlandes*, I, pag. 99-100.

Gesù, lo trovarono morto e non credettero fosse d'uopo di rompergli le gambe.

Uno di essi, solamente per togliere ogni incertezza sulla morte reale del terzo crocifisso, e per finirlo, se gli restava qualche soffio di vita, gli trafisse il fianco con un colpo di lancia.

Si credette vederne scorrere del sangue ed acqua; lo che fu considerato come un segno della vita cessata.

Giovanni che pretende di averlo veduto, insiste molto su questo particolare. Infatti è chiaro che sorsero vari dubbj sulla realtà della morte di Gesù. A persone che avevan visto molte crocifissioni non sembrava che alcune ore di sospensione alla croce bastassero per produrre la morte. E si adducevano molti casi di crocifissi che curati energicamente a tempo, ritornarono a vita[463]. Origene

463ERODOTO, VII, 194. — GIUSEPPE, *Vita*, 75.

più tardi credè dover ricorrer al miracolo per spiegare una fine così pronta[464].

Anche Marco esprime nel suo racconto lo stesso stupore[465]. Per vero dire la miglior guarentigia che possegga lo storico sopra un punto di questa natura, è l'odio sospettoso dei nemici di Gesù.

È dubbio se gli Ebrei fossero fin d'allora preoccupati dal timore che altri credesse risuscitato Gesù: ma in ogni caso dovevano accertarsi che fosse morto davvero.

Per quanto grande potesse essere a certe epoche la negligenza degli Antichi in tutto ciò che concerne le prove legali e l'esatto governo degli affari, non si può credere che gl'interessati non abbiano preso per questo alcune precauzioni[466].

464*In Matth. Comment. series*, 140.

465MARCO, Cap. XV, 44-45.

466I bisogni dell'argomentazione cristiana por-

Secondo l'uso romano il cadavere di Gesù avrebbe dovuto restar sospeso per esser preda agli uccelli[467]; secondo la legge giudaica, tolto dal patibolo la sera, avrebbe dovuto esser deposto nel luogo infame, destinato alla sepoltura dei suppliziati.[468]

Se Gesù non avesse avuto per discepoli che i

---

tarono più tardi ad esagerare siffatte precauzioni, massime quando gli Ebrei ebbero adottato per sistema di sostenere che il corpo di Gesù era stato involato. — MATTEO, XXVII, 62 e seguenti; Cap. XXVIII, 11-15.

467 ORAZIO, *Ep.*, I, XVI, 48. — GIOVENALE, XIV, 77. — LUCANO, VI, 544. — PLAUTO, *Miles glor.*, II, IV, 19. — ARTEMIDORO, *Onir.*, II, 53. — PLINIO, XXXVI, 24. — PLUTARCO, *Vita di Cleomene*, 39. — PETRONI, *Sat.*, CXI-CXII.

468 MISCHNA, *Sanhedrin*, VI, 5.

suoi poveri Galilei, timidi e senza credito, il suo seppellimento si sarebbe fatto in quest'ultima maniera.

Ma noi vedemmo che Gesù erasi guadagnata l'affezione di alcune considerevoli persone che aspettavano il regno di Dio, e che queste, senza confessarsi suoi discepoli, profondamente lo amavano.

Era tra queste Giuseppe, della piccola città di Arimathia *Ha-ramathaim*[469]. Egli andò la sera a chiedere il suo corpo al Procuratore. Giuseppe era un uomo ricco e onorevole, membro del Sinedrio; e la legge comune in quell'epoca ordinava di consegnare il cadavere di un giustiziato a chi lo reclamasse[470].

469Probabilmente identica all'antica Rama di Samuele nella tribù di Efraim.

470Digesto. XLVIII, XXIV, *De cadaveris punito-*

Pilato, che ignorava la circostanza del *crucifragium*, si stupì che Gesù fosse morto così presto, e fece venire il Centurione che avea comandato l'esecuzione per sapere come fosse andata la cosa; intesala, concesse a Giuseppe quello che richiedeva.

Probabilmente il corpo era già stato calato dalla croce; tuttavolta fu consegnato a Giuseppe, perchè ne facesse pure il suo beneplacito.

Non mancò in quel momento un altro amico segreto, che abbiamo veduto più di una volta adoprare il suo influsso in favore di Gesù, vale a dire Nicodemo.

Esso venne portando un abbondante provvisione di sostanze necessarie per imbalsamare il cadavere. Giuseppe e Nicodemo lo seppellirono all'ebraica, vale a dire avviluppandolo in un len-

---

rum.

zuolo con mirra ed aloè.

Le donne di Galilea erano presenti, ma non certo che con grida e pianti ne avessero accompagnato il rito.

Era tardi, e tutto si fece in gran fretta. Non era stato scelto peranco il luogo ove deporre definitivamente il cadavere. Inoltre il trasporto avrebbe potuto prolungarsi fino a un'ora da produrre una violazione del sabato; e i discepoli osservavano ancora coscenziosamente le prescrizioni della legge giudaica.

Fu dunque deciso di riporlo entro una sepoltura provvisoria.

In un giardino lì presso v'era una tomba scavata di fresco nella rupe, e che non aveva mai servito; essa apparteneva probabilmente a qualche affiliato[471]. Le grotte sepolcrali, quand'erano de-

471Una tradizione secondo Matteo, al Cap. XX-

stinate ad un solo cadavere, consistevano in una stanzina, in fondo alla quale una nicchia, scavata nella parete, e al di sopra foggiata ad arco, indicava il posto del corpo[472].

VII, 60, indica come proprietario del sepolcro lo stesso Giuseppe di Arimathia.

472 Il sepolcro che all'epoca di Costantino fu considerato come quello di Cristo, aveva appunto questa forma, come si può congetturare dalla iscrizione di Arculfo. — MABILLON, *Acta SS. Ord. S. Bened.*, sect. III, pars. II, p. 504. Lo stesso resulta per vaghe tradizioni che si conservano a Gerusalemme dal clero greco sullo stato della rupe attualmente nascosta dall'edicola del Santo Sepolcro. Però gl'indizii più certi su cui si fondarono sotto Costantino per dimostrare quella esser la tomba di Gesù, furono deboli o nulli. — SOZOMENO, *H. E.*, II, 1. Quan-

Siccome questa grotta era incavata nel fianco di rupi inclinate, si entrava a piè pari; si chiudeva la porta con una pietra molto difficile da rimuovere.

Depositarono Gesù nella cavità e rotolata una pietra alla porta, combinarono di ritornarvi per dargli una sepoltura più convenevole: ma il giorno dopo essendo, come fu detto, sabato solenne, il lavoro fu differito fino al dì successivo.

Dopo avere attentamente osservato come il corpo fosse deposto, le donne si ritirarono, spendendo il rimanente della sera in nuovi preparativi per l'imbalsamazione.

---

do pure si ammettesse la posizione del Golgotha come presso a poco esatta, il Santo Sepolcro non avrebbe nessun serio carattere di autenticità. In ogni caso l'aspetto dei luoghi è stato totalmente modificato.

Al sabato successivo tutti riposarono.

La domenica mattina le donne vennero per tempissimo al sepolcro, e prima, fra tutte, Maria di Magdala.

La pietra all'apertura era spostata, e il corpo non era più nel luogo ov'era stato riposto. Nel medesimo tempo, si diffusero per la comunità cristiana le voci più strane.

Il grido: «È risorto!» surse tra i discepoli come un lampo, a cui l'amore persuase facilmente di prestar fede.

Che era avvenuto?

Esamineremo tal punto, narrando la storia degli Apostoli, e indagheremo l'origine delle leggende relative alla risurrezione.

La vita di Gesù finisce per lo storico col suo ultimo sospiro; ma Egli avea lasciato tanto vestigio di sè nel cuore dei discepoli e di alcune devote

amiche, che per varie settimane fu creduto vivente e consolatore per essi.

Era stato rapito il suo corpo? Ovvero l'entusiasmo, sempre cresciuto, fece sorgere più tardi quell'insieme di racconti, coi quali si cercò di stabilire una fede alla risurrezione? Mancandoci documenti contradittorii, lo ignoreremo sempre.

Notiamo tuttavia che la forte imaginazione di Maria di Magdala[473], ebbe in questa circostanza una parte capitale[474].

---

473 Era stata posseduta da sette demonj. — MARCO, Cap. XVI, 9. — LUCA, Cap. VIII, 2.

474 Ciò si fa sentire massime nei versetti 9 e seguenti del Capitolo XVI di Marco. Essi formano una conclusione del secondo Evangelio, differente dalla conclusione XVI, 1-8, a cui si fermano molti manoscritti. Nel quarto Evangelio, al Cap. XX, 1-2, 11 e seguenti, Maria di Mag-

Possanza divina dell'amore, momenti sacri, in cui la passione di un'allucinata risuscita un Dio al Mondo!

---

dala è il solo testimonio primitivo della risurrezione.

XXVII.

Sorte dei nemici di Gesù.

Secondo il calcolo che abbiamo adottato, la morte di Gesù accadde l'anno 33 dell'Era nostra[475]. In ogni caso non può essere anteriore all'anno 29, la predicazione di Giovanni o di Gesù avendo cominciato l'anno 28[476]; nè posteriore al 35, perchè l'anno 36 (prima di Pasqua) Pilato e Caiafa perdettero entrambi il loro ufficio.

---

475 L'anno 33 corrisponde a uno dei dati del problema, vale a dire che il 14 di *nisan* fosse stato un venerdì. Se si respinge l'anno 33, per trovare un anno che riempia la detta condizione, bisogna almeno risalire all'anno 29 o scendere fino al 36.

476 LUCA, Cap. III, 1.

Pare del resto a siffatta destituzione, la morte di Gesù intieramente estranea[477]. Nel suo ritiro Pilato probabilmente non pensò mai all'episodio dimenticato, che dovea trasmettere la sua trista fama alla posterità più lontana. Caiafa ebbe a successore Jonathan suo cognato, figlio di quello stesso Hanan che nel processo di Gesù aveva sostenuto la parte principale.

La famiglia sadducea di Hanan conservò a lungo il pontificato, e, più potente che mai, non cessò di fare alla famiglia e ai discepoli di Gesù la più accanita guerra, quella lotta che aveva già

---

477 L'asserto contrario di Tertulliano e di Eusebio deriva da un Evangelio apocrifo, senza alcun valore. — THILO, *Cod. apocr. N. T.*, p. 813 e seg. Il suicidio di Pilato secondo Eusebio, *H. E.*, 7, sembra pure provenire da altri leggendarj.

cominciato contro il fondatore. Il Cristianesimo, che a lei deve l'atto definitivo della sua fondazione, a lui pure deve i suoi primi martiri.

Hanan fu tenuto per uno degli uomini più avventurati del suo secolo. Il vero colpevole della morte di Gesù finì la vita colmo d'onori e di potenza, senza aver dubitato un istante di aver reso un gran servigio alla nazione col condannare Gesù.

I suoi figli continuarono a regnare intorno al tempio, a fatica contenuti dai procuratori, e le cento volte non pensando al consenso di questi per appagare le violente e superbe loro voglie.

Antipa ed Erodiade sparvero ben presto dalla scena politica. Erode Agrippa essendo stato innalzato alla dignità di Re da Caligola, la gelosa Erodiade giurò di esser regina essa pure. Spinto da questa donna ambiziosa, che lo chiamava vile

perchè soffriva un superiore nella propria famiglia, Antipa vinse la sua naturale indolenza e recossi a Roma per sollecitare il titolo che suo nipote aveva ottenuto (39 della nostra Era).

Ma l'affare volse alla peggio; e accusato da Erode Agrippa presso l'Imperatore, Antipa fu destituito e trascinò il resto della sua vita di esilio in esilio fino a Lione, in Francia. Erodiade lo accompagnò nelle sue sventure.

Cent'anni almeno dovevano correre prima che il nome del loro oscuro suddito, divenuto Dio, suonasse in quelle remote contrade, rammentando sulle loro tombe l'uccisione di Giovanni Battista.

Quanto allo sciagurato Giuda di Kerioth, leggende terribili corrono sulla sua morte. Venne asserito che col prezzo del suo tradimento avesse comperato un campo nei contorni di Gerusalem-

me. V'era appunto, a mezzogiorno del monte Sion, un campo chiamato *Hakeldama*[478], (campo del sangue) e si suppone esser questa la proprietà comprata dal traditore[479].

Secondo una tradizione ei s'uccise; secondo un'altra, nel suo campo fece una caduta, per cui

---

478 SAN GIROLAMO, *De situ et nom. loc. hebr.*, alla parola Acheldama. — EUSEBIO, (*ivi*) dice al nord. Ma gl'itinerari confermano la lezione di San Girolamo. La tradizione che chiama *Acheldama* la necropoli situata nel basso della valle di Hinnom, risale almeno all'epoca di Costantino.

479 Matteo, o piuttosto il suo compilatore, ha qui dato alla tradizione una forma meno sodisfacente, affine di congiungervi la circostanza di un cimitero per gli stranieri ch'era posto vicino.

le sue viscere si sparsero a terra[480]; secondo altri, morì di una specie d'idropisia, accompagnata da circostanze schifose, che si giudicarono un castigo del cielo[481].

Il desiderio di mostrare in Giuda il compimento delle minaccie intimate contro il perfido amico[482] dal salmista, potè suscitare quelle leggende. Forse, ritiratosi nel suo campo di Hakeldama, Giuda vi menò una vita dolce ed oscura, mentre gli antichi suoi amici conquistavano il mondo, spargendo la fama del suo tradimento.

Forse l'immenso odio che gli pesava sul capo

---

480 PAPIA, in Ecumenio, *Enarr. in Act. Apost.*, II, e in Fr. Münter, *Fragm. Patrum græc.*, (Hafniae, 1788), fasc. I, p. 17 e seg. — TEOFILAZIO, in Matteo, XXVII, 5.

481 PAPIA, in Münter, *l. c.* — TEOFILAZIO, *l. c.*

482 *Salmi*, LXIX e CIX.

lo trascinò ad atti violenti, in cui fu scorto il dito di Dio.

Però il tempo delle grandi vendette cristiane era molto lontano.

La nuova sètta non contribuì per nulla alla catastrofe che già stava per subire il giudaismo. La Sinagoga non comprese che assai tempo dopo quali rischi si corrono applicando leggi d'intolleranza. L'impero era lontanissimo per certo dal sospettare nato il suo futuro distruttore; per trecent'anni seguirà la sua via senza pensare che andavano nel suo seno maturando principj, i quali trasformerebbero radicalmente il mondo.

Teocratica e democratica, l'idea che Gesù avea gettata fra gli uomini, congiunta all'invasione germanica, fu la forza più attiva dissolvitrice dell'opera dei Cesari. Era proclamato da un verso il diritto di tutti gli uomini a partecipare al regno di Dio;

dall'altro, la religione da quel momento diventava un principio separato dallo Stato. I diritti della coscienza, sottratti alle leggi politiche, riescono a costituire un potere nuovo, il *potere spirituale*.

Questo potere mentì più volte alla origine sua; per secoli i Vescovi furono Principi, e il Pontefice è stato un Re.

Il preteso impero dell'anime si è mostrato, a varie riprese, una spaventevole tirannia, che per mantenersi non isdegnò nè la tortura, nè il rogo. Ma verrà il giorno, nel quale la separazione darà i suoi frutti, e ciò che riguarda le cose dello spirito cesserà dal chiamarsi *un potere*, per esser detto *una libertà*.

Uscito dalla coscienza di un uomo del popolo, surto al cospetto del popolo, amato ed ammirato in sulle prime da questo, il Cristianesimo ricevè uno stampo originale che non si cancellerà mai;

fu il primo trionfo della rivoluzione, la vittoria del sentimento popolare, l'avvenimento de' semplici di cuore, l'inaugurazione del bello, come lo intende il popolo.

Nelle comunanze aristocratiche dell'antichità, Gesù aperse la breccia, per la quale passera tutto!

Difatto, il potere civile, sebbene innocente della morte di Gesù (non avendo fatto che contrassegnare suo malgrado la sentenza) è condannato a portarne la pesante malleveria. Presiedendo alla scena del Calvario, lo Stato si diede il colpo più grave. Una leggenda, piena di molteplici irriverenze, prevalse e girò il mondo; in essa le autorità costituite hanno una parte odiosa, l'accusato ha ragione, i giudici e la gente di polizia si collegano contro la verità.

Sediziosa per eccellenza, diffusa con migliaja

d'immagini popolari, la storia della Passione mostrò le aquile romane che sanzionano il più iniquo de' supplizj, i soldati che l'eseguiscono, un Prefetto che l'ordina. Quale ferita per tutte le potestà stabilite!

Non ne guarirono per bene mai.

Dirimpetto alla povera gente come atteggiarsi infallibili, avendo sulla coscienza il grand'errore di Gethsemami[483]?

483Questo sentimento popolare viveva ancora in Bretagna, durante la fanciullezza dell'Autore. Il gendarme vi era considerato, come altrove l'ebreo, con una specie di repugnanza. Non fu egli quello infatti che arrestò Gesù?

XXVIII.

Carattere essenziale dell'opera di Gesù.

L'azione di Gesù, lo si vede, non uscì mai della propria cerchia giudaica. Benchè la sua inclinazione per tutti i rejetti dell'ortodossia lo traesse ad ammettere anche i Pagani nel regno di Dio, e benchè abbia, più di una volta, abitato in terra pagana, e una o due lo si sorprenda in relazioni benevole coi Gentili, pure si può dire che la sua vita trascorse nel piccolo e ristrettissimo mondo della sua nascita.

I paesi greci e romani non udirono parlare di lui; il suo nome non apparisce negli autori profani che un secolo dopo, e anche indirettamente a proposito de' moti sediziosi dalle sue dottrine suscitati, o delle persecuzioni alle quali i suoi disce-

poli eran segno[484]. Nel seno medesimo del giudaismo, Gesù non lasciò impressione molto durevole.

Filone, morto verso l'anno 50, nulla seppe di lui. Giuseppe, nato l'anno 37, e che scrisse in sul finire del secolo, rammenta la sua condanna in alcune linee[485] come un avvenimento qualunque; egli, annoverando le sètte del tempo, omette i Cristiani. La *Mischna* non serba traccia della nuova scuola; i passi delle due Gemare, ov'è nominato il fondatore del Cristianesimo, non risalgono al di là del IV o del V secolo[486].

---

484 TACITO, *Ann.*, XV, 45, — SVETONIO, *Claudio*, 25.

485 Il passo fu alterato da mano cristiana.

486 Le due Gemare tolgono la più parte de' loro dati sopra Gesù a una leggenda burlesca ed oscena, inventata dagli avversari del Cristiane-

L'opera essenziale di Gesù, fu di crearsi attorno un circolo di discepoli, cui seppe ispirare illimitata affezione, e nel petto dei quali depose il germe della propria dottrina. Essersi fatto amare «di guisa che morto non si cessò di amarlo,» ecco il capolavoro di Gesù, ciò che più mosse a stupore i suoi contemporanei.

La sua dottrina era tanto poco dommatica, che non pensò mai a scriverla, nè a farla scrivere; non si diventava suo discepolo credendo questo o quello, ma legandosi alla sua persona, amandolo. Alcune sentenze raccolte bentosto a memoria, e soprattutto il suo tipo morale e l'impressione che aveva lasciato, ecco quanto rimase di lui. Gesù non è un fondatore di dommi, un fabbricatore di simboli, bensì l'iniziatore d'uno spirito nuovo nel mondo.

---

simo, e senza valore storico.

I meno cristiani degli uomini furono da una parte i dottori della Chiesa greca, che dal secolo IV in poi impegnarono il Cristianesimo lungo una via di puerili discussioni metafisiche: e gli scolastici del medio evo latino, dall'altra, che vollero trarre dall'Evangelio le migliaja d'articoli d'una *somma* colossale.

Aderire a Gesù per l'acquisto del regno di Dio, ecco ciò che dapprima si chiamò esser cristiano.

Così possiamo comprendere come, per fatto eccezionale, il Cristianesimo puro presentisi ancora, dopo diciotto secoli, col carattere di una religione universale ed eterna. Infatti la religione di Cristo, è, sotto certi aspetti, la vera e definitiva religione. Parto di un moto delle anime intieramente spontaneo, sciolto sul nascere da ogni pastoja dommatica, dopo una lotta di trecent'anni per la libertà di coscienza, il Cristianesimo, ad onta del-

le sue cadute posteriori, raccoglie ancora i frutti di questa purissima fonte, e per rinnovarsi non ha che a tornarvi.

Il regno di Dio, quale lo conosciamo noi, è grandemente diverso dall'apparizione sopranna-turale, che i primi Cristiani speravano di veder sfolgorare fra le nubi; ma il sentimento che Gesù introdusse nel mondo è proprio il nostro.

Il suo perfetto idealismo è la più alta regola del-la vita libera e virtuosa; egli ha creato il cielo dell'anime pure, ove trovasi ciò che si chiede in-vano alla terra, cioè la perfetta nobiltà dei figliuoli di Dio, l'assoluta purezza, la piena astrazione dalle brutture del mondo, la libertà insomma, che la società esistente esclude come impossibile, e che non ha tutta la sua ampiezza, tranne nel do-minio del pensiero.

Il gran maestro di coloro che si ricoverano in

questo regno ideale è sempre Gesù. Primo, egli ha proclamato il regno dello spirito; primo, egli disse, almeno con gli atti: «Il mio regno non è di questo mondo.»

La base della vera religione è proprio sua opera; non rimane a' futuri che fecondare e sviluppare quei germi.

Il vocabolo *Cristianesimo* è perciò diventato quasi sinonimo di *religione*. Quanto sarà tentato al di fuori di questa grande e pura tradizione cristiana, rimarrà sterile. Gesù ha fondato la religione dell'umanità, come Socrate ha fondato la filosofia, e Aristotile la scienza. Vi è stata filosofia prima di Socrate, e scienza prima di Aristotile; dopo Aristotile e Socrate, filosofia e scienza fecero immensi progressi: ma tutto fu eretto sulle fondamenta poste da quelli.

Allo stesso modo, il pensiero religioso prima di

Gesù aveva attraversato molte rivoluzioni; dopo Gesù fece grandi conquiste; tuttavia non si oltrepassò, nè si oltrepasserà mai la nozione essenziale creata da Gesù, che fissava per sempre l'idea del puro culto. In questo senso la religione di Gesù non ha limiti.

La Chiesa narra i suoi tempi e le sue vicende; si è rinchiusa nei simboli che non ebbero e non avranno che un evo; Gesù fondava la religione assoluta, nulla escludendo, nulla determinando, fuorchè il sentimento. I suoi simboli non sono dommi immoti, ma imagini capaci d'indefinite interpretazioni. Cercherebbesi inutilmente nell'Evangelo una proposizione teologica. Tutte le professioni di fede sono travestimenti dell'idea di Gesù, sottosopra come la scolastica dei mezzi tempi, proclamando Aristotile maestro unico di una compiuta scienza, falsava l'idea d'Aristotile.

Se questi avesse assistito alle dispute della scuola, avrebbe ripudiato quella gretta dottrina, sarebbesi dichiarato col partito della scienza progressiva contro la cieca pratica, che pure coprivasi d'autorità e avrebbe ai suoi contradditori applaudito. Non altrimenti, se Gesù ritornasse fra noi, riconoscerebbe per suoi discepoli, non coloro che pretendono rinserrarlo tutto in alcune frasi del catechismo, ma quelli che studiansi di continuarne l'opera. In tutti gli ordini di grandezza, l'eterna gloria consiste nel deporre la prima pietra.

Può essere che nella fisica moderna e nella meteorologia non s'incontri una parola dei trattati aristotelici che portano questi titoli; tuttavia Aristotile non è meno per questo il fondatore della scienza della natura. Qualunque possan essere le trasformazioni del dogma, Gesù resterà in reli-

gione il creatore del più puro sentimento; il sermone sulla montagna non sarà mai oltrepassato.

In codesto senso, noi siamo cristiani, anche separandoci quasi su d'ogni punto dalla tradizione cristiana che ci ha preceduti.

E in verità questa gran fondazione fu l'opera personale di Gesù; per essersi fatto adorare tal a segno, bisogna ch'ei sia stato davvero adorabile. L'amore non può esistere senza un oggetto degno di accenderlo; e quand'anche non si sapesse di Gesù la passione ispirata a coloro che l'attorniavano, ciò basterebbe per affermare ch'egli fu puro, fu grande!

La fede, l'entusiasmo, la costanza della prima generazione cristiana, non sono esplicabili che all'origini dell'intero moto, supponendo un uomo di colossali proporzioni. All'aspetto delle meravigliose creazioni dei tempi di fede, sorgono nella

mente due impressioni, egualmente funeste alla buona critica storica.

Quelle creazioni, da un lato, son di leggieri supposte come troppo impersonali; ad un'azione collettiva si attribuisce ciò che fu opera d'una volontà potente, o d'un alto intelletto. Ripugna dall'altro lato il vedere uomini, autori come noi di quei moti straordinari, che fecero traboccare le sorti dell'umanità. Formiamoci una più vasta idea delle forze che nel suo seno la natura rinchiude.

Le nostre civiltà, regolate da una polizia minuziosa, non potrebbero farci comprendere quanto volesse l'uomo in epoche, nelle quali l'originalità aveva un campo per svilupparsi.

Supponiamo un solitario che abiti nelle cave vicine alla nostra capitale, e n'esca di quando in quando per presentarsi alla reggia, forzando la consegna, annunzianado imperiosamente ai Re

l'appressarsi delle rivoluzioni, ch'egli stesso promuove. A quest'idea sola non possiamo che sorridere. Tale nondimeno fu Elia. Ma il Tesbita, a' dì nostri non passerebbe il cancello delle Tuillerie.

Il predicare di Gesù, la sua libera azione in Galilea non sono cose meno straniere alle condizioni sociali, cui siamo avvezzi. Libere dalle nostre forbite forme convenzionali, esenti dall'uniforme educazione che ci affina, abbassando fortemente l'individualità nostra, quell'anime, intiere nell'azione, portavano una maravigliosa energia, e ci appajono come tanti giganti d'un Evo eroico, che non sarebbe esistito mai.

Errore profondo!

Quegli uomini erano i nostri fratelli; ebbero la nostra statura, sentirono e pensarono come noi. Ma il soffio di Dio era libero in essi, mentre dentro di noi è incatenato dai ferrei legami d'una misera

società, condannata a mediocrità irrevocabile.

Collochiamo adunque sulla più alta vetta della grandezza umana la persona di Gesù; non lasciamoci traviare da esagerate diffidenze rispetto ad una leggenda, che ci tien sempre in un mondo soprannaturale.

Anche la vita di san Francesco d'Assisi è un tessuto di miracoli. Eppure si è mai dubitato dell'esistenza e della parte di Francesco d'Assisi?

Non diciamo neppure che la gloria di aver fondato il Cristianesimo appartenga alla moltitudine dei primi Cristiani, e non al deificato della leggenda. L'ineguaglianza degli uomini, più che fra noi, è molto notevole in Oriente; e non è raro il veder sorgere in mezzo alla universale tristizia, dei caratteri, la cui grandezza impone molto stupore. Non che adunque Gesù sia stato creato dai suoi discepoli, ei ci apparisce in tutto superiore ai me-

desimi; i quali, tranne san Giovanni e san Paolo, erano uomini senza invenzione, nè genio.

Lo stesso san Paolo non può essere in verun modo paragonato a Gesù; per san Giovanni, dimostrerò in altro modo, che se la sua parte fu alta, fu però tutt'altro che esente da taccia. Da qui proviene l'immensa superiorità degli Evangelj sugli altri scritti del nuovo Testamento; da qui quel cadere penoso che si sente, passando dall'istoria di Gesù a quella degli Apostoli.

Gli Evangelisti medesimi che ci lasciarono l'imagine di Gesù, gli sono di tanto minori, che lo sfigurano di continuo, non sapendo raggiungere la sua altezza. I loro scritti formicolano di errori e di controsensi.

Ad ogni linea si sente un discorso di divina bellezza, riferito da redattori che non lo intendono, e che sostituiscono le loro idee a quelle che non

seppero afferrare che a mezzo. Insomma il carattere di Gesù non venne abbellito, ma invece imbruttito da' suoi biografi.

E la critica, per trovarlo qual fu, deve scartare una serie di errori, che provengono dal mediocre intelletto dei discepoli, i quali ce lo dipinsero come lo concepivano, e di sovente, stimando ingrandirlo, lo hanno in verità impicciolito.

So bene che quella leggenda, concepita da un'altra razza, sotto altro cielo, in mezzo ad altri sociali bisogni, urta più di una volta le nostre moderne idee. Sotto certi rispetti, vi sono virtù meglio conformi al nostro gusto. L'onesto e soave Marco Aurelio, l'umile e dolce Spinoza, non avendo creduto ai miracoli, furono esenti da errori, ai quali ha partecipato Gesù; ed il secondo, nella profonda sua oscurità, ebbe un vantaggio, non cercato dal Nazareno.

Coll'estrema nostra delicatezza nella scelta dei mezzi per convincere, colla nostra assoluta sincerità, col nostro amore disinteressato dell'idea pura, noi tutti che abbiamo consacrato la nostra vita alla scienza abbiamo fondato un nuovo ideale di moralità. Ma i giudizj della storia generale non debbon ristringersi a considerazioni di merito personale, Marco Aurelio ed i suoi nobili maestri non ebbero azione durevole sul mondo; Marco Aurelio lasciò morendo dei libri eccellenti, un abominevole figlio ed un mondo che muore.

Gesù restò per l'umanità un principio inesauribile di morali rinnovamenti.

La filosofia ai più non basta: essi vogliono la santità.

Un Apollonio Tianeo, colla sua miracolosa leggenda, riuscirà sempre meglio di Socrate colla sua fredda ragione. «Socrate, dicevasi, lascia gli

uomini sulla terra: Apollonio li trasporta in cielo; Socrate non è che un saggio, Apollonio è un Dio[487].» La religione, fino ai dì nostri, non visse senza una parte d'ascetismo, di pietà, e di maraviglioso.

Quando, dopo gli Antonini, si volle fare una religione della filosofia, si doverono trasformare i filosofi in santi, scriver la *Vita edificante* di Pitagora e di Plotino, compor loro una leggenda di virtù contemplative e di astinenza, e concedere ad essi poteri soprannaturali, senza di che non si trovava nel secolo nè autorità, né fede.

Per obbedire alla nostra povera suscettibilità guardiamoci adunque dal mutilare la storia. Chi di noi, pigmei, potrebbe far quello che fece lo stra-

487FILOSTRATO, *Vita d'Apollonio*, IV, 2; VII, 11; VIII, 7; — EUNAPIO, *Vite de' sofisti*, p. 454, 500, ediz. Didot.

vagante Francesco d'Assisi, o l'isterica santa Teresa? Abbia pure la medicina dei nomi per esprimere quelli sbalzi enormi della natura umana; sostenga il genio essere una malattia del cervello; vegga in certa squisitezza morale un principio di tisi; classifichi pure l'entusiasmo e l'amore tra gli accidenti nervosi; tuttociò poco monta.

I vocaboli *sano* e *malato* son relativi. Chi non preferirebbe di esser malato come Pascal, all'esser sano come uno del volgo? Le grette idee che si sono sparse a' dì nostri sulla follìa, gravemente fuorviano i nostri giudizii storici in questioni consimili.

Uno Stato, nel quale si dicono cose di cui non avvi coscienza, nel quale il pensiero si manifesta senza l'invito e la regola della volontà, espone oggidì un uomo ad esser chiuso come allucinato. Ciò si chiamava una volta profezia e ispirazione.

Le più belle cose del mondo si fecero in stato febbrile qualunque; creazione eminente trascinò ad uno squilibrio, a una condizione violenta per l'essere che la trae da sè stesso.

Noi certamente riconosciamo nel Cristianesimo un'opera di soverchio complessa, perchè sia il fatto di un uomo solo, e per qualche rispetto vi ha collaborato l'umanità intiera. Non vi è società tanto chiusa, ove un soffio esterno non vi penetri. La storia dello spirito umano è popolata di strani sincronismi, onde frazioni della nostra famiglia l'una dall'altra molto remote e senza comunicare fra esse, giungono, nel medesimo tempo, a idee e fantasie molto identiche.

Nel secolo XIII latini, greci, siriaci, ebrei, musulmani, sono scolastici, ed appare a un dipresso la stessa scolastica da York a Samarcanda; nel secolo XIV, in Italia, in Persia, nell'India tutti si dan-

no all'allegoria mistica; durante il XVI l'arte si di-sviluppa a un modo in Italia, sul monte Athos, alla corte de' gran Mogoli, senza che San Tomaso, Barabreo, i Rabbini di Narbona, i *motecaltemin* di Bagdad, si sieno conosciuti, Dante e Petrarca ab-biano visto un sofì, o qualche allievo delle scuole di Perugia e Firenze sieno passati per Dehli.

Direbbesi che grandi influssi morali corrano il mondo, a modo dell'epidemie, senza distinguere nè confini nè razze. Il commercio dell'idee nella specie umana, non si opera solamente coi libri e coll'insegnamento diretto. Gesù ignorava perfino il nome di Budda, di Zoroastro, di Platone; non avea letto alcun libro greco, alcun *sutra* buddico; e non pertanto v'ha in esso più di un elemento, il quale, senza ch'ei vi pensasse, scaturiva dal buddismo, dal parsismo, dalla sapienza greca; ciò interveniva per segreti canali, per una tal qual

simpatia esistente tra le diverse parti dell'umanità.

L'uomo grande, da un lato, riceve tutto dal proprio secolo; dall'altro, lo domina. Mostrare che la religione fondata da Gesù è stata la naturale conseguenza di quanto l'aveva preceduta, non è scemarne l'eccellenza, ma solo provare che ebbe la sua ragione d'essere, e che dessa fu legittima, cioè conforme agli istinti ed ai bisogni del cuore, in un dato secolo.

È egli più giusto dire che Gesù deve tutto al giudaismo, e che la sua grandezza non è se non quella del popolo ebreo? Nessuno più di me, è proclive a collocare in alto questo popolo unico, il cui dono particolare sembra essere stato di contenere nel proprio seno gli estremi del bene e del male.

Senza dubbio, Gesù proviene dal giudaismo:

ma come Socrate dalle scuole de' sofisti, come Lutero dai tempi di mezzo, come Lamennais dal cattolicismo, e Rousseau dal secolo XVIII.

Anche reagendo contro il proprio secolo e la propria razza, a questa ed a quella appartiensi. Lungi dall'essere il continuatore del giudaismo, Gesù rappresenta il dissidio con lo spirito giudaico: e supponendo che il suo pensiero possa su tal subbietto lasciar sussistere qualche equivoco, li esclude tutti il generale andamento del Cristianesimo dopo di lui, il quale consiste nell'allontanarsi più e più dal giudaismo. Il suo perfezionamento sarà nel tornare a Gesù, ma non certo nel tornare al giudaismo.

La grande originalità del fondatore resta dunque intiera; la sua gloria non ammette altri a parteciparvi legittimamente.

Le circostanze, ciò è fuor di dubbio, contribuiro-

no molto all'esito di questa maravigliosa rivoluzione: ma le circostanze non secondano se non che quello ch'è giusto e vero. Ogni ramo dello sviluppo dell'umanità ha la sua epoca privilegiata, in cui, per una specie d'istinto spontaneo, raggiunge senza sforzo la perfezione. Non avvi lavoro di riflessione che poi riesca a produrre i capolavori, che per mezzo di anime ispirate la natura creò in quei momenti.

Quello che i bei secoli della Grecia furono per le arti e per le lettere profane, il secolo di Gesù fu per la religione. La società ebrea era nelle più straordinarie condizioni intellettuali e morali, che la specie umana abbia mai attraversato. Questa era veramente una di quelle ore divine, in cui mille forze segrete cospirano a produrre il *grande*, in cui per sostenersi, le anime belle trovano come un'onda di ammirazione e di affetto.

Il mondo, affrancato dall'angusta tirannide delle repubblichette municipali, godeva di una gran libertà. Il dispotismo romano, non si fece sentire disastrosamente che più tardi assai; notisi altresì che fu meno gravoso in quelle lontane provincie che nel cuor dell'Impero.

Le nostre meschine persecuzioni preventive, per le cose dello spirito ben più micidiali che la morte, non esistevano allora. Gesù potè per tre anni condurre una vita, che lo avrebbe tradotto nelle nostre società venti volte dinanzi ai tribunali di polizia.

Per troncargli di un subito la carriera, sarebbero bastate unicamente le nostre leggi sull'esercizio illegale della medicina. Inoltre l'incredula dinastia degli Erodi, occupavasi poco di moti religiosi: ma sotto gli Asmonei, sarebbe stato probabilmente, e subito, arrestato ai primi passi.

Un novatore in siffatte società non rischiava che la morte; e la morte fa prodi coloro che lavorano per l'avvenire.

S'imagini Gesù, ridotto a portare il fardello della sua divinità fino a sessanta o settant'anni, perdendo la celeste sua fiamma, logorandosi a poco a poco sotto le necessità d'inaudita missione!

Tutto favorisce coloro che sono predestinati; una forza, un impeto fatale, invincibile, li sospinge alla gloria.

È egli permesso chiamar divina quella sublime persona, che ancora presiede ogni giorno ai destini del mondo, non perchè Gesù abbia tutto in sè stesso assorbito il divino, o perchè gli sia stato *adeguato* (per servirci di un'espressione scolastica), ma perchè Gesù è l'individuo che fece fare alla sua specie il massimo passo verso il divino. L'umanità nel suo insieme presenta un comples-

so di esseri bassi, egoisti, non superiori al bruto che nel meditato egoismo. Però in mezzo a codesta uniforme volgarità, si alzano verso il cielo delle colonne che attestano un più nobile destino.

Gesù è la più eccelsa di quelle colonne, che mostrano all'uomo donde viene, ed ove deve tendere. Si condensò in lui quanto la nostra natura aveva di elevato e di buono. Egli non è stato impeccabile, ed ha vinto le stesse passioni che noi combattiamo; non un angelo di Dio, ma la sua buona coscienza lo ha consolato; nol tentò verun Satana, tranne quello che ciascuno porta nel cuore.

Come per colpa de' suoi discepoli molti dei suoi grandi pregi sono perduti, così è probabile pure che non pochi dei suoi errori sieno stati dissimulati. Niuno, al pari di lui, fece predominare nella sua vita l'utile dell'umanità sulle piccolezze

dell'amor proprio.

Consacratosi tutto quanto alla sua idea, subordinò ad essa ogni altra cosa; per modo che sul finire della sua vita, per lui non esisteva più l'universo. Questa volontà eroica gli valse la conquista del cielo. Non avvi uomo, tranne forse Cakya-Muni, che abbia tanto calpestato la famiglia, le gioje del mondo, e ogni cura temporale quanto Gesù.

Egli non viveva che del Padre suo e della divina missione che aveva il convincimento d'adempiere.

Noi, *eterni fanciulli*, condannati all'impotenza, noi che lavoriamo senza mietere, che non vedremmo il frutto di quello che abbiamo seminato, inchiniamoci davanti a questi semidei. Essi seppero, quanto noi ignoriamo, cioè: creare, affermare, agire.

Rinascerà ella, la grande originalità, o d'ora in poi si contenterà il mondo di batter le vie aperte da' grandi creatori dei vecchi tempi?

Non lo sappiamo.

Ma qualunque siano per essere i fenomeni inaspettati dell'avvenire, Gesù non sarà mai sorpassato.

Il suo culto ringiovanirà di continuo; la sua leggenda strapperà lagrime senza fine; i suoi patimenti commoveranno i cuori migliori; infine tutti i secoli proclameranno che tra i figli degli uomini, uno più grande di Gesù non è nato mai!

FINE

Indice generale

INTRODUZIONE.....4

In cui ragionasi principalmente delle origini di questa Istoria.....4

I.....49

Gesù, nella storia del Mondo.....49

II.....65

Infanzia e adolescenza di Gesù.....65

III.....73

Idee, in mezzo alle quali crebbe Gesù.73

IV.....84

Prima educazione di Gesù.....84

V.....106

Concetti di Gesù sopra Dio e la Religione. 106

VI.....125

Gesù, adotta il Battesimo di Giovanni Batti-

sta.....125
VII.....140
Idee di Gesù sul Regno di Dio.....140
VIII.....153
Presenza di Gesù a Cafarnahum.....153
IX.....167
I Discepoli di Gesù.....167
X.....179
Gesù sermoneggia nel Lago.....179
XI.....190
Gesù pronostica a' poveri il regno di Dio.190
XII.....203
Morte del Battista, e sua similitudine con Gesù.....203
XIII.....211
Gesù si conduce a Gerusalemme.....211
XIV.....226
Relazioni di Gesù coi Gentili e Samaritani.

.....226
XV.....235
Leggenda di Gesù e suo soprannaturalismo.
.....235
XVI.....249
I Miracoli di Gesù.....249
XVII.....260
Definizione dell'idee di Gesù, sul Regno di
Dio.....260
XVIII.....275
Istituzioni di Gesù.....275
XIX.....288
Entusiasmo ed esaltazione per Gesù.288
XX.....299
Opposizioni contro Gesù.....299
XXI.....310
Ultimo viaggio di Gesù a Gerusalemme.310
XXII.....324

Intrighi dei nemici di Gesù.....324
XXIII.....335
Ultima settimana di Gesù.....335
XXIV.....351
Arresto e processo di Gesù.....351
XXV.....369
Morte di Gesù.....369
XXVI.....380
Gesù nella tomba.....380
XXVII.....387
Sorte dei nemici di Gesù.....387
XXVIII.....392
Carattere essenziale dell'opera di Gesù.392